

Atti e Memorie dell'Arcadia

15/1

2026



Roma
Accademia dell'Arcadia

«Atti e Memorie dell’Arcadia»

15/1

Atti e Memorie dell'Arcadia

15/1

2026



Roma
Accademia dell'Arcadia

Rivista di classe A | Class A Journal

Comitato direttivo

Monica Berté, Maurizio Campanelli, Riccardo Gualdo, Marco Guardo,
Massimiliano Malavasi, Pietro Petteruti Pellegrino, Emilio Russo

Comitato scientifico

Albert Russell Ascoli, Claudio Ciociola, Paolo D'Achille, Maria Luisa Doglio,
Julia Hairston, Harald Hendrix, Matteo Motolese, María de las Nieves Muñiz Muñiz,
Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Redazione

Martina Dal Cengio, Chiara De Cesare, Valentina Leone, Elisabetta Olivadese

Redattore editoriale

Pietro Petteruti Pellegrino

Direttore responsabile

Maurizio Campanelli

ISSN: 1127-249X

eISSN: 2284-0605

ISBN: 978-88-3121-052-2

eISBN: 978-88-3121-053-9

© Accademia dell'Arcadia, 2026

Questo libro è distribuito sotto licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale

ACCADEMIA DELL'ARCADIA ETS
Piazza di Sant'Agostino 8 – 00186 Roma
tel. 0668408050
arcadia@accademiadellarcadia.it

Ai lettori

Da questo fascicolo la rivista è pubblicata con il marchio dell'Accademia dell'Arcadia ed è da subito disponibile in accesso aperto sul nostro sito. Ringraziamo le Edizioni di Storia e Letteratura per aver supportato la ripresa e l'affermazione della rivista, e ringraziamo tutti voi per il sostegno e l'apprezzamento che continuate a manifestarci.

Il comitato direttivo

Indice

- 9 ALBIO CESARE CASSIO
*L'altra Arcadia: storia, miti e culti di una regione
dell'antica Grecia*
- 35 IRENE IOCCA
*La centralità dei criteri di trascrizione e di edizione:
il caso delle lettere autografe di Luigi Pulci*
- 61 GUIDO PETTE
*La correzione del Poliziano a Catullo 17.19
e la metrica degli umanisti*
- 105 GIULIO GELSUMINO
*Il commento di Landino a Orazio: materiali per uno studio
della fortuna e della ricezione nell'esegesi umanistica*
- 151 PAOLO PELLEGRINI
*Filologia e bibliologia. Sull'edizione degli Amorum libri
di Pierio Valeriano (1549)*
- 187 MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI
*L'apparato iconografico e le vicende editoriali
delle Vite degli Arcadi illustri curate da Crescimbeni*
- 241 MAURIZIO CAMPANELLI
Arcadia come patria: un percorso nei testi

ALBIO CESARE CASSIO

*L'altra Arcadia: storia, miti e culti
di una regione dell'antica Grecia*

DOI: 10.14672/amaz0261-1

AUTORE: Albio Cesare Cassio

TITOLO: *L'altra Arcadia: storia, miti e culti di una regione dell'antica Grecia*

RIASSUNTO: Questo articolo offre in breve un quadro complessivo dell'Arcadia, la regione montuosa del Peloponneso senza sbocchi al mare nell'antichità, della storia della sua popolazione e dei complessi rapporti con le popolazioni doriche dalle quali era circondata. Sono discussi in particolare l'antichità e la fama di alcuni culti religiosi della regione, la continuità di certe descrizioni tradizionali (gli Arcadi "mangiatori di ghiande") e la leggenda della colonizzazione arcadica di Roma e le sue conseguenze sul piano linguistico, collegate alla pretesa derivazione del latino dal greco. Il progressivo spopolamento del territorio ha poi creato un quadro dell'Arcadia come paesaggio pastorale che è stato il punto di riferimento essenziale per le *Ecloghe* di Virgilio e per l'Arcadia trasformata in "paesaggio spirituale".

PAROLE CHIAVE: Arcadia; paesaggio; colonizzazione; culti; dialetti; poesia bucolica.

AUTHOR: Albio Cesare Cassio

TITLE: *The Other Arcadia: History, Myths, and Cults of a Region of Ancient Greece*

ABSTRACT: This article briefly outlines Arcadia, the mountainous region of the Peloponnese that was landlocked in antiquity, the history of its population, and the complex relationship with the Dorian peoples who surrounded it. It discusses in particular the antiquity and fame of some of the region's cults, the persistence of certain traditional descriptions (the Arcadians as "acorn-eaters"), the legend of Rome's Arcadian colonization as well as its linguistic consequences linked to the alleged derivation of Latin from Greek. The progressive depopulation of the region then created a picture of Arcadia as a pastoral landscape that served as the essential point of reference for Vergil's *Eclogues* and Arcadia as a "spiritual landscape".

KEYWORDS: Arcadia; landscape; colonization; cults; dialects; bucolic poetry.

Il titolo *L'altra Arcadia* è ovviamente pensato per sottolineare la distanza tra la gloriosa Accademia romana, dedita a pacifici esercizi letterari, e la regione greca da cui prende il nome: una regione che si chiama in greco, oggi come nell'antichità, Ἀρκαδία, un territorio molto aspro e anticamente abitato da una popolazione bellicosa.

L'Arcadia antica presenta caratteristiche molto peculiari in vari àmbiti – il paesaggio, la storia della popolazione, i miti locali – che aiutano a capire in che modo *quella* regione della Grecia, e non un'altra, attraverso snodi sotterranei, quasi segreti, sia stata radicalmente trasformata da territorio reale in 'paesaggio spirituale', come fu chiamato molti anni fa da un famoso grecista tedesco, Bruno Snell¹.

Il territorio offre panorami ora splendidi ora paurosi. Se vogliamo capire qualcosa dobbiamo affidarci alla guida sia delle numerose ricerche storiche e archeologiche moderne, sia, *cum grano salis*, delle fonti antiche, tra le quali spicca l'accuratissima descrizione dell'Arcadia di Pausania il Periegeta, un autore greco vissuto nell'età degli Antonini, tardo II sec. d.C., cui si deve una dotta (e molto letteraria) guida della Grecia che ancora miracolosamente noi possediamo, divisa in libri specifici, ciascuno dedicato a una regione della Grecia continentale e del Peloponneso; all'Arcadia è dedicato il libro ottavo, del quale esiste un'ottima edizione commentata con introduzione e commento in italiano². Pausania ha utilizzato varie opere di autori locali, ma ha anche viaggiato molto ed è profondamente

Questa è la versione scritta di una conferenza tenuta all'Accademia dell'Arcadia il 24 ottobre 2024. Sono molto grato per l'invito al Custode Generale dell'Accademia, Maurizio Campanelli, e per la loro presenza a numerosi amici e colleghi.

1. Vd. più avanti.

2. Pausania, *Guida della Grecia*, Libro VIII. *L'Arcadia*, Testo e traduzione di Mauro Moggi, commento a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2003 (d'ora in avanti Moggi-Osanna).

interessato, oltre che ai monumenti ai miti e alla storia, anche alla natura del territorio. E già questa si presenta come molto complessa.

L'Arcadia occupa sostanzialmente la zona centrale del Peloponneso; oggi la regione ha uno sbocco al mare, ma così non era nell'antichità; gli antichi Arcadi erano bloccati al centro del Peloponneso. Questo doveva creare una forte scissione con tante altre realtà importanti del mondo greco, continentale e coloniale, per le quali la presenza del mare è di importanza vitale.

Si tratta complessivamente di un'area molto montuosa, soprattutto nella parte occidentale, caratterizzata da burroni profondi, numerosi altipiani, frequenti fenomeni carsici, fiumi che scorrono sottoterra e di cui erano talvolta noti gli abissi d'ingresso e le risorgive, e in gran parte circondata da monti molto alti: il monte Liceo³ (più di 1420 metri), il Mènalo (Μαίναλος in greco; quasi 2000 metri), il monte Cillene, famoso nell'antichità come luogo di nascita del dio Hermes, oltre 2300 metri. Ancora oggi ci sono molti villaggi abitati a più di mille metri, i più alti del Peloponneso, per esempio Δημητσάνα, probabilmente sul luogo dell'antica Τεῦθις. Molte zone, soprattutto nella parte occidentale della regione, erano inadatte all'agricoltura stanziale; quindi, l'economia locale era basata sulla caccia e sulla pastorizia – un aggettivo poetico standard dell'Arcadia a partire dall'*Inno omerico a Hermes* era πολύμηλος, 'ricca di greggi' (il termine greco è specifico, μῆλον è il bestiame piccolo, pecore e capre⁴). Il territorio era suddiviso in numerose aree minori, tra le quali vale la pena di ricordare la Parrhasía, un territorio dell'Arcadia di sud-ovest che ha dato il nome al Bosco Parrasio dell'Accademia dell'Arcadia e che ha un valore particolare nella storia culturale di questa regione.

3. 'Monte del lupo' o 'dei lupi': Λύκαιον in greco, da non confondere con il Λύκειον ateniese, lo spazio sacro dedicato ad Apollo dove insegnarono Platone e vari sofisti, che ha dato il nome ai moderni licei.

4. *Hymn. in Mercur.*, 1-2, «Ἐρμῆν ὕμνει Μοῦσα Διὸς καὶ Μαιάδος υἱόν, / Κυλλήνης μεδέοντα καὶ Ἀρκαδίας πολυμήλου» ('Canta, o Musa, Hermes figlio di Zeus e di Maia, signore del monte Cillene e dell'Arcadia ricca di greggi'). Il sostantivo μῆλον (con [ē] etimologico) ha corrispondenti in varie lingue indoeuropee, in cui sono attestate forme corradicali che contengono sempre il concetto di 'piccolo', per esempio antico irlandese *míl* 'animale piccolo' o russo маленький 'piccolo'. Da non confondere con μῆλον 'mela', in cui [ē] ha origine dalla tipica trasformazione ionico-attica di [ā] in μᾶλον.

Ci sono ovviamente valli e pianure abitate, alcune molto estese e fertili, coltivate oggi come nell'antichità, e si trovano soprattutto nella parte orientale, spesso su altopiani. Una delle città arcadiche più importanti, Mantinea, si trovava (e si trova) su un grande pianoro a 600 metri sul mare, tra i monti Artemisio e Mènalo, in un'area abbastanza estesa da permettere battaglie sanguinose, per esempio quella che portò alla vittoria degli Spartani sugli Ateniesi nel 418 a.C. e quella, ancora più famosa, fra Tebani e Spartani del 362 in cui morì il grande generale tebano Epaminonda. L'antico teatro di Orcomeno arcadico si trova a 800 metri di altezza; più a nord la "pianura" di Feneós è oltre i 700 metri⁵; Lycósura, sede di uno dei più importanti templi e culti dell'Arcadia, quello della Déspoina, la 'signora', a sud ovest, nella Parrhasía, si trova anch'essa a un'altitudine di 600 metri.

A proposito della complicata geografia dell'Arcadia e dei suoi monti ricchi di acque, sia le principali fonti antiche sia i viaggiatori moderni sottolineano la presenza di numerosi fenomeni carsici. Leggendo Pausania se ne trovano descrizioni in continuazione: ne menziono una breve (8.7.1-2):

Una volta che sarai passato nel territorio di Mantinea attraverso il monte Artemision ti accoglierà la pianura detta Ἀργὸν πεδίον ['pianura improduttiva']. Il nome descrive bene la realtà: infatti l'acqua piovana, precipitando su di essa dai monti, rende incoltivabile la pianura, alla quale nulla impedirebbe di diventare un lago se non il fatto che l'acqua scompare in una voragine del suolo. Scomparsa in questa voragine, l'acqua torna a scaturire presso la Dine ['vortice'] situata in prossimità del cosiddetto Genetlio, nell'Argolide.

I fenomeni carsici erano, e sono, particolarmente frequenti in Arcadia; alcuni erano talmente spettacolari che in alcuni casi gli antichi ritenevano che non fossero fenomeni naturali ma li attribuivano al loro fortissimo eroe culturale, Eracle⁶. La grande quantità di acqua presente sul territorio differenzia l'Arcadia da numerosi altri luoghi della Grecia tormentati dalla

5. Moggi-Osanna, p. 354.

6. Paus., 8.14.2, con il commento di Moggi-Osanna.

sete. Era per molti versi una benedizione, ma poteva talvolta creare seri problemi; tra l'altro l'acqua poteva diventare un'arma, dato che, per esempio, in una guerra si poteva tentare di allagare un'intera città nemica bloccando un abisso d'ingresso, come cercò di fare senza successo agli inizi del IV sec. a.C. il generale Ateniese Ificrate a Stinfalo, sotto il monte Cillene⁷.

Non si può parlare di montagne senza pensare, un po' in tutto il mondo greco, a culti e santuari. In Beozia sulla cima del monte Elicon c'era un altare di Zeus, a Posidone era dedicata una fonte nelle vicinanze e le Muse avevano un famoso santuario sul versante nord del monte⁸. Hermes, il Mercurio dei Romani, era nato in Arcadia sul monte Cillene; Pan abitava sul monte Mènalo ed era lì venerato.

L'Arcadia, come altre regioni della Grecia, aveva un numero molto elevato di culti in caverne sui monti, talvolta sul punto più alto dei monti; specificamente nella Parrhasía, a pochi chilometri di distanza da Lycósura, si trova un monte famoso la cui cima secondo Pausania era chiamata 'sacra' («ἱερὰ κορυφή»⁹). È il monte Liceo («Λύκαιον ὄρος»), già menzionato, sulle pendici del quale abitava più di una divinità¹⁰: Pan e Apollo avevano ciascuno un ἄλσος, un bosco sacro, e c'era inoltre un recinto sacro (τέμενος) di Zeus Λύκαιος, di grande fama nel mondo greco come sede di giochi molto celebrati, i Λύκαια¹¹.

Sulla cima vera e propria del monte Liceo, dalla quale si può vedere tutto il Peloponneso, c'è ancora quello che rimane di un altare di Zeus Λύκαιος che secondo Pausania consisteva in un cumulo di terriccio¹², ma che la ricerca archeologica ha rivelato appartenere a una tipologia molto arcaica ben nota: erano altari fatti di un conglomerato di terra, ossa bruciate e cenneri (tecnicamente *ash altars*). Ricerche antiche e recenti hanno mostrato che l'altare di Zeus Λύκαιος è stato in uso in maniera continuativa a par-

7. Strab., 8.8.4.

8. Paus., 9. 29-31.

9. Ivi, 8.38.2.

10. Ivi, 8.38 *passim*, e Moggi-Osanna, pp. 474-476.

11. Più volte menzionati da Pindaro: *OL.*, 9.96, «Ζηνὸς ἀμφὶ πανάγυριν Λυκαίου»; *OL.*, 13.109, *Nem.*, 10.48.

12. Paus., 8.38.7, «γῆς χῶμα».

tire da epoche antichissime, Neolitico finale ed Elladico antico, quindi IV / III millennio a.C., quindi da popolazioni che abitavano la regione prima dell'arrivo dei Greci, poi in epoca micenea e classica. Era un sito famosissimo, anche perché legato a storie di rituali molto primitivi, che si diceva implicassero cannibalismo e licanthropia¹³.

Sempre sulle pendici del monte Liceo un altro culto molto famoso era quello di Pan, dio delle greggi e della natura selvaggia, culto che ha avuto grande importanza nel mondo antico, anche perché i Romani hanno riportato l'origine della loro grandissima festa locale, i *Lupercalia*, al culto arcadico di Pan Lykaios, 'Pan dei lupi'¹⁴; e un altro notissimo culto di Pan era sul monte Mènalo, ricordato in famosi testi poetici, tra i quali Callimaco (*hymn. in Dian.*, 88) e Virgilio (*Ecl.*, 8 *passim*).

Questi, e molti altri, culti e miti arcadici fanno parte di quella che chiamerei una "catena ideologica", potentissima nell'antichità, che tendeva a respingere tutto quello che era arcadico verso epoche antichissime e misteriose.

Ma chi abitava questa regione con una conformazione così complessa e senza sbocchi diretti al mare?

I Greci ritenevano l'autoctonia un privilegio supremo, e gli Arcadi sostenevano di aver abitato da sempre l'Arcadia e di essere 'più antichi della Luna' (προσέληνοι, 'gli antelunari')¹⁵. Questa espressione suona per noi particolarmente enigmatica, ma bisogna ricordare che nel mondo greco la luna era una divinità (Selene, omologata a Hécate), e le divinità greche avevano, con pochissime eccezioni, un padre e una madre.

13. Il monte Liceo ha attratto e continua ad attrarre una quantità di ricerche archeologiche e storico-religiose, con una conseguente ricca produzione di bibliografia. Si vedano, oltre al dettagliato commento di Moggi-Osanna a Paus., 8.38, Kyle William Mahoney, *The Royal Lykaian Altar Shall Bear Witness: History and Religion in Southwestern Arcadia*, University of Pennsylvania Dissertation, 2016, e il sito <https://www.lykaionexcavation.org>.

14. Come antecedente greco dei *Lupercalia*: Virg., *Aen.*, 8.343-344, «Lupercal / Parrhasio dictum Panos de more Lycae».

15. Hellenic., *FGrHist.*, 4 F 161, «ἀντόχθονες δὲ καὶ οἱ Ἀρκάδες ἦσαν»; Ap. Rh., 4.264, «Ἀρκάδες, οἱ καὶ πρόσθε σεληναίης ὑδέονται / ζῶειν, φηγὸν ἔδοντες ἐν οὐρεσιν» ('gli Arcadi di cui si dice esistessero prima della luna, mangiando ghiande nei monti'). L'idea della nascita 'prima della Luna' dev'essere stata antica e locale; l'aggettivo specifico προσέληνοι fu coniato secondo molte testimonianze antiche da Hippys di Reggio (Steph. Byz. s. v. Ἀρκάς, α 428 Billerbeck).

Coincidenza interessante, abbiamo una notizia assolutamente isolata nell'*Inno omerico* a Hermes, che era un dio arcadico, secondo la quale il padre di Selene, diversamente da altre tradizioni¹⁶, sarebbe stato un Pallante figlio di un altrove ignoto Megamedes, e una cittadina arcadica a ovest di Tegea si chiamava Παλλάντιον (esiste ancora con lo stesso nome, a tre chilometri dal sito antico). Il padre di Selene/Luna, Pallante, aveva quindi un nome facilmente collegabile con Pallantion, uno specifico borgo degli 'antelunari'¹⁷. Questo borgo, nonostante la sua dimensione limitata, aveva delle caratteristiche speciali. Intanto in esso si trova «one of the largest concentrations of archaic sacred buildings known so far in Arcadia», risalenti al VI sec. a.C.¹⁸; inoltre Pallantion ha avuto, come vedremo più avanti, un ruolo davvero speciale nelle leggende relative alla pretesa colonizzazione greca di Roma.

Ritornando agli Arcadi 'prelunari', Aristotele aveva una spiegazione del termine controcorrente e molto meno romantica: προσέληνοι, 'anteriori alla luna', si riferirebbe non agli Arcadi nati prima della nascita della luna, ma agli Arcadi che un tempo respinsero una popolazione barbara preesistente in un assalto al buio, prima del sorgere della luna¹⁹. Sia la spiegazione mitica sia quella comunque più realistica di Aristotele fanno sorridere, ma in quest'ultima c'è un dettaglio sicuramente vero anche a un livello più generale, cioè che prima dell'arrivo dai Balcani, attorno al 2000 a.C., di popolazioni indoeuropee portatrici di lingua greca a un livello aurorale, il territorio greco era abitato da popolazioni indigene che furono sopraffatte dagli invasori. L'Arcadia non era certo un'eccezione: per quan-

16. *Hymn. Hom. in Mercur.*, 100 f., «ἡ δὲ νέον σκοπιὴν προσεβήσατο διὰ Σελήνη / Πάλλαντος θυγάτηρ Μεγαμηδείδα ἀνακτος». Le tradizioni relative ai personaggi e alle città divergono molto: altrove (Hes., *th.*, 371-374) Selene è figlia di Hyperion.

17. Che però secondo Paus., 8.3.1, avrebbe il suo nome da un Pallante figlio del mitico re Licone.

18. Julie Baleriaux, *Religious Landscapes, Places of Meaning. The Religious Topography of Arcadia from the End of the Bronze Age to the Early Imperial Period*, Thesis submitted for the degree of Doctor of Philosophy, University of Oxford, 2015, p. 71, con bibliografia precedente.

19. *Schol.* in Apollon. Rh., 4.264, p. 494, «Ἀρκάδες οἱ καὶ πρόσθεν: [...] Ἀριστοτέλης δὲ ἐν τῇ Τεγεατῶν πολιτείᾳ (fr. 591 Rose) φησὶν ὅτι βάρβαροι τὴν Ἀρκαδίαν ὤκησαν, οἵτινες ἐξεβλήθησαν ὑπὸ τῶν Ἀρκάδων ἐπιθεμένων αὐτοῖς πρὸ τοῦ ἐπιτεῖλαι τὴν σελήνην, διὸ κατωνομάσθησαν προσέληνοι».

to possa sembrare paradossale, dell'origine degli Arcadi sappiamo molto più noi degli antichi. È una situazione molto particolare, che riusciamo a ricostruire abbastanza bene incrociando i dati forniti dalle fonti antiche con quelli della moderna ricerca archeologica e linguistica, e anche in questo gli Arcadi si rivelano speciali rispetto ad altre popolazioni della Grecia.

I dettagli sono molto tecnici; in sintesi gli Arcadi erano originariamente dei greci micenei, parlanti il dialetto miceneo, stanziati in tutto il Peloponneso; una volta crollato attorno al 1200 a.C. il sistema palaziale miceneo si sono trovati ad affrontare degli invasori provenienti da nord particolarmente bellicosi, parlanti dialetti dorici, che li hanno costretti o a ritirarsi nella parte impervia e montuosa del Peloponneso, l'Arcadia, o a prendere le navi e andare a fondare colonie a Cipro (dove esisteva già tra l'altro una pre-colonizzazione micenea)²⁰.

Per questa ragione si è creata una situazione linguistica che sembra a prima vista paradossale, cioè in pratica lo stesso dialetto, non a caso oggi chiamato dagli specialisti arcadico-cipriota, era parlato contemporaneamente in un'area chiusa all'interno del Peloponneso e in un'isola a cinquecento miglia marine di distanza dalla costa del Peloponneso. È proprio la linguistica che permette di sostanziare la realtà storica della cosiddetta 'invasione dorica' che viene molto spesso negata dagli archeologi²¹. Il dialetto arcadico era discendente diretto del miceneo e profondamente diverso da quello dei Dori; non ha mai avuto un uso letterario, è stato quindi considerato pochissimo dagli antichi, ed è stato praticamente riscoperto in età moderna, soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, grazie alla pubblicazione di iscrizioni arcadiche di epoca classica.

A questo punto si capiscono meglio le strabilianti pretese degli Arcadi di presenza antichissima sul territorio: ovviamente non erano più antichi della luna, ma sapevano che i loro antenati c'erano già quando i nuovi ar-

20. *Storia delle lingue letterarie greche*, a cura di Albio Cesare Cassio, Firenze, Le Monnier, 20162, pp. 13-14. Per i problemi linguistici vd. Anna Morpurgo Davies, *Mycenaean, Arcadian, Cyprian and Some Questions of Method in Dialectology*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», Suppl. XXV. Μυκρῆνα-ῖκά, édités par Jean-Pierre Olivier, 1992, pp. 415-432.

21. Vd. per esempio la recente discussione di Catharine Judson, *Beware of Greeks Bearing Gifts: Cretan Archaeology and the Dorian Invasion*, «Journal of Greek Archaeology», 8, 2023, pp. 141-171.

rivati, i Dori, si erano impadroniti di gran parte del Peloponneso tagliandoli fuori dal contatto con il mare. Il grande storico tedesco Felix Jacoby ha giustamente sottolineato che gli Arcadi avevano mantenuto tradizioni locali più antiche di quelle di tutti gli altri abitanti del Peloponneso, dove erano state in buona parte soffocate da quelle dei Dori invasori²².

Una volta ristretti nella parte centrale del Peloponneso, tra il 1100 e l'800 a.C. gli Arcadi vivevano tra le montagne in una situazione in cui i centri amministrativi e politici micenei non esistevano più, quindi in una situazione priva di solidi punti di riferimento sociali e politici. In quegli anni le condizioni di vita di moltissimi di loro devono essere state durissime, con la caccia e la pastorizia tra le poche risorse per la sopravvivenza. C'era inoltre il problema della lotta con le popolazioni doriche confinanti, per mantenere l'integrità del territorio, particolarmente gli Spartani molto aggressivi. Questo significa una cosa interessante: gli Arcadi erano quasi sempre in armi.

Ciò ovviamente non ci autorizza a immaginare un'Arcadia patriottica unita nel comune desiderio di respingere gli Spartani. Era un mondo di *poleis* diverse, con diversi interessi e aggregazioni territoriali spesso in conflitto le une con le altre e casi di sopraffazione interna. Per fare un solo esempio fra tanti, apprendiamo da Tucidide (5. 33) che alla metà del V sec. a.C. gli abitanti della Παρρασία erano dominati da altri Arcadi, i Mantinesi, e che una fazione dei Parrasii nel 422 a.C. richiese l'intervento degli Spartani contro i Mantinesi; quindi dei nemici storici dell'Arcadia furono chiamati da una particolare comunità arcadica che desiderava liberarsi da connazionali oppressivi e dopo un pesante conflitto i Parrasii finalmente conquistarono l'indipendenza da Mantinea.

Inoltre molti Arcadi, spinti dal bisogno, diventavano soldati di ventura, e quindi succedeva che degli Arcadi si potevano trovare a combattere contro guerrieri della loro stessa regione. Come dice sempre Tucidide (7.57)

22. *FGrHist*, 3. Teil b, *Kommentar zu 297-607*, p. 65: l'Arcadia appare ricca «an alten und eigenartigen traditionen, viel reicher als Messenien und auch als andere peloponnesische landschaften, in denen das Dorertum vieles überdeckt hat».

i mercenari arcadi erano abituati a combattere contro i nemici che venivano loro proposti volta per volta, «ἐπὶ τοὺς αἰεὶ πολεμίους σφίσιν ἀποδεικνυμένους». C'era addirittura un modo di dire, «Ἀρκάδας μιμούμενοι» ('quelli che imitano gli Arcadi'), che i greci applicavano a chi lavorava per fare gli interessi degli altri²³.

Le fonti che ci danno notizie sulle guerre in Arcadia hanno per noi talvolta un vantaggio accessorio non indifferente, perché ci informano su stili di vita e opinioni di altre popolazioni greche a proposito dell'Arcadia: queste notizie sono per noi preziose, perché ci introducono alla comprensione dei diversi meccanismi che con il tempo hanno contribuito a creare il quadro arcaistico degli Arcadi – un quadro che un passo dopo l'altro ha poi preso il sopravvento.

Erodoto racconta, nel capitolo 66 del primo libro, una storia che risale a prima del 550 a.C.: gli Spartani, disprezzando gli Arcadi, volevano invadere l'intera regione e sottometterli; andarono quindi a Delfi a consultare l'oracolo su questo punto. L'oracolo li sconsigliò, dicendo alla lettera: «attenzione, in Arcadia ci sono molti uomini mangiatori di ghiande (βαλανηφάγοι) che impediranno la tua conquista»²⁴. Questo epiteto di 'mangiatori di ghiande' – cibo per animali che gli uomini mangiano solo in condizioni estreme – rimarrà attaccato agli Arcadi per tutta l'antichità²⁵. È probabilmente nato dall'osservazione di situazioni reali in epoche molto antiche – scarsità di cibo in regioni montuose dove ci sono tante querce – ma è uno dei numerosi "tasselli" che hanno contribuito a creare un quadro primitivistico dell'intera regione: gli Arcadi a contatto immediato con una natura selvaggia.

E sempre a questo quadro riportano le notizie in Pausania su uno scontro in età arcaica tra "Arcadi e alleati" contro "Spartani e alleati": la maggior parte degli Arcadi sono armati in maniera precaria e quelli di loro che abi-

23. È trasmesso da varie fonti, con il participio sia al singolare (Ἀρκάδας μιμούμενος; *p. es.* Diogenian., *cent.*, 1.29) sia al plurale (Ἀρκάδας μιμούμενοι: Suid., α 3946).

24. Hdt., 1.66 = Parke-Wormell II, 31, «Ἀρκαδίην μ' αἰτεῖς; μέγα μ' αἰτεῖς οὐ τοι δώσω. / πολλοὶ ἐν Ἀρκαδίῃ βαλανηφάγοι ἄνδρες ἔασιν / οἳ σ' ἀποκωλύσουσιν. ἐγὼ δέ τοι οὔτι μεγαίρω».

25. Vd anche i versi di Apollonio Rodio, 4.264, «Ἀρκάδες [...] φηγὸν ἔδοντες ἐν οὐρεσιν», già citati alla nota 14.

tano le montagne (gli ὄρεινοί) combattono vestiti di pelli di lupi e di orsi²⁶. Tra l'altro una storia mitica collegava gli Arcadi con un Ἀρκάς figlio di una donna altrettanto mitica (Καλλιστώ) trasformata in orsa (in greco ἄρκτος). Il collegamento etimologico Arcadi-orso era ovvio nell'antichità²⁷.

*

Naturalmente è importante rendersi conto che in Arcadia le situazioni "primitive" e "selvagge" hanno subito nel corso del tempo numerose modificazioni. Proprio perché il mondo moderno ha una grande familiarità con un'Arcadia pastorale idealizzata, è fondamentale ricordare che già a partire dall'epoca arcaica, ma sempre di più andando verso l'età classica e tardo-classica, l'Arcadia diventa una regione strettamente in contatto con i punti di riferimento essenziali del mondo greco, per esempio i grandi santuari panellenici, sedi di giochi prestigiosi (Olimpia, Delfi, Nemea): nel solo V sec. a.C. sono attestate più di 20 vittorie di Arcadi nelle Olimpiadi²⁸, e sappiamo di dediche di molte πόλεις arcadiche nei grandi santuari, per esempio una Nike del grande scultore Kalamis dedicata dai Mantinesi ad Olimpia²⁹. Molti altipiani erano e sono assai fertili e ben coltivati; sono ben attestate la coltivazione della vite³⁰ e un'abbondante produzione di vino che continua in epoca moderna.

Inoltre partendo da antichissime origini 'selvagge' l'Arcadia è entrata presto nel grande gioco della politica estera della Grecia antica; gli Arcadi ebbero un ruolo importante nelle guerre persiane (Herodot., 8.71-73) e nel 490 a.C. il re spartano Cleomene, inferocito con i suoi stessi concitta-

26. Paus., 4.11, «θώρακα γὰρ ἢ ἀσπίδα εἶχεν (οὐχ) ἕκαστος, ὅσοι δὲ ἠπόρουν τούτων, περιεβέβληντο αἰγῶν νάκας καὶ προβάτων, οἱ δὲ καὶ θηρίων δέρματα, καὶ μάλιστα οἱ ὄρεινοὶ τῶν Ἀρκάδων, λύκων τε καὶ ἄρκτων».

27. Su Ἀρκάδες vd. Eduard Schwyzler, *Griechische Grammatik*, bd. 1, München, Beck, 1939, p. 79, «Die Ἀρκάδες verstanden ihren Namen selbst als "Bärenleute"».

28. Baleriaux, *Religious Landscapes*, pp. 113-115.

29. Paus., 5.26.6.

30. Vd. per esempio le attività agricole di Filopemene, che va a coltivare la sua vigna alzandosi presto come tutti gli altri lavoratori della terra (Plut., *Philopoem.*, 4.4., «πρῶτ' ὁ ἀναστὰς καὶ συνεφαψάμενος ἔργου τοῖς ἀμπελουργοῦσιν ἢ βοηλατοῦσιν, αὐθις εἰς πόλιν ἀπέρει»).

dini, tentò di creare una specie di confederazione arcadica antispartana. Questa fallì miseramente³¹, ma fu la prova generale della creazione di una vera e propria Lega Arcadica che si realizzò più di un secolo dopo come conseguenza del terribile colpo assestato alla potenza spartana da Epaminonda nella battaglia di Leuctra nel 371 a.C.

Questa solenne umiliazione degli Spartani permise la fondazione di una grande città arcadica completamente nuova, Megalopoli, in greco Μεγάλη πόλις, 'la grande città', un'aggregazione (in greco συνοικισμός, 'sinecismo') che assorbì più di 40 siti diversi e divenne presto la città più grande del Peloponneso e il cuore della Lega Arcadica, che ebbe peraltro breve durata. Nel secolo successivo, in seguito ad alterne vicende, Megalopoli divenne membro della Lega Achea, e cittadini di Megalopoli furono personaggi di rilievo come lo *strategós* Filopemene, cui Plutarco dedicò una delle sue *Vite parallele*, l'uomo politico Licorta e suo figlio, nato attorno al 200 a.C. e il famoso storico greco Polibio – forse l'unico intellettuale veramente importante che l'Arcadia abbia mai dato.

Un monumento eclatante molto utile per capire questa dimensione "normale", anzi florida, della regione, o almeno di alcuni territori di essa, è il tempio di Apollo Epikourios a Bassae, non lontano da Figaleia, nell'estremo sud-ovest, tempio miracolosamente arrivato quasi intatto fino a noi. In linea con le caratteristiche generali del territorio si trova a più di 1100 metri di altezza, pensato per essere visibile da lontano (vd. TAV. 1). Risale al decennio 430-420 a.C. ed è uno dei più eleganti templi greci, dovuto con ogni probabilità all'architetto Iktinos, lo stesso del Partenone di Atene; si trova lì il più antico esempio di colonna con capitello corinzio, un tipo che avrebbe avuto poi tanto successo nell'architettura romana, e all'interno del tempio correva un fregio in marmo – marmo di importazione – che fu portato in Inghilterra nel primo Ottocento e si può ammirare ora in una sala speciale del British Museum³².

31. William P. Wallace, *Kleomenes, Marathon, the Helots and Arkadia*, «The Journal of Hellenic Studies», 74, 1954, pp. 32-35.

32. La bibliografia su questo tempio, la sua architettura e la sua riscoperta in epoca moderna è vastissima. Un utile quadro d'insieme è fornito da Jens Ole Schwarz-Nielsen, *The Apollo Temple*

È evidente che dietro a tutto questo ci sono grandi disponibilità economiche e una notevole organizzazione mentale e materiale, che superano di gran lunga una dimensione locale e ‘pastorale’. E va notato, passando dal livello pubblico a quello privato, che non tutti i mercenari arcadi vivevano in maniera stentata. Sappiamo³³ di un certo Phormis originario della regione del monte Mènalo che fece fortuna presso i tiranni siciliani – Gelone e Ierone di Siracusa – tanto da essere in grado di offrire ricchi donari a Olimpia e Delfi.

Il problema a questo punto è quanto gli Arcadi stessi e i Greci in generale abbiano per così dire coltivato le sacre memorie degli antichi mangiatori di ghiande in una situazione ormai molto cambiata. Pausania ci ha trasmesso a questo riguardo una storia significativa a proposito di una statua lignea davvero particolare raffigurante una Demetra con la testa di cavallo, venerata in un antro di Figáleia, nel sud-ovest dell’Arcadia³⁴.

La statua era andata a fuoco in tempi lontani e gli abitanti non si erano minimamente curati di farne fare un’altra, anzi avevano trascurato riti e sacrifici in onore della dea, senza prendere in considerazione la possibilità che questa si offendesse a morte; cosa che puntualmente avvenne, nella forma di un lungo periodo di siccità e di mancanza di prodotti agricoli. A questo punto gli abitanti si rivolgono all’oracolo di Delfi che dice (faccio qui una parafrasi/riassunto per rendere chiaro il significato dell’oracolo, che ha in greco uno stile molto involuto)³⁵:

at Bassae. What Have We Learned about the Temple's Architecture through 250 years of archaeology?, 2017, <https://www.researchgate.net/profile/Jens-Schwarz-Nielsen/publication/314519716>.

33. Paus., 5.27.1.

34. Paus., 8.42.1-11.

35. «Ἀρκάδες Ἀζᾶνες βαλανηφάγοι, οἱ Φιγάλειαν / νάσσασθ', ἱπολεχοῦς Δηοῦς κρυπτήριον ἄντρον, / ἤκετε πεινρόμενοι λιμοῦ λύσιν ἀλγινόνεντος, / μοῦνοι δις νομάδες, μοῦνοι πάλιν ἀγριοδαῖται. / Δηὼ μὲν σε ἔπαισε νομῆς, Δηὼ δὲ νομῆας / ἐκ δησισταχύων καὶ ἀναστοφάγων [leg. -φάγον] πάλι θῆκε, / νοσφισθεῖσα γέρα προτέρων τιμάς τε παλαιάς, / καί σ' ἀλληλοφάγον θήσει τάχα καὶ τεκνοδαίτην, / εἰ μὴ πανδήμοις λοιβαῖς χόλον ἰλάσσεσθε / σήραγγός τε μυχὸν θεῖας κοσμήσετε τιμαῖς» (‘Arcadi Azani mangiatori di ghiande che abitano Figaleia, dov’è l’antro segreto di Demetra madre di un cavallo, voi venite per conoscere quando finirà la dolorosa carestia, voi soli due volte nomadi, voi soli nuovamente costretti a cibarvi di frutti selvatici. Demetra ti aveva liberato dalla pastorizia, Demetra ora ti ha fatto di nuovo diventare un non-mangiatore di focacce, privandoti degli antichi onori. E ti farà presto di nuovo diventare mangiatore dei tuoi simili e dei tuoi figli se non

Abitanti dell'Arcadia mangiatori di ghiande (βαλανηφάγοι), Demetra aveva posto fine alla vostra attività di pastori, Demetra vi aveva insegnato a raccogliere le spighe in mannelli e a mangiare focacce: adesso invece, tra tutti gli Arcadi, voi soli siete ritornati ad essere pastori transumanti (μοῦνοι δις νομάδες, 'voi soli, due volte nomadi') e siete ritornati a mangiare frutti selvatici. Dovete placare l'ira della dea con libagioni e ricche offerte al suo antro.

Questo ovviamente succede, l'ira della dea si placa e i campi ricominciano a dare frutti. L'oracolo è molto interessante proprio per l'opposizione di "pastorizia mobile arcaica" contro "agricoltura stanziale moderna"; il testo dell'oracolo è stato formulato a Delfi e mostra quanto presso gli altri Greci fosse persistente il quadro di un'Arcadia primitiva, culti antichissimi, abitanti autoctoni, mangiatori di ghiande e di frutti selvatici e dediti alla pastorizia transumante (a quanto sembra questa è una delle poche testimonianze letterarie sulla transumanza nell'antica Grecia).

E a proposito di questo quadro "arcaistico" va notato che proprio la creazione della 'grande città', Megalopoli, causò lo spopolamento di molte piccole πόλεις preesistenti, alcune ben note perché ricordate da Omero. Comunque dopo la conquista romana il quadro complessivo è quello di una forte decadenza e spopolamento. Il geografo Strabone (8.8), che scriveva all'epoca di Augusto, fa un lungo elenco di città e cittadine un tempo fiorenti e ai suoi tempi abbandonate e in rovina (tra le quali Megalopoli stessa) e nel testo di Pausania non si contano le menzioni di rovine, ἐρείπια in greco, da lui incontrate lungo il suo cammino nel territorio arcadico³⁶.

Circa un secolo dopo Strabone Dione Crisostomo, nella prima orazione *Sulla Regalità*, ci offre il quadro di un'Arcadia pastorale che lui conosceva bene per averla frequentata nel periodo in cui era stato costretto all'esilio da Domiziano. Percorrendo la strada che porta da Heraia in Arcadia a Pisa in Elide (*or.*, 1.51-55) Dione smarrisce la strada, e non avendo nessuno cui

placherete l'ira della dea con libagioni di tutto il popolo e non adorerete la grotta con doni degni della dea'). Il testo si rivolge a tutti gli abitanti della zona ma passa disinvoltamente dalla seconda persona plurale alla singolare e viceversa.

36. In Arcadia per esempio Paus., 8.12, «τὰ ἐρείπια ἔτι Μαντινείας ἔχον τῆς ἀρχαίας»; 8.17,

chiedere informazioni si dirige a un certo punto verso un gruppo compatto di querce somigliante a un ἄλσος, un bosco sacro. Il luogo si rivela in effetti un rustico ambiente sacro, con pelli di animali sacrificati appese agli alberi, clave e bastoni, oggetti votivi offerti da pastori («νομέων τινῶν ἀναθήματα»). Lì incontra una donna anziana che gli dice di avere un figlio pastore e di aiutarlo talvolta nel suo lavoro portando lei le pecore al pascolo; rivela che il luogo è sacro a Eracle, dice di essere una profetessa e inizia una sua narrazione di carattere morale, un vero e proprio *Fürstenspiegel*, che non è altro che una versione rivisitata della storia di Eracle al bivio dovuta al sofista Prodicò. L'impianto complessivo dell'orazione è fittizio, ma il quadro di un'Arcadia spopolata e rurale è sicuramente basato su esperienza personale.

*

L'Arcadia aveva anche un problema culturale. Proprio Polibio, Arcade di Megalopoli, in una digressione del IV libro (cap. 20) ci dice cose molto importanti sui "ritardi" dei connazionali alla sua epoca. Polibio comincia sottolineando il carattere semplice e buono degli abitanti³⁷ contrassegnato da «φιλοξενία καὶ φιλανθρωπία», e aggiunge³⁸:

Se l'esercizio della musica [...] è utile per tutti gli uomini, per gli Arcadi è anche necessario. [...] Quasi presso i soli Arcadi dapprima i bambini fin da piccoli sono addestrati a cantare, secondo regole precise, inni e peani con i quali ciascuno secondo le abitudini della sua patria celebra gli eroi e gli dèi locali. Successivamente, apprendendo i canti di Timoteo e di Filosseno, ogni anno in occasione delle Dio-

«τὸ μὲν δὴ ἀρχαῖον ἡ Νώνακρις πόλις ἦν Ἀρκάδων [...] τὰ δὲ ἐφ' ἡμῶν ἐρείπια ἦν, οὐδὲ τούτων τὰ πολλὰ ἔτι δῆλα».

37. Anche in ambito alimentare le abitudini degli Arcadi non sembrano essere state particolarmente raffinate. Il 'pranzo arcadico', «Ἀρκαδικὸν δεῖπνον», a quanto pare consisteva in 'pagnotte e pezzi di carne di maiale', come sapeva già il grande storico e geografo Ecatèo di Mileto (Athen., 4.148 f): «Ἀρκαδικὸν δὲ δεῖπνον διαγράφων ὁ Μιλήσιος Ἐκαταῖος ἐν τῇ τρίτῃ τῶν Γενεαλογιῶν [FGrHist F 9] μάζας φησὶν εἶναι καὶ ὕεα κρέα».

38. Nella traduzione di Claudio Tartaglino, in Polibio, *Storie*, a cura di Roberto Nicolai, vol. II, libri 4-9, Roma, Newton Compton, 1998, pp. 50-53.

nisie, animati da grande passione, eseguono in teatro danze corali accompagnati da flautisti, i fanciulli in agoni riservati alla loro età, i giovani negli agoni detti degli uomini. [...] Non ritengono per nulla vergognoso rifiutarsi di conoscere qualcuna delle altre discipline [μαθήματα], mentre per quel che riguarda il canto né possono rifiutarsi, visto che tutti devono apprenderlo obbligatoriamente, né esimersi dall'eseguirlo, perché un atto di questo genere presso di loro è considerato vergognoso.

Quando gli Arcadi vogliono musica e testi sofisticati devono rivolgersi a stranieri famosi, Filosseno di Citera e Timoteo di Mileto; altrimenti i loro canti sono tradizionali e locali. In una regione ricca di greggi, πολύμηλος, non poteva mancare la combinazione di pastorizia e canto locale, e per questo l'Arcadia è entrata presto nell'immaginario dei poeti che soprattutto a partire dal III sec. a.C. hanno dato forma letteraria alla poesia cosiddetta bucolica, che ha fissato presto alcune caratteristiche del genere: ambientazione campestre, gara di canto tra pastori, ritornelli e organizzazione strofica. È molto dibattuto fino a che punto il genere letterario bucolico sia stato influenzato da una scuola poetica peloponnesiaca e in particolare dalla poetessa Anyte che era di Tegea, in Arcadia. I nomi importanti sono quelli di Ermesianatte di Colofone, nato forse nel 330 a.C., di cui però è rimasto molto poco, e soprattutto Teocrito di Siracusa, nato circa nel 300 a.C., fondamentale per la fortuna del genere letterario; su questo terreno sono nate le *Ecloghe* di Virgilio, che hanno contribuito in maniera decisiva alla creazione nell'immaginario moderno di un'Arcadia pacifica e pastorale³⁹.

Ritornando alle considerazioni di Polibio sugli Arcadi, colpisce molto il loro disinteresse per i μαθήματα (filosofia, medicina, astronomia, geometria, matematica), disinteresse che agli occhi di tutti gli altri greci era

39. Sull'origine e lo sviluppo della poesia bucolica la bibliografia è vastissima. Si vedano per esempio Jos Vara, *The Sources of Theocritean Bucolic Poetry*, «Mnemosyne», 45/3, 1992, pp. 333-344; Carlo Martino Lucarini, *L'origine della poesia bucolica in Grecia*, «Giornale Italiano di Filologia», 59, 2007, pp. 213-244, e soprattutto *Brill's Companion to Greek and Latin Pastoral*, Edited by Marco Fantuzzi and Theodore Papanghelis, Leiden, Brill, 2006.

un peccato mortale, dato che quegli ambiti erano il loro vanto di fronte a tutti gli altri popoli. Partendo dal disinteresse degli Arcadi per i μαθήματα è stato facile arrivare a una loro denigrazione spicciola, prima da parte degli altri Greci, poi dei Romani: nella settima satira di Giovenale il ragazzo stupido è un *Arcadicus iuvenis*⁴⁰.

*

A questo punto è però opportuno ricordare il vecchio proverbio «chi disprezza compra»: i Romani, che conoscevano bene i limiti intellettuali degli Arcadi hanno, per così dire, comperato Arcadia senza badare a spese. In che senso? Sarà utile leggere un breve passo di Pausania che parla del borgo arcadico sopra ricordato, Pallantion:

Dicono che un uomo arcade di nome Evandro fosse persona non solo di grande intelligenza ma anche esperto nell'arte della guerra, che sua madre fosse una figlia del fiume Ladon [uno dei fiumi maggiori dell'Arcadia] e suo padre il dio Hermes. Mandato a fondare una colonia, e a capo di un gruppo di armati provenienti da Pallantion, [Evandro] edificò una città presso il fiume Tevere; e quella parte della odierna città di Roma che fu abitata da Evandro e dagli Arcadi al suo seguito, fu chiamata Pallantion in memoria della città in Arcadia; con il passare del tempo il nome si è trasformato a causa della eliminazione della lettera *lambda* e della lettera *ny*⁴¹.

In pratica Παλλάντιον sarebbe divenuto Παλάτιον = *Palatium*, che è in latino il nome del colle Palatino. Se noi avessimo solamente questo passo

40. Juven., *sat.*, 7.159. Vd. anche quello che dice Pan nel *Bis Accusatus* di Luciano: «πόθεν γὰρ ἐν Ἀρκαδίᾳ σοφιστής ἢ φιλόσοφος» ('quando mai c'è stato in Arcadia un sofista o un filosofo?').

41. Paus., 8.42: «Φασὶ δὴ γενέσθαι καὶ γνώμην καὶ τὰ ἐς πόλεμον ἄριστον τῶν Ἀρκάδων ὄνομα Εὐάνδρον, παῖδα δὲ αὐτὸν νύμφης τε εἶναι, θυγατρὸς τοῦ Λάδωνος, καὶ Ἑρμοῦ. Σταλέντα δὲ ἐς ἀποικίαν καὶ ἄγοντα Ἀρκάδων τῶν ἐκ Παλλαντίου στρατιάν, παρὰ τῷ ποταμῷ πόλιν τῷ Θύβριδι οἰκίσαι· καὶ Ῥωμαίων μέρος τῆς καθ' ἡμᾶς πόλεως, ὃ ὤκεῖτο ὑπὸ τοῦ Εὐάνδρου καὶ Ἀρκάδων τῶν συνακολουθησάντων, ὄνομα ἔσχε Παλλάντιον κατὰ μνήμην τῆς ἐν Ἀρκαδίᾳ χρόνῳ δὲ ὕστερον μετέπεσε τὸ ὄνομα ἐν ἀναιρέσει γραμμάτων τοῦ τε λ καὶ τοῦ ν».

di Pausania sarebbe facile sorridere di questi accostamenti impossibili tra una località dell'Arcadia, Παλλάντιον, che prende il nome da un personaggio mitico di nome Pallante lì sepolto, e il colle Palatino, *Palatium* in latino, che è un termine italico di etimologia ignota⁴². In realtà la storia della colonizzazione arcadica di Evandro e il collegamento tra Παλλάντιον arcadico e il *Palatium* Romano sono largamente attestati tra il periodo repubblicano e la prima età imperiale e hanno avuto un enorme successo⁴³. Per gli Arcadi di età imperiale ci sono stati anche risvolti positivi sul piano pratico: Pausania ci dice che, in memoria del suo ruolo nella fondazione di Roma, l'imperatore Antonino Pio concesse a Pallantion, che era un villaggio, lo *status* di *polis* e l'esenzione dalle tasse⁴⁴.

La storia della colonizzazione arcadica di Roma ha avuto importanti ricadute anche sul piano linguistico, spesso ignorate o menzionate in maniera superficiale. Si tratta di un intreccio di teorie e ambiguità pseudoscientifiche che comunque praticarono una potente iniezione di prestigio nella lingua latina. Cerco di dare una rapida sintesi del problema.

È un fatto ben noto che delle forme letterarie di poesia e prosa dialettale greca prestigiosa, con autori famosi, sono state basate su alcuni, e solo su alcuni, dialetti greci parlati: per esempio prosa ionica ed attica (Erodoto e Demostene), epica ionica (Omero), lirica monodica eolica (Saffo e Alceo) e lirica corale dorico-eolica (Pindaro, Stesicoro, Bacchilide). Ora, tenendo presente quello che ci dice Polibio sul disinteresse degli Arcadi

42. Vari tentativi di trovare un'etimologia accettabile sono tutti poco persuasivi. Vd. Michiel de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Leiden, Brill, 2008, s. v. *palatium*.

43. La storia della colonizzazione arcadica di Roma è sicuramente molto antica ed era probabilmente già presente nella *Gerioneide* di Stesicoro (VI sec. a.C.), come si può ricavare da una notizia isolata trasmessa da Pausania secondo la quale Pallantion era menzionato in quel lungo poema lirico (Paus., 8.3.2 = fr. S 85 Davies = *PMG* 182 = 21 Finglass, «Παλλαντίου μὲν δὴ καὶ Στησίχορος ὁ Ἱμεραῖος ἐν Γηρυονηίδι ἐποίησατο μνήμην»). «Since the poem mentioned Pallantion, it is likely that the story of Evander and his Arcadians was how the Romans of the late sixth century BC believed their city had been founded» (T[imothy] P[eter] Wiseman, *Review – Discussion. Writing Rome's Past*, «Histos», 12, 2018, pp. I-XXIII: III). È molto probabile che la storia fosse accettata anche dai parlanti greci cui Stesicoro in prima istanza si rivolgeva.

44. Paus., 8.42.13, «Ἀντωνῖνος ὁ πρότερος πόλιν τε ἀντὶ κώμης ἐποίησε Παλλάντιον καὶ σφισιν ἐλευθερίαν καὶ ἀτέλειαν ἔδωκεν εἶναι φόρων».

per i *μαθήματα*, non è sorprendente scoprire che nessun tipo di poesia o prosa letteraria è stato mai creato sulla base del dialetto arcadico; versioni scritte di quel dialetto sono state usate per documenti, privati o pubblici, di circolazione esclusivamente locale, che nessuno degli altri Greci andava a consultare⁴⁵.

Per questa ragione le conoscenze del dialetto arcadico da parte degli altri greci erano scarse e confuse; tuttavia l'Arcadia era assolutamente parte integrante della Grecia antica e si sapeva benissimo che i suoi abitanti avevano un loro dialetto speciale. Quindi gli studiosi antichi che si occupavano delle varietà linguistiche del greco non potevano fare finta che un dialetto arcadico non esistesse e sentirono un disperato bisogno di "nobilitarlo". In che modo? Grazie a una forzatura teorica ben attestata in un discusso passo di Strabone (che deve risalire a un grammatico alessandrino ignoto), cioè praticamente fingendo sulla carta che gli Arcadi⁴⁶ si esprimessero in un dialetto di prestigio che non era il loro, nel caso specifico parlassero *αἰολιστί*, 'alla maniera eolica'⁴⁷.

Oggi che conosciamo molto bene, grazie alle iscrizioni, il dialetto arcadico, sappiamo che si tratta di una forzatura assurda; e per capire qualcosa di quello che è successo bisogna tenere conto di una ambiguità importante. *Αἰολεῖς* era il nome con cui venivano designate tre popolazioni greche: i Tessali, i Beoti e gli Eoli "coloniali", abitanti l'isola di Lesbo e la terraferma prospiciente, chiamati anche "Eoli d'Asia"; lì si parlava lo specifico dialetto eolico nel quale furono create le composizioni poetiche di Saffo e Alceo. Nell'epoca tardo-ellenistica, quella in cui cominciamo ad avere notizie esplicite della leggenda della fondazione arcadica di Roma, l'uso di *Αἰολεῖς* (Eoli) era ambiguo. In pratica, quando si facevano discorsi di tipo etnico, storico, politico Eoli poteva indicare tutte e tre le popolazioni; quando si citava una specifica forma sul piano lessicale, fonetico o morfo-

45. Va ricordato che questo problema di mancanza di una letteratura in dialetto non era limitato al solo arcadico; nella stessa situazione erano per esempio il tessalico, l'eleo (il dialetto dell'Elide, sempre in Peloponneso), il cipriota e il dialetto dorico di Creta.

46. E i parlanti di un altro dialetto privo di letteratura, quello dell'Elide.

47. Strab., 8.1.2: «ὅσοι μὲν οὖν ἦττον τοῖς Δωριεῦσιν ἐπεπλέκοντο, καθάπερ συνέβη τοῖς τε Ἀρκάσι καὶ τοῖς Ἡλείοις [...] οὗτοι αἰολιστὶ διελέχθησαν».

logico si indicava invece quasi esclusivamente il dialetto di Lesbo, quello di Saffo e Alceo. Per questa ragione quando un dato linguistico del latino veniva fatto dipendere da uno eolico il modello era sempre il dialetto di Lesbo. Tra i numerosi esempi uno molto chiaro è fornito dal grammatico Filosseno (I sec. a.C.) il quale sosteneva che in latino non c'era il duale e collegava questa assenza all'analogia assenza del duale tra gli Eoli (= il dialetto di Lesbo)⁴⁸.

In pratica si è creato un vero assurdo: gli Arcadi, privi di qualsiasi prestigio culturale, sono stati fatti artificialmente parlare in un dialetto eolico che era uno dei più prestigiosi della Grecia antica; nessuno poteva verificare, perché testi letterari, cioè di larga circolazione, su papiro, in dialetto arcadico non esistevano. Questo pasticcio etnolinguistico è stato l'ingranaggio fondamentale di una macchina che è servita a creare una mistificazione storico-linguistica di grande successo, per mezzo della quale i Romani hanno proposto di sé un'immagine di popolazione mista italico-greca come conseguenza della mitica colonizzazione arcadica, e la lingua latina come in buona parte debitrice del prestigioso dialetto eolico.

L'arcade Evandro avrebbe introdotto anche l'alfabeto greco, come sosteneva già Fabio Pittore (*FGrHist*, 809 F 23), vissuto nella seconda parte del III sec. a.C. Secondo Emilio Gabba⁴⁹ la leggenda era già ampiamente nota a Polibio⁵⁰; e non sorprende ritrovarla in Varrone⁵¹. Curiosamen-

48. Filosseno affermava (fr. 323 Theodoridis) che i duali erano una creazione successiva ai plurali, e dava come "prova" il fatto che non tutti i dialetti greci li usavano: per esempio mancavano presso gli Eoli come anche presso i Romani che erano coloni degli Eoli («οἱ γὰρ Αἰολεῖς παντελῶς δυϊκὰ οὐκ ἔχουσιν, ὥσπερ οἱ Ῥωμαῖοι ἄποικοι ὄντες τῶν Αἰολέων»; qui gli Arcadi portatori di dialetto eolico sono allegramente dimenticati e i Romani diventano direttamente coloni degli Eoli!). Questo discorso è ovviamente improponibile dal punto di vista dell'indoeuropeistica moderna (i duali non sono creazione successiva ai plurali, ambedue le categorie esistevano da sempre ma per ragioni indipendenti i duali erano stati abbandonati dagli Eoli d'Asia e dai Romani) ma è uno dei tanti casi che mostrano con chiarezza che all'epoca di Filosseno parlare del dialetto degli Αἰολεῖς significava parlare del dialetto di Lesbo (che aveva effettivamente abbandonato i duali a epoca antichissima; invece l'unica altra popolazione eolica che aveva dato letteratura, i Beoti, conservavano il duale).

49. Emilio Gabba, *Il latino come dialetto greco*, in *Studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1963, pp. 188-194.

50. Citato da Dion. Halic., *Ant. Rom.*, 1.32.

51. Varro, *l. lat.*, 5.53: «Quartae regionis Palatium, quod Pallantes cum Evandro venerunt, qui et Palatini».

te uno dei più convinti assertori degli Arcadi come diffusori del dialetto eolico a Roma è stato Catone il Censore (morto nel 149 a.C.), secondo il quale addirittura Romolo conosceva il dialetto eolico (Varro, fr. 295 Funaioli). Quasi due secoli dopo, Quintiliano (1.6.31) parlava di una stretta somiglianza del latino con il dialetto eolico «al quale la nostra lingua è somigliantissima», *cui est sermo noster simillimus* – che, con tutto il rispetto dovuto a Quintiliano, è un’affermazione semplicemente ridicola. E i punti di contatto tra il mondo greco e quello romano non furono limitati alla lingua, ma furono anche estesi alle usanze; si cercò di dimostrare non solo che esistevano analogie tra costumi omerici e costumi romani, ma si arrivò anche a usare quelle pretese analogie per sostenere che Omero aveva origini romane⁵².

Inoltre molto presto al mito arcadico si è aggiunto il potentissimo mito troiano, che ha avuto enorme importanza per la pretesa di Giulio Cesare di discendere da *Iulus* figlio o nipote di Enea. Chi volesse approfondire il tema deve solamente leggere l’ottavo libro dell’*Eneide*, che un critico inglese ha felicemente intitolato *Aeneas in Wonderland*⁵³, in cui Enea si imbarca sul Tevere e va a trovare Evandro e il figlio Pallante (un nome a caso! l’antico titano è diventato il figlio di Evandro). Il luogo dell’incontro è il *Palatium*, che Virgilio chiama *Pallantēum*, e con Evandro Enea fa un’istruttiva passeggiata lungo tutti i luoghi mitici della Roma primordiale di fondazione arcadica: tutto questo come premessa all’alleanza tra Enea e gli Arcadi guidati da Pallante, figlio di Evandro, nella guerra contro Turno e i Rutuli (vd. TAV. 2).

Pallantēum non è un luogo del tutto pacifico: i guerrieri Arcadi che secondo Pausania Evandro aveva portato con sé da Pallantion (vd. sopra, 8.42, «ἄγοντα Ἀρκάδων τῶν ἐκ Παλλαντίου στρατιάν») sono ora impe-

52. Paola Ascheri, *The Greek Origins of the Romans and the Roman Origins of Homer in the Homeric Scholia and in POxy. 3710*, in *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, edited by Franco Montanari and Lara Pagani, Berlin – New York, Walter de Gruyter, 2011, pp. 65-86.

53. J. R. Bacon, *Aeneas in Wonderland. A Study of Aeneid VIII*, «Classical Review», 53, 1939, pp. 97-104.

gnati in una lotta continua contro i Latini (*Aen.*, 8.55, «hi bellum adsidue ducunt cum gente Latina»). Tuttavia l'Evandro virgiliano ha poco di bellicoso: arrivato nel Lazio per volere della sorte perché bandito dalla patria (8.333-336) è ormai vecchio (8.307 «obsitus aevo») e povero (8.359-360, «tectata [...] pauperis Euandri») come è povera e primordiale la sua Roma primitiva circondata da una natura incontaminata⁵⁴. Nonostante l'ambientazione cittadina, c'è nel racconto dell'ospitalità offerta da Evandro a Enea qualcosa dell'atmosfera pastorale che Virgilio aveva inventato molti anni prima, in una delle più sofisticate raccolte poetiche della letteratura latina, le *Ecloghe*.

Ad esse un ruolo fondamentale nel passaggio al significato moderno di Arcadia è stato dato dal grande grecista tedesco Bruno Snell: un capitolo di un suo famoso libro del 1946, *Die Entdeckung des Geistes* ('La scoperta dello Spirito')⁵⁵ è intitolato *Arcadia. La rivelazione di un paesaggio spirituale*. Il capitolo comincia così: «L'Arcadia fu scoperta nell'anno 42 o 41 a.C.», cioè nell'anno in cui Virgilio cominciò a scrivere le *Ecloghe*.

L'idea di una "scoperta virgiliana dell'Arcadia" è stata contestata⁵⁶, ma a parte il fatto che in Virgilio l'ambientazione specificamente arcadica è ben presente, molto più che in Teocrito, soprattutto in certe *Ecloghe* (l'ottava e particolarmente la decima per Cornelio Gallo), la grande novità delle composizioni virgiliane consiste nella creazione di atmosfere pastorali decisamente artificiali e a prima vista fuori della realtà, che però paradossalmente inglobano vicende politiche e personali dell'autore (cosa che nel Teocrito bucolico è poco significativa).

54. Sulla figura di Evandro in Virgilio vd. l'utile lavoro di Sophia Papaioannou, *Founder, Civilizer and Leader: Vergil's Evander and His Role in the Origins of Rome*, «Mnemosyne» 56, 2003, pp. 680-702.

55. Bruno Snell, *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Hamburg, Classen, 1946 (tradotto in italiano con il titolo *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino, Einaudi, 2002; nuova traduzione italiana a cura di Roberto Andreotti, *La scoperta dello spirito*, Roma, Luiss, 2021).

56. Richard Jenkyns, *Virgil and Arcadia*, «The Journal of Roman Studies», 79, 1989, pp. 26-39; vd. anche Franck Collin, *L'invention de l'Arcadie. Virgile et la naissance d'un mythe*, Préface de Laurent Fourcaut, Paris, Honoré Champion, 2021.

Nelle *Ecloghe* l'Arcadia non solo viene privata di una consistenza territoriale solida ed è unicamente affidata a nomi geografici per un Romano esotici: *Parthenios saltus* (10.57), *gelidi saxa Lycae* (10.15), *Maenalios* [...] *versus* (8, *passim*), ma il paesaggio arcadico sfuma impercettibilmente in quello italico, con pastori per esempio descritti come arcadici all'inizio dell'*Ecloga* 7, ma che dopo pochi versi si ritrovano sulle rive del Mincio, il fiume caro a Virgilio.

In queste composizioni è stato creato un paese pastorale di sogno, targato "Arcadia" ma in realtà collocabile dovunque come sfondo adatto a dare voce a gioie e preoccupazioni degli abitanti di qualsiasi paese reale. Le ecloghe virgiliane hanno avuto continuatori nell'età imperiale, un enorme successo nel Medioevo e nel Rinascimento e una vera e propria nuova vita nell'*Arcadia* di Iacopo Sannazaro, un prosimetro destinato a una straordinaria fortuna per la sua bellezza formale, la tematica amorosa autobiografica (coperta da un'onomastica bucolica) e l'ambientazione agreste, in parte fantastica e in parte reale, riconducibile a Napoli e al suo territorio. All'*Arcadia* di Sannazaro si deve il nome e la particolare impronta culturale dell'attuale Accademia dell'Arcadia.

Qualche parola per concludere. È chiarissimo che già a date molto remote è stata fissata nel mondo greco una serie di caratteristiche della popolazione arcadica che, nonostante il mutare delle situazioni reali, sono rimaste immobili per secoli nell'immaginario collettivo: abitanti autoctoni, quindi antichissimi, più antichi della luna, pastori e cacciatori primitivi mangiatori di ghiande, bravi cantori di canti tradizionali; e già in età classica dev'essere stato chiaro che una produzione intellettuale arcadica nel dialetto locale era altamente improbabile – di fatto inesistente. Se si aggiunge la lenta rovina delle cittadine e dei borghi abbandonati, e quindi una rivincita del paesaggio naturale sulle costruzioni umane, si hanno tutti i presupposti per una visione "romantica" *ante litteram*, ideale per una poesia bucolica che soprattutto grazie a Teocrito era diventata un genere letterario importante; di qui le *Ecloghe* di Virgilio che hanno contemporaneamente imitato e snaturato il modello, creando il "paesaggio spirituale" arcadico di cui parlava Bruno Snell. D'altra parte Evandro e i suoi guerrieri

Arcadi sul Palatino hanno fornito a Roma significative origini greche e un dialetto eolico prestigioso – che peraltro gli Arcadi non hanno mai parlato. Comunque la vittoria finale è andata all’Arcadia pastorale e poetica, che continua felicemente a vivere e ad operare nell’Accademia dell’Arcadia e nell’immaginario collettivo.



TAV. 1. Tempio di Bassae.



TAV. 2. Claude Lorrain, *Enea e Pallante*.

IRENE IOCCA

*La centralità dei criteri di trascrizione e di edizione:
il caso delle lettere autografe di Luigi Pulci*

DOI: 10.14672/ama20261-2

AUTORE: Irene Iocca

TITOLO: *La centralità dei criteri di trascrizione e di edizione: il caso delle lettere autografe di Luigi Pulci*

RIASSUNTO: Il contributo ragiona sul peso delle scelte compiute dall'editore critico in merito alla resa grafica dei testi antichi. Come caso di studio, si offre il trattamento riservato alle lettere autografe di Pulci in vista sia di una pubblicazione tradizionale, sia del loro accoglimento nella banca dati testuale del *CLALI - Corpus linguistico degli autografi dei letterati italiani*. Per scongiurare il rischio che, data una maggiore disponibilità di manoscritti in rete, si indebolisca quel dialogo tra filologia e linguistica che per i testi antichi ha già in molte occasioni dimostrato di essere un dispositivo ermeneutico efficacissimo, il momento di definizione dei criteri da seguire nella trascrizione di un manoscritto e nell'edizione di un testo assume un ruolo ancora più decisivo che in passato.

PAROLE CHIAVE: autografi; italiano antico; manoscritti; filologia; testo critico; Luigi Pulci.

AUTHOR: Irene Iocca

TITLE: *The Centrality of Transcription and Editing Criteria: The Case of Luigi Pulci's Autograph Letters*

ABSTRACT: This paper considers how a critical editor choose to deal with the graphic features of an ancient text (and how his choices affect the critical text). As a case study, it offers the treatment reserved for Pulci's autograph letters, both for a traditional publication and for their inclusion in the *CLALI - Corpus linguistico degli autografi dei letterati italiani* textual database. To avoid the risk that, given the greater availability of manuscripts online, the dialogue between Philology and Linguistics, which has already proven to be a highly effective hermeneutic tool for ancient texts, will be weakened, the definition of the criteria to be followed in transcribing a manuscript and editing an ancient text takes on an even more crucial role than in the past.

KEYWORDS: autographs; ancient Italian; manuscripts; philology; critical text; Luigi Pulci.

1. Ripercorrendo la sua esperienza di lavoro sul carteggio privato di Niccolò Machiavelli, in occasione del *Seminario di Filologia* per cura di Giuliano Tanturli (tenutosi a Firenze nell'aprile del 2016), Francesco Bausi dichiarava che

il problema della resa grafica dei testi va sdrammatizzato, perché anche il criterio più conservativo (se non è puramente diplomatico, e comunque, in parte, anche in quel caso) è sempre un criterio compromissorio, che prevede una 'trascrizione' e una 'transcodifica' convenzionale da un sistema (antico) a un altro (moderno). Poste queste premesse, ogni metodo è accettabile, conservativo o modernizzante, purché sia complessivamente coerente e giustificabile. A chi obietta che la conservazione delle grafie serve al linguista, si risponde che per gli studi su grafia, fonetica e morfologia è sempre opportuno ricorrere ai manoscritti, tanto più quando siano accessibili in rete¹.

In questo passaggio il curatore – che, va detto, si trovava a lavorare con un *corpus* testuale non omogeneo (autografi e copie²) e si muoveva nella cornice di una Edizione nazionale³ (che tendenzialmente fissa i criteri in

Approfondisco e integro qui, con nuovi dati, alcune delle considerazioni presentate oralmente al XXXI Congresso Internazionale di Linguistica e di Filologia romanza (Lecce, 30 giugno – 5 luglio 2025).

1. Francesco Bausi, Alessio Decaria, *Il carteggio privato di Niccolò Machiavelli. Problemi di resa grafica*, in *La resa grafica dei testi volgari*. Atti del Seminario di Filologia per cura di Giuliano Tanturli. Firenze, 11 e 18 aprile 2016, «Per leggere», 32-33, 2017, pp. 145-217: 193-216: 195.

2. «La decisione di non adottare criteri diversi per testi autografi e testi non autografi (estendendo anche a questi ultimi la modernizzazione grafica) fu presa anche perché il piano dell'opera prevede, alla fine, un volume di riproduzioni fotografiche e di trascrizioni diplomatico-interpretative degli autografi, eccezion fatta per le troppo numerose lettere ufficiali. E oggi la riproduzione fedele delle grafie autografe è ancora meno utile e opportuna, perché gran parte delle lettere machiavelliane sono disponibili *online*, in riproduzioni di eccellente qualità, sui siti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e del Ministero dei beni e delle attività culturali e ambientali» (ivi, p. 194).

3. Niccolò Machiavelli, *Lettere*, direzione e coordinamento di Francesco Bausi (Edizione Nazionale delle Opere IV), a cura di Francesco Bausi, Alessio Decaria, Diletta Gamberini, Andrea Guidi,

precedenza e malvolentieri concede deroghe) – solleva temi senz'altro importanti, che sembrano avere una gerarchia implicazionale: l'opportunità di relativizzare il peso delle scelte in merito alla resa grafica dei testi antichi, giusta la circostanza, inevitabile, di dover necessariamente *tradurre* un sistema antico, compromettendolo; la necessità, per chi cura il testo, di tenere una condotta editoriale non contraddittoria, argomentata e verificabile; l'esigenza di garantire la leggibilità dei testi (soprattutto in edizioni rivolte non solo agli addetti ai lavori); la possibilità che la sempre maggiore disponibilità (e raggiungibilità) online delle immagini dei testimoni a base delle edizioni critiche sollevi l'editore dal dover adottare un approccio conservativo all'allestimento dei testi antichi.

Al fine di ragionare attorno a questi nodi problematici – che, come vedremo, abitano da tempo le riflessioni degli editori critici – offro come caso di studio le lettere autografe di Luigi Pulci (53 documenti conservati in originale) delle quali mi sto occupando in vista sia di una pubblicazione tradizionale (un volume che offrirà l'edizione conservativa e lo studio linguistico dell'epistolario), sia del loro accoglimento come parte del corpus testuale del *CLALI - Corpus linguistico degli autografi dei letterati italiani*⁴. Sebbene il movente delle iniziative editoriali sia in entrambi i casi la valorizzazione della dimensione linguistica, la diversa destinazione di questo manipolo di epistole autografe obbliga a optare per due differenti criteri di restituzione del testo: la modulazione di questi criteri non tiene conto soltanto, come è ovvio, del diverso ambiente che viene ad accogliere le lettere, ma scaturisce soprattutto dalla consapevolezza delle diverse domande alle quali il testo ci si attende che risponda a seconda di come lo si confeziona e di dove lo si indirizza (e dunque successivamente lo si consulta).

Alessandro Montevocchi, Marcello Simonetta, Carlo Varotti, con la collaborazione di Luca Boschetto e Stella Larosa, 3 voll., Roma, Salerno Editrice, 2022.

4. Il Progetto *CLALI* (PRIN 2022, diretto da chi scrive) rappresenta la costola linguistica del Progetto *ALI - Autografi dei Letterati Italiani* (diretto da Matteo Motolese ed Emilio Russo: <http://www.autografi.net>): si tratta di una banca dati testuale *in fieri* costituita dalle trascrizioni degli autografi letterari e non letterari di autori attivi tra il 1450 e 1550 (al proposito, cfr. *infra*).

2. Se escludiamo dal computo l'unica scritta per procura (una missiva del 18 aprile 1473 redatta per Nannina de' Medici e inviata a Lucrezia Tornabuoni⁵), il *corpus* epistolare di Luigi Pulci ammonta a 54 lettere conservate, di cui ben 53 giungono sino a noi vergate dalla sua mano⁶. Tranne poche eccezioni, si tratta di missive realmente spedite e indirizzate quasi sempre allo stesso individuo: con oltre quaranta lettere a lui personalmente inviate, Lorenzo de' Medici è senza dubbio – e prevedibilmente – il destinatario principale della corrispondenza pulciana. Questa circostanza ha certamente condizionato il tasso di sopravvivenza delle epistole – giacché oggi è l'Archivio Mediceo avanti il Principato a custodirne la grande maggioranza –, ed ha indubitabilmente contribuito al grande distacco che, osservando la lista completa degli interlocutori raggiunti dalle missive autografe, separa la quota riservata al Magnifico da quella degli altri destinatari:

<i>Destinatari</i>	<i>n° di lettere</i>	<i>intervallo cronologico coperto</i> ⁷
Lorenzo de' Medici	48	27 aprile 1465 – 28 agosto 14
Niccolò Michelozzi	2	7 giugno 1474 – 13 ottobre 1475
Benedetto Dei	2	marzo/luglio 1481 ⁸ – 28 novembre 1481
Lucrezia Tornabuoni	1	26 ottobre 1473 ⁹

Come si vede, sul versante strettamente cronologico ci sono missive conservate lungo almeno tre decenni della seconda metà del Quattrocento, e l'intervallo individuato dalla corrispondenza con Lorenzo de' Medici

5. Cfr. Domenico De Robertis, *Supplementi all'epistolario del Pulci*, «Giornale storico della letteratura italiana», 134, 1957, pp. 548-569: 567-569.

6. Per un quadro completo degli autografi pulciani sopravvissuti cfr. Alessio Decaria, *Luigi Pulci*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, a cura di Francesco Bausi, Maurizio Campanelli, Sebastiano Gentile, James Hankins, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno Editrice, I, 2013, pp. 365-380.

7. Le date in tabella non seguono lo stile fiorentino degli originali e sono ricondotte al calendario corrente.

8. Per la datazione di questa epistola rimando, da ultimo, a Luigi Pulci, *Lettere*. Introduzione, note e commento di Paolo Orvieto, Padova, Edizioni dell'Orso, 2024, p. 133.

9. Per la datazione di questa missiva cfr. *ivi*, p. 107.

restituisce precisamente i confini temporali dell'epistolario conservato¹⁰. È De Robertis a trovare le parole migliori per mettere in cornice quanto emerge da questi decenni di scambi: «sin dal primo istante quell'amicizia prende i modi, i vezzi, i colori di una *sodalitas* letteraria, di una comunione d'ideali e di linguaggio di cui le lettere, pur non rifiutandosi mai alle sollecitazioni quotidiane [...], costituiscono la perenne celebrazione»¹¹. Al Magnifico è dunque indirizzata la prima e l'ultima delle missive autografe superstiti, a testimonianza di un dialogo che, almeno dal versante pulciano, resta attivo anche quando il rapporto tra i due corrispondenti inesorabilmente cambia e si raffredda¹².

Quanto alla distribuzione relativa delle epistole conservate, si contano: 17 testimonianze per gli anni Sessanta (dal 27 aprile 1465 al 1469¹³); 32 per gli anni Settanta (dal 4 dicembre 1470 al 15 ottobre 1479); 4 per gli anni Ottanta (dal marzo/luglio 1481 al 28 agosto 1484). Di là dal versante strettamente cronologico (ad ogni modo non privo di interesse, poiché l'intervallo coperto dalle missive autografe coincide con il periodo di maggiore produttività dell'autore del *Morgante*), un altro aspetto notevole dell'epistolario autografo pulciano risiede nella varietà formale dei testi in esso compresi: la prosa delle lettere è infatti non di rado accompagnata

10. Stando unicamente alle lettere datate (che rappresentano la grande maggioranza dell'epistolario). È necessario precisare che, almeno in due epistole autografe, la data indicata da Pulci stesso non può ritenersi affidabile: grazie alla data di registrazione di arrivo possiamo ricondurre al 1476 la missiva datata da Pulci «die xxviiij martij 1475» (Firenze, Mediceo avanti il Principato 25, nr. 381); validi argomenti interni collaborano invece a spostare all'anno successivo la lettera sottoscritta «Luigi Pulci, a di 29 d'aprile 1471» (Philadelphia Historical Society Of Pennsylvania, Simon Gratz Collection, 1): al proposito si vedano le argomentazioni di Domenico De Robertis in Luigi Pulci, *Morgante e Lettere*, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 1062 e 1073-1074.

11. Ivi, p. 925. Non abbiamo dati sufficienti per ricostruire, nel colloquio epistolare, la voce di Lorenzo, poiché è giunta sino a noi soltanto una lettera indirizzata a Luigi (segnata oggi Firenze, Mediceo avanti il Principato 89, nr. 315).

12. Per quanto intermittenti, le lettere consentono di seguire la parabola che porterà un Pulci sempre meno coinvolto nel nuovo progetto culturale portato avanti dal Magnifico e dalla sua cerchia a passare al servizio del principe Roberto di Sanseverino, presso il quale lo troviamo almeno dai primi anni Settanta.

13. Il confine degli anni Sessanta è rappresentato da una lettera di datazione controversa (cfr. al proposito Luigi Pulci, *Morgante e Lettere*, pp. 1055-1056); tra le datate, la missiva più recente del decennio in questione è sottoscritta al 12 agosto 1468.

da versi – perlopiù sonetti¹⁴, e, almeno in un caso, una lunga canzone encomiastica di nove stanze dedicata all'amore di Lorenzo de' Medici e Lucrezia Donati¹⁵ – che rappresentano una fonte preziosa per mettere ancor meglio a fuoco il profilo del Pulci poeta¹⁶.

3. La storia editoriale delle epistole pulciane prende avvio nel 1784, anno in cui appaiono a stampa due lettere autografe, pubblicate dallo storico Angelo Fabroni, allora intento ad allestire una documentata biografia di Lorenzo il Magnifico¹⁷. Un altro manipolo di epistole vede la luce esattamente settant'anni più tardi, in seno a una raccolta curata dall'erudito Francesco Trucchi e dedicata a *Gli oratori italiani*¹⁸. Si tratta, in entrambi i casi, di emergenze per così dire incidentali, giacché le lettere sono comprese in studi non specificamente dedicati a Pulci o alla sua corrispondenza. Può dirsi che l'attenzione degli editori per il carteggio pulciano cominci davvero negli anni Ottanta dell'Ottocento, grazie all'inizia-

14. Al proposito cfr. almeno Luigi Pulci, *Sonetti extravaganti*, edizione critica a cura di Alessio Decaria, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013, e Id., «*El si butta per zerto un gran poltron*»: *Luigi Pulci a Milano*, in *Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525)*, a cura di Gabriele Baldassari, Guglielmo Barucci, Sandra Carapezza e Michele Comelli, Milano, Università degli Studi, 2021, pp. 57-93.

15. Si tratta di *Da poi che 'l Lauro più, lasso, non vidi*, componimento allegato a una lettera del marzo 1466: segnale che, sin dalla sua prima edizione, il testo di questa canzone è stato pubblicato privo di uno dei settenari della penultima stanza («fra molti pensier gravi»: v. 149); questa svista è ora segnalata anche da Raphaëlle Meugé-Monville, *La canzone Da poi che 'l Lauro di Luigi Pulci e la sua lettera di accompagnamento a Lorenzo de' Medici*, «Interpres», 42, 2024, pp. 76-98.

16. Tra i molti studi sulla lingua letteraria dell'autore del *Morgante* ricordo almeno Giovanni Getto, *Studio sul "Morgante"*, Firenze, Olschki, 1967 (1944); Domenico De Robertis, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi, Natalino Sapegno, III. *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano 1966, pp. 459-486; Paolo Orvieto, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, Salerno Editrice, 1978; Mario Martelli, *Letteratura fiorentina del Quattrocento. Il filtro degli anni Sessanta*, Firenze, Le Lettere, 1996; Paolo Orvieto, *Luigi Pulci*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, III. *Il Quattrocento*, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 405-455; Id., *Pulci. Luigi e una famiglia di poeti*, Roma, Salerno editrice, 2017.

17. *Laurentii Medicis Magnifici vita* auctore Angelo Fabronio Acedemiae Pisanae curatore, 2 voll., Pisis, excudebat Jacobus Gratiolus, 1784, II. *Adnotationes et monumenta ad Laurentii Medicis Magnifici vitam pertinentia*.

18. *Gli oratori italiani in ogni ordine di eloquenza editi ed inediti*, Francesco Trucchi, Torino, Tipografia fratelli Steffenone, 1854.

tiva dello storico e archivista Salvatore Bongi, che nel 1886 riunisce in un unico volume due precedenti ricerche¹⁹ e pubblica il testo di 49 lettere – l'intera raccolta allora conosciuta – corredate da un primo pur se essenziale commento²⁰. La nuova edizione non dev'essere intesa come una mera ristampa, e, proprio per scongiurare questo rischio, Bongi avverte i suoi lettori che, rispetto a quanto da lui già pubblicato, ora «il testo si è [...] potuto emendare in quei luoghi che meritavano correzione, mediante un nuovo e più diligente riscontro degli originali»²¹; inoltre, rivelando una sensibilità non ovvia per il tempo, in due passaggi dell'*Avvertenza* si preoccupa di assicurare anche sul fronte dell'affidabilità formale del testo da lui nuovamente allestito, prima contrastivamente («però è naturale, che noi, riproducendole, seguitassimo gli originali, non quella stampa ammodernata e infedele [*scil.* l'edizione Trucchi]»²²), e in seguito dichiarando apertamente i suoi criteri: «pertanto furono fondamento di questa edizione, meno che per una lettera sola, gli originali di mano dell'autore; e di questi volemmo rispettata anche la forma ortografica; permettendoci solo di ritoccarne e rinforzarne la punteggiatura, troppo spesso trascurata ed incerta»²³. In questa edizione, Bongi mette senz'altro a frutto molta dell'esperienza che andava maturando nell'editare testi dei primi secoli (e che aprirà in seguito la strada a progetti ancora più ambiziosi, come la pubblicazione dei tre volumi delle *Croniche* di Giovanni Sercambi editi per l'Istituto Storico Italiano²⁴). Corrispondente di Alessandro D'Ancona, in un passaggio di una lettera del marzo del 1864 Bongi scriveva all'amico pisano quali criteri era solito adottare nell'allestimento dei testi antichi:

19. Salvatore Bongi, *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri*, Lucca, Tipografia Giusti, 1882, e Id., *Nuove lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico*, Nozze Papanti-Pistelli, Lucca, Tipografia Giusti, 1868.

20. Salvatore Bongi, *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri*, nuova edizione corretta e accresciuta, Lucca, Tipografia Giusti, 1886.

21. Ivi, p. 7.

22. Ivi, p. 18.

23. Ivi, p. 19.

24. Cfr. *Le Croniche* di Giovanni Sercambi lucchese pubblicate sui manoscritti originali, a cura di Salvatore Bongi, 3 voll., Roma, Istituto Storico Italiano, 1892-1893.

[...] lascio adunque per regola, nei testi antichi, tutto ciò che è proprio della lingua e della pronuncia antica; tutto quello insomma che può stare a rappresentare quello che probabilmente era la lingua e la pronuncia di que' tempi. I segni ortografici però che non sono altro che idiotismi, incertezze o superfluità di scrittura e che non stanno ad esprimere nulla, li tolgo bravamente, come quei fottutissimi *h* che certi amanuensi cacciavano sempre accanto al *c* ed al *g*, senza che però sia possibile che conferissero nulla alla pronuncia perché *chavallo*, *chulla*, *chagione*, *ghusto* e centomila altri non è possibile che facessero sì che quelle parole suonassero altro che *cavallo*, *culla* e *cagione*, *gusto*, come si scrive noi. Gli *i* che in certi casi mettevano dove noi non si mettono, come *dolcie*, etc. lo lascio perché forse sta ad esprimere una maggiore dolcezza o strisciatura di pronuncia. I segni ortografici, cioè accenti ed apostrofi, interrogativi, ammirativi etc. li metto dove vanno. Così la punteggiatura dove va per fare il periodo ed il discorso chiaro, senza di che un libro oggi non si leggerebbe né s'intenderebbe altro che da' pochi che sanno leggere e intendere i codici²⁵.

Le parole di Bongi a D'Ancona, come si vede, toccano non pochi dei nodi problematici che abbiamo evocato in apertura e attorno ai quali ancora oggi si riflette: il rapporto tra grafia antica e pronuncia (questione senza dubbio centrale); il problema del pubblico al quale l'edizione si rivolgerà (non solo, evidentemente, i *pochi che sanno leggere e intendere i codici*)²⁶.

Nel cammino editoriale delle epistole di Pulci il testo Bongi segna un innegabile salto di qualità e resta quello di riferimento per quasi ottant'anni, ma il vero punto di svolta arriva circa un secolo più tardi, nel 1962, anno del primo dei due lavori condotti da Domenico De Robertis: alla

25. *Carteggio D'Ancona*, 5. *D'Ancona-Bongi*, a cura di Domenico Corsi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1977, lett. XLVII, pp. 85-87.

26. A testimonianza della grande attenzione che Bongi riservava allo studio della lingua antica e moderna, andranno menzionati almeno il suo saggio sulla lingua parlata del Trecento a Lucca (Salvatore Bongi, *Ingiurie, impropri, contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca*, «Il Propugnatore», 3, 1890, pp. 75-134) e il cosiddetto Glossario Bongi, un repertorio inedito di oltre tredicimila schede di forme linguistiche italiane, toscane e lucchesi conservato di sua mano presso l'Archivio di Stato di Lucca (sulla figura di questo studioso rimando a *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica. Storiografia. Bibliologia*, Atti del convegno nazionale. Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di Giorgio Tori, Lucca, Matteoni, 2003).

corrispondenza pulciana viene riconosciuto un valore non solo documentario, e alle lettere viene riservato un trattamento editoriale fondato su criteri scientificamente meditati²⁷. L'edizione De Robertis rappresenta un avanzamento significativo sotto il profilo sia testuale sia interpretativo: per la prima volta le *Lettere* diventano uno dei dispositivi necessari a leggere e a decodificare il complesso ecosistema della corte laurenziana, arrivando così ad essere una bussola importante anche per la lettura del *Morgante* (insieme al quale sono pubblicate): «ma Pulci significa – se non una società – un certo particolare ambiente, un certo circolo di persone, un certo circolo letterario, quello in cui egli stesso si muoveva, l'aria che respirava»²⁸. Per ricostruire il profilo di quel *circolo*, e la consistenza di quell'*aria*, De Robertis assegna a ogni epistola – una serie numerata da I a LII – un apparato di paratesti che informano il lettore sia sullo stato della documentazione (con indicazioni di carattere non solo catalografico ma anche filologico-testuale) sia sul contesto o sull'occasione di scrittura, fornendo così le coordinate necessarie per orientarsi tra la materia delle lettere e ricostruire il quadro dei rapporti in esse di volta in volta richiamati, giacché – ancora con parole sue – «a sfogliarlo, questo epistolario ci dà un raro senso di animazione e di festa, di un fitto intrecciarsi di rapporti, di un cerchio multicolore di personaggi [...]. Nomi e nomi, sì, ma quasi mai d'estranei, anzi emananti spesso un calore di intimità e di confidenza, familiarmente pronunciati sempre»²⁹. Sul fronte della resa dei documenti autografi, ben consapevole del valore anche linguistico dei documenti che andava stampando, l'editore dichiarava:

La trascrizione dei testi è improntata al massimo rispetto degli autografi, tanto più trattandosi di scritture di carattere privato e familiare, e per giunta distribuite in un periodo di tempo assai esteso (circa un ventennio). Perciò nessun tentativo

27. Cfr. Luigi Pulci, *Morgante e Lettere*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Sansoni, 1962.

28. Cfr. De Robertis, in Pulci, *Morgante e Lettere*, p. XV.

29. Cfr. *ivi*, pp. 928-929.

di uniformare, anzi la preoccupazione di fornire un documento assolutamente fedele del linguaggio epistolare e della lingua del Pulci, fin nei minimi particolari. Ho serbato tutte le peculiarità e le disformità morfologiche e grafiche, e persino i *lapsus calami*, a meno che non potessero indurre in equivoco [...]. Anche i raddoppiamenti fonosintattici sono regolarmente riprodotti. Tutto ciò che mi son permesso è stato di dividere le parole, di sciogliere le abbreviazioni convenzionali, a eccezione di quelle in uso ancor oggi (*ill.mo* e simili), e a meno che non si tratti di un abito o di un vezzo familiare (*Luigi P.*), integrando fra parentesi quadre quando siamo in presenza di un criterio troppo personale e circoscritto di rappresentazione (i nomi propri, soprattutto); ho distinto la *u* dalla *v*, ho eliminato la *j* finale, a meno che non valga per *ii*; ho segnato gli accenti e gli altri segni diacritici oggi indispensabili, ho messo le maiuscole dove occorreva, e le parole latine in corsivo (ma non le date)³⁰.

Dall'edizione ottocentesca di Bongi a quella di De Robertis il numero delle lettere note era cresciuto appena di qualche unità³¹; solo tre nuove acquisizioni: due missive recuperate in due manoscritti della British Library dal filologo e accademico della Crusca Guglielmo Volpi³² e una scoperta proprio da De Robertis tra le carte della Simon Gratz Collection conservata presso la Historical Society of Pennsylvania³³. Ancora quattro novità fanno invece in tempo ad essere registrate in quella che può dirsi senz'altro un'altra tappa decisiva della vicenda editoriale delle epistole di Pulci, vale a dire la ristampa, riveduta e aggiornata, del *Morgante e lettere* di De Robertis, edita sempre per Sansoni e uscita nel 1984³⁴. Nel volume, che ancora oggi resta un punto di riferimento per il carteggio pulciano, si segnala una nuova missiva autografa in un codice della Bibliothèque Na-

30. Ivi, pp. 1047-1048.

31. Resta a tutt'oggi ancora irrintracciabile la missiva indirizzata a Lorenzo il 5 ottobre 1473 da Bologna, già appartenuta alla collezione Succi e successivamente scomparsa (De Robertis in Pulci, *Morgante e Lettere*, pp. 989-990 ripubblica il testo di Bongi, *Lettere di Luigi Pulci*, pp. 135-136).

32. Edite in Guglielmo Volpi, *Fogli sparsi di Luigi Pulci*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», 5, 1897, pp. 147-148.

33. Edita in De Robertis, *Supplementi*.

34. Cfr. Luigi Pulci, *Morgante e Lettere*.

tionale de France di Parigi (scoperta e pubblicata da Franca Ageno³⁵); si dà conto della collocazione di una lettera irreperibile negli anni Sessanta e nel frattempo riemersa nella collezione della Morgan Library di New York³⁶; si riferisce del trasloco di un'altra epistola autografa da New York alla Houghton Library di Harvard³⁷; si divulga infine la notizia di una lettera di mano di Pulci in vendita nel catalogo di Sotheby's del luglio 1967³⁸. L'anno della ristampa derobertissiana restituisce infine ancora un'ultima acquisizione, che non fa però in tempo ad essere censita nel volume: si tratta di una epistola riaffiorata tra i documenti dell'Archivio Borromeo dell'Isola Bella. Questa missiva, studiata e pubblicata in rivista da Pier Giacomo Pisoni³⁹, appare per la prima volta in raccolta nell'edizione delle *Lettere* curata da Aulo Greco nel 1997 (con ristampe fino al 2006⁴⁰) e, più di recente, è compresa anche in un volume che dal maggio del 2024

35. Cfr. Franca Ageno, *Una nuova lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici*, «Giornale storico della letteratura italiana», 141, 1964, pp. 103-110.

36. Si tratta di una lettera irreperibile nel 1962 (in Pulci, *Morgante e Lettere*, p. 944 si ristampava il testo di Trucchi, *Gli oratori italiani*, p. 90) di cui De Robertis nel 1984 rende nota la nuova collocazione (cfr. De Robertis in Pulci, *Morgante e Lettere*, p. 1082). La missiva è poi ripubblicata in Marcello Simonetta, *Lettere «in luogo di oracoli»: quattro autografi dispersi di Luigi Pulci e di (e a) Niccolò Machiavelli*, «Interpres», 21, 2002, pp. 291-301 (è perciò in parte da rettificare la dichiarazione in esordio al lavoro di Simonetta [«Gli autografi di Luigi Pulci e di (e a) Niccolò Machiavelli qui in esame, già pubblicati nella seconda metà dell'Ottocento, sono stati da allora considerati irreperibili»: ivi, p. 291], giacché della lettera in questione De Robertis aveva divulgato la sede di conservazione e la segnatura già negli anni Ottanta).

37. Cfr. De Robertis, in Pulci, *Morgante e Lettere* 1984, p. 1082.

38. Una segnalazione di Remo Ceserani rivelava la comparsa in un catalogo Sotheby del 14 luglio 1967 di una lettera autografa di Pulci scritta dalla Cavallina il 9 settembre 1474 (cfr. ivi). Da Decaria, *Pulci*, p. 365 ricavo che, qualche anno dopo, le quattro righe finali di questa missiva vengono riprodotte in uno dei cataloghi dell'antiquario tedesco Martin Breslauer (cfr. Martin Breslauer, *Books, Manuscripts, Autograph Letters, Bindings from the Ninth to the Present Century*. Catalogue 101, London, s.e., 1970, p. 12).

39. In Pier Giacomo Pisoni, *Luigi Pulci alla Cavallina: agosto del '74*, «Rinascimento», s. II, 24, 1984, pp. 149-152.

40. Cfr. Luigi Pulci, *Morgante e opere minori*, a cura di Aulo Greco, 2 voll., Torino, Utet, 2006 (l'editore dichiara di riprodurre il testo allestito da De Robertis, fatti salvi i seguenti casi di ammodernamento: «è stata soppressa l'*h* muta, si è mutato *et* in *e* e *ed*, si sono preferiti *lui* a *llui*, *te* a *tte*, sono stati assimilati a *tt ct* e *pt*, e a *zia tia*. Si è in genere ammodernata la punteggiatura, specialmente quando gli interventi si rendevano opportuni per una maggiore perspicuità del testo. D'altra parte, si è preferito conservare la varietà nell'uso delle consonanti doppie in luogo di quelle scempie e viceversa. Si sono conservati i latinismi»: ivi, p. 54).

viene ad arricchire il panorama editoriale della corrispondenza pulciana, ovvero l'edizione curata da Paolo Orvieto – altra colonna degli studi pulciani – per le Edizioni dell'Orso, nata con l'intento di offrire un nuovo e più approfondito inquadramento storico delle missive di Luigi Pulci⁴¹.

4. Ripercorrere le tappe fondamentali dell'*iter* editoriale del *corpus* epistolare pulciano ci ha consentito di appurare come, dal più antico al più recente, ogni editore che si sia confrontato con questo drappello di missive autografe abbia tendenzialmente preferito adottare un approccio conservativo per la costituzione del testo. Tuttavia, come si sa, al principio di fedeltà al manoscritto si può aderire in modi anche notevolmente diversi. Con lo scopo di riflettere sulle diverse realizzazioni prodotte da una condotta editoriale dichiaratamente orientata ad un alto gradiente di conservatività del manoscritto, ho avuto di recente occasione di soffermarmi su alcuni casi istruttivi offerti proprio dalle missive pulciane, evidenziando come declinazioni diverse di questo stesso orientamento avessero condizionato la visibilità, nell'allestimento del testo critico delle lettere autografe, della componente innovativa del fiorentino di Pulci, a cominciare dalla ammissibilità di un tratto tutt'altro che ap problematico come la morfologia dell'articolo maschile singolare⁴²: difatti, nell'intero epistolario autografo

41. Cfr. Pulci, *Lettere*. Come dichiarato nell'introduzione, «qui riproduciamo l'edizione De Robertis 1984, con alcune varianti testuali e talvolta differente interpunzione (che modifica il significato, ambedue segnalate in nota)» e «con qualche mutamento nell'ordine» (ivi, p. VI).

42. È noto che, per influenza dei dialetti della Toscana occidentale e meridionale, almeno dalla seconda metà del Trecento, accanto alle forme originarie *il/i*, per la morfologia dell'articolo maschile singolare e plurale il fiorentino ammette le forme innovative *el* e *e* (al proposito cfr. almeno Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», 8, 1979, pp. 115-171: 128-129). Guardando alle tendenze riscontrabili negli scritti coevi di mano di autori vicini al Magnifico e alla sua cerchia, a differenza di quanto si osserva relativamente all'articolo maschile plurale – nelle lettere autografe di Poliziano, Matteo Franco e Lorenzo de' Medici la forma più rappresentata di articolo plurale maschile è *e*, sempre nettamente maggioritario rispetto a *i*: cfr., rispettivamente, Irene Iocca, «Una pistola di suo mano»: sulla lingua delle lettere in volgare di Poliziano (a margine di una nuova edizione), «Studi linguistici italiani», 44, 2018, pp. 123-138: 129, e Enea Pezzini, «Epistola velut pars altera dialogi». La lingua delle Lettere volgari del Poliziano, Pisa, Edizioni Della Normale, 2022, p. 114; Matteo Franco, *Lettere*, a cura di Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 1990, p. 191; Tiziano Zanato, *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico. Analisi linguistica e testo critico*, «Studi di filologia italiana», 44, 1986, pp. 69-207: 116-

conservato si rintraccia soltanto un esempio di *el* per *il* non ambiguo (vale a dire non agglutinato graficamente a parola seguente⁴³); tutte le altre occorrenze sono eventuali, e dipendono unicamente dal modo in cui l'editore critico sceglie di segmentare il dettato dell'originale⁴⁴.

Può essere a questo punto opportuno offrire qualche esempio di questa fattispecie (nessuno dei quali è ripreso da quelli già discussi in altra sede), utile a verificare quanto produttivo possa essere tornare a ragionare su un aspetto in apparenza marginale come la divisione dei gruppi grafici⁴⁵. Comincio riportando un estratto ricavato da una missiva polemica del 27 aprile 1465 indirizzata al Magnifico e legata all'elezione di Bartolomeo

117 –, i dati che emergono per il singolare testimoniano un processo di penetrazione nel fiorentino scritto della forma innovativa fortemente discontinuo: richiamando i risultati dello spoglio condotto da Giovanna Frosini sugli autografi di Niccolò Machiavelli, si osserva come l'andamento della forma quattrocentesca di articolo determinativo singolare maschile, maggioritario nella forbice che va dal 1497 al 1514-1517 (dalla *Supplica al cardinale Giovanni Lopez* al *Modo che tenne il duca Valentino*), successivamente si complichì: «poi la situazione cambia, in modo molto netto: e nell'Arte aut., nella Favola (1519-1520), nelle Istorie aut. (1522-25) *il/i* sono assolutamente dominanti [...]». Risulta perciò confermato il quadro [...] come uno dei casi più interessanti di evoluzione della morfologia machiavelliana: evoluzione che certamente ci fu, verso il recupero delle forme classiche dell'articolo, ma è da ricondurre comunque nel quadro di quella polimorfia e sopravvivenza della tradizione che abbiamo visto attive anche nei decenni di massima espansione delle forme nuove» (Giovanna Frosini, *La lingua di Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 47-48).

43. Si tratta di un'occorrenza rintracciabile al verso 168 (*ma poi ch'io dixi el secol rinnovarsi*) della canzone *Da poi che 'l Lauro più, lasso, non vidi*, trasmessa autografa insieme a una lettera inviata al Magnifico (cfr. al proposito la nota 15) oggi segnata Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 218, c. 1 (l'emergenza non è isolata, giacché nel componimento si trovano attestati molti dei fenomeni caratteristici del fiorentino quattrocentesco, come i femminili plurali della 2a classe in *-e*; la forma *drento* in luogo di *dentro*; la 4a pers. del pres. ind. in *-no* anziché *-mo*; la 1a pers. dell'imperf. ind. in *-o* anziché in *-a*; la 1a pers. del cong. pres. di 2a coniug. in *-i*; la 3a pers. del cong. imperf. in *-i*; ecc.).

44. Cfr. Irene Iocca, *Testo e lingua delle lettere autografe di Luigi Pulci*, in corso di stampa negli atti del Convegno *Le Lettere di Luigi Pulci. Letteratura, storia e società nella Firenze del Quattrocento*, Scuola Normale Superiore di Pisa, Sala Stemmì, 19-20 giugno 2024.

45. L'importanza di studiare la suddivisione dei gruppi grafici nei manoscritti volgari è stata ampiamente dimostrata da Livio Petrucci, *La lettera dell'originale dei Rerum vulgarium fragmenta*, «Per leggere», 3, 2003, pp. 67-134 (proprio l'indagine approfondita di questi accidenti ha consentito allo studioso di accertare che l'instancabile lavoro che Petrarca ha riservato nel Vat. Lat. 3196 ai fatti di grafia non andava tanto verso «l'annobilimento del volgare attraverso il latino» ma piuttosto serviva ad emancipare la scrittura volgare «dagli accidenti della concatenazione fonetica reale»: p. 121). Segnalo, sul versante occitano, anche lo studio di Enrico Zimei, che offre l'analisi della segmentazione grafica dei canzonieri in lingua d'oc: Enrico Zimei, *Paraula escricha. Ricerche sulla segmentazione della catena grafica nei canzonieri trobadorici*, Roma, Nuova Cultura, 2009.

Scala a Cancelliere del Comune (avvenuta appena tre giorni prima); il mittente, che aveva già affrontato l'irritante tema della promozione toccata all'«amico di Valdarno»⁴⁶ in tre sonetti colmi di indignazione (due dei quali sono richiamati nel testo di questa missiva dai toni apertamente satirici e ingiuriosi⁴⁷), è pronto a spingere sul pedale dell'ironia, ma il destinatario è lontano (in viaggio per prendere parte al matrimonio tra Alfonso d'Aragona e Ippolita Sforza):

se tu ci fussi io farej mazzi di sonetti come dicirieghe *in questo* calendimaggio jo direi cose **chel** sole | & la luna si fermerebbono come a iosue perudirle
(Firenze, AsFi, Mediceo avanti il Principato 20, nr. 150⁴⁸)

Se tu ci fussi, io farei mazzi di sonetti, come di ciriege in questo calendimaggio. Io direi cose, **che** 'l sole et la luna si fermerebbono, come a Josuè, per udirle.
(Bongi in *Lettere di Luigi Pulci*, nr. I, p. 25)

Se tu ci fussi, io farei mazzi di sonetti come di ciriege in questo calendimaggio, io direi cose **che** 'l sole et la luna si fermerebbono come a Josuè per udirle.
(De Robertis in Pulci, *Morgante e Lettere*, nr. I, p. 936)

Se tu ci fussi, io farei mazzi di sonetti come di ciriege in questo calendimaggio, io direi cose **che** 'l sole et la luna si fermerebbono come a Josuè per udirle.
(Greco in Pulci, *Morgante e opere minori*, nr. I, p. 1211)

Se tu ci fussi, io farei mazzi di sonetti come di ciriege in questo calendimaggio, io direi cose **che** 'l sole et la luna si fermerebbono come a Josuè per udirle.
(Orvieto in Pulci, *Lettere*, nr. I, p. 7)

46. Pulci, *Morgante e Lettere*, nr. I, p. 935.

47. Per il testo critico dei tre componimenti (*La Poesia contende con lo Staio, l' piglierò pel pellicino il sacco e E' ci è venuto un soffrictaio da Siena*) rimando a Luigi Pulci, *Sonetti extravaganti*, in particolare alle pp. CLXXII-CLXXIV.

48. La trascrizione diplomatica – che prevede, come unici interventi, lo scioglimento dei compendi (che si rendono in corsivo) e la resa con 7 della nota tironiana – segnala, qui e sempre, gli acapo del manoscritto con una barretta dritta.

Osservando i testi critici delle edizioni moderne (riportati seguendo l'ordine cronologico), si vede come tutti gli editori scelgano concordemente di suddividere il gruppo grafico che dà avvio alla subordinata contenente il riferimento al condottiero biblico⁴⁹ lasciando la congiunzione intatta e proponendo l'articolo singolare maschile nel suo allomorfo asillabico (<chel> → *che l*), anziché segmentare il dettato della lettera autografa ammettendo una soluzione che comporterebbe l'affioramento di uno dei tratti più rappresentativi del fiorentino di età argentea⁵⁰ – in una lettera che, come si vede anche solo dalla lettura di questo breve estratto, non manca di offrire esempi di fenomeni innovativi⁵¹ –, ovvero la forma quattrocentesca di articolo singolare maschile *el* (<chel> → *ch'el*).

L'esempio appena discusso ha permesso di osservare un sostanziale accordo di tutti gli editori moderni, ma, come vedremo subito, anche e soprattutto su aspetti come questo, la concordia è una evenienza tutt'altro che sistematica. È a questo proposito paradigmatico il caso offerto da una missiva scritta da Napoli il 2 aprile 1471 nella quale Pulci ragguaglia il Magnifico sul sentimento della città dopo il fallito tentativo di Firenze di occupare Piombino (al tempo protettorato aragonese) col sostegno del Duca di Milano Galeazzo Sforza, non mancando di dire la sua riguardo all'affidabilità di Marino Tomacelli, ambasciatore del Re di Napoli a Firenze:

Qua se assai cicalato di piombino poi chetato il romore e l'accolpa sirimuove donde era stata giudicata | e lacipta etu siete quasi purgati easpettasi perultima chiosa ilcicinello **Eltuo** messer marino e gran | tuo partigiano editutti **efiorentini** che meriterebbe provigione di costi permia fe

(Firenze, AsFi, Mediceo avanti il Principato 25, nr. 44)

49. Come notano *ad locum* già Greco (Pulci, *Morgante e opere minori*, p. 1211) e Orvieto (Pulci, *Lettere*, p. 7), il riferimento è al *Libro di Giosuè*, 10.12-14.

50. Come si sa, il fiorentino innovativo è detto 'argenteo' da Arrigo Castellani, *Italiano e fiorentino argenteo*, «Studi linguistici italiani», 7, 1967, pp. 3-19 (ora in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, 3 voll., Roma, Salerno Editrice, 1980, vol. I, pp. 17-35).

51. Un esempio è offerto dalla morfologia verbale: *fussi* per *fossi* e *fermerebbono* per *fermerebbero*. Sulle caratteristiche del fiorentino quattrocentesco si vedano almeno Manni, *Ricerche*, e Massimo Palermo, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, «Nuovi annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 8-10, 1990-1992, pp. 131-156.

Qua s'è assai cicalato di Piombino, poi chetato il rumore; e la colpa si rimuove donde era stata giudicata, et la ciptà et tu siete quasi purgati, et aspettasi per ultima chiosa il Cicinello. **El tuo** M. Marino è gran tuo partigiano et di tutti **e fiorentini**; che meriterebbe provigione di costì per mia fè.

(Bongi in *Lettere di Luigi Pulci*, nr. XXIII, p. 102)

Qua s'è assai cicalato di Piombino, poi chetato il romore; e la colpa si rimuove donde era stata giudicata, et la ciptà et tu siete quasi purgati, et aspettasi per ultima chiosa il Cicinello. **E 'l tuo** messer Marino è gran tuo partigiano et di tutti **e fiorentini**, che meriterebbe provigione di costì, per mia fé.

(De Robertis in Pulci, *Morgante e Lettere*, nr. XXI, pp. 971-972)

Qua s'è assai cicalato di Piombino, poi chetato il romore; e la colpa si rimuove donde era stata giudicata, e la città e tu siete quasi purgati, e aspettasi per ultima chiosa il Cicinello. **E 'l tuo** messer Marino è gran tuo partigiano e di tutti **e' Fiorentini**, che meriterebbe provigione di costì, per mia fé.

(Greco in Pulci, *Morgante e opere minori*, nr. XIX, p. 1259)

Qua s'è assai cicalato di Piombino, poi chetato il romore; e la colpa si rimuove donde era stata giudicata, et la ciptà et tu siete quasi purgati, et aspettasi per ultima chiosa il Cicinello. **E 'l tuo** messer Marino è gran tuo partigiano et di tutti **e fiorentini**, che meriterebbe provigione di costì, per mia fé.

(Orvieto in Pulci, *Lettere*, nr. XXIII, p. 72)

Relativamente alle opzioni di suddivisione, come si vede, in questo caso Bongi prende una strada diversa rispetto agli altri editori, rinunciando all'opzione, pur lecita, di suddividere il gruppo ⟨Eltuo⟩, che inaugura il secondo dei periodi riportati, intendendo il primo grafema come congiunzione e il secondo come forma asillabica articolo singolare maschile (opzione preferita da De Robertis e penetrata in tutti i testi successivi⁵²). Si

52. Vale la pena di notare sin d'ora che, nell'epistolario di mano di Pulci, non mancano esempi di articolo singolare maschile cosiddetto debole in posizione iniziale e dopo pausa forte o debole (sulla distribuzione in italiano antico di *il* e *lo* in posizione iniziale di frase rimando a Nicoletta Penello et

sarà notato che il brano riprodotto offre anche un'occorrenza inequivocabile di articolo maschile plurale argenteo: questo è ammesso da tutti i testi critici meno che da quello allestito da Aulo Greco, che neutralizza questa emergenza aggiungendo un apostrofo per intendere come congiunzione la (e) che precede il sostantivo plurale *fiorentini* e suggerire la caduta di un articolo plurale; propongo questa interpretazione sulla scorta di un altro caso, simile, in cui di nuovo il testo dell'autografo pulciano non viene interpretato in modo univoco dagli editori moderni:

Tutto di sono passate a predelline per tutta la terra dicesi | di piu dottanta che
ilmeno sanno rotta *una* gamba e *uno* braccio e medici vanno qua ella correndo i
frati | sctorono imoccoli che no veduti parecchi cho ceffi rotti
(Firenze, AsFi, Archivio Mediceo avanti il Principato, filza 25, nr. 5)

Tutto di sono passate a predelline per tutta la terra: dicesi di più d'ottanta; che il
meno s'anno rotta una gamba e uno braccio. E medici vanno qua e là correndo. I
frati sctorono i moccoli, ché n'ò veduti parecchi co' ceffi rotti.
(Bongi, *Lettere di Luigi Pulci*, nr. XVIII, p. 85)

Tutto di sono passate a predelline per tutta la terra, dicesi di più d'ottanta, che il
meno s'anno rotta una gamba e uno braccio; e' medici vanno qua e là correndo. I
frati sctorono i moccoli, ché n'ò veduti parecchi co' ceffi rotti.
(De Robertis in Pulci, *Morgante e Lettere*, nr. XXII, pp. 974-975)

alii, *Morfologia flessiva*, in *Grammatica dell'italiano antico*, 2 voll., a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 1421-1429: 1423-24). Nelle missive pulciane autografe, in posizione iniziale e dopo pausa forte o debole si trova anzi quasi esclusivamente *il/el* (sono infatti appena due casi di *lo*, sempre nella sequenza l'articolo determinativo + *quale* per il pronome relativo, come in: «[...] e se bisogna io vadi al signor Ruberto nostro a gnuno tuo proposito, o altrove, sono sellato. Lo quale Signore mi pare sia utile si truovi là per più rispetti, e doverrà avere buoni partiti»: Pulci, *Morgante e Lettere*, nr. XLV, p. 1000): delle numerose occorrenze restituite dalle lettere autografe, riporto, per il singolare maschile non innovativo, l'esordio della missiva inviata da Pisa il 14 dicembre 1467, che ne lascia apprezzare un paio consecutivamente: «Appollonio s'è condotto insino qui a Pisa con un grosso; che mi pare un miracolo: è già andato assai manco cammino, e cambiatone più di quattro. Il tuo messer Cammillo dal Viesco ti saluta. Il pescie d'uovo non s'è mai spiccato dalla padella» (ivi, nr. XI, pp. 954-955).

Tutto dì sono passate a predelline per tutta la terra, dicesi di più d'ottanta, che il meno s'hanno rotta una gamba e uno braccio; e' medici vanno qua e là correndo. I frati scontorono i moccoli, ché n'ho veduti parecchi co' ceffi rotti.

(Greco in Pulci, *Morgante e opere minori*, nr. XX, p. 1263)

Tutto dì sono passate a predelline per tutta la terra, dicesi di più d'ottanta, che il meno s'anno rotta una gamba e uno braccio; e medici vanno qua e là correndo. I frati scontorono i moccoli, ché n'ò veduti parecchi co' ceffi rotti.

(Orvieto in Pulci, *Lettere*, nr. XXIV, p. 76)

Si tratta della nota lettera scritta da Camerino nell'epifania del 1472 in cui Pulci racconta al Magnifico del crollo rovinoso di un «santo palco» come di una «cosa parte da piagnere parte da ridere», rappresentando in modo conciso ed efficace il frenetico industriarsi dei soccorritori⁵³. Se per l'ultimo dei periodi riprodotti nell'esempio citato si può osservare una sostanziale concordia tra gli editori (tutti i testi critici interpretano il grafema che precede il sostantivo plurale *frati* come articolo maschile plurale), diversa invece è l'interpretazione riservata al grafema ⟨e⟩ (stavolta libero e non agglutinato ad altro testo) che precede il sostantivo plurale *medici*: questo infatti viene inteso come una forma di articolo plurale maschile soltanto dal primo e dall'ultimo editore delle lettere pulciane⁵⁴: De Robertis e Greco lo interpretano invece come una congiunzione coordinativa, optando dunque nuovamente per una soluzione grafica che lascia inten-

53. Non mancando di aggiungere che, essendo state coinvolte molte donne, si sarebbe augurato che tra queste ci fosse capitata anche sua moglie: «[...] et fu un fracasso maximamente di donne, che così vi fussi stata mogliama!» (ivi, pp. 974-975).

54. Si resta a dire il vero con il dubbio che il testo Orvieto proponga questa possibilità convintamente, giacché l'editore in questo caso manca di segnalare e discutere, come invece altrove accade, il distacco dal testo De Robertis (non è possibile dunque escludere che si tratti piuttosto di un refuso di stampa); tuttavia, va detto che una situazione simile si configura anche una seconda volta, in una lettera inviata dalla Cavallina il 12 agosto 1473: «E' preghi miei meritano esser exauditi da te di cose giuste» di Pulci, *Morgante e Lettere*, nr. XXXI, p. 985 diventa in Pulci, *Lettere*, nr. XXXIII, p. 97 «E preghi miei meritano esser exauditi da te di cose giuste» (e anche in questo caso il nuovo editore non segnala né argomenta l'aggiornamento rispetto al testo critico che dichiara di riprodurre: per i criteri di edizione cfr. *supra*, nota 41; sull'edizione Orvieto ha recentemente riflettuto Davide Puccini, *Una nuova edizione delle lettere di Luigi Pulci*, «Lingua Nostra», 85/3-4, 2024, pp. 93-97).

dere la presenza di un articolo plurale sottointeso (segnalato tradizionalmente mediante l'apostrofo⁵⁵).

Esempi come quelli che abbiamo discusso qui e altrove hanno inevitabilmente collaborato a suggerire l'idea di un Pulci assai meno permeabile alle novità legate al fiorentino del suo tempo di quanto non fossero i suoi sodali o gli altri membri della brigata laurenziana⁵⁶.

5. Lasciato in ombra forse per via dei tanti aspetti di maggiore interesse offerti dal *corpus* epistolare pulciano – come ad esempio la gestione sapiente, e talvolta strategica, dei *topoi* della grammatica epistolare⁵⁷; la sorprendente abilità mimetica di cui abbiamo prova ogni qual volta il mittente sceglie di riprodurre a vari scopi varietà diverse dalla propria (abilità che, occorre sottolinearlo, si può apprezzare solo grazie agli autogra-

55. In questo caso si può osservare che, ammettendo la possibilità che *e* stia a rappresentare una forma innovativa di articolo plurale maschile, verrebbe a costituirsi un periodo simmetrico al successivo (che pure propone la successione articolo - nome - verbo): *E medici vanno [...]. I frati sctorono [...]*. Vale inoltre la pena di segnalare che, nella stessa missiva, appena qualche rigo prima, il dettato dell'autografo «accio che miei poveri nipoti habbino delpane del grano» viene segmentato in «accio ch'e miei poveri nipoti habbino del pane del grano» – ammettendo quindi la forma di articolo quattrocentesca – da De Robertis (in Pulci, *Morgante e Lettere*, nr. XXII, p. 974), Greco (in Pulci, *Morgante e opere minori*, nr. XX, p. 1262) e Orvieto (in Pulci, *Lettere*, nr. XXIV, p. 75).

56. E difatti Andrea Masini, al quale si deve il profilo linguistico finora più ragionato delle missive di mano di Pulci, lavorando sui testi editi, nel 1995 non poteva che osservare: «Per la morfologia dell'articolo, il Pulci delle lettere appare quasi del tutto refrattario al paradigma argenteo *el / e*, prescritto dalla *Grammatichetta* albertiana e ben radicato, per esempio, nella scrittura del Magnifico: «e gozzi» (I 936), «el secol» (VI 949, nella *Canzona*), «el mio messer» e «El disegno» (XIIIb), «tutti e fiorentini» (XXI 972), «e mesi» (XXXII 986), «ch'e miei poveri nipoti (XXII 974) sono i non molti casi reperibili, soverchiati di gran lunga, e non occorre neppure la documentazione, dai canonici *il e i*» (Andrea Masini, *Luigi Pulci e la lingua italiana*, «Acme», 48, 1995, pp. 25-63, ora in Id., *Scritti di storia della lingua italiana*, Milano, Cisalpino, 2010, pp. 29-65: 50).

57. Si pensi, ad esempio, all'articolazione della lettera che trasmette la canzone *Da poi che 'l Lauro più, lasso, non vidi*, nella quale Pulci dichiara di aver programmaticamente aperto la lettera con i versi, senza nemmeno una riga di premessa in prosa (nemmeno la tradizionale *salutatio* in esordio) poiché consapevole che altrimenti il componimento l'avrebbe oscurata; per questo motivo, oltre ad averla relegata «in cantuccio», ovvero in uno spazio piccolo e appartato, promette al suo destinatario di mantenerla breve: «Io so che un gran mio amico è più vago dei versi ch'io non sono degli spiriti; et però la mia prosa sarà breve, et qui dappiè in un cantuccio, però ch'essendo stata al principio, si sarebbe rimasa al rezz[o]» (Pulci, *Morgante e Lettere*, nr. VI, pp. 949-950); sull'articolazione testuale tradizionale si veda Massimo Palermo, *Il carteggio Vaianese (1537-39): un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze, 1994, pp. 112-114.

fi, perché solo con gli autografi resta intatto il settore più prezioso per questi rilievi, ovvero la più minuta fonomorfologia⁵⁸); l'impiego, efficace e provocatorio, del grande patrimonio di tradizione popolare idiomatica e paremiologica, messo a frutto per dare colore e profondità espressiva alle non poche rivendicazioni consegnate al dettato delle missive⁵⁹; il grande investimento sul settore del lessico, che nelle lettere non è meno travolgente e spericolato che nelle opere letterarie⁶⁰ (per elencarne solo

58. Si pensi, ad esempio, a quando, per ricordare al Magnifico che a Pisa, dove si trova, è tenuto in gran conto proprio in virtù del legame che li unisce, Pulci scrive: «Qui dove io passo sono molto additato: quello è grande amico di Lorenzo» (ivi, p. 957), con una soluzione che non solo imita un discorso diretto, ma tende anche a riprodurre uno dei tratti più tipici della parlata di Pisa, ovvero la perdita dell'elemento occlusivo delle affricate dentali (*Lorenzo*, forma altrimenti esclusiva nell'epistolario, diventa, solo in questo caso, e strategicamente, *Lorenzo*: per il fenomeno di deaffricazione del pisano antico cfr. almeno Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1952, 2 voll., vol. I, p. 50; Giovanna Frosini, *Appunti sulla lingua del canzoniere Laurenziano*, in *I Canzonieri della lirica italiana delle Origini. IV. Studi critici*, a cura di Lino Leonardi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001, pp. 247-297: 279; e, da ultimo, Marco Maggiore, *Sull'origine della deaffricazione del pisano e lucchese medievale, con una novità sulle Testimonianze di Travale (1158)*, «Studi linguistici italiani», 50, 2024, pp. 5-52.

59. Si pensi, ad esempio, alla lettera scritta da Firenze a Lorenzo, nella quale, in un momento di collera, un Pulci contrariato e impaziente di rientrare in Mugello per cacciare i beccafichi insieme alla brigata scrive al suo «maggior amico»: «Io ho diliberato finalmente *dare la poppa al mare con la cocchina*, et di venirmi a stare in Mugello, et assaltare con quelle ragne che noi sogliamo que' beccafichi di petto ricco che siamo maestri tu et io» (Pulci, *Morgante e Lettere*, nr. XIV, p. 958; per la locuzione *Dare la poppa al mare* nel senso di 'mettersi in viaggio' cfr. *GDLI*, s.v. *poppa*, 4).

60. A questo proposito richiamo solo i due fantasiosi insulti mediante i quali Pulci qualifica, in una lettera indirizzata a Lorenzo da Bologna il 31 agosto 1473, due studenti ribelli dello Studium di Pisa (rifondato dal Magnifico in quello stesso anno): «Hocci havuto notitia di due *scalzanibbi* o più tosto *scalzafatappi* di studianti pratesi, i quali, oltre a non volere obedire gli edicti nostri e comandamenti d'andare a Pisa, parlano pazamente et cicalano per 7 putte» (Pulci, *Morgante e Lettere*, nr. XXXII, p. 986). Entrambe le forme a base delle neoconiazioni pulciane ricorrono nel *Morgante*, ma solo *nibbio* si trova impiegato anche nel poema come un insulto: «Ma fa che in Roncisvalle sien per tempo / prima che ignun la corazza s'affibbi / ché non aràn così d'armarsi tempo / e sconteranno e datterì e' zibibbi: / ché, se le cose si faranno a tempo, / gli uomini son, sanz'arme, come nibbi» XXV, 108, 1-6; col significato di 'persona sciocca', *nibbio* e *fatappio* compaiono anche in Franco Sacchetti, nelle *Rime* («non guardate ch'e' vegna da Stibbio, / ché non vedeste mai sì nuovo nibbio»: LXXXI, 15-16 in Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze-Melbourne, Olschki-University of W. Australia Press, 1990, p. 105) e nel *Trecentonovelle* («e chi più era caduto alle sue reti per li tempi passati, più di nuovo vi cadea, e guadagnò co' fatappi in pochi giorni ciò che egli aveva in Lombardia messo al di sotto»: LXIX in Franco Sacchetti, *Le Trecento novelle*, edizione critica a cura di Michelangelo Zaccarello, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2014, p. 153). Per l'uso metaforico di *fatappio* e *nibbio* si veda anche Franca Brambilla Ageno, *Studi lessicali*, a cura di Paolo Bongrani, Franca Magnani, Domizia Trolli, Bologna, CLUEB, 2000, p. 63.

alcuni) –, il problema della segmentazione del dettato delle lettere autografe può dunque portare, se problematizzato, alla riconsiderazione di un aspetto tutt'altro che secondario della qualità della lingua di Luigi Pulci.

Se, come abbiamo detto, meno che in un caso tutte le potenziali occorrenze di un tratto innovativo come l'articolo maschile singolare *el* dipendono esclusivamente della condotta critica di chi allestisce il testo, e lo segmenta, per *tradurlo*, cioè trasportarlo nel sistema moderno, si vede come, inevitabilmente, torni a presentarsi il primo dei nodi problematici formulati da Francesco Bausi ed evocati in apertura. Naturalmente, chi pubblica testi antichi si confronta di necessità con un'altra civiltà scritta, che prevede un sistema di opposizioni diverso dal nostro: se in un'edizione critica – che sia tradizionale o digitale – non ci si può (e direi non ci si deve) sottrarre dal compito di scegliere e interpretare – benché anche su carta si possano fare emergere, e auspicabilmente valorizzare, aspetti problematici come questo, che è opportuno indagare e rappresentare nella varietà in cui i testi di mano dell'autore li propongono⁶¹ –, un ambiente digitale può forse offrire una possibilità in più.

Come si sa, le agglutinazioni che osserviamo nei manoscritti non sono altro che il prodotto del modo in cui la «concatenazione fonetica reale» interferisce con la messa per iscritto della lingua, portando elementi eterogenei a saldarsi⁶². Se si confeziona il testo in modo non semplicemente da conservare, bensì da marcare questi accidenti, si apre un sentiero per insinuarsi in un aspetto della lingua antica ancora poco esplorato. Le trascrizioni elaborate in seno al progetto *CLALI* sono concepite proprio al fine di rendere ricercabili, all'interno della banca dati testuale, anche tutti questi aspetti dell'italiano antico sui quali oggi non è ancora possibile

61. Questo naturalmente riguarda tutte le varietà antiche: si pensi ad esempio al veneziano duecentesco e all'impatto che ha avuto la segmentazione della forma forte *lo*: si veda, a questo proposito, Lorenzo Renzi, *Da dove viene l'articolo "il"*, in *Verbum romanicum. Festschrift für Maria Iliescu*, Hamburg, Buske, 1993, pp. 215-230: 223 nota 23.

62. La citazione viene da Alfredo Stussi, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 60-61; al proposito osserva Petrucci, *La lettera dell'originale*, p. 71: «è infatti intuitivo che la pressione della «concatenazione fonetica reale» sull'«astratta analisi in parole» debba spingere più all'agglutinazione di elementi linguistici eterogenei (come sarebbero appunto «articolo e nome» [...], o «pronomi e verbo» [...]) e meno alla scissione di unità lessicali».

condurre agevolmente indagini di tipo quantitativo: non solo grafia e segni paragrafematici, ma anche, appunto, la divisione dei gruppi grafici. Torno nuovamente a proporre uno degli estratti già discussi, per offrire un esempio di uno dei criteri di trascrizione elaborati da *CLALI* per consentire questo tipo di ricerche:

Qua se assai cicalato dipiombino poi chetato il romore e lacolpa sirimuove donde
era stata giudicata | e lacipta etu siete quasi purgati easpettasi perultima chiosa
ilcicinello El**tu** messer marino e gran | tuo partigiano editutti e**fi**orentini che
meriterebbe provigione di costi per**mi**a fe

(Firenze, AsFi, Mediceo avanti il Principato 25, nr. 44)

Qua s_e assai cicalato di_piombino poi chetato il romore e la_colpa si_rimuove
dove era stata giudicata | e la_cipta e_tu siete quasi purgati e_aspettasi per_ul-
tima chiosa il_cicinello El_tuo messer marino e gran | tuo partigiano e_di_tutti
e_fiorentini che meriterebbe provigione di costi per_mia fe

(Trascrizione *CLALI*)

Come si vede, nella trascrizione condotta secondo i criteri elaborati per il Progetto *CLALI* (destinata a una banca dati testuale interrogabile) le agglutinzioni sono segnalate mediante un trattino basso che a un tempo separa – e perciò non rinuncia ad interpretare – e conserva l'informazione che quei due elementi distinti criticamente nella scrittura autografa sono in effetti saldati. La fiducia nella possibilità che questo tipo di soluzione editoriale possa rivelarsi non del tutto irrilevante nel contribuire ad accrescere le nostre conoscenze riguardo al funzionamento della messa per iscritto della lingua antica aumenta alla luce delle considerazioni formulate da Livio Petrucci in esordio alla sua già ricordata indagine dedicata allo studio della divisione dei gruppi grafici nel Vaticano Latino 3196:

È appunto dalle considerazioni di Mussafia e Parodi [...] che ha preso le mosse il presente lavoro, subito incamminatosi verso lo studio della divisione dei gruppi grafici. La praticabilità di questa strada un po' nuova, cui inevitabilmente in-

dirizzavano quelle pagine antiche, ha trovato il suo primo presupposto in uno strumento anch'esso centenario, l'edizione diplomatica dell'originale dei *Rvf* di Ettore Modigliani, e ha trovato un secondo presupposto, per le mie forze non meno necessario, nell'odierna disponibilità degli strumenti elettronici: più precisamente nella *possibilità d'interrogare mille volte un file di testo in trascrizione diplomatica*. Credo che la 'sorpassatissima' edizione diplomatica possa in effetti divenire, se alleata all'elettronica, un impareggiabile strumento di ricerca, quale non è forse mai stato per le nostre discipline: essa comporta infatti *un'interpretazione delle situazioni grafiche più minute che non sarebbe facile realizzare*, in modo altrettanto sistematico e 'disinteressato', *ricorrendo a originali e riproduzioni di manoscritti sotto l'urgenza di specifici fini di ricerca*⁶³.

Le ultime righe di questo lungo estratto ci riconducono, infine, all'ultimo degli spunti di riflessione sollecitati dalla citazione riportata in avvio di contributo, ovvero all'eventualità che la sempre più frequente disponibilità online delle riproduzioni dei manoscritti a base delle edizioni critiche possa sollevare l'editore critico dal dover adottare un approccio conservativo all'allestimento dei testi antichi. La comunità scientifica riflette da tempo sulle modalità per rendere l'incontro tra filologia e linguistica sempre più virtuoso (si pensi soltanto ai lavori di Avalle, Castellani, De Robertis, Nencioni, Varvaro, per citare solo qualcuna delle ricerche su questo tema e richiamare solo qualcuna delle tappe più importanti del progresso delle discipline storico-linguistiche, che nelle edizioni di testi autografi hanno sempre trovato una risorsa irrinunciabile); tuttavia, è innegabile che le nuove e complesse dimensioni che i testi antichi oggi possono assumere grazie alla solidarietà – mai stretta come in questi tempi – tra i nostri studi e le possibilità offerte dal mondo dell'informatica (non solo in termini di biblioteche o edizioni digitali, ma anche, o soprattutto, di banche dati testuali e di sistemi di gestione di testi che esplorano le frontiere sempre più avanzate dell'intelligenza artificiale) ci suggerisce, se non ci impone, di riaprire i termini della questione, comprendendo in questo

63. Ivi, p. 67 (corsivi miei); al proposito si veda anche *supra*, nota 45.

delicato equilibrio un attore relativamente nuovo e latore di opportunità impensabili anche solo qualche decennio fa (ma già intraviste a suo tempo dal formidabile cantiere delle *CLPIO*⁶⁴). In virtù di questo, e per scongiurare il rischio che, data una maggiore disponibilità di manoscritti in rete e di risorse digitali, si indebolisca quel dialogo tra filologia e linguistica che per i testi antichi ha già in molte occasioni dimostrato di essere un dispositivo ermeneutico efficacissimo, il momento di definizione dei criteri da seguire nella trascrizione di un manoscritto e nell'edizione di un testo (anche digitale) assume oggi un ruolo forse ancora più decisivo che in passato, poiché oltre a rappresentare, con le parole di Giovanna Frosini, «il punto d'arrivo di un percorso interpretativo»⁶⁵, è anche in grado di condizionare il tipo di domande che un testo sollecita in colui che lo consulta o che lo studia, come ho tentato di esemplificare attraverso il caso di studio che ho presentato.

64. *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini*, a cura di d'Arco Silvio Avalle, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.

65. Giovanna Frosini, *La parte della lingua nell'edizione degli autografi*, «Medioevo e Rinascimento», 26 (n.s. 23), 2012, pp. 149-172: 153.

GUIDO PETTE

*La correzione del Poliziano a Catullo 17.19
e la metrica degli umanisti*

DOI: 10.14672/ama20261-3

AUTORE: Guido Pette

TITOLO: *La correzione del Poliziano a Catullo 17.19 e la metrica degli umanisti*

RIASSUNTO: Nella prima Centuria (cap. LXXIII) dei *Miscellanea*, Angelo Poliziano corregge per primo il verso Catull., 17.19, sostituendo la lezione tradita ma errata *separata* con *supper nata*, lezione corretta e dedotta da un frammentario lemma di Festo nel ms. farnesiano. Nell'*editio princeps*, però, c'è incoerenza tra il corpo del capitolo, in cui si propone con logiche motivazioni la lezione *supper nata*, e il titolo del capitolo, dove compare inspiegabilmente la lezione errata *exper nata*. Nelle *Emendationes*, pubblicate subito dal Poliziano, è corretta inopinatamente la lezione giusta in quella errata, per cui le edizioni successive della Centuria hanno stampato *exper nata* anche nel corpo del capitolo. I contemporanei, pur in dubbio sulla sua effettiva volontà, ritennero errate ambedue le lezioni per motivi metrici. Nell'articolo si evidenziano le polemiche che accompagnarono le due proposte fino ai primi anni del Cinquecento e si cerca di dimostrare che la congettura del Poliziano fu solo *supper nata*.

PAROLE CHIAVE: Umanesimo; filologia; classici; metrica; manoscritti; stampa.

AUTHOR: Guido Pette

TITLE: *Poliziano's Emendation of Catullus 17.19 and Humanist Metrics*

ABSTRACT: In the first Centuria (ch. LXXIII) of the *Miscellanea*, Angelo Poliziano is the first to emend the verse Catull., 17.19, replacing the transmitted but erroneous reading *separata* with *supper nata*, a correct reading that he inferred from a fragmentary lemma of Festus preserved in the Farnesian manuscript. However, in the *editio princeps* there is an inconsistency: while the body of the chapter offers well-reasoned arguments for *supper nata*, the chapter title inexplicably contains the incorrect reading *exper nata*. In the *Emendationes*, hastily published by Poliziano shortly thereafter, the correct reading was unexpectedly altered to the incorrect one, so that subsequent editions of the Centuria printed *exper nata* also in the body of the chapter. Poliziano's contemporaries, though uncertain about his true intention, regarded both readings as metrically unacceptable. This article highlights the controversies surrounding the two proposals up to the early 1500s and seeks to demonstrate that Poliziano's real proposal was unequivocally *supper nata*.

KEYWORDS: Humanism; philology; classics; metrics; manuscripts; printing.

Il capitolo LXXIII della prima Centuria del Poliziano, di cui si presenta l'edizione, con traduzione e commento¹, si caratterizza per una strana anomalia: nell'*editio princeps* stampata a Firenze e che porta la data del 19 settembre 1489 c'è contraddizione tra il titolo del capitolo e il contenuto del capitolo

Questo articolo è lo sviluppo e l'aggiornamento di un capitolo della mia tesi in Filologia classica di oltre quaranta anni fa, di cui Scevola Mariotti fu il relatore. Mi aveva seguito nella ricerca Silvia Rizzo, alla cui memoria questo articolo è dedicato. Ringrazio Maurizio Campanelli per aver letto il lavoro e per gli utili suggerimenti.

1. La responsabilità delle traduzioni a testo e in nota è mia. Il testo latino è quello dell'*editio princeps* Angeli Politiani *Miscellaneorum Centuria prima*, Florentiae, Antonius Miscominus, 1489, ISTC ip00890000, accessibile all'indirizzo <https://archive.org/details/ita-bnc-in1-00000651-001/page/n10> (da ora *princ.*). Per l'individuazione più agevole delle citazioni tratte dalla Centuria utilizzo il testo curato da Alessandro Perosa, *I «Miscellanea» di Angelo Poliziano. Edizione e commento della Prima Centuria*, a cura di Paolo Viti, 2 tt., Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2022, I, 2 (da ora *Misc. I*). Le edizioni indicate in apparato, contenute in volumi miscellanei, sono le seguenti: 1490 = Angeli Politiani *Miscellaneorum centuria prima*, s.n.t., ISTC is00006000, cc. e1r-i3r: h1v; 1496 = Angeli Politiani *Miscellaneorum Centuria prima*, Brixiae, Bernardinus Misinta Papiensis, 1496, ISTC ib00465000, cc. f1r-n1r: l1r; 1498 = Angeli Politiani *Miscellaneorum Centuria prima*, in *Omnia opera* Angeli Politiani [...], Venetiis, Aldus Romanus, 1498, ISTC ip00886000, cc. A1r-K3v: G7v-G8r, della copia all'indirizzo <https://digi.vatlib.it/view/Inc.II.153>; 1502 = Angeli Politiani *Miscellaneorum centuria una*, s.l., Iacobus Pentius de Leuco, 1502, cc. G1r-L6v: K4r-K4v. Le epistole sono indicate con Poliziano, *ep.* = *Epistolarum libri XII*, in *Omnia opera* Angeli Politiani, cc. a3r-t8v, ma per i primi quattro libri utilizzo l'edizione Angelo Poliziano, *Letters, books I-IV*, edited and translated by Shane Butler, I, Cambridge (Massachusetts) – London (England), Harvard University Press, 2006. Il *Thesaurus linguae Latinae* (Lipsiae, B. G. Teubner, 1900-) è indicato con *TLL*, mentre gli incunaboli sono identificati con le sigle dell'ISTC (*Incunabula Short Title Catalogue. The international database of 15th-century European printing*, https://data.cerl.org/istc/_search/). Dell'*editio princeps* della Centuria, come degli altri testi antichi citati, ho sciolto le abbreviazioni, ho uniformato i dittonghi secondo la norma classica, ho distinto la *u* dalla *v*, ho sostituito la *j* con la *i* e la *ſ* con *et*, ho utilizzato secondo l'uso moderno la punteggiatura e le maiuscole, ma per i versi latini ho lasciato le maiuscole iniziali, in genere mantenute nelle edizioni moderne «secondo l'uso del Poliziano e in generale dei suoi contemporanei» (Angelo Poliziano, *Miscellaneorum centuria secunda*, per cura di Vittore Branca e Manlio Pastore Stocchi, editio minor, Firenze, Leo S. Olschki, 1978, da ora *Misc. II*, nota al testo, p. 76). La mia suddivisione del capitolo in paragrafi differisce sia da quella adottata in Angeli Politiani *Miscellaneorum centuria prima*, a cura di Hideo Katayama, «Relazioni della Facoltà di Lettere dell'Università di Tokyo», 7, 1981, pp. 167-428: 303-305, sia da quella adottata in Angelo Poliziano, *Miscellanies*, edited and translated by Andrew R. Dyck and Alan Cottrell, 2 tt., Cambridge (Massachusetts) – London (England), Harvard University Press, 2020, I, p. 364-366.

stesso. Infatti, nell'intento di correggere un verso di Catullo (17.19), nel titolo il Poliziano suggerisce la lezione *expornata* in sostituzione di *separata*, trasmessa da alcuni codici catulliani e dalle edizioni a stampa, a cominciare dall'edizione catulliana del 1472, mentre nel corpo del capitolo propone con adeguate e ineccepibili motivazioni la lezione *supernata*².

Il verso catulliano («In fossa Liguri iacet supernata securi») era trasmesso in maniera corrotta nei codici e nelle prime edizioni. La lezione originaria era sicuramente *supernata*, che attraverso i secoli era diventata *superata*³. Dal momento che in questo passo una tale forma verbale riferita ad un ontano (*alnus*) non aveva alcun significato, era stata modificata in *separata*, lezione rimasta per lungo tempo nelle edizioni catulliane e che il Partenio, il primo commentatore di Catullo, visto che si trattava di un albero, spiegava come «tagliato o divelto dalle radici»⁴.

2. Il Poliziano possedeva una copia dell'*editio princeps* del testo catulliano: è l'attuale incunabolo 50.F.37 della Biblioteca Corsiniana di Roma. L'opera, postillata in vari momenti dall'Ambrogini e contenente Catullo, Tibullo, Propertio e Stazio, era stata pubblicata a Venezia nel 1472 (ISTC it00366400); vd. *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Manoscritti, libri rari, autografi e documenti*, Firenze, 23 settembre – 30 novembre 1954. Catalogo a cura di Alessandro Perosa, Firenze, Sansoni Editore, 1955 (da ora Perosa, *Mostra*), nr. 1; Ida Maier, *Les manuscrits d'Ange Politien*, Genève, Librairie Droz, 1965, pp. 361-362.

3. La lezione *superata* è nell'archetipo V (C. Valerii Catulli *carmina*, recognovit brevisque annotatione critica instruxit R. A. B. Mynors, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1958, da ora *Catullo*, ed. Mynors, p. 15; vd. anche Catulli Veronensis *liber*, edidit Werner Eisenhut, Leipzig, B. G. Teubner, 1983, p. 14; *Catullus*, Edited with a Textual and Interpretative Commentary by Douglas Ferguson Scott Thomson, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1997², da ora *Catullo*, ed. Thomson, p. 111), presente nei tre codici più autorevoli della tradizione manoscritta di Catullo: O (Oxford, Bodleian Library, Canon. class. lat. 30), G (Paris, Bibliothèque nationale de France, Paris. 14137) ed R (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1829). Alcuni codici hanno la lezione *seperata*, altri scrivono *separata* (Catulli Veronensis *liber*. Iterum recognovit apparatus criticum prolegomena appendices addidit R. Ellis, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1878², da ora *Catullo*, ed. Ellis, p. 34). La lezione *superata* rappresenta il tipico caso di banalizzazione, perché *supernata*, termine arcaico testimoniato soltanto in Festo, doveva apparire errato ai copisti, tanto più che non è da escludere una precedente aplografia di *supernata* in *supernata*.

4. Antonii Parthenii Lacisii Veronensis in *Catullum commentationes*, Brixiae, Boninus de Boninis de Ragusia, 1485, ISTC ic00324000 (da ora *Catullo*, ed. Partenio), c. b5v: «Separata: scissa aut a radicibus divulsa». Sull'edizione del Partenio vd. Julia Haig Gaisser, *Catullus and His First Interpreters: Antonius Parthenius and Angelo Poliziano*, «Transactions of the American Philological Association», 112, 1982, pp. 83-106: in particolare 102; Guido Milanese, *Note al commento di Partenio a Catullo*, in *Storia e cultura a Brescia dall'antichità ai nostri giorni* [...], a cura di Andrea Canova e Giovanni Gregorini, Milano, Vita e Pensiero, 2019, pp. 307-317: 309-312.

Il Poliziano intuisce dai brandelli rimasti dell'unico codice antico di Festo, il Festo farnesiano⁵, che in un passo gravemente mutilo è citato sotto il lemma *suppermati* proprio questo verso del poeta veronese e può così individuare l'errore e restituire l'esatta lezione. Infatti, l'Ambrogini – come afferma lui stesso – ebbe l'opportunità di trascrivere una parte del codice farnesiano, grazie alla disponibilità di Manilio Rallo e Pomponio Leto, e tale copia, scoperta da Pierre de Nolhac tra i codici orsiniani della Biblioteca Apostolica Vaticana⁶, contiene i quaternioni XI-XVI, è un apografo diretto del farnesiano ed è il miglior testimone tra i codici umanistici festini⁷. Il manoscritto, che faceva parte di uno zibaldone contenente trascrizioni ed *excerpta* da vari autori greci e latini⁸, ci testimonia lo scrupolo del filologo nel copiare con la massima diligenza anche le parti incomplete e incomprensibili⁹.

5. È l'attuale codice Neapol. IV.A.3 della Biblioteca Nazionale di Napoli. L'inattendibilità della notizia della sua provenienza dall'Illiria, sospettata già da Remigio Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*. Edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di Eugenio Garin, 2 tt., Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1967 [I ed. 1905], I, p. 145, fu confermata da Elias Avery Lowe, *The Naples MS. of Festus; its Home and Date*, «Berliner Philologische Wochenschrift», 31, 1911, coll. 917-918, poi in Id., *Palaeographical Papers, 1907-1965*, edited by Ludwig Bieler, 2 tt., Oxford, Clarendon Press, 1972, I, pp. 66-67, il quale affermò che molto probabilmente il codice, della seconda metà dell'XI secolo, era stato scritto a Roma. Vd. pure Paola Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987, pp. 129-130 e nota 78.

6. Pierre De Nolhac, *Le Festus d'Ange Politien*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire ancienne», 10, 1886, pp. 145-148: 147, poi in Id., *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, F. Vieweg Libraire-Editeur, 1887, pp. 212-216: 215; è l'attuale ms. Vat. lat. 3368 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

7. Sexti Pompei Festi *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Thewrewkianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay, Lipsiae, B. G. Teubner, 1913 (da ora *Festo*, ed. Lindsay), p. XII: «ex ipso archetypo codice tam religiose descriptum»; ivi, p. XVII: «[apographon] omnium optimum», «proculdubio omnium fidelissimum». Per la descrizione vd. Mario De Nonno, *Cecilio Stazio 34-35 R. 3 in Festo p.118 L., con osservazioni sulla tradizione festina nei secoli XV e XVI*, in MOYΣA. *Scritti in onore di Giuseppe Morelli*, Bologna, Patron Editore, 1997, pp. 233-248: 235-236; Alessia Di Marco, *Per la nuova edizione del De verborum significatione di Festo. Studi sulla tradizione e specimen di testo critico (lettera O)*, Hildesheim - Zürich - New York, Georg Olms Verlag, 2021, pp. 24-27. Maier, *Les manuscrits*, p. 358, afferma erroneamente che la copia è stata eseguita da un altro manoscritto di Festo, il codice Vat. lat. 3369 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

8. Perosa, *Mostra*, nr. 59.

9. Christian Hülsen, *Zu Accius*, «Berliner Philologische Wochenschrift», 9, 1889, coll. 1098-1100: 1099; Scevola Mariotti, *Enn. Ann. 353 V.2*, in *Studi di Storiografia Antica, in memoria di Le-*

Dalle spiegazioni, dai particolari narrati e dalle argomentazioni addotte è evidente che il Poliziano volesse restituire la lezione *supper nata*, come afferma chiaramente e come fa supporre il lemma di Festo. Anzi, tutto il discorso è indirizzato a sostenere una lezione a cui lui è arrivato a fiuto (*olfactans*); eppure inopinatamente nel titolo compare la lezione *exper nata* e tale lezione è ripetuta pure nell'indice dei capitoli.

Proprio seguendo il ragionamento del Poliziano, in questa edizione del capitolo sostituisco la lezione *exper nata*, presente nel titolo dell'*editio princeps* e mantenuta in tutte le edizioni successive, con *supper nata*, fornendo nel commento le motivazioni di tale scelta.

Caput LXXIII. *Vocabulum quod est supper nata Catullianis videri exemplaribus reponendum*

[1] Quod nunc tradituri sumus fortasse a nonnullis, ut incertum et vacillans parumque adhuc exploratum, deridebitur et exsibilabitur. Sed ego mihi de eo dicendum putavi, ne vestigium istud antiquitatis pene iam abolitum, qualecunque sit, extingueretur.

[2] Ostendit mihi Romae abhinc quadriennium Manilius Rallus, Graecus homo sed Latinis litteris adprime excultus, fragmentum quoddam Sexti Pompei Festi (nam ita erat in titulo) sane quam vetustum, sed pleraque mutilatum praerorumque a muribus. [3] Quod me magnopere tenuit, siquidem reliquiae illae qualescunque ex integro ipso volumine superabant, quod auctor Festus composuerat, non ex hoc autem compendario, quod nunc in manibus, coactum violento et decurtatum, scilicet ab ignobili et indocto quodam nec isto quoque nomine satis bene de litteris merito. [4] Nonnullas quoque ex eodem fragmento Pomponius Laetus, vir antiquitatis et litterarum bonarum consultissimus, sibi pagellas retinuerat, quas itidem legendas mihi describendasque dedit.

[5] Ex lectione igitur ea suspicatus utique sum verbum me Catullianum quasi postliminio in suas sedes revocaturum, siquidem, ubi exponitur in hoc compendario vocabulum *supper nati*, quod eos significare ostendit 'quibus femina sunt

onardo Ferrero, Torino, Bottega d'Erasmus, 1971, pp. 53-56: 55; Silvia Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, p. 178; Damiano Acciarino, *The Renaissance Editions of Festus: Fulvio Orsini's Version*, «Acta classica», 59, 2016, pp. 1-22: 4.

succisa in modum suillarum pernarum' atque ex Ennio versus allegatur: «His pernas succidit iniqua superbia Poeni», hoc utique loco vetus codex circumrosam plane habet expositionem, sed ita tamen, ut appareat ex reliquiis litterarum male cohaerentibus Catullum quoque post Ennium adduci citarique eum versiculum, qui nunc mendose sic legitur: «In fossa Liguri iacet separata securi».

[6] Nam, ut de carminis residuo nihil mihi arrogem temere, videbar sane tum syllabatim quaeque olfactans etiam pro explorato afferre posse *supernata* legendum in eo, non *separata*, quantum ex paucis illis poteram veluti minutalibus aut ramentis colligere quantumque etiam vel ex oblitteratis pene iam vestigiis ariolari. [7] Quod si cui pendere adhuc veri fides videtur, at pendeat equidem malo quam aut cadat aut iaceat. Nos aliquod in eo certe (nec arbitror iniuria) ponimus firmamentum.

5 Paul. Fest., p. 397.7-9 L. Enn., *ann.*, 286 Catull., 17.19

TIT. *supernata ego expernata princ. et omnes edd.* 5 *supernati princ. supernati 1490, 1496, 1498 In fossa 1502 Infossa princ., 1490, 1498 Iufossa 1496* 6 *supernata princ. supernata 1490, 1496 expernata 1498* 7 *arbitror 1490 arborator princ.*

Capitolo 73. *Sembra che negli esemplari di Catullo bisogna restituire la parola supernata*

[1] Quello che ora stiamo per riferire forse da alcuni sarà deriso e fischiato, come cosa insicura e vacillante e ancora troppo poco esaminata. Io, però, ho ritenuto di doverne parlare, perché non si estinguesse questa traccia dell'antichità ormai quasi scomparsa, qualunque essa sia.

[2] Manilio Rallo, uomo greco ma particolarmente raffinato nelle lettere latine, mi mostrò a Roma quattro anni fa un certo frammento di Sesto Pompeo Festo (così, infatti, c'era nel titolo) molto antico, ma per lo più mutilo e rosciato dai topi. [3] Tale frammento mi ha colpito assai, perché quei resti, quali che fossero, erano ciò che restava proprio dell'opera integra che aveva composto l'autore Festo e non invece di quest'opera abbreviata, che ora è diffusa, quella cioè compressa violentemente e mutilata certo da un tale sconosciuto e ignorante e neppure a questo titolo abbastanza benemerito verso la cultura. [4] Alcuni fogli del medesimo frammento li aveva trattenuti anche Pomponio Leto, uomo molto

esperto di antichità e di buoni studi, e me li diede parimenti da leggere e copiare.

[5] Da quella lettura, dunque, ho sospettato che senz'altro avrei riportato al suo posto, come per diritto di postliminio, una parola di Catullo, perché, dove si spiega in quest'opera abbreviata il vocabolo *suppermati*, che mostra indicare quelli 'a cui sono state tagliate le cosce alla maniera dei prosciutti suini', e viene addotto il verso di Ennio: «A questi tagliò le cosce l'ingiusta superbia del Cartaginese», in questo luogo in particolare il codice antico ha una spiegazione completamente roscchiata, ma in modo tale che, tuttavia, dai resti mal coerenti delle lettere risulta che dopo Ennio è aggiunto anche Catullo ed è citato quel versetto che ora erroneamente è letto così: «Giace nel fossato divisa dalla scure di un Ligure».

[6] Infatti, per non osare di dire avventatamente qualcosa del resto del carne, mi sembrava allora veramente, fiutando ogni cosa sillaba per sillaba, di poter dare anche per certo che in quel verso bisognava leggere *suppermata*, non *separata*, per quello che potevo raccogliere da quelle poche, per così dire, minutaglie o rimasugli e per quanto potevo anche indovinare da quelle tracce ormai quasi scomparse. [7] Che se a qualcuno sembra insicura ancora la fede nella verità, preferisco che sia incerta piuttosto che cada o giaccia trascurata. Noi, e penso non a torto, vi poniamo certamente un qualche fondamento.

Tit. La maggior parte dei titoli dei capitoli della prima Centuria è sotto forma di proposizione interrogativa indiretta o si presenta come frase nominale con l'ellissi del verbo; talora c'è il semplice complemento di argomento; in più di dieci casi c'è l'infinito, come in questo capitolo: una costruzione praticamente uguale in *Misc. I*, 76.1: «Non "Antilochum ab Hectore", sed aliter videri legendum in prima *Heroidum*». Il fatto che i titoli dei capitoli della seconda Centuria siano più brevi, di natura solo indicativa, quasi dei *marginalia* (*Misc. II*, intr., p. 40), fa pensare che i titoli più lunghi della prima Centuria siano stati creati e aggiunti in un secondo momento dal Poliziano, facendo attenzione alla diversità della loro struttura, secondo il principio della *varietas* che è alla base delle due opere (*Misc. I*, praef., 41-42: «varietas ipsa, fastidii expultrix et lectionis irritatrix»). La presenza dei titoli nei capitoli è «di chiara ascendenza gelliana» (Paola Megna, *Poliziano e la storiografia bizantina: il cap. LVIII dei primi Miscellanea*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2012, p. 87 nota 2). L'edizione indicata con la sigla 1490, senza data e luogo di stampa e datata «about 1497?» da Frederick R. Goff, *Incunabula in American Libraries. A Third Census of Fifteenth-century Books Recorded in North American Collections* [...], New York, Kraus Reprint Co., 1973, nr. S-6, ma del 1490, secondo la ricostruzione di Paolo Pellegrini, *Marcantonio Sabellico, Bonifacio Bembo, Ermolao Barbaro. Un'attribuzione per le Annotationes in Plinium (Goff S-6)*, «La Bibliofilia», 103, 2001, pp. 107-136: 136, conserva la contraddizione tra titolo (con *expermata*) e corpo del capitolo (ma nella forma *supernata*). La stessa situazione presenta l'edizione di Brescia del 1496. Da una collazione sistematica dei capitoli dei *Miscellanea* riguardanti Catullo (II; VI; XIX; LXVIII; LXIX; LXXIII; LXXXIII) risulta evidente che le due edizioni, imparentate da errori congiuntivi,

dipendono l'una dall'altra, e più esattamente che è l'edizione di Brescia a dipendere da quella senza data, altra conferma che quest'ultima è di sicuro anteriore al 1496. L'edizione aldina degli *Omnia opera* del 1498 conserva la lezione *expnata* nel titolo e la introduce nel testo del capitolo al posto di *supperata*; così fa la maggior parte delle edizioni antiche, seguite da quelle moderne di Katayama, p. 304, e di Dyck-Cottrell, p. 366, nonché da quella curata da Perosa (*Misc. I*, 73,31). Nell'*editio princeps* il verso catulliano 17.19 trascritto dal Poliziano presenta la lezione *Infossa*, al posto della lezione esatta *In fossa*; *Infossa* stampano anche l'edizione del 1490 e quella di Venezia 1498, mentre presenta il refuso *Iufossa* quella di Brescia 1496. La lezione errata è corretta nel citato volume miscelaneo del 1502 contenente la Centuria, curato da Giovanni Bembo (vd. Angelo Ventura, Luigi Moretti, Bembo, Giovanni, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 100 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2000 [= *DBI*], 47, 1966, pp. 117-119: 118). La correzione rimane in tutte le edizioni antiche della Centuria successive, mentre le due edizioni di Katayama e Dyck-Cottrell ripropongono la lezione *Infossa*, per cui Dyck-Cottrell (p. 367) traducono il verso «She [alnus] lies buried, severed by a Ligurian ax»; Perosa scrive invece *In fossa*. È da ritenere che la lezione *Infossa* sia in realtà un errore tipografico, in quanto tutte le edizioni catulliane indistintamente, sia antiche sia moderne, tra cui quella in possesso del Poliziano (vd. nota 2), stampano le due parole separate nella forma *In fossas* o *In fossa* e il Poliziano dice di riportare il verso come si leggeva allora in maniera errata («qui nunc mendose sic legitur»), ma nel capitolo corregge solo la lezione *separata*, senza fare alcun cenno ad un'ulteriore correzione. Per di più nella copia in suo possesso, che stampa *In fossas*, cancella con un tratto di penna la *s* finale di *fossas*, ma non unisce le due parole, che rimangono staccate. Nel verso catulliano – come diremo più avanti – in terza sede è necessaria una sillaba lunga (*In fossā*), mentre la lezione *Infossā* ha la terza sillaba breve, in quanto nominativo riferito necessariamente ad *alnus* del verso precedente. Sarebbe stato un errore banale per l'Ambrogini e sarebbe stato facile contestargli una tale correzione della lezione tradita, ma nessuno, né tra i contemporanei né tra i posteri, fa mai cenno alla lezione *Infossa* e al conseguente errore metrico, segno che da tutti era intesa come *In fossa*.

1 Il verbo *vacillo* è utilizzato nella prima Centuria in senso figurato, due volte in unione con *auctoritas* in riferimento ad un codice (*Misc. I*, 23,8) o ad una lezione (*Misc. I*, 39,54). Con significato traslato è presente più volte in Cicerone: *Att.*, 14.18.2; *fin.*, 1.66; *off.*, 3.118; ecc. Il lessico di Cicerone è chiaramente utilizzato anche dal Poliziano (Silvia Rizzo, *Il latino del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del convegno internazionale di Studi. Montepulciano, 3-6 novembre 1994, a cura di Vincenzo Fera e Mario Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 83-125: 99). Il verbo *exsibilo*, nel senso di 'disapprovare fischiando', non è molto usato dagli autori latini: lo troviamo in Cic., *Parad.*, 26, in Svet., *Aug.*, 45.4, in Porph., *Hor. Sat.*, 1.1.66, in Schol. *Hor. ad. l.*; non è registrato da Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* conditum a Carolo du Fresne domino du Cange [...] editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Leopod Favre, 10 tt., Niort, L. Favre imprimeur-éditeur, 1884, III (1 ed. 1678). Il termine *vestigium* è adoperato spesso dal Poliziano sia nella prima sia nella seconda Centuria in senso figurato ad indicare le 'tracce' di una lezione o, come in questo caso, dell'antichità (*Misc. II*, 49.10); con lo stesso senso traslato si trova già nel latino classico (vd. Peter Geoffrey William Glare, *Oxford Latin Dictionary*, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1982, I ed. 1968 [= *OLD*], II, s.v. Vd. anche «vestigii» al § 6).

2 Si fa riferimento al viaggio a Roma del 1484-1485 (quattro anni prima della pubblicazione della Centuria) con altri ambasciatori fiorentini in occasione dell'assunzione al pontificato di Innocenzo VIII (Sabbadini, *Le scoperte dei codici*, I, p. 153; Ida Maier, *Ange Politien. La formation d'un poète humaniste (1469-1480)*, Genève, Librairie Droz, 1966, p. 426). È in tale occasione che il Poliziano redige una copia (è il citato codice Vat. lat. 3368) del Festo Farnesiano. Sulla riscoperta e l'utilizzazione del codice farnesiano a Roma vd. Rossella Bianchi, Silvia Rizzo, *Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V*, in *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from*

Antiquity to the Renaissance. Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 october 1997, as the XIth Course of International School for the Study of Written Records, edited by Mario De Nonno, Paolo de Paolis and Louis Holtz, 2 tt., Cassino, Università di Cassino, 2000, II, pp. 587-653: 590-592, 642, 649-650. Per il titolo dell'opera festina vd. Mario De Nonno, *Due note festine*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 120, 1992, pp. 174-184: 174-180; su Manilio Rallo vd. Manoussos Manoussacas, *Cabacio Rallo, Manilio*, in *DBI*, 15, 1972, pp. 669-671: 669. L'espressione «adprime excultus» («adprime nobilis» in *Misc. I*, 74.3) richiama locuzioni simili usate da Plauto, da Terenzio, e con *doctus* da Varrone (*rust.*, 3.2.17): «homo [...] adprime doctus» e più volte da Gellio (*Gell.*, 5.21.1; 13.12.1; 17.7.3). Il lessico di Gellio è ampiamente utilizzato dal Poliziano, ma è presente anche quello di Plauto e Varrone (Rizzo, *Il latino*, p. 99). Per il significato di *fragmentum* vd. Rizzo, *Il lessico*, pp. 237-238. Con tale termine viene chiamato il codice farnesiano all'inizio della sua copia di Festo («Ex fragmento Festi Pompei») sia anche in *Misc. II*, 25.18-19, ugualmente in opposizione all'epitome di Paolo Diacono: «Fragmentum vero quod vidi, non epitomes verum ipsius operis, verba illa quae Plauti citantur indicat esse ex *Fribolaria*». Il nome di Sesto Pompeo Festo è presente nel codice farnesiano nei due «explicit / incipit» conservati integri, al quaternione XIII colonna 20 (*Fest.*, p. 356.6 L.) e al quaternione XV colonna 4 (*Fest.*, p. 444.12-13 L.). Il farnesiano, del sec. XI, viene definito «sane quam vetustum» dal nostro; sulla terminologia impiegata dal Poliziano per la datazione dei codici vd. Rizzo, *Il lessico*, p. 153; Cecilia Mussini, *Apud antiquos. La ricostruzione dell'antichità nell'insegnamento di Poliziano*, in *Imagines Antiquitatis*. Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance, *Philologus Supplementary Volumes*, edited by Stefano Rocchi and Cecilia Mussini, 7, Berlin-Boston, De Gruyter, 2017, pp. 131-154: 138. Il codice non è rovinato dai topi, come vuole il Poliziano, bensì dal fuoco: vd. *Festo*, ed. Lindsay, p. IV; Alessandro Moscardi, *Il Festo Farnesiano (Cod. Neapol. IV. A. 3)*, Firenze, Università degli studi di Firenze Dipartimento di Scienze dell'Antichità 'Giorgio Pasquali', 2001, p. XVII; Serena Ammirati, *Intorno al Festo Farnesiano (Neap. IV A 3) e ad alcuni manoscritti di contenuto profano conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 14, 2007, pp. 7-93: 10.

3 Il termine *reliquiae* per indicare ciò che resta di un codice è utilizzato anche in *Misc. II*, 23.3, ma nella forma *reliquiae*; è noto che il codice farnesiano conserva solo una parte dei venti libri che costituivano l'opera di Festo. Il «volumen compendiarium», «quod nunc in manibus», è da identificare con l'epitome dell'opera realizzata da Paolo Diacono, definito sprezzantemente e ingiustamente 'un tale sconosciuto e ignorante', mentre fu uno storico e un letterato tutt'altro che ignorante, che dedicò l'epitome dell'opera di Festo a Carlo Magno; su di lui vd. Lidia Capo, *Paolo Diacono*, in *DBI*, 81, 2014, pp. 151-162: 156-157. Poliziano a Roma ne vide un esemplare abbastanza antico, di cui parla in *Misc. II*, 25.10-12: «[...] in Festi Pompei epitome vetustiore, quam Romae in Bibliotheca vidimus quae Mediolanensis cardinalis appellatur»; la biblioteca è quella del cardinale Stefano Nardini (Rizzo, *Il latino*, p. 122 nota 100). L'opera aveva conosciuto la stampa già dal 1471 (ISTC if00141000). L'aggettivo *compendarius*, poco utilizzato in latino, compare da Cicerone e Varrone in poi (*TLL*, III, col. 2036, rr. 12-13), con significato letterale e traslato ad indicare un percorso più breve; non compare mai, come in questo caso, ad indicare un'opera 'accorciata', anche se presenta un significato molto simile in Ambr., *Tob.*, 1.1: «compendario mihi sermone de eius meritis recensendis et operibus apud vos utendum arbitror». Invece il sostantivo *compendium*, con cui il nostro designa questa stessa opera di Paolo Diacono (*Misc. I*, 62.21: «in Festi compendio»), ha già il significato di 'sommario' in Plaut., *Mil.*, 781: «quam potis tam verba confer maxume ad compendium»; vd. anche Quint., 1.1.24: «pudeatne me in ipsis statim elementis etiam breviter docendi monstrare compendia?». Nella seconda Centuria il Poliziano preferisce il sostantivo di derivazione greca *epitome* (*Misc. II*, 11.13: «in epitome Sex. Pompei Festi»; *Misc. II*, 25.10: «in Festi Pompei epitome»). Per la locuzione comune *in manibus esse* o *in manibus versari* vd. *TLL*, VIII, col. 363, rr. 41-46; l'espres-

sione completa «quod nunc in manibus» è calco di Cic., *nat. deor.*, 3.19: «quae nunc in manibus est»; da notare la frase nominale in proposizione relativa (ellissi di «est»). In altri casi è invece presente il verbo: *Misc. I*, 5.25: «qui sunt in manibus»; vd. anche *Misc. I*, 41.19-20; *Misc. I, Coron.*, 64; *Misc. II*, 1.72. Il verbo *decurto* compare raramente negli autori latini (vd. le poche attestazioni in *TLL*, V 1, col. 235, rr. 47-64); troviamo il participio *decurtatus* in Cicerone (*Orat.*, 178) con il significato di 'mutilato'. Comunque, un'espressione simile, riferita proprio ad un libro, è presente in Hier., *praef. Vulg. Iob*, 1: «decurtatus et laceratus corrosusque liber»; anche San Girolamo rientra tra gli autori il cui lessico è ripreso dal Poliziano (Rizzo, *Il latino*, p. 100).

4 Pomponio Leto viene citato a proposito di un codice di Persio anche in *Misc. I*, 44.12, dove è indicato come «Romanae princeps achademiae, diligentissimus homo antiquitatis» («capo dell'accademia romana, uomo molto amante dell'antichità»). Anche in altra occasione il Poliziano mostra deferenza e stima nei confronti dell'illustre e autorevole umanista, con cui scambia alcune missive (*ep.*, 1.15; 1.16; 1.17; 1.18), definendolo «homo omnis literaturae consultissimus» (*ep.*, 1.16.2: «uomo molto versato in ogni letteratura»). Dal Leto riceve un volume di Lucrezio, di cui poi il Leto sollecita la restituzione e insieme si complimenta con lui dopo aver letto la Centuria: «Legi opus tuum, in quo apertissime doctrina quadam singularem veteres ab inferis revocasse videris» (*ep.* 1.17.2: «Ho letto la tua opera, in cui molto chiaramente sembra che tu abbia richiamato dagli inferi gli antichi con una cultura davvero singolare»); riceve anche la richiesta di chiarimenti su alcuni dubbi (*ep.*, 1.15.3). L'adesione del Leto alla nuova filologia dei *Miscellanea* si desume anche dall'uso dello stesso codice linguistico in *ep.*, 1.17 (Daniela Gionta, *Pomponio Leto e l'«Erodiano» del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del convegno internazionale di Studi. Montepulciano, 3-6 novembre 1994, a cura di Vincenzo Fera e Mario Martelli, Firenze 1998, pp. 425-458: 430); Zabughin afferma che, «come il Poliziano, Pomponio chiude il ciclo della coltura quattrocentesca per aprirne uno nuovo» (Vladimiro Zabughin, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, 2 tt., Roma, La vita letteraria, 1909, I, p. 252, ora in rist. anast. a cura di Maria Accame, Tivoli, Edizioni Tored, 2021); sul Leto e l'Accademia romana vd. anche il saggio di Maria Accame, *Pomponio Leto. Vita e insegnamento*. In Appendice II: lettera di Marcantonio Sabellico a Marcantonio Morosini a cura di Emy dell'Oro, Tivoli, Edizioni Tored, 2008, p. 22; ancora Maria Accame, *Pomponio Leto, Giulio*, in *DBI*, 84, 2015, pp. 711-716: 711; per bibliografia e testi relativi a Pomponio e pomponiani vd. pure il sito web del *Repertorium Pomponianum*, edito da Roma nel Rinascimento. Per l'uso del termine *pagella* vd. Rizzo, *Il lessico*, pp. 39-40.

5 Il *postliminium* era propriamente un istituto del diritto romano che consentiva ad un soldato romano fatto prigioniero di ritornare in patria con tutti i privilegi di cittadino: vd. Stefano Barbati, *Sui presupposti di applicazione e la natura giuridica degli effetti del postliminium*, «Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana», 20, 2014, pp. 587-813: 588-591. Il termine è spiegato in Festo (p. 244.9-23 L.) e viene copiato dal Poliziano nel suo codice (Vat. lat. 3368, c. 1r-1v); tra i *notabilia* della c. 1r, al marg. sx, accanto al lemma, è segnalato anche *postliminium*, che certo gli suggerì l'utilizzo del termine tecnico in questo caso; comunque, in Hier., *praef. Vulg. Ios.*, p. 7.9, c'è un'espressione simile: «et omissum iam diu opus quasi quodam postliminio repetere». Paul. Fest., p. 397.7-9 L.: «supernati dicuntur, quibus femina sunt succisa in modum suillarum pernarum. Ennius [*Ann.*, 286]: «His pernas succidit iniqua superbia Poeni»». *Circumrodo* è voce verbale attestata da Cicerone in poi, ma usata molto di rado presso gli scrittori latini (vd. *TLL*, III, col. 1159, rr. 38-44); in Rufin., *Adamant.*, 1.5, il participio *circumrosus* è riferito proprio ad un codice.

6 Con il termine *carmen* gli umanisti indicavano anche il verso: cfr. Rizzo, *Il lessico*, p. 111 nota 1; Silvia Rizzo mi ha segnalato che agli esempi ivi citati va aggiunto Poliziano, *enarr. Sapph.*, p. 16.6: «versus, sive a canendo sive ab ipsa carminandi consuetudine, et nunc pro quovis accipitur versu, nunc pro toto opere». L'avverbio *syllabatim* è rarissimo in latino, tanto che il Forcellini (Aegidii Forcellini *Totius Latinitatis lexicon* [...], 4 tt., Patavii, Ioannes Manfrè, 1771, IV, p. 304) e l'*OLD, s.v.*, se-

gnalano solo due casi in Cicerone (*Att.*, 13.25.3; *ac.*, 2.119), per cui non c'è dubbio che il Poliziano l'abbia ripreso proprio dall'Arpinate. Sappiamo che di Cicerone egli possedeva un incunabolo del 1470 (ISTC 1000500000) contenente le epistole a Bruto, al fratello Quinto e ad Attico, conservato ora presso la Biblioteca Nazionale di Francia a Parigi (segnatura Rés. Z 121) con «un abbondante corredo di *notabilia*, chiose di commento e varianti testuali» (Alessandro Daneloni, *Angelo Poliziano (Angelo Ambrogini)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, a cura di Francesco Bausi, Maurizio Campanelli, Sebastiano Gentile, James Hankins. Consulenza paleografica di Teresa De Robertis, 2 tt., Roma, Salerno Editrice, 2013, I, pp. 295-319: 312, nr. 87). Sappiamo inoltre che nella Biblioteca Statale di Monaco ci sono tre incunaboli rilegati in un unico volume che appartennero al Poliziano e che presentano note marginali autografe (segnatura 2^o Inc. c. a. 467). L'ultimo incunabolo, stampato nel 1471 (ISTC 1000569000), contiene opere di Cicerone, tra cui gli *Academica* (A. Jonathan Hunt, *Three New Incunables with Marginalia by Politian*, «Rinascimento», 24, 1984, pp. 251-259: 251-252; Daneloni, *Angelo Poliziano*, p. 311, nr. 79). Il verbo *olfacto*, presente già in Plauto (*Men.*, 167), è usato raramente in latino e sempre in senso proprio, come risulta da *TLL*, IX 2, col. 554, rr. 39-49. Il Poliziano lo utilizza in senso metaforico sia qui sia in *Misc. I*, 90.107; esso, unito all'avverbio *syllabatim*, mira a rendere l'idea della difficoltà della ricostruzione, a cui si arriva non attraverso la visione diretta delle lettere, ma con il fiuto, che in questo caso è sinonimo di intuizione. L'uso di parole rare e di metafore ricercate è una delle caratteristiche salienti del lessico dell'Ambrogini (cfr. Rizzo, *Il latino*, p. 120). L'espressione «pro explorato habere» è solo in Caes., *Gall.*, 6.5.3 (cfr. *TLL*, V 2, col. 1752, rr. 30-31); il Poliziano sostituisce *habeo* con *affero*, ma il significato è lo stesso. Il sostantivo *minutalia* compare in latino solamente a partire dal primo secolo d.C. (cfr. *TLL*, VIII, col. 1045, rr. 57-84); lo troviamo due volte in Tertulliano, da cui è probabile che il nostro lo abbia tratto, perché utilizza spesso il suo lessico (cfr. Rizzo, *Il latino*, p. 99). Anche il verbo *hariolor*, usato in senso traslato, è poco comune presso gli autori latini (cfr. *TLL*, VI 3, col. 2533, rr. 77-84, e col. 2534, rr. 1-6); in Poliziano lo troviamo pure in *Misc. I*, 15.25, e *Misc. II*, 31.8; cfr. anche Rizzo, *Il lessico*, p. 293.

7 Per il significato traslato di *firmamentum* cfr. *TLL*, VI 1, col. 804, rr. 76-84, e col. 805, rr. 1-25.

Il Poliziano, secondo un *topos* inveterato, afferma nel *colophon*¹⁰ di non aver provveduto personalmente a correggere le bozze della sua opera, ma accortosi di alcuni errori fa comunque stampare frettolosamente e diffondere due foglietti di *Emendationes*, a cui si fa più volte cenno nell'epistolario e che sono presenti solo in alcuni esemplari dell'*editio princeps*¹¹. Nel

10. Dal *colophon* (c. p3v) si ricava che l'opera fu stampata dalla copia originale dell'autore e che le bozze furono corrette da suoi *familiares*, per cui il Poliziano non garantisce l'ortografia né si assume la responsabilità di altri: «Impressit ex archetypo Antonius Miscominus. Familiares quidam Politiani recognovere. Politianus ipse nec horthographian se ait nec omnino alienam praestare culpam. Florentiae, anno salutis MCCCCLXXXIX decimotertio kalendas octobris» («Antonio Miscomini ha stampato l'opera dall'originale dell'autore. Alcuni amici del Poliziano l'hanno corretta. Il Poliziano stesso dice di non essere responsabile né dell'ortografia né certo della colpa di altri. Firenze, 19 settembre 1489»). Sull'opera vd. Perosa, *Mostra*, nrr. 29-30; sul significato di *archetypus* vd. Rizzo, *Il lessico*, p. 311; per *recognosco* vd. ivi, pp. 279-280.

11. Ho consultato le *Emendationes* presenti in un bifolio della copia dei *Miscellanea* conservata alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (inc. 0507). Sono in totale 22 correzioni. Anche

frattempo, invita gli amici ad emendare le copie in loro possesso e quelle ancora in vendita nella loro città¹² ed egli stesso corregge di sua mano alcuni esemplari. Invia inoltre una copia omaggio al Sarti con correzioni di propria mano, conservata alla Harvard University Library¹³.

in questo caso, consapevole che tutto non era stato probabilmente corretto, alla fine si scusa con il lettore per gli eventuali refusi: «Siqui vel desint vel perperam notati sint in Graecis dictionibus accentus, eos eruditi vel restituant vel emendent pro iudicio. Siqua etiam praeter haec mendosa, lector, invenies, quae properantes oculos nostros subterfugerint, ea quoque pro tuo iudicio emendabis, nec quicquid putabis nostrum quod parum sit rectum; errata autem omnia vel impressoribus adscribes vel curatoribus. Nam si mea esse hic errata ulla credes, “tunc ego te credam cordis habere nihil” [Mart., 2.8.6]». Trad.: «Se alcuni accenti mancano o sono stati segnati erroneamente sulle parole greche, gli studiosi o li rimettano o li correggano secondo il proprio giudizio. O lettore, se, anche oltre a queste inesattezze, troverai alcune cose errate, che siano sfuggite ai nostri occhi frettolosi, correggerai anche quelle secondo il tuo giudizio e non penserai che sia nostra qualunque cosa sia poco corretta; invece, tutte le cose sbagliate le attribuirai o ai tipografi o ai curatori. Infatti, se crederai che alcune cose qui errate siano mie, “allora io crederò che tu non hai cervello”». Il Poliziano parafrasa l'epigramma di Marziale che accusa scherzosamente il copista per le parole oscure e poco latine dei suoi carmi.

12. Alla richiesta di correggere le copie diffuse della Centuria (*ep.*, 1.20.4) Battista Guarini risponde che avrebbe fatto in modo di non far uscire dal libraio le copie residue senza le correzioni richieste (*ep.*, 1.21.2): «dabo operam, ut qui residui sunt apud mercatorem libri tui non nisi ex tua sententia exeant». Giacomo Gherardi, nunzio pontificio a Milano, in una lettera da Milano del 31 dicembre 1489 dice al Poliziano che, secondo l'incarico da lui ricevuto, aveva provveduto a correggere personalmente circa settanta esemplari dei *Miscellanea*: «Emendavi manu mea et mandato tuo codices circiter LXX *Miscellaneorum* tuorum»; cfr. Enrico Carusi, *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi nunzio pontificio a Firenze e Milano (11 settembre 1487-10 ottobre 1490)*, Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1909, p. 391. Notizie sul Gherardi in Stefano Calonaci, *Gherardi, Jacopo*, in *DBI*, 53, 2000, pp. 573-576: 574. Sull'uso umanistico del termine *codex* per indicare anche libri a stampa cfr. Rizzo, *Il lessico*, pp. 69-71.

13. Con segnatura Inc. 6149 A. Cfr. Ernest Hatch Wilkins, *Una copia d'omaggio dei Miscellanea*, «Convivium», 23, 1955, pp. 88-90: 89, poi in Id., *The Invention of the Sonnet and Other Studies in Italian Literature*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959, pp. 225-228: 226; Karl Rosen, *Two copies of the first edition of Politian's Miscellaneorum Centuria Prima*, in *Ecumenismo della cultura. Teoria e prassi della poetica dell'Umanesimo. Onoranze a Giovanni Boccaccio*. Atti del XII Convegno internazionale del Centro di Studi Umanistici. Montepulciano, Palazzo Tarugi, 1975, a cura di Giovannangiola Tarugi, 3 tt., Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1981, I, pp. 93-100: 93. Però nell'incunabolo «Sono pochissime le correzioni ascrivibili alla mano dell'umanista» (Vincenzo Fera, *Il dibattito umanistico sui Miscellanea*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Montepulciano, 3-6 novembre 1994, a cura di Vincenzo Fera e Mario Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 333-364: 344 nota 43). Vd. anche Joseph A. Dane, «*Si vis archetypas habere nugas*»: *Authorial Subscriptions in the Houghton Library and Huntington Library Copies of Politian*, *Miscellanea (Florence: Misconomi, 1489)*, «Harvard Library Bulletin», 10/1, 1999, pp. 12-22: 12 e nota 2 [*Misconomi* del titolo è un refuso per *Miscomini*]; Louis Verreth, *Poliziano Correcting Poliziano. A Preliminary Survey of Handwritten Corrections in the Editio Princeps of the Miscellaneorum Centuria Prima*, «Quaerendo», 54, 2024, pp. 77-102: 85).

Tra le *Emendationes* sarebbe logico aspettarsi che sia corretta la parola *experinata* nel titolo e nell'indice dei capitoli, ma stranamente il Poliziano corregge la lezione giusta nel corpo del testo *supperinata* in *experinata*: «Capite LXXIII: afferre posse *supperinata*: afferre posse *experinata*». Ma non basta. Nell'esemplare della prima Centuria inviata al Sarti c'è anche la correzione di *supperinata* in *experinata*, insieme alle altre presenti nelle *Emendationes*¹⁴; tale modifica passa poi nell'edizione aldina del 1498 curata proprio dal Sarti¹⁵ e di lì alle edizioni successive. Solo qualche edizione dopo il 1498 conserva la stessa anomalia della prima edizione e stampa nel titolo *experinata* e nel corpo del capitolo la forma *supperinata*¹⁶.

Una prova della correzione diffusa dall'Ambrogini è data da alcuni esemplari dell'*editio princeps*. In quello conservato alla Biblioteca Corsiniana di Roma (inc. 53.F.36), una mano, non certo quella del Poliziano, ha cancellato *supper* di *supperinata* e ha scritto nel marg. dx *exper*, ad indicare la correzione in *experinata*; la medesima cosa è avvenuta nell'esemplare che si trova alla Biblioteca Apostolica Vaticana (Stamp. Ross. 1291), in cui *sup* è cancellato da più tratti di penna e sopra c'è scritto *ex*. La stessa correzione è visibile nella copia della prima Centuria conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze (Magl. B. 2. 27) segnalata dal Moscadi; non si può escludere – secondo lui – che «l'autore della correzione [...] sia lo stesso Poliziano»¹⁷.

14. Rosen, *Two copies*, p. 95, dice che tutte le 22 correzioni delle *Emendationes* sono scritte a mano nella copia-omaggio del Sarti.

15. È noto che l'edizione veneta del 1498 degli *Omnia opera* del Poliziano, uscita dalla tipografia di Aldo Manuzio, fu curata dal bolognese Alessandro Sarti ed altri, tra cui Pietro Crinito; vd. Perosa, *Mostra*, nr. 138; Juliana Hill Cotton, *Alessandro Sarti e il Poliziano*, «La Bibliofilia», 64, 1962, pp. 225-246: 235 e 237; Angeli Politiani *liber epigrammatum Graecorum*, a cura di Filippomaria Pontani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. LXX-LXXI.

16. Sia l'edizione miscellanea del 1502 citata, sia l'edizione, ugualmente miscellanea, Angeli Politiani *Miscellaneorum centuria una* [...], Venetiis, Ioannes Tacuinus de Tridino, 1508, cc. 59r-59v.

17. Alessandro Moscadi, *Un emendamento a Catullo 17,19 nel cap.73 della prima Centuria del Poliziano*, «Medioevo e Rinascimento», 17, 2003, pp. 265-280: 269-270. È la copia di cui parla Perosa, *Mostra*, nr. 29. Il dedicatario dell'opera è stato identificato dal Moscadi con Piero Antonio Chiarenti da San Gimignano (cfr. *ivi*, p. 270 nota 11). Anche nella copia della Centuria conservata a Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, 24. E. 16 (<https://viewer.onb.ac.at/10025C1A/>) e in quella conservata a Gand, Universiteitsbibliotheek, RES.1416/2 (<https://books.google.be/bo>

Tutto sembra portare alla certezza, quindi, che il Poliziano abbia scelto, per correggere il verso catulliano, la lezione *expernata*: è questa, d'altronde, la congettura che gli studiosi moderni gli attribuiscono¹⁸.

Quanto meno strana, però, appare la circostanza che egli, citando i brandelli del farnesiano, proponga una lezione che cominci con la *e*, mentre quello che ci resta del farnesiano comincia solo dalla lettera *m* e la sua copia inizia con la lettera *p* (quat. XI). L'opera di Festo e l'epitome di Paolo Diacono presentano i lemmi in ordine alfabetico, anche se all'interno della stessa lettera l'ordine non sempre è preciso. Il Poliziano sa bene che il lemma che sta copiando dal farnesiano è sotto la lettera *s*, come testimonia il fatto che nel suo codice scrive *supernati*, integrando il farnesiano, il quale conserva solo *permati*, e trascrive il lemma mutilo nel marg. sx del foglio, dove compaiono lemmi che cominciano tutti con la lettera *s*.

Si aggiunga che nell'*editio princeps* della prima Centuria è presente la lezione *suppermata*, che non compare nei codici e neppure nelle edizioni catulliane precedenti, che hanno la lezione *separata*¹⁹: infatti il termine è un *hapax* attestato solo in Festo (*OLD*, II, s.v.). Ancora più singolare, poi, il fatto che il Poliziano citi il lemma *suppermati* di Festo come prova che

oks?id=FVdPAAAcAAJ) una mano ha cancellato con un tratto di penna *sup* e sopra ha scritto *ex*. Altre copie presentano lo stesso cambiamento (cfr. Verreth, *Poliziano Correcting Poliziano*, p. 93).

18. Cfr. l'apparato di *Catullo*, ed. Ellis, p. 34; *Catullo*, ed. Thomson, p. 111; vd. inoltre Carlo Vecce, *Multiplex hic anguis. Gli epigrammi di Sannazaro contro Poliziano*, «Rinascimento», 30, 1990, pp. 235-255; 253; Ludovica De Nava, *L'epistola di Girolamo Avanzi ad Agostino Moravo di Olomuc*, «Lettere italiane», 45, 1993, pp. 402-426; 410; Fera, *Il dibattito*, p. 342; *Catullus*, edited by Julia Haig Gaisser, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 306; vd. anche l'apparato *ad l.* dell'edizione curata da Dániel Kiss per il sito web *Catullus online*.

19. Catulli *carmina* [...], Parmae, Stephanus Corallus, 1473, ISTC ic00321000, edizione curata da Francesco Dal Pozzo per i tipi di Stefano Corallo (Rosario Contarino, *Dal Pozzo, Francesco, detto il Puteolano*, in *DBI*, 32, 1986, pp. 213-216; 214); Catulli *carmina* [...], s.l., Iohannes de Colonia et Iohannes Manthen de Ghersem, 1475, ISTC ic00322000; Catulli *carmina* [...], s.n.t., ISTC ic00322500, di certo successiva al 1475 (vd. Guido Pette, *Un'edizione non datata di Catullo*, «Orpheus», 7, 1986, pp. 315-323; 323); Catulli *carmina* [...], Vincentiae, Iohannes [Iouannes ed.] Renensis et Dionysius Berthochus, 1481, ISTC ic00323000, curata dal Calturnio (Marcello Zicari, *Calturnio editore di Catullo*, «Atene e Roma», 3, 1957, pp. 157-159; 157, poi in Id., *Scritti catulliani*, a cura di Piergiorgio Parroni, Urbino, Argalia Editore, 1978, pp. 105-108; 105); Catulli *carmina* [...], Regii Lepidi, Prosper Odoardus et Albertus Mazalis Regienses, 1481, ISTC it00367000; infine l'edizione commentata del Partenio del 1485 (vd. nota 4).

Catullo abbia usato nel suo verso tale termine, ma poi proponga *exper-nata*, che in Festo non compare, neppure nell'epitome di Paolo Diacono. Infine, è incomprensibile la correzione suggerita, perché tale termine non ha alcun senso nel verso catulliano²⁰.

Il Moscardi ha pensato che si sia trattato di un involontario errore, «un evento prodottosi fra l'autografo e la copia inviata in tipografia»²¹, e che il Poliziano abbia in effetti voluto proporre *supper-nata*. Anche Scevola Mariotti ipotizzò che il Poliziano avesse voluto emendare, come mostra chiaramente il suo discorso, con l'esatto *supper-nata*, ma la fretta lo avesse indotto a sbagliare.

Certo la premura di correggere i refusi presenti nella sua Centuria con l'aggiunta dei due foglietti di *Emendationes* ha potuto determinare la confusione e l'errore. Tale sollecitudine è giustificata dalla necessità di prevenire le critiche che inevitabilmente avrebbero investito i *Miscellanea*. Infatti, in una lettera a Leonello Chiericati, vescovo di Concordia, l'Ambrogini, dopo aver attribuito allo stampatore un refuso²², aggiunge: «Ita necesse habui curare protinus ut errata ipsius [artificis librarii] omnia, nisi quae relegentem fefellerant, primis ibidem paginis imprimerentur»²³. Il riferimento è alle *Emendationes* che egli ha fatto immediatamente (*protinus*) stampare e aggiungere all'inizio dell'opera. La lettera è senza data; la Maïer²⁴ dubitativamente la colloca nel novembre-dicembre del 1489, che costituirebbe quindi il *terminus ante quem* della pubblicazione delle *Emendationes*, che potrebbero tuttavia essere state stampate anche all'i-

20. Il verbo *experno*, per cui il *TLL*, V 2, col. 1686, r. 38, rimanda alla forma *exsperno* (*TLL*, V 2, col. 1902, r. 7), ha ben altro significato, non adatto al contesto, essendo composto dal verbo *sperno*; con lo stesso significato di 'disprezzare', 'stimare poco', troviamo il verbo *exper-nare* in Du Cange, *Glossarium*, III, p. 371.

21. Moscardi, *Un emendamento*, p. 268.

22. Poliziano, *ep.*, 8.15: «[...] artificis librarii vitium, non auctoris est» («è colpa dello stampatore, non dell'autore»). Sul Chiericati vd. Anna Foa, *Chiericati, Leonello*, in *DBI*, 24, 1980, pp. 682-689; sul significato di «artifex librarius» vd. Rizzo, *Il lessico*, p. 77.

23. Trad. «Così ho ritenuto necessario provvedere immediatamente a far stampare proprio lì alle prime pagine tutte le cose errate di lui [dello stampatore], eccetto quelle che erano sfuggite durante la revisione». Il verbo *relego* indica la revisione dell'opera: cfr. *ivi*, pp. 283-284.

24. Maïer, *Ange Politien*, p. 430.

nizio del 1490²⁵. Comunque, dovette passare poco tempo, se furono aggiunte ad alcune copie della prima Centuria.

La fretta di correggere i refusi emerge anche nella citata lettera a Battista Guarini (*ep.*, 1.20.4) del dicembre 1489²⁶, in cui comunica di aver subito incaricato quanti più amici fosse possibile di correggere alcuni versi negli esemplari della prima Centuria che fossero pervenuti nelle loro mani: «Mandavi statim quibus maxime potui amicis, ad quos ulla modo exemplaria pervenissent, ut versiculos eos, velut in quadram, redigerent [...]»²⁷.

L'urgenza, dunque, di divulgare le correzioni lo costringe ad una revisione sommaria dell'opera, che determina inevitabilmente qualche svista²⁸. E di sicuro è un lapsus a dare origine alla contraddizione *experinata* / *supperinata* in questo capitolo della prima Centuria.

I fatti si sarebbero svolti verosimilmente in questo modo.

Il Poliziano, nell'allestire la propria copia di Festo, nota che tra i brancelli del quaternione XIV del farnesiano c'è anche il lemma *supperinati* lacunoso, perché la colonna esterna è stata erosa dal fuoco²⁹. Quel che riesce a leggere nel farnesiano viene trascritto nel margine sinistro della copia da lui approntata con l'aiuto di un copista (c. 11r), mettendo in rilievo le parole con il solito segno CH̄ (la consueta abbreviazione per Σημεῖωσαι = nota), ed evidenziandole dal resto con una linea verticale:

25. Fera, *Il dibattito*, p. 343; Megna, *Poliziano e la storiografia*, p. 81.

26. È la datazione ipotizzata da Maïer, *Ange Politien*, p. 430.

27. Si tratta di versi della traduzione dell'inno callimacheo *Per i lavacri di Pallade* (*Misc. I*, 80). L'espressione corretta «in quadrum redigere» («dare simmetria») è in Cic., *Orat.*, 208 e 233. Anche la lettera datata 31 dicembre 1489 del Gherardi al Poliziano (vd. nota 12) segna la data entro la quale erano state già diffuse le correzioni a mano.

28. Errori e/o refusi e/o lapsus, ancora presenti nella Centuria, sono segnalati nel commento di Alessandro Perosa, *I «Miscellanea»*, I.1: p. 76: riportando un verso di Lucrezio, l'Ambrogini scrive *cum* al posto di *clam* in *Misc. I*, 5.6; p. 115: citando Nonno scrive *φαιδρός* in luogo di *φαιδρόν* in *Misc. I*, 12.26; p. 121: scrive *vertere* per *verrere* e *modis* per *iocis*, in una citazione di un verso di Ovidio in *Misc. I*, 14.6; p. 129: nel citare un passo di Apuleio scrive *fabellas* per *fabulas* in *Misc. I*, 16.23; p. 167: scrive *horum* e *aras* invece di *huius* ed *aram* citando Ovidio in *Misc. I*, 26.5 e 26.9; ecc.

29. È la colonna 10 del quaternione XIV. È possibile vedere quel che resta del lemma nella riproduzione fotografica del *Codex Festi Farnesianus XLII tabulis expressus*, [...] edidit Aemilius Thewrewk de Ponor, Budapestini, Academia Litterarum Hungarica, 1893. Della parola *supperinati* nel farnesiano è rimasto – come già detto – solo *perinati*. Nell'epitome di Paolo Diacono è presente il lemma *supperinati*, ma è sintetizzato rispetto all'originale festino e non contiene il verso catulliano.

Supernati dicu
na sunt succisa
rum pernarum
is pernas succ
poeni et Catul
fossa ligari³⁰ ia
curi Supp

Riconoscendo il verso di Catullo sotto quel che resta del lemma *supper-nati*, propone *suppernata* al posto dell'errato *separata*, com'è spiegato nel testo del capitolo.

Da quello che scrive nel suo codice si deduce che in un primo momento egli, nell'integrare il testo del farnesiano, pensa alla forma *supernati*, come gli suggeriscono i lemmi festini precedenti nell'epitome (*superstites*, *supervaganea*, *supercilia*) e forse una copia dell'opera di Paolo Diacono che presenta una sola *p*³¹. Successivamente, o sulla scorta di qualche altro esemplare dell'epitome³², o per analogia con il lemma seguente *suppre-*

30. La lettura del vocabolo *ligari* non è agevole: Moscardi, *Un emendamento*, p. 276, legge *ligo:r*, che non dà alcun senso, sebbene si domandi se possa leggersi *ligari*. Nel codice farnesiano la parola *ligari* si legge chiaramente; nella copia del Poliziano, ora digitalizzata (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3368), la parte finale della parola, che si caratterizza per un tratto più carico di inchiostro, sembra che sia stata riscritta o corretta; la *a* presenta la forma rotonda della *o* come nella parola successiva *ia*, ma il tratto verticale della *a*, che la unisce alla *r* successiva, inizia e si interrompe per poi riapparire, dando l'impressione di due punti; la presenza della *i* finale si intuisce per il puntino posto sopra la parte finale della parola e per il segno più marcato dell'inchiostro, né può essere il puntino della *i* seguente, che ne è priva, perché troppo distante. Anche in altri casi il Poliziano non mette, per quanto si vede nella copia digitalizzata, il puntino sulla *i*, come per esempio, nello stesso frammento, sopra la *i* di *dicu*, *succisa*, *is*.

31. Come le seguenti edizioni, che nelle copie da me controllate non presentano autore e titolo: edizione s.l., Johannes de Colonia nec non Johannes Manthen de Gherrezem, 1474, ISTC if00143000, c. i8v (<https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb00052890?page=,1>); edizione s.n.t. [ma 1478], ISTC if00145000, c. h6r (<https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb00052939?page=,1>); edizione Venetiis, Octavianus Scotus Modoetiensis, 1483, ISTC in00269000, c. ff5v (<https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb00141254?page=,1>); vd. pure l'apparato in *Festo*, ed. Lindsay, p. 397.

32. Come l'edizione Pompei Festi *De interpretatione lingu(a)e Latin(a)e*, s.n.t., ma presumibilmente uscita a Roma nel 1471-1472, ISTC if00142000; vd. c. 73v nell'esemplare Prop. Fide II 173 della Biblioteca Apostolica Vaticana (<https://digi.vatlib.it/view/Prop.Fide.II.173>), che scrive *supper-nati*. È l'edizione curata proprio da Pomponio Leto.

mun, intuendo che *supp*, con cui si chiude il frammento, costituisce l'inizio del lemma *suppreum*, o per motivazioni metriche, perché in quella sede c'è bisogno di una sillaba lunga³³, opta per *supperdata*.

Tuttavia, il Miscomini³⁴, che provvede alla stampa della Centuria, o un suo aiutante, nell'apporre il titolo al capitolo, sbaglia, coniando un termine nuovo, che conserva le tre sillabe finali di *supperdata*, ma assume come sillaba iniziale quella della parola *exemplaribus*, situata poco oltre³⁵. L'errore passa nell'indice dei capitoli, redatto copiando semplicemente uno dopo l'altro i titoli dei capitoli. Il Poliziano, o chi per lui, si accorge dell'errore e cerca di riparare; per la fretta fa però confusione e, invece di correggere la lezione errata *experdata* in quella esatta *supperdata*, corregge quella esatta in quella sbagliata, tipico esempio di errore polare. La correzione, involontariamente errata, entra nelle *Emendationes* e, sulla base di esse, viene trascritta nelle copie corrette a mano e infine viene introdotta dal Sarti nell'aldina del 1498: di qui si è poi conservata³⁶.

Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che sia i contemporanei sia gli studiosi successivi attribuiscono all'Ambrogini o ambedue le lezioni o soltan-

33. È l'inizio del ferecrateo, per cui la prima sillaba deve essere lunga, come in effetti è in tutto il carme. In *supperdata* la prima sillaba è sicuramente breve, come in tutte le parole che cominciano con *super*. La conoscenza del valore prosodico di tale sillaba era chiara agli umanisti. Nell'opera Francisci Mataratii Perusini [...] *De componendis versibus hexametro et pentametro opusculum*, Venetiis, Erhardus Ratdolt Augustensis, 1468 [ma 1482], ISTC im00347000, al paragrafo intitolato «De primis syllabis» (c. c2v) si parla anche della lettera *u* (c. c5v): «Ante *p* omnia corripiunt ut lupus, nisi *r* praecedat *u* ut scrupulus, scrupus, scrupus, vel *p* ut pupula [...] vel *n* ut nuper, vel *r* ut rupes [...]». Per notizie sul Maturanzio vd. Paolo Falzone, *Maturanzio (Maturatius), Francesco*, in *DBI*, 72, 2008, pp. 338-341: 341.

34. Per le sue edizioni vd. Paul F. Gehl, *Watermark Evidence for the Competitive Practices of Antonio Miscomini*, «The Library», 15, 1993, pp. 281-305: 289 nota 16. Per notizie vd. Pasqualino Avigliano, *Miscomini, Antonio*, in *DBI*, 75, 2011, pp. 28-31: 30.

35. È questo un caso abbastanza comune sia a coloro che parlano sia a coloro che scrivono. Tale tipo di errore è definito «assimilazione a distanza»: «gli errori da assimilazione sono in maggioranza dovuti a processi “regressivi” e non “progressivi” [...] il parlante o lo scrivente è preoccupato da ciò che ancora deve dire o scrivere, e tale preoccupazione produce l'erronea anticipazione» (Sebastiano Timpanaro, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 82). Moscadi, *Un emendamento*, pp. 267-269, fa varie altre ipotesi che avrebbero potuto generare l'errore.

36. Sui momenti del «Process of Correction» della Centuria vd. Dane, «*Si vis archetypas habere nugas*», pp. 18-20.

to la lezione *supper nata*. Chi è invece informato delle correzioni non può fare altro che accogliere *exper nata*, come fa Francesco Pucci, allievo del Poliziano. Alla Biblioteca Riccardiana di Firenze è conservato un esemplare dell'edizione catulliana uscita a Reggio Emilia nel 1481 (Edizioni rare 372), che conserva copia delle postille del Pucci del 1502³⁷. Da un controllo diretto alla c. 5r, marg. sx, si legge *exper nata*, con segno di richiamo su *separata* del testo; nel marg. superiore, con le lettere tagliate in alto dalla smarginatura, c'è «exper nata: abscisa in morem pernae», senza citare però il Poliziano.

La pubblicazione della Centuria determinò reazioni entusiastiche, ma anche critiche aspre³⁸. È significativo, a questo proposito, il comportamento di Michele Marullo. Egli è tra i letterati più critici nei confronti dell'Ambrogini e indirizza contro di lui un epigramma relativo proprio a questo capitolo dei *Miscellanea*, in cui però la lezione *exper nata* non viene presa in considerazione³⁹:

In Ecnomum

Quid separatam, vane, supernas, rogo,
alnum Catulli nobilem,

37. Brian Richardson, *Pucci, Parrasio and Catullus*, «Italia medioevale e umanistica», 19, 1976, pp. 277-289: 278.

38. Vd. Fera, *Il dibattito*, pp. 335-338.

39. Michaelis Marulli *Carmina* edidit Alessandro Perosa, Turici, Thesaurus mundi, 1951, p. 73, *epigr.*, 3.39. Il Marullo e il Poliziano furono in un primo tempo legati da rapporto di amicizia, tanto che il Poliziano lodò il Marullo in due epigrammi (*Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite* di Angelo Ambrogini Poliziano, raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo, Firenze, G. Barbèra Editore, 1867, pp. 124-125, *epigr. lat.*, 30-31); poi litigarono, per ragioni letterarie o forse, come vogliono alcuni, amorose (Giovanni Battista Picotti, *Marullo o Mabilio? Nota polizianesca*, in *Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a Francesco Flamini da' suoi discepoli*, Pisa, tipografia editrice F. Mariotti, 1918, pp. 241-276: 243 nota 3). Il Marullo inveisce contro il Poliziano in più epigrammi chiamandolo con lo pseudonimo di *Ecnomus* e deridendo gli errori letterari e poetici, veri o presunti, dell'umanista, in particolare nei *Miscellanea* (Fera, *Il dibattito*, pp. 340-342). L'appellativo *Ecnomus* è di derivazione greca (ἔκνομος) e indica colui che è fuori dalla regola, che erra (Vecce, *Multiplex hic anguis*, p. 252). Sul Marullo vd. Donatella Coppini, *Marullo Tarcaniota, Michele*, in *DBI*, 71, 2008, pp. 397-406: 401.

plebi otiosae scilicet risum parans,
oblitus, ut soles, pedis?⁴⁰

Tale epigramma del Marullo va collocato cronologicamente prima dell'uscita delle *Emendationes*, in cui poi compare la correzione⁴¹. Egli, pur vedendo che il capitolo presentava due proposte contrastanti, attribuisce al Poliziano soltanto la congettura *supernata* (*supernas*), perché il discorso portava logicamente a tale lezione. Se il Marullo avesse ipotizzato che *expennata* fosse la vera congettura del Poliziano, o comunque un'altra congettura, e non un errore di stampa, non si sarebbe certo fatta sfuggire l'occasione di rinfacciargliela, tanto più che tale lezione appariva di certo più debole e ancora più errata per il metro⁴².

Anche la lezione *supernata* è sbagliata per il Marullo, sia per il senso sia per motivi metrici («Oblitus, ut soles, pedis»)⁴³. Ma, se nell'epigramma marulliano è giusta la lezione *supernas*, dobbiamo chiederci se il Marullo leggeva nella copia della prima Centuria *suppernata* o realmente *super-*

40. Trad.: «Contro Ecnomo. O sciocco, perché, ti chiedo, "scosci" il noto ontano "tagliato" di Catullo, facendo ridere il volgo ozioso, dimentico della metrica, come è tuo solito?».

41. Vd. Fera, *Il dibattito*, p. 342 e nota 37. Che il Marullo vide i *Miscellanea* si deduce dal fatto che molti suoi epigrammi si riferiscono a questioni trattate in essi. Da notare che i dissensi tra i due risalgono all'inizio di agosto 1489, perché il Marullo si era sentito preso di mira per gli attacchi contro i *graeculi* nei *Miscellanea*, che giravano manoscritti prima della stampa (Maier, *Ange Politien*, p. 429). Non è ovviamente condivisibile l'ipotesi per cui i versi di Marullo farebbero pensare che il Poliziano abbia prima scelto la lezione *expennata* per poi sostituirla con *suppernata* (Antonio Piras, *La querelle entre Marulle et Politien sur trois passages catulliis*, «Revue des études latines», 82, 2004, pp. 32-35: 35). Non si comprende l'affermazione che il Poliziano avrebbe deciso a favore della lezione *separata* (Lucie Claire, *Ut notat Politianus in Miscellaneis. Marc-Antoine Muret et Politien, «Camenae»*, 22, 2018, pp. 1-15: 10 nota 64): è un lapsus per *expennata*?

42. Ipotizzando che il Poliziano, o per decisione personale o perché indotto dalla critica del Marullo e/o di altri, in relazione alla correttezza della lezione *suppernata*, avesse forgiato volutamente un neologismo formato da *ex* più *perna* da cui *expennare*, nel senso di 'staccare la coscia', tale verbo non solo non avrebbe avuto la garanzia offerta dall'autorevolezza di Festo, ma avrebbe creato più problemi metrici, in quanto, oltre a presentare un inizio spondaico del ferecrateo come con *suppernata* (errato per gli umanisti), lasciava aperta e quindi breve l'ultima sillaba di *iacet*, che deve invece essere necessariamente lunga, perché ultima sillaba del gliconeo.

43. Anche in altri casi il Marullo accusa il Poliziano di una scarsa conoscenza in materia di prosodia: cfr. Fera, *Il dibattito*, p. 341. Pure nella composizione dell'*Epicedio di Albiera degli Albizzi* probabilmente gli sono segnalati errori prosodici dai primi lettori (Francesco Bausi, *Filologia dell'infinitamente piccolo*, «Filologia italiana», 4, 2007, pp. 9-21: 13).

nata. Certo l'ortografia degli umanisti non era precisa come la nostra e fu causa di molte polemiche⁴⁴, ma nella stampa della Centuria del 1489 si legge chiaramente *supper nata* e prosodicamente hanno valore diverso *sūper nata* e *sūppernata*⁴⁵. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che il Marullo avesse avuto contezza della lezione *supernata* dell'Ambrogini grazie ai capitoli che giravano manoscritti prima della stampa della Centuria⁴⁶. Questo spiegherebbe sia la forma *supernas* (con una sola *p*), che – come abbiamo visto – è quella presente nella copia festina approntata dal Poliziano (*supernati*), sia il fatto che Marullo non faccia alcun riferimento alla forma *exper nata*, assente nei capitoli manoscritti. È comunque evidente che il Marullo consideri lunga la prima sillaba, anche nella forma *supernas*⁴⁷. Infatti, il suo epigramma è costituito da due epodi formati da un trimetro ed un dimetro giambico⁴⁸; nel trimetro deve essere necessariamente lunga l'ultima sillaba del secondo *metron* giambico (in ottava sede), in cui c'è la sillaba *sup* di *supernas*: «Quīd sēpārātām, vānē, sūpērnās, rōgō». Il Ma-

44. Remigio Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino, Ermanno Loescher, 1885: 99-103. Anche il Palladio (vd. più avanti nota 64) attribuisce al Poliziano la lezione scritta con una sola *p*. Altro caso simile nel cap. LXVIII della prima Centuria (Catull., 66.48), dove le edizioni oscillano tra *Iupiter* e *Iuppiter*. In questo stesso capitolo troviamo la forma *reliquiae* al posto di quella più comune, *reliquiae*; le forme *litterae* e *oblitteratis* si alternano con *literae* e *oblitteratis* di altre edizioni. Vd. anche Megna, *Poliziano e la storiografia*, p. 82 nota 2.

45. Nella traduzione degli epigrammi di Marullo (Michael Marullus *Poems*, translated by Charles Fantazzi, Cambridge, Massachusetts - London, England, Harvard University Press, 2012) tale verso viene stampato con la lezione *suppernas* (p. 134) e nelle note al testo (p. 401) si spiega che il cambiamento è dovuto a motivi metrici («metri causa» [ho corretto il refuso «metris causa»]). Si fraintende il senso di *separata*, che non significa in questo caso 'solitary' (ivi, p. 135 e p. 417 nota 52), ma 'tagliata'. Anche il Muret (*Catullus et in eum commentarius* M. Antonii Mureti, Venetiis, Paulus Manutius, 1554, c. 23v) scrive *suppernas* quando riporta nel suo commento a Catullo l'epigramma marulliano.

46. Nella *Coronide* il Poliziano dice di aver differito la stampa della Centuria, per dedicarsi agli studi filosofici, perché contrariato dalle insinuazioni che egli avesse potuto accedere e servirsi della *Cornucopia* del Perotti prima della pubblicazione della stessa. In effetti la Centuria uscì solo nel settembre del 1489, mentre la *Cornucopia* fu stampata a maggio dello stesso anno (ISTC ip00288000).

47. Certo non la considera breve, come invece ipotizza Robinson Ellis, *A Commentary on Catullus*, Oxford, Clarendon Press, 1889², p. 65: «if Marullus believed the first syllable of *supernata* to be short, which is incredible, he ought to have known that Catullus allows an iambus here as well as a spondee and trochee».

48. Marullo, *Carmina*, ed. Perosa, p. 231.

rullo schernisce l'Ambrogini non solo utilizzando abilmente nello stesso verso la lezione comune *separata* e la proposta poliziana *supernata*, ma anche evidenziando metricamente che le prime due sillabe di *supernata* sono lunghe. L'errore metrico quindi non è, secondo il Marullo, nella prima sillaba di *supernata* (o *supperata*), che è e deve essere lunga, ma nella seconda sillaba, che è lunga, mentre deve essere breve (come difatti è in *sēpārata*) per costituire la base trocaica del secondo *colon*, il ferecrateo, secondo la scansione umanistica del carme catulliano – come vedremo più avanti.

Diverso è il comportamento di Bartolomeo Fonzio, altro storico rivale del Poliziano. Dopo un'amicizia iniziale i rapporti tra i due peggiorarono per rivalità e invidia di mestiere, fino a raggiungere la critica aspra in una lettera del Fonzio del 1483⁴⁹. In una copia dell'*editio princeps* della prima Centuria conservata alla Houghton Library dell'Università di Harvard abbiamo la testimonianza delle sue reazioni piccate ai vari argomenti affrontati dall'Ambrogini. Non mancano le sue considerazioni anche su questo capitolo. Egli contesta al Poliziano ambedue le lezioni presenti nella Centuria e ugualmente per motivi metrici⁵⁰:

Si quid metricae dimensionis habuisses, in hunc errorem non incidisses. Nam cum amphimacrus sit in tertia et quarta sede, stare ista tua vel *supperata*, ut prius posuisti, vel *experata*, ut postea deterius reposuisti, arroganter nimis posita dictio non potest. At *separata* et versui et sensui et scripturae omnium librorum Catullianorum rectissime convenit⁵¹.

49. Paolo Viti, *Poliziano e Fonzio: motivi e forme di una polemica*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del convegno internazionale di Studi. Montepulciano, 3-6 novembre 1994, a cura di Vincenzo Fera e Mario Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 527-540: 529.

50. Lucia A. Ciapponi, *Bartolomeo Fonzio e la prima Centuria dei «Miscellanea» del Poliziano*, «Italia medioevale e umanistica», 23, 1980, pp. 165-177: 175 nota 1. Le riflessioni del Fonzio sono note marginali dell'incunabolo con segnatura Inc. 6149 B (ivi, p. 165 e nota 1). Sui rapporti tra Poliziano e Fonzio vd. ivi, pp. 167-168, nonché Raffaella Zaccaria, *Della Fonte, Bartolomeo*, in *DBI*, 36, 1988, pp. 808-814: 809.

51. Trad.: «Se avessi avuto una qualche conoscenza della misura metrica, non saresti incorso in questo errore. Infatti, poiché c'è un anfimacro in terza e in quarta sede, non può starci questa tua parola, inserita con troppa arroganza, sia essa *supperata*, che hai posto in un primo momento,

Al di là dell'accusa di non conoscere la metrica catulliana, il Fonzio fa riferimento a due momenti separati e distinti: in un primo tempo il Poliziano propone la lezione *supper nata*, poi muta opinione e la sostituisce con *exper nata*, cambiamento che lui valuta peggiorativo. Quindi anche il Fonzio non considera la lezione *supper nata* come un semplice refuso, ma come una scelta consapevole e logica, giustificata dalle argomentazioni del capitolo. E non poteva giudicare diversamente, pur essendo di fronte a due lezioni contrastanti e pur se *exper nata* era messa in rilievo dal titolo del capitolo e dall'indice dell'opera. Per lui però è da preferire la lezione vulgata *separata*, che è adeguata «et versui et sensui et scripturae». Visto che le due lezioni sarebbero entrambe errate per il metro, egli vede un peggioramento nel senso e nella scrittura, cioè nella scelta di una parola che non ha significato alcuno e la cui grafia è lontana da quella trasmessa dai codici, individuando perfettamente la debolezza di *exper nata*.

Le due lezioni diverse nella prima Centuria creano incertezza presso i contemporanei sulla proposta effettivamente suggerita dall'Ambrogini. Girolamo Avanzi⁵², che pubblica il commento catulliano più vicino all'u-

oppure *exper nata*, con cui l'hai sostituita successivamente peggiorando. Invece *separata* si adatta benissimo al verso, al senso e alla scrittura di tutti i codici catulliani». L'anfimacro corrisponde al cretico: cfr. Diom., *gramm.*, 1.465.17-18: «media inter longas brevis facit amphimacron; sed frequentius eius nomen est creticus» (trad.: una sillaba breve tra sillabe lunghe crea l'anfimacro, ma abbastanza frequentemente il suo nome è cretico). Il Fonzio pensa ad una tale suddivisione del verso: «in fō/ssā līgū/ri iācēt/ sēpārā/tā sēcūrī», in cui il terzo e il quarto piede formano il cretico; ma sia *sūppēr nātā* sia *ēxpēr nātā* in quarta sede non costituiscono un cretico, perché la seconda sillaba di ambedue le parole è lunga; *ēxpēr nātā* peggiora la situazione perché, come già detto, lascia breve l'ultima sillaba di *iacet*, che deve essere lunga.

52. Hieronymi Avancii Veronensis, artium doctoris, in *Val. Catullum et in Priapeias emendationes* [...], Venetiis, Ioannes de Cereto de Tridino, 1495, ISTC ia01407000 (da ora *Catullo*, em. Avanzi 1495). Sull'Avanzi vd. Julia Haig Gaisser, *Catullus, Gaius Valerius*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries, Annotated Lists and Guides*, [edited by] Virginia Brown, Paul Oskar Kristeller, F. Edward Cranz, 13 tt., Washington, The Catholic University of America Press, 1992, VII (da ora Gaisser, *Catullus* 1992), pp. 197-292: 232-239. Vd. inoltre De Nava, *L'epistola*, pp. 402-403; sui manoscritti da lui usati vd. ivi, pp. 404-405; sulle critiche al Poliziano relativamente ai capitoli catulliani della prima Centuria vd. ivi, pp. 409-414. Vd. anche Carlo Dionisotti, *Calderini, Poliziano e altri*, «Italia medioevale e umanistica», 11, 1968, pp. 151-185: 173-179; la posizione critica dell'Avanzi è dovuta al fatto che il

scita dei *Miscellanea* in ordine di tempo, le contesta ambedue, anche se sembra dare più peso alla lezione *expnata*, perché conosce la correzione del Poliziano. Comunque, proprio all'inizio del suo commento, mentre sta parlando dei carmi catulliani rivolti al passero (Catull. 2 e 3) dice di dissentire francamente dal Poliziano sia per il significato da lui dato al passero (capitolo VI) sia per il termine *expnare*⁵³, come se volesse subito segnare la distanza dall'Ambrogini. Più avanti, proseguendo nel commento, spiega meglio la sua posizione (c. a3v):

Ibidem l[ege]: *In fossa liguri iacet separata securi*, non autem *expnata securi*, ut sine rivali aptasse gloriatur Policianus. Versus, incolumi Angeli pace dixerim, non staret: nam hic esset pyrrichius loco iambi, et spondeus saltem loco trochei, si *supnare* legat. Miror cur in duobus locis Catullianis a me, qui vix haec studia delibaverim, animadversis, adeo inconsulte locutus sit Politianus ille, qui ciues meos, nulla adhibita modestia, laceret seque unum ex Apollinis praescriptis profari censeat. Non igitur *expnata* nec *supnata*, sed *separata* legerem. De huiusmodi quidem locis Politianum libentissime conveniam, si alias Patavium accedet⁵⁴.

nostro aveva disapprovato in maniera offensiva alcune interpretazioni del Calderini, in particolare in *Misc. I*, 9 e 75; a dire il vero «non d'una difesa propriamente si tratta, ma [...] di una rappresaglia» (Dionisotti, *Calderini*, p. 175).

53. Catullo, em. Avanzi 1495, c. a2r: «At in hoc loco [Catull. 2 e 3] de passeris intellectu, sicut in verbo *expnare*, ingenue ab Angelo Pollitiano dissentio». Penso che la forma grafica *Pollitiano* sia un refuso, considerando che più avanti è scritto *Politianus* e *Policianus*, e non un gioco etimologico, come negli epigrammi attribuiti al Sannazaro (Vecce, *Multiplex hic anguis*, p. 239), per storpiare il nome avvicinandolo al verbo *polluere*, 'insozzare'.

54. Trad.: «Nello stesso posto [cioè nel carme 17] leggi: *In fossa liguri iacet separata securi*, non invece *expnata securi*, come il Poliziano si vanta di aver messo a posto senza rivale. Il verso, sia detto con buona pace di Angelo, non starebbe in piedi: infatti qui ci sarebbe un pirrichio al posto del giambo e uno spondeo almeno al posto di un trocheo, se leggesse *supnare*. Non mi spiego perché nei due passi catulliani indicati da me, che ho appena gustato questi studi, abbia parlato in modo tanto inconsulto quel Poliziano che denigra i miei concittadini senza alcuna moderazione e pensa di essere il solo a sentenziare secondo le prescrizioni di Apollo. Io leggerei pertanto non *expnata* né *supnata*, ma *separata*. Su passi di tal genere certamente mi confronterò molto volentieri con il Poliziano, se verrà un'altra volta a Padova».

Più sintetico, ma ugualmente critico il commento dell'Avanzi nell'edizione successiva⁵⁵: «l[ege] *iacet separata securi*, non autem, ut Pollitianus gloriatur, *supernata* vel *experndata*: neutrum enim versus admittit»⁵⁶.

L'Ambrogini si vanterebbe, dunque, di aver trovato la soluzione, ma il verso con le sue correzioni non sarebbe esatto, perché *experndata* lascia aperta e breve la sillaba finale di *iacet*, determinando un pirrichio (*iăcēt experndata*), laddove ci vorrebbe un giambo; *supernata* ugualmente è da escludere, perché le due prime sillabe della parola formano uno spondeo, al posto del necessario trocheo. Anche per lui, quindi, la prima sillaba di *supernata* è lunga. L'Avanzi si meraviglia che il Poliziano abbia potuto parlare in maniera così inconsulta nei due passi da lui indicati e lo rimprovera di criticare i propri concittadini di Verona (il riferimento è sicuramente agli attacchi contro Domizio Calderini), come se pensasse di essere il solo a poter esprimere giudizi secondo le prescrizioni di Apollo. Chiude infine quasi sfidandolo: molto volentieri discuterà con lui di simili passi catulliani, se il Poliziano si troverà a Padova in altra occasione. L'uso del congiuntivo (*legerem*) sembra comunque attenuare la fermezza della propria posizione e aprire le porte al dialogo. Dall'invito al confronto si deduce che l'Ambrogini, che era stato a Padova nel luglio del 1491 in compagnia di Pico della Mirandola⁵⁷, è ancora in vita. Era stato sempre in Veneto, a Torri di Benaco e poi a Verona nel 1480 insieme a Baccio Ugolini e Angelo Maffei, dopo la morte del Calderini⁵⁸. L'incontro con l'Avanzi non ci sarà,

55. *Emendationum Hieronymi Avancii Veronensis in Lucretium, in Catullum, in Præpeias, in Statii Sylvas editio secunda*, Venetiis, Ioannes de Tridino de Cereto alias Tacuinus, 1500, ISTC it00374000 (da ora *Catullo*, em. Avanzi 1500), c. 02v. All'inizio ripete le stesse parole dell'edizione precedente (c. 02r): «de passeris intellectu, sicut in verbo *experdnare*, a Pollitiano dissentio». Per notizie sulla seconda edizione delle *Emendationes in Catullum* che differisce dalla prima per modifiche e aggiunte vd. Alex Agnesini, *Osservazioni sulla seconda edizione delle Emendationes in Catullum di Girolamo Avanzi (1500)*, «Paideia», 68, 2013, pp. 641-648: 642-643.

56. Trad. «Leggi: *iacet separata securi*, non invece, come il Poliziano si vanta, *supernata* oppure *experndata*: infatti il verso non ammette né l'una né l'altra lezione».

57. Cfr. Maier, *Ange Politien*, p. 433; Alessandro Daneloni, *Per l'edizione critica delle note di viaggio del Poliziano*, Messina, Università degli studi di Messina: Centro internazionale di studi umanistici, 2013, p. 83.

58. Cfr. Robert Weiss, *In memoriam Domitii Calderini*, «Italia medioevale e umanistica», 3, 1960, pp. 309-321: 316.

perché il Poliziano morirà nel 1494, e questo spiega perché nell'edizione successiva del commento l'Avanzi non farà più cenno ad un chiarimento, limitandosi a dissentire con fermezza da ambedue le lezioni, ma solo per il metro⁵⁹, non per il senso, sul quale non si sofferma affatto.

L'accusa rivolta al Poliziano di ritenersi il solo in grado di interpretare i poeti ritorna, invece, spesso: è la stessa che gli aveva rivolto anni prima il Fonzio nella famosa lettera del 1483 («Perché sembri che tu solo sai ogni cosa, fai a pezzi tutti i dotti») ⁶⁰; successivamente il Sannazaro in un suo famoso componimento contro l'Ambrogini per l'interpretazione scurrile del passero catulliano: «O dèi! Quanto sei sagace, Poliziano, che saresti il solo a comprendere bene i poeti» ⁶¹, e persino il Pucci in una sua lettera a Bernardo Michelozzi («[Poliziano] è convinto, infatti, di essere il solo in tutta l'Italia in grado di interpretare i sentimenti e il pensiero dei poeti in maniera erudita» ⁶². Le critiche contro l'Ambrogini ritornano anche nell'invettiva di Giorgio Merula: «Io dirò che non solo è molto osceno, ma anche chiaramente falso quel che esponi, non so se con più arroganza o più ostentazione» ⁶³.

Successivamente esce il commento a Catullo del Palladio, il quale attribuisce al nostro, pur senza citarlo, soltanto la lezione *supernata* ⁶⁴: «Se-

59. Riporta le parole dell'Avanzi anche De Nava, *L'epistola*, p. 410; su questioni di natura metrica l'Avanzi discute anche altrove (ivi, p. 417). Su questo stesso passo e sull'attenzione alla metrica catulliana vd. anche Julia Haig Gaisser, *Catullus and His Renaissance Readers*, Oxford, Clarendon Press, 1993, pp. 58-61. Dionisotti, *Calderini*, p. 176, aggiunge che in questo caso gli argomenti metrici dell'Avanzi sono «precisi, ma fallaci».

60. Cfr. Viti, *Poliziano e Fonzio*, p. 532: «tu scire ut unus cuncta videaris, doctos omnis dilaceras».

61. Cfr. Vecce, *Multiplex hic anguis*, p. 246: «Proh, dii, quam vafer es, Puliciane, / solus qui bene calleas poetas».

62. Cfr. Fera, *Il dibattito*, p. 355: «persuasit enim unum se esse in omni Italia qui poetarum sensa et mentem non inerudite interpretetur».

63. Cfr. Laura Perotto Sali, *L'opuscolo inedito di Giorgio Merula contro i Miscellanea di Angelo Poliziano*, «Interpres», 1, 1978, pp. 146-183; 179: «Ego non modo obscenissimum, sed aperte falsum dixero quod tu arrogantius nescio an ambitiosius exponis»; il riferimento è al cap. LXXXIII della prima Centuria.

64. *Catullus una cum commentariis* eruditi viri Palladii Fusci Patavini, Venetiis, Ioannes Tacuinus de Tridino, 1496, ISTC ic00325000 (da ora *Catullo*, ed. Palladio), c. b2r. Sulla sua edizione con commento vd. Gaisser, *Catullus 1992*, pp. 239-243; Silvano Cavazza, *Negri, Palladio*, in *DBI*, 78, 2013, p. 157.

parata: caesa. Sed nonnulli legunt *supernata*. *Supernati* autem dicuntur, ut Sex[tus] Pompeius ait, quibus succisa sunt foemina in modum suillarum pernarum»⁶⁵. Non c'è dubbio che in quel *nonnulli* bisogna vedere il Poliziano, perché in precedenza nessuno aveva congetturato una tale lezione, né aveva collegato il verso di Catullo all'opera di Festo; per di più la citazione festina ricalca le parole della Centuria. Il Palladio, che in altri due casi segue le sue correzioni⁶⁶ e mostra grande stima nei suoi confronti («Angelo Poliziano, per la cui morte immatura questi nostri studi subirono una gravissima perdita»)⁶⁷, ne tace il nome forse per coprire l'autore di una proposta che pure lui, comunque, ritiene errata per motivi metrici. Anche Marullo aveva attribuito all'Ambrogini solo la congettura *supernata*, ma in quel caso abbiamo supposto che ancora non fossero state fatte circolare le correzioni. Dopo sette anni e dopo la pubblicazione del commento dell'Avanzi, le ipotesi sono due: o il Palladio ha tra le mani una copia della prima Centuria ancora senza correzioni, per cui considera la lezione *expennata* un errore tipografico, oppure, pur conoscendo le modifiche apportate dal Poliziano, non ne tiene conto, perché solo *supernata* può essere logicamente giustificata dal lemma festino *supernati*.

La sopravvivenza della lezione *supernata* legata al nome dell'Ambrogini emerge anche dal commento di Alessandro Guarini, che comunque nel testo da lui curato stampa *separata*⁶⁸. Suo padre Battista, che si era occupato di Catullo ancor prima del Poliziano⁶⁹, con cui scambia lettere di grande cordialità, anche se tramite Pico gli fa giungere giudizi garbati ma critici sui problemi prosodici dei *Miscellanea*⁷⁰, rimane nella convinzione

65. Trad.: «*Separata*: tagliata. Ma alcuni leggono *supernata*. *Supernati* invece sono definiti, come dice Sesto Pompeo, coloro a cui sono state tagliate le cosce alla maniera dei prosciutti suini».

66. A proposito di «crepidas carbatinas» (*Misc. I*, 2) e di «Chalybon» (*Misc. I*, 68).

67. Catullo, ed. Palladio, c. e4v: «Angelus Policianus, cuius immaturo interitu haec nostra studia maximam iacturam fecerunt».

68. Alexandri Guarini Ferrariensis in C. V. Catullum Veronensem per Baptistam patrem emendatum expositiones cum indice, Venetiis, Georgius de Rusconibus, 1521 (da ora Catullo, ed. Guarini).

69. Renata Fabbri, *Approcci umanistici a Catullo*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 19, 1987, pp. 171-183; 178; Gino Pistilli, *Guarini, Battista*, in *DBI*, 60, 2003, pp. 339-345; 340.

70. Vd. Fera, *Il dibattito*, p. 342 e nota 38. Queste le lettere: Poliziano, *ep.*, 1.20; 1.21; 1.22; 1.23; 7.33; 7.34.

che nel verso catulliano debba preferirsi la lezione comune. Alessandro, infatti, ritiene di dover seguire il parere del padre Battista e i codici manoscritti, pur essendo tentato di seguire coloro che, trovando sostegno in alcune testimonianze antiche (cioè nel testo di Festo), correggono in *experndata* oppure in *supernata*; ma ragioni di natura metrica, di cui bisogna tener conto in poesia, escludono ambedue le lezioni. Per gli stessi motivi metrici non accetta la congettura *supinata*, perché è breve la prima sillaba, come si arguisce da un verso delle *Georgiche* di Virgilio (c. d2v):

Separata securi: divisa a radicibus cum bipenni [...] seq(u)utus parentem et codices omnes manu scriptos ita legendum duxi, his profecto alioquin assensurus, qui *experndata* vel *supernata*, hoc est ‘avulsa et divisa’, ex quibusdam antiquis vestigiis castigare laborarunt, nisi syllabae et carminis ratio, quae precipue in versibus considerata est, repugnaret. Quemadmodum eadem ratione nec eos probo qui *supinata* correxerunt, cum prima in hac dictione brevis sit syllaba, sicut apud Virgilium lib. secundo *Georg.* patet: “Ante supinatas aquiloni ostendere glebas” [2.261]⁷¹.

Il Poliziano non viene citato da Alessandro, ma è chiaro il riferimento a lui: è insicuro sulla lezione effettivamente suggerita dall’Ambrogini, tanto è vero che mette le due proposte sullo stesso piano e non avanza alcun dubbio sull’esattezza del loro significato. Sebbene non specificate, le motivazioni di carattere metrico che non gli permettono di accettare ambedue le lezioni sono quelle stesse che avevano ripetuto il Partenio, il Palladio e l’Avanzi. Non conosco l’autore della congettura *supinata*, ma essa testimonia chiaramente il dibattito ancor vivo degli umanisti intorno a questo verso.

71. Trad.: «*Separata securi*: divisa dalle radici con la scure a doppio taglio [...]. Ho ritenuto che si debba leggere così, avendo seguito mio padre e tutti i codici manoscritti, pur avendo l’intenzione di approvare di certo costoro che si sono adoperati a correggere, sulla scorta di alcuni resti antichi, con *experndata* o *supernata*, vale a dire ‘strappata e divisa’, se la natura della sillaba e del carme [= le leggi metriche], di cui bisogna tener conto particolarmente nei versi, non lo impedisse. Allo stesso modo per la medesima ragione non approvo neppure quelli che hanno corretto *supinata*, dal momento che in questa parola la prima sillaba è breve, come in Virgilio, nel secondo libro delle *Georgiche*: “Ante supinatas aquiloni ostendere glebas”».

Sono passati oltre trent'anni dalla prima stampa dei *Miscellanea*, alcune copie dell'*editio princeps* presentano i due foglietti di *Emendationes*, molte altre sono state corrette a mano e in esse *supernata* è stata sostituita da *expnata*; l'edizione aldina del 1498 presenta solo la lezione *expnata*, ugualmente fanno alcune edizioni successive⁷²; le postille del Pucci, che ebbero grande diffusione⁷³, riportano solo *expnata*: sembra ormai acclarato definitivamente che il Poliziano abbia proposto la lezione *expnata*. Eppure, il Guarini, indotto dal ragionamento del Poliziano, cita ancora la lezione *supernata*, anche solo per negarla.

Interessanti sono le annotazioni alla copia dell'edizione catulliana del 1481 appartenuta a Piero Vettori, che provvede a trascrivere le note del Pucci nel 1521⁷⁴. Queste postille testimoniano ancora il dubbio sulla congettura da attribuire al Poliziano, perché riportano ambedue le lezioni. Alla c. *c5r* sulla parola *separata* c'è un primo segno di richiamo (//.), che la collega alla parola *expnata* posta al marg. sx, a sua volta preceduta da un segno di richiamo (|..) riferito alla scritta in alto a sx, dove si legge «*Expnata*: abscissa in morem pernae», proprio come nell'incunabolo della Biblioteca Riccardiana, per cui è confermata la derivazione dal Pucci. Sotto la parola *expnata* posta al marg. sx aggiunge:

72. *Annotationes doctorum virorum in grammaticos, oratores, poetas, philosophos, theologos et leges*. Angeli Politiani *Centuria una* [...], s.l., Ioannes Parvus et Io. Badius Ascensius, 1511, c. 23r; *Omnium Angeli Politiani operum (quae quidem extare novimus) tomus prior in quo sunt [...]* *Miscellaneorum centuria prima* [...], 2 tt., Parrhisiis, Iodocus Badius Ascensius, 1512, c. 131v; *Omnium Angeli Politiani operum (quae quidem extare novimus) tomus prior in quo sunt [...]* *Miscellaneorum centuria prima* [...], 2 tt., Parrhisiis, Iodocus Badius Ascensius, 1519, c. 152v.

73. Molti furono gli apografi delle sue postille: vd. Orazio Portuese, *I marginalia di Francesco Pucci al carme 67 di Catullo*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 141, 2013, pp. 161-183: 163 nota 7.

74. Richardson, *Pucci*, p. 279. È la copia digitalizzata dell'edizione conservata alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (2 Inc. c. a. 1120). In una pagina non numerata che precede la vita di Tibullo, si legge in alto la nota di possesso «Petri Victorii, Iacobi filii, καὶ τῶν φίλων». Per le opere possedute dal Vettori vd. Caterina Griffante, *Il catalogo della biblioteca a stampa di Pier Vettori*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 147, 1988-1989, pp. 371-534: 398, nr. 151.

⟨Enni⟩i est versus
 ⟨h⟩is pernas succidit
 ⟨ini⟩qua superbia Poeni⁷⁵.

Tale definizione è quasi sicuramente tratta dai *Miscellanea* o da un'edizione corretta dell'epitome festina⁷⁶. Sopra l'espressione «*Experната*: abscissa in morem pernae» si legge anche «Ang(elus) Poli(tianus)» con un tratto più sottile e cancellato con una linea. Sulla parola *separata* del testo c'è un secondo segno di richiamo che rimanda al marg. dx, dove è scritto: «*supperната* Ang(elus) Polit(ianus)». In un primo momento, dunque, il Vettori si limita a trascrivere le postille del Pucci; poi attribuisce al Poliziano la lezione *experната*, ma successivamente cancella il nome del Poliziano con una linea, come per correggersi, e attribuisce al Poliziano la lezione *supperната*.

La stessa incertezza si legge nella copia dell'edizione vicentina del 1481 appartenuta ugualmente al Vettori⁷⁷. Al marg. dx della c. 45v si legge: «Polit(ianus) *experната* sive *supperната* legit, sed non staret versus». In questo caso è aggiunta la precisazione che il verso, con la correzione del Poliziano, «non staret», cioè non sarebbe corretto, naturalmente per la metrica e secondo la convinzione ampiamente diffusa degli umanisti. Ugual indecisione nella copia dell'edizione del 1515 conservata alla Biblioteca nazionale di Francia (con segnatura RES P-YC-379), dove sono

75. L'integrazione è dovuta al fatto che l'immagine digitale rende illeggibile la parte interna della pagina.

76. Le prime edizioni dell'epitome di Paolo Diacono scrivevano in maniera errata il testo di Ennio: al posto della lezione *superbia* troviamo *supernia* (edizione curata da Pomponio Leto, già citata alla nota 32, c. 73v) e *supervia* nelle edizioni citate alla nota 31 (edizione del 1474, ISTC if00143000, c. i8v; edizione del 1478 circa, ISTC if00145000, c. h6r; ecc.). Invece nell'edizione miscellanea stampata a Milano (Mediolani, Ioannes Angelus Scinzenzeler, 1500, c. 004v) c'è la lezione corretta *superbia*.

77. È la copia digitalizzata dell'edizione conservata alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (2 Inc. c. a. 1043) consultabile online all'indirizzo <https://daten.digital-sammlungen.de/0004/bsb00047631/images/index.html?id=00047631&groesser=&fip=eayayztswewqxdxydxsydwdxdsydeaya&no=11&seite=13>; vd. Marielisa Rossi, *Catulliana*, in *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, a cura di Lucia Bertolini, Donatella Coppini e Clementina Marsico, 3 tt., Firenze, Edizioni Polistampa, 2014, III, pp. 1083-1097: 1095.

presenti delle postille di due mani anonime; all'inizio dell'opera si specifica che con la sigla «P.» o «Pucc.» sono indicate le postille di Francesco Pucci riportate al margine del testo catulliano⁷⁸. Alla c. 7v c'è un segno di richiamo sopra la parola *separata* del testo catulliano e al marg. dx, indicato dallo stesso segno, si legge: «P. *exp̄ernata sup̄per(nata)*»⁷⁹. Poi, evidenziata da una specie di parentesi quadra, la definizione: «abscissa i(n) / morem per̄n(ae)». Se pensiamo che le postille del Pucci presentavano solo *exp̄ernata*, ne consegue che la lezione *sup̄per̄nata* accanto a *exp̄ernata* sarà stata aggiunta successivamente, come farebbe pensare anche la scrittura più compressa e l'inserimento nello spazio limitato che c'è tra *exp̄ernata* e il marg. dx del foglio.

Particolarmente significativa è una nota presente nel codice Barb. lat. 34 della Biblioteca Apostolica Vaticana contenente il testo di Catullo con postille estrapolate dal Partenio, dal Poliziano, dal Sabellico, dal Beroaldo e dal Barbaro⁸⁰. Alla c. 109r c'è il verso «in fossa liguri iacet separata securi» con un segno di richiamo su *separata* che rinvia a *sup̄per̄nata* aggiunto al marg. dx. In alto, sempre al marg. dx è inserita la postilla:

In fossa liguri iac. sep. securi: Politianus *sup̄per̄nata*, non *separata* legendum existimat. *Sup̄per̄nati*, inquit Festus, dicuntur quibus femina sunt succisa in modum suillarum per̄narum. Ennius: "His per̄nas succidit iniqua superbia Poeni".

In questo caso l'anonimo estensore della postilla non ha dubbi sulla lezione effettivamente proposta dall'Ambrogini («Poliziano ritiene che si debba leggere *sup̄per̄nata*, non *separata*»), senza fare alcun cenno alla lezione *exp̄ernata*, ritenuta evidentemente un errore di stampa.

Una ricerca più mirata porterebbe sicuramente ad individuare altre copie catulliane con correzioni simili. Un fatto è certo: le osservazioni del Poliziano, conosciute o direttamente dalla prima Centuria o tramite i suoi

78. Gaisser, *Catullus* 1992, p. 246.

79. L'integrazione è dovuta al fatto che nella copia digitale non sono leggibili le ultime lettere nella parte interna della pagina.

80. Ivi, p. 228.

discepoli, come il Pucci, erano note e costituivano un punto di riferimento fondamentale per l'interpretazione del verso.

I motivi che spingono i contemporanei del nostro a non accogliere la sua congettura sono, come abbiamo visto, essenzialmente di natura metrica. Questo carme 17 di Catullo è definito «angelico» dagli umanisti per la struttura del verso, che richiama la velocità del messaggero⁸¹ e che sarebbe stato inventato da Stesicoro, come è detto chiaramente dal Partenio⁸²:

Carmen, quod angelicum dicitur, a nuntii celeritate denominatum, a Stesichoro repertum ac ex duobus diversorum versuum commatibus compositum, a numero pedum heptametrum dictum; constat enim duobus trocheis, duobus iambis, trocheo, dactylo, trocheo; admittit tamen in primo et ultimo spondaeum⁸³.

Identica è la spiegazione del Palladio⁸⁴ e di Alessandro Guarini⁸⁵, per cui possiamo dire che per gli umanisti il verso presentava il seguente schema:

—≡, —, —, —, —||—, —, —, —≡

81. «Fu questo verso chiamato angelico, per esser attissimo alle ambasciate de' messi, che grecamente si chiamano *angeli*» (Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, 4 voll., Bologna, Ferdinando Pisarri, 1739, I, p. 625).

82. *Catullo*, ed. Partenio, c. b5r.

83. Trad.: «Il carme, che è chiamato angelico, ha preso il nome dalla velocità del messaggero, è stato inventato da Stesicoro ed è composto da due commi di versi differenti, è stato detto eptametro dal numero dei piedi: è costituito infatti da due trochei, due giambi, un trocheo, un dattilo, un trocheo: ammette tuttavia nel primo e nell'ultimo piede lo spondeo».

84. *Catullo*, ed. Palladio, c. b1v: «Versus est angelicus, qui co(n)stat ex duobus trocheis, duobus iambis, trocheo, dactylo et trocheo; primo tamen et ultimo loco nonnunquam pro trocheo ponitur spondeus» («È un verso angelico, che consta di due trochei, due giambi, un trocheo, un dattilo e un trocheo; tuttavia nel primo e nell'ultimo piede talvolta si pone lo spondeo al posto del trocheo»).

85. *Catullo*, ed. Guarini, c. d1r: «Diversum est a praecedentibus carminis genus, quod angelicum a nuntii celeritate, heptametrum a numero pedum, stesichorium a Stesichoro inventore nuncupatum, ex duobus diversorum versuum comatibus compositum. Constat enim duobus troch<a>eis, duobus iambis, trochaeo, dactylo et item trochaeo; in primo tamen et ultimo spondeum recipit» («È diversa dai precedenti [carmi] la tipologia del carme, che è chiamato angelico dalla velocità del messaggero, eptametro dal numero dei piedi, stesicorio dal suo inventore Stesicoro. È formato infatti da due trochei, due giambi, un trocheo, un dattilo e ugualmente un trocheo: ammette tuttavia nel primo e nell'ultimo piede lo spondeo»). È evidente che sia il Palladio sia il Guarini riprendono la descrizione del verso fornita dal Partenio.

La descrizione del metro angelico offerta dal Partenio è tratta certamente dal grammatico Diomede, il quale fa seguire anche quella del priapeo⁸⁶:

Angelicum metrum, celeritate nuntiis aptum, Stesichorus invenit. Unam enim ultimam syllabam detraxit hexametro et fecit tale: "Optima Calliope miranda poematibus". Restitue quam libet in ultimam syllabam et implebis exametrum. Priapeum, quo Vergilius in prolusionibus suis usus fuit, tale est: "Incidit patulum in specum procumbente Priapo"⁸⁷.

Notiamo subito che c'è qualcosa che non va nella definizione del numero dei piedi del verso angelico: il Partenio, il Palladio e Alessandro Guarini attribuiscono al verso angelico sette piedi (uno in più dell'esametro) e si precisa che esso è detto eptametro proprio dal numero dei piedi, mentre Diomede afferma esattamente l'opposto, cioè che il verso angelico ha una sillaba in meno rispetto all'esametro e ne fornisce l'esempio: «ōptimā Cālliōpē mīrāndā pōēmātibus»: sono cinque i piedi del verso (dattilo, dattilo, spondeo, dattilo, dattilo) più la sillaba finale «bus»; pertanto, se si aggiunge una sillaba che determini un ulteriore piede, si ha l'esametro.

Anche altri grammatici antichi concordano nel dire che il metro angelico è un esametro catalettico, derivato cioè dal metro eroico con la caduta di una sillaba⁸⁸: basta restituire alla fine tale sillaba e si ottiene di nuovo l'esametro. Quindi la descrizione del metro angelico data dagli umanisti

86. Diom., *gramm.*, 1.512.23-28. Sul verso angelico inventato da Stesicoro vd. Michael W. Haslam, *Stesichorean Metre*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 17, 1974, pp. 7-57: 13 nota 9.

87. Trad.: «Il metro angelico, adatto ai messaggeri per la velocità, lo ha inventato Stesicoro. Infatti, ha tolto la sola ultima sillaba all'esametro e ne ha fatto un tale verso: "Optima Calliope miranda poematibus". Restituisci qualunque sillaba come ultima e completerai un esametro. Il priapeo, di cui fece uso Virgilio nelle sue prolusioni, è di tal fatta: "Incidit patulum in specum procumbente Priapo"».

88. Cfr. Ps. Cens., *gramm.*, 6.615.1-2 (=Ps. Cens., *fig.*, 14.12): «Angelicus numerus una syllaba coartat hexametron ut "Hectoris Andromachen Pyrrin conubia servas?" [Verg., *Aen.*, 3.319]». Mario Plozio Sacerdote assimila il verso angelico al cherileo e al difilio: «choerilium metrum, quod et diphilium et angelicum nuncupatur, constat penthemimerica caesura et syllaba et altera penthemimerica; unde est metrum exametrum catalecticum, una enim syllaba deest ut sint in eo pedes sex» (Sacerd., *gramm.*, 6.5089-22).

non corrisponde a quella di alcun grammatico antico, né corrisponde il numero delle sillabe.

Il carme 17 è invece in versi priapei, costituiti dall'unione per sinafia di un gliconeo e un ferecrateo. È ammessa l'elisione tra i due *cola*, ma l'ultima sillaba del gliconeo non può essere ancipite. Lo schema è il seguente⁸⁹:

— — — — — — — — — — || — — — — — — — — — —

Anche per i grammatici antichi il verso priapeo è costituito da due parti; inoltre è strettamente collegato all'esametro eroico⁹⁰.

A ben vedere lo schema fornito dagli umanisti per il verso angelico è molto simile a quello del verso priapeo: l'unica sostanziale differenza è costituita dalla base necessariamente trocaica al quinto piede del loro schema, mentre in Catullo essa può essere anche spondaica e costituisce il primo piede del ferecrateo. La confusione degli umanisti è dovuta con molta probabilità al fatto che presso i grammatici latini la descrizione del metro priapeo segue spesso quella del verso angelico; per di più ambedue sono apparentati all'esametro eroico⁹¹.

Ma a fuorviare gli umanisti contribuisce di sicuro la pubblicazione dell'*editio princeps* di Diomede, senza luogo di stampa e senza data, uscita però a Venezia intorno al 1475-1476⁹². In essa si è verificato un *saut du même au même* da «et fecit tale» a «fuit, tale» che ha portato a confondere tra di loro il metro angelico e il priapeo (c. m7v): «Angelicum metrum, celeritate nuntiis aptum, Terpsichorus invenit. Una enim syllaba ultimam hexametro efficit, id tale est: “Incidit patulum in specum procumbente Pri-

89. Lo schema è preso da *Il libro di Catullo*. Introduzione, testo e commento di Massimo Lenchantin De Gubernatis, Torino, Loescher Editore, 1972, LX.

90. Victorin., *gramm.*, 6.150.32 e 151.1-10; Bass., *gramm.*, 6.260.12-31; Fortun., *gramm.*, 6.291.23-25 e 292.1-16; Ps. Cens., *gramm.*, 6.617.5-6; Ter. Maur., 2741-2760; Diom., *gramm.*, 1.512.27-32.

91. Ps. Cens., *gramm.*, 6.617.5-6: «angelicum syllaba breviata heroicum esse monstravi, item priapeum, si syllabam surripas, fieri heroicum».

92. Diomedis [...] *de arte grammatica* [...], s.l., Nicolaus Ienson Gallicus, s.a., ISTC id00234000. Il Poliziano possedette un esemplare di questa edizione conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Inc. Magl. A 4 2). Presenta un copioso corredo di postille autografe, per lo più più *notabilia* (Daneloni, *Angelo Poliziano*, p. 310, nr. 71).

apo"». È evidente che le parole di Diomede, con l'omissione di una parte rilevante della definizione, falsano il senso; gli umanisti compresero, come fa supporre l'esempio «*Incidi patulum in specum procumbente Priapo*», che il metro angelico si ottiene aggiungendo alla fine una sola sillaba all'esametro, in maniera però che si produca una nuova arsi. Ma è il priapeo, non il metro angelico, ad avere tale caratteristica. Difatti l'esempio di un verso angelico che si ricava dall'*editio princeps* di Diomede è in realtà un priapeo. Questo salto si mantiene per molto tempo, tanto che ancora non appare corretto nell'edizione miscellanea contenente vari autori del 1522⁹³.

L'affermazione del Partenio, ripetuta dal Palladio, che il quinto piede del verso angelico debba essere trocaico, deriva certo dal fatto che il primo piede del ferecrateo in questo carme di Catullo è sempre trocaico, eccetto che ai vv. 19-20. Se pensiamo che il testo umanistico presenta al v. 19 la lezione *sēpārata*, cioè un inizio trocaico del ferecrateo, rimane solo un caso che differisce dagli altri: *quām sī* del v. 20. È per questo che l'Avanzi, nella sua prima edizione delle *Emendationes in Catullum*, facendo riferimento al v. 20, dopo le motivazioni metriche relative a *supernata* ed *expennata*, scrive: «quare in sequenti versu l[ege] *quasi nulla sit usquam*, unica dictione, non autem *quam si nulla sit usquam*»⁹⁴, cambiando il testo tradito proprio per motivi metrici e proponendo di unire in un'unica parola *quam si* in *quasi*, per evitare un inizio spondaico del ferecrateo; per lui *quasi* costituisce un trocheo (*quāsi*): in tal modo in tutto il carme il ferecrateo ha la base trocaica. La conferma di tale valore prosodico attribuito dall'Avanzi a *quasi* è offerta dalla seconda edizione delle *Emendationes in*

93. Diomedes grammaticus alique decem et novem authores [...] *De arte grammatica*, Venetiis, Caesar Arrivabenus Venetus, 1522, c. f2r. Ho controllato le edizioni seguenti: Vicenza 1486, ISTC id00235000; Venezia 1491, ISTC id00236000; Venezia 1495, ISTC id00238000; [Lione] 1498, ISTC id00238600; Venezia 1500, ISTC id00239000; tutte presentano la stessa omissione. Questo salto nelle antiche edizioni è segnalato nell'apparato critico da Thomas Gaisford, *Scriptores latini rei metricae* [...], Oxonii, e typographeo Academico, 1837, p. 495. Comunque, il testo di Diomede è stampato correttamente già in *Grammaticae Latinae auctores antiqui* [...] opera et studio Heliae Putschii, Hanoviae, Claudius Marnius et haeredes Ioannis Aubrii, 1605, col. 512, dove il nome di Stesicoro («Terpsichorus» nelle edizioni antiche) è riportato in modo esatto («Stesichorus»).

94. Catullo, em. Avanzi 1495, c. a3v: «Perciò nel verso seguente leggi *quasi nulla sit usquam*, con un'unica parola, non invece *quam si nulla sit usquam*».

Catullum, in cui propone la stessa soluzione affermando che *quasi* è «indifferens», cioè che la prima sillaba può essere lunga o breve, e rimanda ad un altro verso di Catullo in cui c'è la parola *quasi*⁹⁵. Certo non convinto della sua stessa correzione, quando l'Avanzi cura l'edizione di Catullo per i tipi di Aldo Manuzio nel 1502⁹⁶, conserva al v. 19 la lezione *separata*, ma stampa una nuova soluzione del v. 20: «Tantundem omnia sentiens, ulla sit quasi nusquam», spinto ad un tale rimpasto del verso, visto che il senso non cambia, ancora dalla metrica: in questo modo l'inizio del ferecrateo è indubbiamente un trocheo (*ūllă*) e le due sillabe di *quasi* sono brevi. L'Avanzi nelle edizioni successive da lui curate confermerà al v. 19 la lezione *separata*, ma rimarrà incerto per la soluzione del v. 20⁹⁷. Anche Alessan-

95. *Catullo*, em. Avanzi 1500, c. 02v: «Quare [ege] *quasi nulla sit usquam*, non *quam si: quasi* enim indifferens est. Nam infra [Catull., 92.3] d[icitur] *cui ego quasi eadem* etc.» («Perciò leggi *quasi nulla sit usquam*, non *quam si: quasi* infatti è indifferente. Difatti più avanti si dice “cui ego quasi eadem” ecc.»). Le parole «cui ego quasi eadem» costituiscono il terzo verso del carme *De Lesbia* (attuale carme 92). Il v. 92.3 costituisce l'esametro del distico elegiaco ed effettivamente la scansione prosodica del verso trasmesso da alcune edizioni, come quella di Parma, implica che la prima sillaba di *quasi* sia lunga («Cūi ěgō quāsī_ěādēm tōtīdēm mōx dēprēcōr illī»), ma noi sappiamo che ambedue le sillabe sono brevi. I vv. 3-4 del carme 92, assenti nei codici catulliani R e G, sono presenti solo in O e in Gellio (7.16.2), che riporta tutto il carme 92. Non compaiono nell'edizione catulliana del 1472, in cui l'attuale carme 92 è costituito solo dai primi due versi. Il Poliziano, visto che nella sua copia mancano i vv. 92.3-4, copia tutto il carme al marg. dx della c. 35r: «*De Lesbia / Lesbia mi dicit semper male nec (tacet unquam) / de me dispeream me nisi Le(sbia amat) / cui ego quasi eadem totidem (mox deprecor illi) / assidue vero dispeream nisi (amo)*». Ho inserito le integrazioni sulla base dell'edizione di Parma, perché nella copia corsiniana le parole sono state tagliate dalla smarginatura. Le edizioni successive o non hanno i vv. 92.3-4 oppure, nella maggior parte dei casi, stampano il testo come l'edizione di Parma, fino a quando Alessandro Guarini, sulla scorta appunto di Gellio, propone la modifica del verso.

96. *Catullus Tibullus Propertius*, Venetiis, Aldus [Manutius], 1502, c. a7v. Sull'edizione aldina vd. Harry George Fletcher III, *New Aldine Studies: Documentary Essays on the Life and Work of Aldus Manutius*, San Francisco, Bernard M. Rosenthal, 1988, pp. 100-106.

97. Prima stamperà «Tantundem omnia sentiens, quam si nulla sit usquam» (*Catullus Tibullus Propertius*, Venetiis, Aldus et Andreas socer, 1515, c. 7v), che è la lezione trasmessa dai codici e dalle prime edizioni e che lui aveva ritenuto errata per motivi metrici, poi nell'edizione del 1535 ca. (*Catullus, Tibullus, Propertius, Gallus*, restituiti per Hieronymum Avancium, cardinali Farnesio dicantur, s.n.t.) ritornerà alla lezione stampata nel 1502, una soluzione più “regolare”, con l'inizio trocaico del ferecrateo, in analogia con gli altri versi del carme. L'edizione del 1535 ca. è la cosiddetta «editio Trincavelliana», molto rara, senza data e luogo di stampa. Dániel Kiss, nella sua recensione all'opera di David S. McKie (*Essays in the Interpretation of Roman Poetry*, Cambridge, Cambridge Classical Press, 2009), «Exemplaria Classica. Journal of Classical Philology», 15, 2011, pp. 257-271: 270-271, attribuisce la stampa al tipografo Bartolomeo Zanetti e alla città di Venezia intorno al 1535; vd. an-

dro Guarini, la cui edizione catulliana esce nel 1521, cioè dopo la seconda edizione dell'Avanzi, preferisce accogliere nel proprio testo la congettura *ulla sit quasi nusquam* della prima edizione dell'Avanzi, senza giustificare una tale scelta testuale, ma dovuta sicuramente a motivi metrici. Eppure, proprio il priapeo portato come esempio da Diomede presenta una base spondaica al primo piede del ferecrateo («īncīdī pătūlum īn spēcūm || prōcūmbēntē Priāpō»); sembra che né il Partenio, né il Palladio, né il Guarini si accorgano di una particolarità così rilevante⁹⁸.

Tornando al Poliziano, è importante analizzare attentamente quanto da lui trascritto nel suo codice Vat. lat. 3368 (U) del lemma *supperna-ti*. Egli scrive chiaramente *Catul*, ma nel farnesiano, al quaternione XIV, col. 10, Antonio Agustín leggeva già alla metà del Cinquecento soltanto *Catu*⁹⁹. Cosa leggeva davvero il Poliziano? Perché un gruppo di apografi del farnesiano (i codici MXYV) scrive *Cato* e come mai una mano di Y (Y¹) corregge *Cato* in *Catullus*?¹⁰⁰

che Dániel Kiss, *A Correction and More on Girolamo Avanzi's Last Edition of Catullus* (ca. 1535), «Exemplaria Classica. Journal of Classical Philology», 16, 2012, pp. 75-80: 76 e 78. Segnalo che una copia di questa edizione è conservata nella Biblioteca Norberto Bobbio dell'Università degli Studi di Torino, con collocazione A*Patetta 57 M 26, copia che si aggiunge a quelle individuate dal Kiss.

98. Il Partenio fa talora errori metrici e ignora il ferecrateo (Mirella Restani, *Le Commentationes in Catullum di Antonio Partenio Veronese*, «Giornale italiano di filologia», 42, 1990, pp. 275-294: 293); il lavoro del Palladio era in gran parte derivato dal Partenio stesso o da altri come Ermolao Barbaro, il Beroaldo e l'Avanzi (*Catullo*, ed. Thomson, p. 47). La conoscenza non sempre precisa della metrica catulliana non deve destare meraviglia, se anche il Calfunio, nella sua edizione di Catullo, nonostante scrivesse egli stesso dei versi latini, «per le corruttele denunziate da irregolarità metriche aveva poco o nessun occhio» (Zicari, *Calfurnio*, pp. 158-159, ora in Id., *Scritti catulliani*, p. 107); vd. anche Remigio Sabbadini, *Il metodo degli umanisti*, Firenze, Felice Le Monnier Editore, 1920, p. 67. Sulla metrica degli umanisti in relazione al senario della commedia latina vd. Scevola Mariotti, *La Philologia del Petrarca*, «Humanitas», 3, 1950-1951, pp. 191-206: 202, e Alessandro Perosa, *Metrica umanistica*, «Rinascimento», 3, 1952, pp. 186-188: 187, ora in Id., *Studi di filologia umanistica. Umanesimo italiano*, a cura di Paolo Viti, 3 tt., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, III, pp. 23-25: 24.

99. Vd. M. Verrii Flacci *quae extant et Sex. Pompei Festi De verborum significatione lib. XX*, in eundem Festum annotationes, index rerum obiter dictarum, ex bibliotheca Antonii Augustini, Venetiis, Ioannes Maria Bonellus, 1559, c. f8v (= p. CCCCLXIV); la sua edizione rappresenta un momento rilevante nella storia del testo festino, in quanto egli, venuto in possesso del codice farnesiano, ne pubblica anche le parti frammentarie.

100. Vd. Moscardi, *Un emendamento*, p. 278. Qualche precisazione: questi codici festini sono indicati con le sigle definite dal Lindsay, ma con le specificazioni del Moscardi, ivi, p. 277 nota 30; il

Il Moscadi, pur senza escludere che il Poliziano abbia potuto avere tra le mani il farnesiano, ritiene che il suo codice (U) non sia stato trascritto direttamente dall'antico manoscritto, ma da un suo apografo¹⁰¹; tale copia del farnesiano sarebbe da considerare l'antenato comune a U e ai testimoni del gruppo MXYV, con la differenza, però, che U scrive *Catul* e gli altri codici scrivono *Cato*, perché nel farnesiano le prime tre lettere (*Cat*) erano chiare, e lo sono tuttora, mentre la *u* e la *l* non erano integre già nel Quattrocento¹⁰².

Il fatto che il Poliziano avrebbe ingannato i lettori, facendo credere di aver copiato direttamente dal farnesiano genera di sicuro qualche perplessità¹⁰³. Una tale ipotesi, dal momento che la copia allestita dall'Ambrogini è considerata l'apografo migliore del farnesiano, farebbe presupporre l'esistenza di un codice intermedio, copia perfetta del farnesiano o comunque precisa almeno quanto quella del Poliziano, ma di cui non è rimasta alcuna traccia.

La lezione *Catul* del nostro può essere spiegata in questo modo. Nel codice del Poliziano alla c. 11r termina la trascrizione della colonna 9 del quaternione XIV del farnesiano (colonna integra perché interna) con la parola «consuetudinem» (Fest., p. 396.8 L.); ci sono poi due segni di lacuna simili ad una H¹⁰⁴, ad indicare l'impossibilità di leggere le colonne 10 e

codice del Poliziano è il Vat. lat. 3368, non il 3369, come scrive Moscadi, ivi, p. 276; l'opera di Festo fu vista dal Poliziano e trascritta a Roma nel 1484-1485, non nel 1489, come dice Moscadi, ivi, p. 271 nota 13; le edizioni catulliane citate dal Moscadi, ivi, p. 272 note 15 e 16, sono rispettivamente del 1503 e del 1515, non del 1502 e del 1513.

101. Moscadi, *Il Festo Farnesiano*, pp. XVII-XIX, e ancora Moscadi, *Un emendamento*, p. 276.

102. Moscadi, *Un emendamento*, p. 279, si pone comunque il problema di quale fosse la lezione contenuta nell'antenato comune, ma non esclude che le due diverse lezioni siano dovute ad un unico copista, che propone ambedue le possibilità offerte dal testo mal ridotto: «Verso questa conclusione in effetti, sembra spingere il correttore di Y, che in luogo di *cato* propone appunto *Catullus*, quasi un'immediatamente successiva estrapolazione di *catul*».

103. Sia De Nonno, *Cecilio Stazio*, p. 235, sia recentemente Di Marco, *Per la nuova edizione*, p. 24 e *stemma codicum* a p. 103, ribadiscono la derivazione diretta di U dal codice farnesiano.

104. Per i segni utilizzati dal Poliziano ad indicare lacune e/o difficoltà di lettura e di senso vd. Mariotti, *Enn.*, pp. 55-56; Rizzo, *Il lessico*, p. 179; Angelo Poliziano, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, a cura di Lucia Cesarini Martinelli, Firenze, Sansoni Editore, 1978, pp. XI-XII; Riccardo Ribuoli, *La collazione poliziana del codice bembino di Terenzio con le postille inedite del Poliziano e note su Pietro Bembo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981, p. 26.

11 esterne, in gran parte divorate dalle fiamme. La trascrizione riprende partendo dall'ultimo rigo della colonna 11, «Pacuius¹⁰⁵ in *Niptris*» (Fest., p. 400.2 L.), proseguendo con la copiatura della colonna 12 integra. Il Poliziano, quindi, omette quello che è frammentario, rovinato e mutilo nelle colonne 10 e 11 del quaternione XIV, come fa anche in altri casi, ma cerca di recuperare quanto gli pare interessante dai frammenti delle suddette colonne e lo aggiunge al margine sinistro del foglio, ad indicare che apparteneva a quel determinato contesto. I lemmi recuperati dalla colonna 10 sono due: il primo è appunto *supernati*, l'altro è *suppreum* (Fest., p. 396.29 L.)¹⁰⁶.

Il lemma *supernati* è anche messo fortemente in risalto. Questa attenzione è dovuta al fatto che senza dubbio egli riconosce nelle parole amputate della colonna 10 «fossa ligari ia / curi» il verso di Catullo 17.19¹⁰⁷. Il passo successivo è stato quello di individuare il nome di Catullo nelle parole troncate rimaste. Non sappiamo se egli leggesse davvero *Catul* come trascrive, perché in tal caso la difficoltà di riconoscere l'autore sarebbe inesistente. Ma anche se non era visibile la *l*, bastava leggere o intuire *Catu* nelle quattro lettere rimaste, per arrivare alla stessa conclusione: avendo riconosciuto il verso frammentario di Catullo, era naturale pensare che *Catu* fosse la parte iniziale del nome del poeta veronese. Comunque, la difficoltà di lettura della lettera *u* nel farnesiano doveva essere minore al tem-

105. Così trascrive il Lindsay con il punto sottoscritto alla *c*, indicandone la lettura incerta; nel farnesiano si leggono in effetti chiaramente solo le ultime lettere *uius* del nome. Per questo il Poliziano nella sua copia integra con *Pacu* (*Pacuius*), la cui posizione un po' sporgente e il tratto più marcato sembrano indicare che il nome *Pacuvius* sia stato completato in un secondo momento.

106. Il Poliziano separa ancora con una linea verticale le parole dal resto e scrive (c. 11r): «*suppreum* [o forse *supremum*] / alias extremum / in legibus XII solis / ma tempestas esto / crimine nece tuo / ab illo sepeliri die / et quasi supremo l / tempora voltu Cato». Il testo costituisce solo una parte del lemma *suppreum* (vd. Sexti Pompei Festi *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, edidit Aemilius Thewrewk de Ponor, Pars I, Budapestini, Academia litterarum Hungarica, 1889, pp. 438-440). Oltre al nome del lemma stesso, è copiata solo la parte centrale del lemma, corrispondente ai rigi 27-33 di *Festo*, ed. Thewrewk de Ponor, p. 438; rispetto al farnesiano la trascrizione presenta qualcosa in meno (mancano i rigi 23-26; manca *tuis* prima di *alias* al rigo 27; manca l'ultima parte del lemma, a meno che il Poliziano non pensi che finisca con *Cato*), qualcosa in più (scrive *suppreum* ed *extremum*, ma nel farnesiano ora si legge solo *supp* ed *extre*).

107. È noto che il giovane Poliziano aveva studiato il testo di Catullo con l'idea della pubblicazione di un commento, che non uscirà mai; vd. Maier, *Ange Politien*, pp. 116-129.

po del Poliziano, se, come Antonio Agustín, anche Müller e Thewrewk de Ponor, quattro secoli dopo la pubblicazione della Centuria, scrivono *Catu* nella loro edizione di Festo, mentre Lindsay stampa la *u* col punto sottoscritto¹⁰⁸. La lezione *Cato*, presente in più codici, deriva con ogni probabilità da un testimone comune al gruppo MXYV che ha cercato di dare in maniera sbrigativa un senso compiuto ad un nome di quattro lettere, di cui l'ultima non era del tutto chiara. La lezione *Catullus* di Y¹ testimonia solo che qualcun altro – non sappiamo quanto riuscisse a leggere – era giunto alle stesse conclusioni del Poliziano o che era a conoscenza del suo lavoro.

Nelle altre parole troncate è abbastanza facile per l'Ambrogini riconoscere il lemma *suppermati* conservato, pur se in modo sintetico, nell'epitome di Paolo Diacono. Di qui l'intuizione: se è citato il v. 17.19 di Catullo (che nella sua edizione è scritto «In fossas liguri iacet separata securi») sotto il lemma *suppermati* di Festo, significa che Catullo aveva utilizzato tale forma verbale nel verso, per cui il nostro arriva alla logica conclusione: in quel verso bisogna sostituire *separata* con *suppermata* («*suppermata* legendum in eo, non *separata*»).

Questa lettura, comunque non agevole, dei frammenti di Festo è ben espressa e sottolineata nel capitolo dei *Miscellanea* dalle sue stesse parole: ha fiutato la lezione corretta analizzando il testo sillaba per sillaba («*syl-labatim quaeque olfactans*»), perché i brandelli restanti erano così malridotti che la sua opera è paragonabile a quella di un indovino («*quantum ex paucis illis poteram veluti minutalibus aut ramentis colligere quantumque etiam vel ex oblitteratis pene iam vestigiis ariolari*»); ma la cosa più importante è l'accostamento intuitivo Festo-Catullo («*ut appareat ex reliquiis litterarum male cohaerentibus Catullum quoque post Ennium adduci*»): solo riconoscendo che il frammento festino nascondeva il verso di Catullo si poteva arrivare alla correzione del verso stesso.

108. Vd. Sexti Pompei Festi *De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome*, emendata et annotata a Carolo Odofredo Muellero, Lipsiae, in libreria Weidmanniana, 1839, p. 305.20; *Festo*, ed. Thewrewk de Ponor, p. 438.20. Il Lindsay (*Festo*, ed. Lindsay, p. 396.27) scrive *Catu* indicando la lettura incerta della *u* in apparato («*u minus cert.*»); ora nel farnesiano si legge solo *Cat* (Moscadi, *Un emendamento*, p. 277).

Dopo questo lavoro certosino, sembra impossibile pensare che il Poliziano abbia poi voluto correggere coscientemente il verso catulliano con *expornata*, un termine illogico nella ricostruzione presentata nel capitolo, errato per il senso e per il metro, lontano per la grafia dalla lezione dei codici catulliani e che non ha alcuna relazione con il testo di Festo. Inoltre, ci troveremmo in presenza di un verbo che non esiste in latino, un neologismo nato dal nulla e privo di qualsivoglia giustificazione, e noi sappiamo che questo comportamento non è in linea con il suo metodo di lavoro, che ricostruisce il testo, come dimostrano proprio le due Centurie, facendo ricorso alla *ratio*, ossia al ragionamento, e all'*auctoritas* degli autori antichi (cfr. *Misc. I*, 44.45) e combattendo proprio l'uso umanistico di proporre «vocabula nuda, nomina cassa et nihili voces» (*Misc. I*, 2.11-12)¹⁰⁹.

Per di più egli dice di voler salvare dall'estinzione una traccia dell'antichità («vestigium istud antiquitatis») che non può essere di sicuro identificata con *expornata*, termine nuovo e non attestato in alcun autore classico: solo la lezione *suppernata*, garantita dall'autorità di Festo, corrisponde perfettamente alla definizione del Poliziano. Egli è cosciente che forse sarà deriso e fischiato per tale proposta (può darsi che pensi proprio ai problemi di carattere metrico che la lezione *suppernata* comportava, almeno secondo le convinzioni degli umanisti), ma è persuaso di avere un buon margine di sicurezza: «Nos aliquod in eo certe (nec arbitror iniuria) ponimus firmamentum».

109. Difficilmente il Poliziano avrebbe usato un vocabolo senza attestazioni di «auctores idonei» (Silvia Rizzo, *Poliziano, Puella e Anus*, «Italia medioevale e umanistica», 57, 2016, pp. 187-227: 199). Sono ammesse da lui, «come del resto da tutti gli umanisti anche rigorosamente puristi, le neoformazioni di tipo analogico nei limiti delle possibilità offerte da derivazione e composizione secondo le regole antiche» (Rizzo, *Il latino*, p. 119), mai però egli conia parole nuove per restituire un testo antico. E a coloro che lo accusavano di usare parole poco comuni e mostruosità di parole («portenta verborum»), egli nella lettera a Lucio Fosforo, vescovo di Segni, non solo ribadisce di non aver creato alcun vocabolo non udito dagli antichi Romani, ma anche di adoperare solo gli autori più accreditati (Poliziano, *ep.* 3.15.2: «Nam ego nec verba ulla peperì "cinctutis non exaudita Cethegis" [Hor., *ars*, 50], nec ullos habeo nisi receptissimos auctores»).

I capitoli della Centuria nascono spesso sulla base degli appunti e delle riflessioni annotati nelle postille alle opere da lui possedute¹¹⁰, e questo accade anche per Catullo; in questo caso purtroppo non ci aiuta la copia di Catullo in suo possesso, in cui non c'è traccia di alcuna delle due lezioni¹¹¹.

Se, dunque, riconosciamo che la sua volontà era quella di correggere, grazie ai frammenti festini da lui diligentemente copiati, il testo corrotto di Catullo con la lezione *supperata*, siamo di fronte ad una pagina esemplare della prima Centuria, ad una dimostrazione paradigmatica del suo metodo di lavoro, alla testimonianza del suo fiuto di filologo, che gli permette, sulla base di labili elementi (un frammento indecifrabile di Festo, un lemma ridotto all'essenziale da Paolo Diacono, un verso di Catullo errato), di restituire a Festo una parte del testo distrutta dalle fiamme e a Catullo l'efficacia metaforica che la lezione tradita aveva banalizzato.

110. Angelo Poliziano, *Commento inedito alle Satire di Persio*, a cura di Lucia Cesarini Martinelli e Roberto Ricciardi, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1985, p. XXI; cinque dei sette capitoli della prima Centuria relativi a Catullo sono anticipati nelle postille (Gaisser, *Catullus* 1992, p. 208).

111. Già la Gaisser (*Catullus and His First Interpreters*, p. 102) lo aveva evidenziato: «There is no note on Cat. 17.19, which is discussed in *Misc.* 73, and the reading *separata* has not been changed to *experata*, the suggestion in the *Miscellanea*». A me sembra di leggere una *u* sopra la *e* di *separata*, ma l'inchiostro è molto sbiadito.

GIULIO GELSUMINO

*Il commento di Landino a Orazio:
materiali per uno studio della fortuna e della ricezione
nell'esegesi umanistica*

DOI: 10.14672/amaz0261-4

AUTORE: Giulio Gelsumino

TITOLO: *Il commento di Landino a Orazio: materiali per uno studio della fortuna e della ricezione nell'esegesi umanistica*

RIASSUNTO: Il presente contributo intende indagare la ricezione del commento di Cristoforo Landino alle opere di Orazio (1482) all'interno del panorama umanistico tra la fine del XV secolo e la prima metà del secolo successivo. L'esegesi landiniana ha rivestito un'importanza fondamentale, in quanto si è trattato del primo commento moderno alle opere di Orazio, inaugurando una nuova stagione di studi: pur avendo ricevuto numerose critiche, il commento ha avuto un'ampia diffusione ed è stato utilizzato come punto di partenza imprescindibile per la realizzazione di nuove esegesi e studi sulle opere del poeta latino. L'articolo si concentra in particolare sulle glosse landiniane alla satira 1.1, attraverso tre diversi meccanismi di ricezione: citazione esplicita, ripresa di varianti innovative, ripresa o confutazione di interpretazioni innovative.

PAROLE CHIAVE: Cristoforo Landino; Orazio; commenti umanistici; ricezione dei classici; ricezione di Orazio; Umanesimo; letteratura neolatina.

AUTHOR: Giulio Gelsumino

TITLE: *Landino's Commentary on Horace: Materials for a Study of Its Fortune and Reception in Humanistic Exegesis*

ABSTRACT: This contribution aims to investigate the reception of Cristoforo Landino's commentary on the works of Horace (1482) within the humanistic culture between the end of the fifteenth century and the first half of the following century. Landino's exegesis played a foundational role, as it represented the first modern commentary on Horace's works, thus initiating a new phase in scholarship. Despite being subjected to various criticisms, the commentary achieved wide circulation and became an indispensable reference point for subsequent interpretations and studies concerning the Latin poet. The article focuses specifically on Landino's glosses to satire 1.1, through three distinct mechanisms of reception: explicit quotation, appropriation of innovative textual variants and adoption or refutation of Landino's interpretative proposals.

KEYWORDS: Cristoforo Landino; Horace; humanistic commentaries; classical reception studies; reception of Horace; Humanism; Neo-Latin literature.

Il 5 agosto 1482 Cristoforo Landino¹ dava alle stampe il proprio commento alle opere di Orazio, un elegantissimo *in-folio* che racchiudeva più di venti anni di studi su questo autore². Egli, infatti, aveva svolto presso lo Studio fiorentino numerosi corsi su autori classici e proprio Orazio era stato più volte al centro delle sue lezioni: stando a quanto è possibile ricostruire, un primo corso si svolse negli anni 1459-1460 o 1460-1461 (comunque prima del 1462, perché ne fa menzione lui stesso nel commento a Giovenale, che risale a questa data³); un secondo nel 1463-1464 (del

Le edizioni oraziane usufuite sono elencate in Appendice. Per praticità ci si riferirà ad esse con l'indicazione dell'autore del commento e dell'anno di stampa (ad es., Landino 1482).

1. La bibliografia sulla vita e le opere di Landino è andata aumentando nel corso degli ultimi anni: vd. innanzitutto Craig Kallendorf, *Landino, Cristoforo*, in *Centuria Latinae: Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offertes à Jacques Chomarat*, réunies par Colette Nativel, Genève, Droz, 1997, pp. 477-483; Id., *Landino, Cristoforo*, in *Encyclopedia of the Renaissance*, Paul F. Grendler editor in Chief, III, New York, Charles Scribner's sons, 1999, pp. 378-380; Simona Foà, *Landino, Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, ora online [= *DBI*], 63 (2004). Bruce McNair, *Cristoforo Landino. His Works and Thought*, Leiden-Boston, Brill, 2019, si concentra sulle opere (non, però, sul commento oraziano) e sui corsi tenuti presso lo *Studium* fiorentino. Sulla figura di Landino in generale vd. Roberto Cardini, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni Editore, 1973; Arthur Field, *The Origins of the Platonic Academy in Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1988, pp. 231-274; Francesco Pasetto, *I Landino, una famiglia di artisti vissuti fra Pratovecchio e Firenze nei secoli d'oro della storia toscana*, Cortona, Calosci, 1998, pp. 163-233. Il primo e più completo resoconto biografico sull'autore è quello di Angelo Maria Bandini, *Specimen literaturae Florentinae saeculi XV*, 2 voll., Firenze, Rigaccius, 1747-1751. Infine, fondamentale per questo studio è Francesco Bausi, *Landino, Cristoforo*, in *Enciclopedia Oraziana*, 3 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996-1998 [= *EO*], 3. *La fortuna, l'esegesi, l'attualità*, pp. 306-309.

2. Christophori Landini Florentini in *Quinti Horatii Flacci libros omnes ad illustrissimum Guidonem Feltrium magni Federici ducis filium interpretationes*, Firenze, Antonio Miscomini, 1482 (ISTC ih00447000; IGI 4880). Si conserva anche il manoscritto di dedica (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 357), *descriptus* dalla stampa. Ad oggi è stata pubblicata l'edizione critica relativa alla sola *Ars poetica* (cfr. Cristoforo Landino, *In Quinti Horatii Flacci artem poeticam ad Pisonem interpretationes*, a cura di Gabriele Bugada, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2012).

3. Materiali esegetici tratti da un corso su Persio e Giovenale di Landino sono nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, J 26 Inf., la cui sottoscrizione riporta la data del 1° luglio 1462: vd. Dorothy

quale conosciamo l'argomento: *poeticae rhetoricaeque artis praecepta*), condotto a partire dall'interpretazione dell'*Ars poetica* e del quale abbiamo una preziosa testimonianza negli appunti di Bartolomeo Fonzio, allievo di Landino⁴; un terzo tra il 1470 e il 1472, secondo quanto riportato in una lettera di Landino ad Antonio Calderini, suo studente, datata febbraio 1472; infine, un quarto corso venne tenuto nel 1492-1493, quando Landino accostò al Venosino la lettura della *Rhetorica ad Herennium*, allora attribuita a Cicerone⁵.

L'edizione di Landino ha assunto un'importanza fondamentale in quanto si è trattato del primo commento moderno a tutte le opere di Orazio, dopo le esegesi di Elenio Acrone e Pomponio Porfirione⁶; proprio il superamento degli scoliasti tardoantichi è uno degli obiettivi che l'autore si pone:

Nuper autem, cum Q. Horatii Flacci volumina in manibus essent ac propterea diligentius singula intuerer et simul quae in illum ab Acrone Porphyryoneque, doctissimis quidem viris et grammaticis non contemnendis, scripta essent sae-

Robathan, Ferdinand Edward Cranz, Paul Oskar Kristeller, Bernhard Bischoff, *Persius*, in *Catalogus translationum et commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, III, Washington, The Catholic University of America press, 1976, p. 262, consultabile online nel sito omonimo.

4. Gli appunti sono conservati autografi nel ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 646, cc. 67r-80v; le annotazioni giungono fino al v. 247 e sono integrate con l'ausilio dell'*Orthographia* di Giovanni Tortelli. Ci è giunto, inoltre, l'esemplare del commento landiniano posseduto da Fonzio (Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ediz. Rare 368), in cui questi ha inserito una grande quantità di annotazioni e appunti sulle glosse del maestro (sull'argomento vd. Filippo Di Benedetto, *Fonzio e Landino su Orazio*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di Roberto Cardini, Eugenio Garin, Lucia Cesarini Martinelli, Giovanni Pascucci, II, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 437-453; Alessandro Daneloni, *Bartolomeo Fonzio (Bartolomeo Della Fonte)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, a cura di Francesco Bausi, Maurizio Campanelli, Sebastiano Gentile, James Hankins, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, I, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 169-196: 173 e 182).

5. Sulle fonti che attestano la data dei corsi oraziani di Landino cfr. Cardini, *La critica*, pp. 16-17. La lettera indirizzata a Calderini è contenuta nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. J V 163, c. 9r. Dell'ultimo corso su Orazio si ha notizia grazie a una lettera di Johann Streler a Johannes Reuchlin dell'8 agosto 1492, in cui si legge: «post vacationes leget Christophorus Landinus Horatium et Rhetoricam Tullii Novam».

6. Per queste opere si rimanda a Stefan Borzsák, *Esegesi antica*, in *EO*, 3, pp. 17-23, e alla bibliografia ivi indicata.

pius repeterem, nostrae operae haud mediocre pretium futurum duxi, si sapientiam huius poetae in rebus ipsis inveniendis et mirificum consilium atque artificium in singulis disponendis atque ornandis pro viribus acciperem, ac postremo verborum vim atque varias notiones edocerem: quod illi, cum optime praestare potuissent, aliis tamen scribendum reliquerunt⁷.

Ancora, l'importanza del testo landiniano è sottolineata dalle parole di Angelo Poliziano, anche lui allievo del Landino, che accolse il commento con un'ode stampata in apertura dell'edizione Miscomini (*Ad Horatium Flaccum ode dicolos tetraastrophos Angeli Politiani*), nella quale, rivolgendosi direttamente ad Orazio, scrive (vv. 9-24):

Quis te a barbarica compede vindicat?
 Quis frontis nebulam dispulit et, situ
 deterso, levibus restituit choris
 curata iuvenem cute?
 O quam nuper eras nubilius et malo
 obductus senio! Quam nitidos ades
 nunc vultus referens, docta fragrantibus
 cinctus tempora floribus!
 Talem purpureis reddere solibus
 laetum pube nova, post gelidas nives,
 serpentem, positis exuviis, solet
 verni temperies poli.
 Talem te choreis reddidit et lyrae

7. Cristoforo Landino, *Scritti critici e teorici*, 2 voll., a cura di Roberto Cardini, Roma, Bulzoni, 1974, I, p. 199. Trad. (se non diversamente specificato, le traduzioni sono dell'autore del presente contributo): «Di recente, dal momento che avevo sottomano i volumi di Q. Orazio Flacco e, perciò, esaminavo con maggior attenzione i singoli passi e allo stesso tempo rivedevo più spesso ciò che era stato scritto su di lui da Acrone e Porfirione – uomini senza dubbio assolutamente competenti e studiosi non disprezzabili –, ritenni che sarebbe valsa non poco la pena di comprendere, secondo le mie possibilità, la saggezza di tale poeta nella scelta degli argomenti e l'incredibile bravura e maestria nel disporre e nell'ornare i singoli passi, e infine, di mostrare la potenza delle parole e gli svariati insegnamenti: ché essi, sebbene avessero potuto primeggiare egregiamente, tuttavia lasciarono ad altri qualcosa da scrivere».

Landinus veterum laudibus aemulus,
qualis tu solitus Tibur ad uvidum
blandam tendere barbiton⁸.

La fortuna del commento landiniano si può riscontrare anche nelle numerose ristampe che ne furono fatte⁹: l'*ISTC* ne annovera dieci entro la fine del secolo, tre delle quali presentavano solo l'esegesi del docente fiorentino (tutte veneziane, due del 1483 e una del 1486), mentre le altre lo pubblicavano insieme ai commenti tardoantichi o a quelli moderni che via via venivano prodotti (come, ad esempio, quello di Antonio Mancinelli¹⁰ del 1492 relativo alla produzione lirica oraziana); al volgere del secolo la situazione non cambia, con almeno altre undici ristampe del testo, ormai nella canonica forma dell'edizione pluricommentata. Riaccesso, dunque, l'interesse esegetico verso un autore che era stato pressoché ignorato dalla prima stagione dell'Umanesimo, iniziarono ad essere prodotti altri com-

8. Landino 1482, c. a1v. Si tratta dell'ode 3 *Ad Horatium Flaccum*: sull'argomento vd. A[n gelo] Ambrogini Poliziano, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite*, a cura di Isidoro Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1867, pp. 261-262; Raffaele Argenio, *Orazio cantato dal Petrarca e dal Poliziano*, «Rivista di Studi Classici», 15, 1967, pp. 331-344; Antonio Traglia, *De Politiani carmine ad Horatium*, «Latinitas», 26, 1978, pp. 274-280; Donato Gagliardi, *L'ode ad Orazio del Poliziano*, «A&R», 31, 1986, pp. 44-48; Antonella Duso, *Ad Horatium Flaccum: Poliziano interprete di Orazio lirico*, «FuturoClassico», 9, 2023, pp. 87-102. Vd. anche Alessandro Daneloni, *Poliziano, Angelo (Angelo Ambrogini)*, in *EO*, 3, pp. 435-441.

9. Sull'argomento vd., in particolare, Antonio Iurilli, *Orazio fra editori, esegeti e bibliofili dal XV al XVIII secolo*, in *Orazio e la letteratura italiana. Contributi alla storia della fortuna del poeta latino*, a cura di Ugo Dotti, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, pp. 571-619; Id., *Il corpus oraziano fra editoria e scuole umanistiche nei secoli XV e XVI*, «International Journal of the Classical Tradition» 3, 1996, pp. 147-158; Id., *L'opera di Orazio fra editoria e scuole umanistiche*, in *Acta Conventus Neo-Latini Bariensis. Proceedings of the ninth international congress of Neo-Latin studies*, Bari, 29 August-3 September 1994, R. Schnur general editor, Tempe (Arizona), Medieval & Renaissance Texts & Studies, 1998, pp. 329-336; Id., *La fortuna editoriale di Orazio nei secoli XV-XVIII*, in *Non omnis moriar. Die Horaz-rezeption in der neulateinischen Literatur vom 15. bis zum 17. Jahrhundert. La réception d'Horace dans la littérature néo-latine du XV^e au XVII^e siècle. La ricezione di Orazio nella letteratura in latino dal XV al XVII secolo (Deutschland-France-Italia)*, a cura di Marc Laureys, Nathalie Dauvois, Donatella Coppini, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag, 2020, pp. 57-115.

10. Umanista e grammatico (Velletri, 1452 – Roma, 1505), tenne corsi su Orazio presso lo *Studium Urbis* tra il 1486-1487 e il 1490-1491: vd. Carla Mellidi, *Mancinelli, Antonio*, in *DBI*, 68 (2007), e Donatella Coppini, *Mancinelli, Antonio*, in *EO*, 3, pp. 334-335.

menti, che a poco a poco soppiantarono il testo landiniano: il fenomeno si verificò inizialmente olttralpe, con le stampe parigine del 1503 e del 1511, contenenti le esegesi di Mancinelli e di Josse Bade van Assche (*Iodocus Badius Ascensius*)¹¹; in Italia, invece, si dovette attendere il 1516, quando, proprio a Venezia, dove il commento del maestro fiorentino aveva dominato l'editoria per più di vent'anni, venne data alle stampe un'edizione contenente i commenti di Porfirione e Mancinelli, insieme ai nuovi lavori di Ascensio e di Giovanni Britannico¹². Oltre a nuovi commenti, tuttavia, si diffusero anche opere che contenevano *annotationes* e si intensificarono gli studi per fornire edizioni filologicamente più corrette.

Attraverso le menzioni, più o meno velate, più o meno critiche, del commento landiniano presenti nelle successive edizioni oraziane è possibile comprenderne l'influenza nella riscoperta dell'autore latino. Mentre l'editoria veneziana si affrettava a ristampare il commento ad un solo anno di distanza dalla sua pubblicazione, a Milano Alessandro Minuziano compiva un'operazione opposta, curando un'edizione, contenente esclusivamente le esegesi tardoantiche, che sembra andare contro l'operato di Landino¹³:

Id oneris [...] libentissime suscepi, praesertim cum vererer ne, si id penitus detrectassem, plurimum de maiestate oratiana nobis tolleretur, ob temerarium et veluti sacrilegum cuiusdam *conatum*¹⁴, qui recentissimas in Flaccum interpretationes edidit, de quibus verissime dici potest id quod de Rupilio rege noster inquit Oratius: "pus atque venenum" [*Sat.*, 1.7.1], tam sensuum quam verborum

11. Umanista e stampatore fiammingo (Assche, Bruxelles, 1462 – Parigi, 1535), attivo soprattutto a Lione e Parigi e autore di diverse edizioni e commenti ad autori classici. Sulle sue edizioni oraziane vd. Jozef Ijsewijn, *Badius Ascensius, Iodocus*, in *EO*, 3, pp. 111-112.

12. Umanista attivo soprattutto a Brescia, dove tenne lezioni su diversi autori classici, tra i quali spiccano Persio e Giovenale. Si ignorano le date di nascita e morte: vd. Ugo Baroncelli, *Britannico, Giovanni*, in *DBI*, 14 (1972). Sul commento ad Orazio vd. Iurilli, *Orazio fra editori, esegeti e bibliofili*, p. 607.

13. Su questa edizione vd. Iurilli, *Orazio fra editori, esegeti e bibliofili*, pp. 590-592, e Id., *Minuziano, Alessandro*, in *EO*, 3, p. 358; per la biografia di Minuziano si rimanda a Paolo Pellegrini, *Minuziano, Alessandro*, in *DBI*, 74 (2010).

14. Corsivo mio: come rilevato da Iurilli, l'autore gioca sulla paronomasia *commentum/conatum*.

huius eminentissimi vatis; id quod nisi Porphyronis antidotis repressum fuisset, brevi totus contabuisset Oratius¹⁵.

Un paio di anni più tardi, Filippo Beroaldo il Vecchio pubblicò le *Annotationes centum*, una raccolta di *loci* critici delle opere dei principali autori latini, all'interno della quale ben undici capitoli sono dedicati ad Orazio¹⁶; l'operazione di Beroaldo prende le mosse, come afferma egli stesso, dalla volontà di spiegare i *loca obscura* e di correggere i *loca mendosa*, in modo che ogni passo si potesse «in veram, hoc est suam, lectionem transducere», ma soprattutto dalla volontà di colmare i vuoti dei moderni commentatori («quae a recentioribus veterum poetarum interpretibus non satis pensiculate enarrata existimantur, ea inquisitius exactiusque explicare contendimus»¹⁷); infatti, spiega Beroaldo, «sunt illi quidem eruditi et non modicae in studiis litterarum existimationis, sed, quis esse potest tam circumspectus ut non aliquando labatur? Quis tam Lynceus ut nihil unquam incurrat?»¹⁸. Siamo lontani dalla veemenza dei toni di Minuziano, ma anche qui si scorge la critica nei confronti di Landino, uno di quei *recentes interpretes* che

15. Minuziano 1486, c. 1v. Trad.: «Tale compito [...] lo assunsi più che volentieri, soprattutto perché temevo che, se l'avessi rifiutato ancora lungo, moltissimo della grandezza oraziana ci sarebbe stato tolto, a causa dello sconsiderato e quasi sacrilego tentativo di qualcuno, che ha pubblicato delle recentissime *interpretationes* su Flacco, a proposito delle quali può essere detto, con assoluta sincerità, ciò che il nostro Orazio dice di re Rupilio: "pus atque venenum", in riferimento tanto ai contenuti quanto alle parole di questo eccellentissimo maestro. Motivo per cui, se non fosse contenuto dall'antidoto di Porfirione, in breve tempo tutto Orazio andrebbe in rovina».

16. Cfr. Filippo Beroaldo the Elder, *Annotationes Centum*, edited by Lucia A. Ciapponi, Binghamton (New York), Medieval & Renaissance Texts & Studies, 1995. Soprannominato "il Vecchio" per distinguerlo da un suo più giovane omonimo parente, Filippo Beroaldo (Bologna, 1453-1505) insegnò nella sua città natale, a Milano e a Parigi. Oltre a numerosissime edizioni e commenti, fu autore di orazioni, declamazioni e trattati su temi di interesse umanistico: vd. Myron Gilmore, *Beroaldo, Filippo, senior*, in *DBI*, 9 (1967). Per i suoi rapporti con Orazio vd. Paola de Capua, *Beroaldo, Filippo, il Vecchio*, in *EO*, 3, pp. 126-127.

17. Beroaldo 1488, p. 54. Trad.: «I passi che si ritiene non siano stati esposti con sufficiente ponderazione dai più recenti interpreti degli antichi poeti, ci siamo sforzati di spiegarli in maniera più approfondita e più precisa».

18. *Ibid.* (come rilevato da Ciapponi, qui l'autore dialoga con Cic., *Fam.*, 9.2.2, «quis est tam Lynceus qui in tantis tenebris nihil offendat, nusquam incurrat?») Trad.: «Essi d'altronde sono colti e di non scarsa reputazione in campo letterario, ma chi può essere tanto prudente da non vacillare di tanto in tanto? Chi, come Linceo, non incappa in alcun ostacolo?».

non avevano spiegato *satis pensiculate* alcuni passi dei testi commentati. Come spiega Paola de Capua, infatti, «ciascuna *annotatio* si apre con una succinta presentazione dello *status quaestionis*, con l'individuazione di aporie esegetiche e critiche nell'opera dei commentatori contemporanei, che si risolve sempre di fatto nella secca confutazione della chiosa fornita da Cristoforo Landino nel suo commento a Orazio»¹⁹.

Come detto in precedenza, nel 1492 l'editore Filippo Pinzi pubblicò il commento di Mancinelli insieme ai commenti tardoantichi e a quello di Landino: la prima delle numerosissime e fortunatissime edizioni pluricommentate che si diffusero nel XVI secolo. Nella lettera dedicatoria a Pomponio Leto, Mancinelli, consapevole della tradizione esegetica alle sue spalle, dichiara: «hinc illud fateri audeo in Odis ipsis et in Epodis Carmineque Seculari per me enucleatis (prius autem a tribus aliis, Acrone, Porphyryone, Landino haud satis) nihil pene deesse ad rerum aut sensum cognitionem»²⁰. Ancora una volta, dunque, si insiste sul concetto del *non/haud satis*, cioè dell'incompletezza dei commenti precedenti, un *topos* al quale, d'altronde, non aveva potuto rinunciare – come visto in precedenza – lo stesso Landino²¹; come già accaduto per Beroaldo, tuttavia, nelle glosse di Mancinelli non viene mai fatto esplicitamente il nome del professore fiorentino, ma ci si limita a confutare le sue affermazioni. In maniera diversa opera invece Matteo Bonfini²², autore di altre *annotationes*, questa volta totalmente dedicate alle opere oraziane. Già nella lettera dedicatoria che apre il testo egli si scaglia contro i precedenti commentatori:

19. de Capua, *Beroaldo*, pp. 126-127. Si vedano le medesime pagine per alcuni esempi delle differenze tra le *annotationes* e il commento landiniano.

20. Mancinelli 1492, c. a2r. Trad.: «Da ciò, ardisco di dichiarare che nelle *Odi* stesse, negli *Epodi* e nel *Carmen Seculare* da me studiati (prima, del resto, non [studiati] abbastanza dagli altri tre, Acrone, Porfirione e Landino), non manca pressoché nulla per la comprensione dei fatti e dei contenuti».

21. Cfr. Landino, *Scritti critici e teorici*, p. 199: «[...] postremo verborum vim atque varias notiones edocerem: quod illi, cum optime praestare potuissent, aliis tamen scribendum reliquerunt». Cfr. nota 7.

22. Nato ad Ascoli Piceno nel 1441, fratello del più noto Antonio e allievo di Enoch d'Ascoli, insegnò retorica a Roma e ricoprì numerosi incarichi da segretario presso vari signori tra Foligno, Fano, Salerno e Ancona. Si ignorano data e luogo di morte: vd. Antonio Iurilli, *Bonfini, Matteo*, in *EO*, 3, pp. 138-139.

Cum nostra hac tempestate ad id devenerimus, ut commentariis et interpretationibus, modo sint illae quidem impressae a plerisque et a publicis illis praesertim professoribus, qui suis haud innituntur plantis et viribus, fidei tantum adhibeatur, ut non solum in errores ipsi plurimos praevis labantur commentariis, sed permultos quoque secum trahant alios et suos in primis discipulos eisdem imbuant erroribus, et “quo semel est imbuta recens, servet odorem / testa diu” [Hor., *Epist.*, 1.2.69-70]²³, operae precium visum est eiusmodi erroribus, nec illis quidem omnibus, sed magis insignibus et monstrosis, in Horatianis operibus, quantum erit in me, occurrere²⁴.

Questi *publici professores* – continua Bonfini – non sono meno pericolosi di quei comandanti di navi che, non essendosi preparati per tempo, al sopraggiungere della tempesta si affannano qua e là per chiedere consigli sul da farsi, finendo per portare al naufragio sé stessi e quanti si erano affidati a loro; perciò, egli si propone di realizzare un prodotto che sia decisamente migliore rispetto a quello dei suoi predecessori. La superiorità professata da Bonfini si tramuta in un atteggiamento quasi sprezzante quando si entra nel vivo delle *annotationes*: a più riprese, infatti, vengono confutate le glosse landiniane senza mezzi termini («Landinus noster [...] in verbis “quo morbo Barrus” [Hor., *Sat.*, 1.6.30] [...] puerilis videtur mihi referre ineptias et stulticias»²⁵) e, spesso, a margine, per evidenziare quale interpretazione si sta smontando, vengono usate espressioni come «Landini ineptiae», «Landini ridicula», «Landini error», ecc.

23. L'autore latino ha *servabit*: cfr. Quinto Orazio Flacco, *Opere*, a cura di Tito Colamarino e Domenico Bo, Torino, Utet, 2008.

24. Bonfini 1514, c. a3v. Trad.: «Dal momento che in questa nostra epoca siamo giunti a prestare fede a commenti e *interpretationes*, purché siano stampate da molti e soprattutto da quei professori pubblici, che non si appoggiano sui propri piedi e sulle proprie forze, al punto che non solo essi cadono in diversi errori ereditati dai commenti precedenti, ma trascinano con sé anche molti altri e, in primo luogo, imbevono i propri discepoli con i medesimi errori e “l'orcio nuovo mantiene a lungo l'odore, di cui una volta si imbeve”, è parso utile affrontare tali errori nelle opere oraziane, non tutti, ma piuttosto quelli più significativi e mostruosi, per quanto sarà in mio potere [la traduzione del passo oraziano deriva dall'edizione di Colamarino e Bo]».

25. Ivi, c. o4r. Trad.: «Il nostro Landino [...] a proposito delle parole “quo morbo Barrus” [...] mi sembra un bambino che dice sciocchezze e stupidaggini».

Atteggiamento opposto è quello di Giovanni Britannico, il cui commento alle opere oraziane – relativo alle composizioni esametriche, e pertanto complementare al commento di Mancinelli –, pubblicato la prima volta nel 1516 in un'edizione plurima in luogo dell'esegesi di Landino, si apre con una lettera indirizzata al Senato e al popolo di Brescia, nella quale egli elogia i *virī magni* che hanno salvato la cultura moderna dalla degenerazione e dalla barbarie dovuta alle guerre²⁶; è significativo che in questo elenco, in cui sono presenti i più grandi umanisti del Quattrocento, dal Valla al Poliziano, da Marsilio Ficino a Erasmo da Rotterdam, nonché autori che si sono occupati di Orazio, come Filippo Beroaldo e Celio Rodigino, non venga fatto il nome di Landino: certo non si tratta di una dimenticanza, ma di una precisa volontà, una sorta di *damnatio memoriae* per quello che era stato il primo dei commentatori del poeta latino. A differenza degli altri esegeti, dunque, Britannico non attacca esplicitamente Landino, ma si limita a escluderlo dalla cerchia dei *virī magni* e a confutare le interpretazioni che riteneva errate.

La critica più diretta arriva, infine, da Enrico Glareano, autore nel 1533 di un'edizione in due volumi che presentava le opere oraziane con le sue annotazioni²⁷. Il secondo volume si apre con una epistola dedicatoria al

26. Britannico 1520, c. a1v: «Verum tandem hac ipsa nostra tempestate emeruerunt, benigne, viri magni quidem et excellentis ingenii, qui literis tum graecis tum latinis, apprime eruditi doctique, ceperunt inveteratam barbariam illam e mentibus studiosorum abstergere veramque latinitatem restituere». Trad.: «Invero finalmente in questa nostra epoca emersero, per grazia di Dio, alcuni uomini dal grande ed eccellente ingegno, i quali, istruiti ed esperti tanto nelle lettere greche quanto, soprattutto, nelle latine, iniziarono a scacciare via dalle menti degli intellettuali quella inveterata barbarie e a restituire la vera latinità».

27. Umanista e teorico della musica svizzero (Mollis, Glarona, 1488 – Friburgo, 1535), celebre soprattutto per la pubblicazione del *Dodecachordon* (Basileae, per Henrichum Petri, 1547), un trattato sui modi musicali. I suoi interessi andavano dalla filologia alla geografia, passando per la filosofia e la matematica; fu incoronato poeta laureato e insegnò in diverse città europee, dove entrò in contatto con i principali intellettuali del tempo, come Erasmo da Rotterdam: vd. Fritz Büsser, *Henricus Glareanus of Glarus*, in *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, ed. by Peter G. Bietenholz, Thomas B. Deutscher, II, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1986, pp. 105-108; Claudia Wiener, *Glarean's didactic approach to Horace, and his critical review of classical and modern commentaries*, in *Heinrich Glarean's Books. The Intellectual World of a Sixteenth-Century Musical Humanist*, edited by Iain Fenion and Inga Mai Groote, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 223-247.

vescovo di Vienna, Johann Fabri²⁸, in cui Glareano si scaglia proprio contro Landino:

Etsi neque ingenii est mei neque consuetudinis quenquam bonum virum scriptis lacessere, integerrime Praesul, tantum abest ut de optimis studiis bene meritos proscindere velim, tamen mirari satis nequeo quid venerit in mentem Christophoro Landino, viro haud dubie erudito et cui in philosophicis honestisque studiis non infelix nomen partum erat, ut voluerit in hunc poetam commentarium scribere, tanta incuria ac negligentia, ut paucae sint odae, in quibus ab aemulis non saltem unius erroris convinci queat passimque nunc vulgo laceretur perinde atque nunquam didicerit literas²⁹.

Le colpe di Landino – spiega Glareano – sono dovute principalmente all'epoca in cui visse, quando si usava scrivere commenti come se fossero un ammasso di informazioni erudite, derivate dai propri studi e del tutto estranee al testo in questione, che, invece, fungeva semplicemente da punto di partenza, come per l'appunto, nelle esegesi di Landino e Niccolò Perotti:

Nam fuit proximo seculo mos scribendi ita commentaria, ut omnia infulcires, quaecunque unquam vel didicisses vel alicubi apud autores scriptis prodita invenisses. Quod videre est apud hunc Landinum atque Nicolaum Perottum. Nam cum Vergilius diceret: "Musa mihi causas memora" [*Aen.*, 1.8], statim tota de Musis historia adnectebatur³⁰.

28. Johann Heigerlin (Leutkirch, 1478 – Baden, 1541; vescovo dal 1530).

29. Glareano 1533, c. a2r. Trad.: «Sebbene non si addica né al mio carattere né alle mie abitudini attaccare qualcuno per iscritto, virtuosissimo Vescovo, e sono lontano dal voler insultare coloro che si sono distinti nei più importanti campi del sapere, tuttavia non riesco a non chiedermi cosa sia venuto in mente a Cristoforo Landino, uomo senza dubbio colto e al quale era stata procurata una reputazione non indifferente all'interno degli studi filosofici e onesti, quando ha voluto scrivere un commento a questo poeta con così tanta trascuratezza e negligenza che ci sono poche odi nelle quali non possa essere dichiarato colpevole per lo meno di un errore dagli avversari, tanto che ormai viene comunemente fatto a pezzi come se non avesse mai studiato».

30. Ivi, c. a2v. Trad.: «Infatti, nello scorso secolo si aveva l'abitudine di scrivere i commenti in modo da buttare dentro qualunque cosa, qualunque concetto che tu avessi mai appreso o che avessi mai trovato da qualche parte nelle opere degli autori, come si vede presso Landino o Niccolò Perotti. Infatti, se Virgilio diceva "Musa mihi causas memora", subito veniva aggiunta tutta la storia delle Muse».

Glareano si sofferma anche sugli altri commentatori, dichiarando una preferenza per Porfirione rispetto ad Acrone, criticando Mancinelli, lodando il lavoro di Ascensio e attaccando infine un *annotator* – incluso in un'edizione curata da Ascensio – definito *audax* e *impudens*³¹:

Unus nostra aetate annotator fuit [...], homo impense sibi placens, caeterum adeo ineptus, ut vehementer miratus sim cur Badius in editione sua hunc aliquo dignatus fuerit loco: hominem adeo audacem, adeo nihil adferentem lucis auctori, adeo omnia absque iudicio immutantem, ut singularis impudentiae videri queat quempiam talia vel cogitare ausum³².

È chiaro, dunque, che il commento di Landino lasciò il segno: esso rimise in movimento l'interesse per la produzione oraziana e inaugurò una stagione di studi nella quale proliferarono nuove edizioni e nuovi commenti, *annotationes*, traduzioni (è del 1535 il primo volgarizzamento dell'*Ars poetica*, ad opera di Ludovico Dolce³³), testi di carattere metrico-musicale e sillogi di luoghi oraziani (molta fortuna avrà il filone dell'*Horatius ab omni obscaenitate purgatus*, inaugurato nel 1569 da Vittorio Eliano)³⁴.

*

Dal momento che il commento oraziano di Landino si impose subito come punto di riferimento obbligato per la successiva generazione di studiosi, sembra opportuno mettere a fuoco la fortuna delle singole proposte

31. Probabilmente egli si riferisce a Giovanni Britannico, le cui *Annotationes* erano stampate insieme al commento dell'Ascensio (cfr. Britannico 1516).

32. Ivi, c. a3v. Trad.: «Nella nostra epoca ci fu un *annotator* [...], un uomo estremamente compiaciuto di sé stesso, ma del resto a tal punto inetto che mi stupii moltissimo del fatto che Badio [Ascensio] lo ritenne degno di un posto nella propria edizione: un uomo così sfrontato, così incapace di recare la minima chiarezza all'autore, tanto [pronto] a modificare ogni cosa senza criterio, che può sembrare di incredibile sconsideratezza il fatto che qualcuno abbia solo osato pensare tali cose».

33. *La poetica d'Horatio tradotta per messer Lodovico Dolce*, Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini compagni, 1535.

34. Vd. Iurilli, *Orazio fra editori, esegeti e bibliofili*, pp. 611-615.

interpretative del professore fiorentino. A tale scopo, in questa sede si è scelto di circoscrivere l'analisi all'esegesi della satira 1.1, sulla base di tre diverse modalità di ricezione: 1) citazione esplicita; 2) ripresa di varianti innovative; 3) ripresa o confutazione di argomentazioni innovative (non presenti negli scolii tardoantichi).

1. Per quanto riguarda il primo punto, sono già stati rilevati casi nei quali Landino viene citato (più o meno) esplicitamente nelle introduzioni alle edizioni e ai commenti oraziani prodotti tra la fine del XV secolo e la prima metà del secolo successivo. L'edizione landiniana diviene un punto di partenza per tutti coloro che decidono di confrontarsi con le opere oraziane: spesso se ne sottolineano i difetti e gli errori, certo per la volontà dei nuovi editori di presentare un prodotto che fosse migliore dal punto di vista filologico ed esegetico; tali critiche – come si è visto – possono essere dirette e raggiungere anche toni veementi, oppure mantenere un carattere allusivo. Anche nelle glosse al testo i giudizi oscillano tra la menzione diretta dell'autore dell'interpretazione che si vuole confutare (non di rado con toni sprezzanti e accusatori) e la semplice negazione di tale interpretazione. Di seguito sarà analizzata la prima di queste due tipologie, mentre per la seconda si rimanda al § 3.

Se si prende in esame la satira 1.1, non si trovano, nei commenti successivi a quello landiniano, menzioni esplicite del docente fiorentino, neanche là dove viene messa in discussione una sua interpretazione. Tuttavia, per non soprassedere su un aspetto tutt'altro che secondario della ricezione di quest'opera, converrà considerare alcuni esempi tratti da altri luoghi oraziani: ad esempio, in Riccardini 1546, un'edizione che raccoglie diversi commenti e *annotationes* alle opere oraziane, nella glossa a *Sat.*, 1.10.65-66 («[...] fuerit [Lucilius] limatior idem / quam rudis et Graecis intacti carminis auctor»), che Landino aveva glossato semplicemente con «*Auctor. Scilicet Homerus*»³⁵, si legge: «unius Lucilii epitheta sunt *limatior* et

35. Landino 1482, c. 197v.

rudis, nec ad Homerum (ut Landinus somniavit) alterum referetur»³⁶. Subito dopo viene riportata la nota di Matteo Bonfini³⁷: «*Auctor*. Scilicet Lucilius, non Homerus, ut Landinus noster, non dormitans, sed profundo somno correptus, exponit»³⁸. Del *modus operandi* di quest'ultimo commentatore si è già detto, ma si veda, a titolo di esempio, il caso di *Carm.*, 2.1: l'ode in questione è dedicata a Gaio Asinio Pollione, celebre autore di tragedie, che si accingeva a scrivere un'opera sulla guerra civile tra Cesare e Pompeo; in questo componimento Orazio celebra l'impresa dell'amico e la attende con trepidazione, mentre Landino, erroneamente, ritiene che si tratti di un ammonimento a non gettarsi in un'impresa troppo rischiosa:

Hoc igitur tempore, cum, omissis tragediis, historiam civilis belli inter Caesarem et Pompeium scribere inciperet, dehortatur illum a scribendo, tanquam non posset huiusmodi res peragi sine offensione multorum adhuc viventium. Nam etsi Augustus omnia iam pacasset, tamen clandestina odia multa in hominum mentibus residebant. Versatur igitur poeta in genere deliberativo, cuius finis est utilitas, quae dividitur in tutum et honestum: quapropter a tuto arguit, ut abstineat ab historia civilis belli, ne ambulet "per ignes cinere tectos"³⁹; item ab honesto, cum honestum sit non refricare vulnera belli iam praeteriti. Non enim renovanda discordiarum memoria, sed penitus delenda est⁴⁰.

36. Riccardini 1546, c. 201v. Trad.: «Gli epiteti *limatior* e *rudis* si riferiscono al solo Lucilio, e nessuno dei due ad Omero (come vaneggiò Landino)».

37. Bausi attribuisce questo giudizio a Celio Rodigino (vd. Bausi, *Landino*, p. 308).

38. Ivi, c. 202r. Trad.: «*Auctor*. Ovvero Lucilio, non Omero, come dice il nostro Landino, non sonnecchiando ma preso da un profondo sonno».

39. Cfr. Hor., *Carm.*, 2.1.7-8: «[...] et incedis per ignis / suppositos cineri doloso».

40. Landino 1482, c. 60v. Trad.: «Dunque, in quel tempo, quando [Pollione], messo da parte le tragedie, iniziava a scrivere la storia della guerra civile tra Cesare e Pompeo, [Orazio] lo dissuade dallo scrivere, come se non potesse portare a compimento una simile opera senza offendere molti ancora in vita. Infatti, sebbene Augusto avesse già pacificato tutto, tuttavia nelle menti delle persone c'erano ancora molti rancori segreti. Il poeta si dedica quindi al genere deliberativo, il cui fine è l'utilità, che si divide in sicurezza e onore: perciò, per quanto riguarda la sicurezza, dichiara di astenersi dalla storia della guerra civile per non camminare tra fiamme nascoste sotto la cenere; poi, per l'onore, dal momento che l'onore consiste nel non ravvivare le ferite di una guerra già conclusa. Non bisogna, infatti, rinnovare la memoria delle discordie, ma cancellarla del tutto».

L'opinione di Landino viene dunque smontata da Bonfini:

Sed quantum ad Landinum pertinet, parum is proxima annotatione mihi admirationis attulisset, ubi cum viris eruditissimis in communem errorem lapsus est, nisi et in alium maiorem ac sibi proprium et peculiarem decidisset: affirmat enim, et id quidem longa verborum pompa, Horatium velle hac ode Pollionem a describenda historia detertere et dehortari; quod longe alienum esse a mente auctoris, ex eius ipsius [...] versibus liquet⁴¹.

Si veda anche come procede Enrico Glareano, il quale, in riferimento ad *Ars*, 402, dove viene nominato Tirteo (*Tyrtaeus*), scrive: «Multi etiam codices *Dircaeum* habent, et Landinus plane ita legit, sed errat»⁴²: si tratta quindi di una lezione errata, che Glareano riconosce e corregge, mentre Landino non se ne era avveduto⁴³. Ancora, in *Carm.*, 2.2.1-4, Orazio si rivolge a Sallustio Crispo, nipote dello storico e rinomato scialacquatore – e perciò apostrofato come *inimicus lamnae*, ‘nemico del denaro’ –, per spingerlo a gestire meglio le proprie ricchezze, perché ‘il denaro nasco- sto nella terra avara non risplende [...], se non se ne fa un uso moderato’ («Nullus argento color est avaris / abdito terris [...], nisi temperato / splendeat usu»). Lo pseudo-Acrone aveva interpretato correttamente il passo, chiarendo anche che Orazio non intendeva nemmeno spingere Sallustio all’accumulo indiscriminato di denaro, mentre Landino riteneva che il *color* fosse quello dell’avaro:

Nullus color est avaris. Sapienter elegit verbum pluribus rebus commune: nam sine colore est avarus, quasi sine fama, ut enim res ex colore in conspectum cadit,

41. Bonfini 1514, c. e3r. Trad.: «Ma, per quanto pertiene a Landino, egli, con la glossa precedente, nella quale è inciampato in un errore comune insieme a uomini ben istruiti, mi avrebbe stupito ben poco, se non fosse che è anche caduto in un errore più grande, solo suo e unico: egli afferma, infatti, e per di più con una lunga sfilza di parole, che, attraverso quest’ode, Orazio vuole distogliere e dissuadere Pollione dallo scrivere un’opera storica; cosa che è chiaro essere ben lontana dal proposito dell’autore, in base ai suoi stessi versi [...]».

42. Glareano 1533, p. 108. Trad.: «Infatti molti codici presentano *Dirceum*, e Landino evidentemente legge così, ma sbaglia».

43. Cfr. Landino 1482, c. 170r.

si homo in cognitionem ex fama venit; vel sine colore est avarus, quia ex nimia parsimonia pallescunt [...]»⁴⁴.

Glareano, tuttavia, li smentisce entrambi: «Acron sic ait: «et vult intelligi Sallustium [non]»⁴⁵ occultare divitias», sed cur Flaccus tum inimicum lam-nae vocat Sallustium? Verum nec huius Acronis errata et longe minus Christophori Landini intolerabiles errores in animo est ubique persequi»⁴⁶. Infine, nel caso di *Carm.*, 3.24.30-31 («[...] quatenus, heu nefas! / virtutem incolumen odimus»), egli si trova in accordo con il docente fiorentino: «Landinus hoc loco *quatenus* exponit 'quousque', quod mihi placet»⁴⁷.

Per concludere, può essere interessante osservare il comportamento di Bartolomeo Fonzio, che arricchì la propria edizione del commento landiniano con numerosissime annotazioni e osservazioni, che si risolvono spesso in evidenti critiche all'operato del maestro⁴⁸: Di Benedetto riporta commenti del tipo «pueri hoc dicunt», «fatua est haec tua opinio», «ridicula expositio» e altre parole sprezzanti che manifestano tutta l'avversio-ne di Fonzio verso il *modus operandi* di Landino⁴⁹.

44. Ivi, c. 62v. Trad.: «Nullus color est avaris. Con saggezza sceglie una parola comune a più concetti: infatti l'avarò è senza colore, quasi senza reputazione, dal momento che infatti è visibile dal colore se un uomo è rinomato per la reputazione; oppure l'avarò è senza colore perché diventano pallidi per la troppa parsimonia [...]».

45. L'integrazione di *non*, assente nel commento, restituisce la versione corretta della glossa pseudoacronea.

46. Glareano 1533, pp. 24-25. Trad.: «Acrone dice così: «e [Orazio] vuole che Sallustio sia conosciuto come uno che [non] nasconde la ricchezza», ma perché Flacco allora chiama Sallustio nemico del denaro? In realtà non bisogna seguire né gli errori di Acrone né a maggior ragione gli intollerabili errori di Landino».

47. Ivi, p. 61. La glossa di Landino recitava: «*Quatenus*. Vitium est omnium saeculorum ut viventium virtuti invidemus, post mortem autem in honorem habeamus. Ergo *quatenus*, id est 'quousque', odimus nos virtutem incolumen, id est virtutem viventium hominum, quasi dicat 'semper odimus'» (Landino 1482, c. 115v). Trad.: «*Quatenus*. È un vizio tipico di ogni epoca quello di invidiare la virtù di chi è in vita e invece dopo la morte tributare tutti gli onori. Dunque, *quatenus*, ovvero 'ogni volta che', odiamo una virtù incolume, cioè la virtù di chi è in vita, quasi dica 'odiamo costantemente'».

48. Cfr. nota 4.

49. Vd. Di Benedetto, *Fonzio e Landino su Orazio*, pp. 444-450. Bisogna tuttavia sottolineare che si tratta di annotazioni e appunti privati, dei quali difficilmente Fonzio avrebbe permesso la pubblicazione.

Da questo rapido sguardo appare evidente che l'interpretazione landiniana è variamente presente nelle opere dei suoi successori, che non si esimono dal menzionarlo direttamente, sia per concordare con lui sia, più di frequente, per criticarlo.

2. Il caso delle riprese di varianti innovative rientra in un campo più strettamente filologico. Nel testo oraziano che accompagna il commento landiniano nell'*editio princeps* (Landino 1482) sono presenti, infatti, lezioni che si discostano da quelle accolte dalle edizioni moderne⁵⁰: alcune di esse si ritrovano nella tradizione manoscritta, mentre altre sono peculiari di questa edizione e, per tale motivo, la loro presenza costituisce una testimonianza indiretta, in assenza di un'esplicita attribuzione a Landino, della ricezione del commento. Per questo studio sono state prese in considerazione le seguenti varianti⁵¹:

varianti non landiniane

v. 10: sub galli cantu consultor ubi ostia pulsat

cantu] cantum (c. 173r)

50. Non sempre il testo commentato corrispondeva a quello stampato, perché era possibile che esegeta e tipografo leggessero due testi con lezioni diverse. Questo fenomeno è variamente presente nel commento landiniano, ma, nel caso delle varianti qui affrontate, si tratta di lezioni condivise tanto dal testo oraziano quanto dalle glosse di Landino, là dove verificabile. Sull'argomento vd. Francesco Lo Monaco, *Alcune osservazioni sui commenti umanistici ai classici nel secondo Quattrocento*, in *Il commento ai testi*. Atti del Seminario di Ascona, 2-9 ottobre 1989, a cura di Ottavio Besomi, Carlo Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser, 1992, pp. 103-154: 130-131, ma anche Donatella Coppini, *L'Orazio platonico di Cristoforo Landino*, in *Non omnis moriar*, pp. 137-195: 139-140, e Di Benedetto, *Fonzio e Landino su Orazio*, pp. 449-450. Sono state confrontate alcune delle principali edizioni moderne: Quinti Horati Flacci *Opera*, edd. Edward Charles Wickham e Heathcote William Garrod, Oxford, Clarendon, 1901; Q. F. Horatius, *Opera*, ed. Friedrich Klingner, Leipzig, B. G. Teubner, 1982; Quinti Horati Flacci *Opera*, ed. Stephanus Borszák, Leipzig, B. G. Teubner, 1984; Q. F. Horatius, *Opera*, ed. Shackleton Bailey, Berlin-Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2008. È stata inoltre visionata l'edizione Q. Horati Flacci *Opera. Vol. II. Sermonum libri II, Epistularum libri II, De Arte Poetica liber*, recensuit Domenicus Bo, Aug. Taurinorum, in aedibus Io. Bapt. Paraviae, 1959, che presenta la collazione di diversi incunaboli e *recentiores*.

51. Nell'elenco seguente vengono riportati i versi che presentano le varianti che saranno analizzate: accanto ad ogni verso è indicata la lezione presentata da Landino e quella accolta nell'edizione di Shackleton Bailey.

varianti landiniane

v. 38: quaesitis potieris; cum te neque fervidus aestus	potieris] sapiens (c. 174r)
v. 105: est inter Tanum quiddam socerumque Viselli	Tanum] Tanain (c. 176r)
v. 110: quodque aliena capella gerat distinctius uber	distinctius] distentius (c. 176r)

varianti non landiniane con interpretazione innovativa

v. 101: Quid mi igitur suades? ut vivam Maevius aut sic	Maevius] Maenius (c. 175v)
---	----------------------------

2.1. La prima variante, benché già presente nella tradizione oraziana e quindi poco pertinente per la ricostruzione della ricezione del commento landiniano, può essere interessante per dare un'idea del modo in cui i successori di Landino affrontano questi problemi testuali: egli è uno dei pochi a presentare la lezione *cantu*, insieme a Locher 1498 e Beroaldo 1502; questa è anche la lezione accolta nell'edizione Ascensio 1499, ma nel commento viene poi preferita l'altra forma:

Sub quando accusativo temporis iungitur significat 'paulo ante', quasi 'iam vergente in tale tempus', ut "sub noctem exportant calathis" [Verg., *Georg.*, 3.402⁵²], id est 'tempore vergente in noctem et paulo ante noctem'. Neque vero necesse est ut semper accusativo iungatur: nam si ponatur pro *in*, bene ablativo iungitur, ut "sub galli cantu", id est 'in ipso galli cantu'. Hic autem leges *sub galli cantum*, id est 'paulo ante galli cantum'⁵³.

D'altronde la lezione *cantum* era quella letta e commentata dagli scolasti tardoantichi⁵⁴, ma la spiegazione era un'altra: «*Sub* autem, quotiens tem-

52. Nel verso virgiliano, in realtà, si legge *sub lucem*.

53. Ascensio 1499, c. b37-v. Trad.: «*Sub* quando è accordato con l'accusativo di tempo significa 'poco prima', quasi 'già tendente verso tale momento', come "sub noctem exportant calathis", ovvero 'mentre il tempo tendeva verso la notte' e 'poco prima della notte'. Né in realtà deve sempre essere accordato con l'accusativo: infatti, se viene usato al posto di *in*, si accorda bene con l'ablativo, come "sub galli cantu", ovvero 'proprio durante il canto del gallo'. Qui d'altronde leggerai *sub galli cantum*, cioè 'poco prima del canto del gallo'».

54. La lezione alternativa si spiega facilmente con la presenza/assenza del segno di abbreviazione della nasale finale in *cantu*.

pus significat, accusativo iungimus, quotiens locum, ablativo»⁵⁵. L'interpretazione di Ascensio, che sottolinea la differenza tra l'aspetto ingressivo espresso dall'accusativo e quello puntuale espresso dall'ablativo, sembra più pertinente. Landino, invece, commenta «*Galli cantu*. Quae noctis pars est et 'gallicinium' vocatur»⁵⁶, tralasciando la questione grammaticale-filologica e concentrandosi sull'aspetto lessicale della questione. Si può notare, pertanto, che gli interessi esegetici di Landino non sono sempre in linea con quelli degli altri commentatori, motivo per cui, spesso, questi ultimi preferiscono fare riferimento alle glosse della tradizione tardoantica piuttosto che a quelle landiniane, per lo meno quando non si tratta di dover correggere eventuali interpretazioni errate.

2.2. Più interessante è la situazione che riguarda le lezioni innovative che si trovano nel commento di Landino, in particolare *potieris* (v. 38), *Tanum* (v. 105) e *distinctius* (v. 110): queste varianti si leggono parimenti nel testo oraziano e nel commento landiniano sotto forma di glossa (ad eccezione della prima voce) e, a quanto mi è stato possibile osservare, non si riscontrano in altri testimoni antecedenti l'edizione Landino 1482⁵⁷.

2.2.1. Per quanto riguarda la lezione *potieris*, questa non compare come lemma nel commento di Landino (c. 174r), ma si è comunque ritenuto utile analizzare il problema testuale ad essa collegato, perché indicativo della ricezione del commento: la tradizione manoscritta, infatti, si divide in due rami, rappresentati uno dalla famiglia Ψ e dal manoscritto V (il celebre *Blandinius/Blandinianus vetustissimus*, un codice fondamentale

55. Schol., *Hor. sat.*, 1.1.10. Trad.: «Del resto, *sub*, quando indica un momento, lo uniamo all'accusativo, quando indica un luogo, all'ablativo».

56. Landino 1482, c. 173r. Trad.: «*Galli cantu*. Che è una parte della notte ed è chiamata *gallicinium*».

57. Stenuit ritiene che Landino si sia servito di un'edizione oraziana del 1478 (Venezia, Philippus Condam Petri), integrandola con manoscritti e incunaboli (cfr. Bernard Stenuit, *Horace: éditions incunables à Florence, Venise, Milan et Strasbourg*, «Latomus», 70/3, 2011, pp. 780-799: 780-781); tuttavia, le varianti discusse in questa sezione non vi si riscontrano. L'edizione curata da Domenico Bo non registra in alcun testimone la variante *potieris*, attribuisce a Landino la lezione *Tanum* e assegna a *editores quidam prisci* la variante *distinctius*.

all'interno della tradizione, adoperato dal Cruquius per la sua edizione del 1578 e ora perduto), che presentano la lezione *sapiens* (così come fa Porfirione), e l'altro dai restanti manoscritti oraziani, nonché dagli scoli pseudoacronei, che presentano la lezione *patiens*. Per contestualizzare queste informazioni occorre dire che, nei versi in questione, Orazio sta parlando della capacità della formica di fare le scorte durante l'estate, per poi servirsene nel momento del bisogno, mentre l'avarico accumula all'infinito senza mai godere dei propri beni. Se, dunque, la formica viene definita *sapiens* proprio per la sua capacità di ragionare a lungo termine e di dare un senso al proprio lavoro, contro la *stultitia* dell'avarico, che per nessun motivo al mondo intacca la propria fortuna, la lezione *patiens* la rappresenterebbe, invece, intenta a nutrirsi di quanto messo da parte, in paziente attesa della fine dell'inverno, con un'immagine sicuramente meno potente e meno carica di significato⁵⁸. L'*editio princeps* del commento landiniano presenta la lezione *potieris*, che, sebbene ingiustificabile tanto dal punto di vista sintattico quanto da quello metrico, venne ripresa dalle ristampe successive, fino all'edizione Filomuso 1490, che restituì la lezione *patiens*. L'errore *potieris* per *patiens*, che sarà nato dalla confusione tra le lettere *a* e *o* e tra la lettera *n* e il nesso *-ri-*, è verosimilmente da ascrivere al compositore della *princeps*, considerata la scarsa probabilità che Landino potesse aver accolto tale lezione, senza peraltro commentarla⁵⁹. Una variante simile (*patieris*) è presente nell'edizione Locher 1498, ripresa proprio da Landino⁶⁰; inol-

58. Cfr. la glossa dello pseudo-Acrone: «*Ante quaesitis*. Id est quaesitis per aestatem patiens utitur atque contenta. *Patiens*. Contenta» (Schol., *Hor. sat.*, 1.1.38). Trad.: «*Ante quaesitis*. Ovvero usufruisce di ciò che ha messo da parte durante l'estate paziente e felice. *Patiens*. Felice».

59. Egli si limita a sottolineare la differenza tra l'avarico e la formica. Cfr. Landino 1482, c. 174r: «*Cum te*. Tu neque unquam cessas ab opere neque parto frueris; formica vero cessat et parto utitur». Trad.: «*Cum te*. Tu non smetti mai di lavorare né godi dei frutti del tuo lavoro; la formica, invece, si riposa e si gode quello che ha ottenuto».

60. L'edizione, la prima in terra tedesca, si proponeva di fornire un prodotto nuovo che si differenziasse dal modello italiano, basato sulle ricche esegesi dei numerosi commentatori, in particolare attraverso una *recensio* fondata unicamente su codici tedeschi e attraverso l'inserimento di numerose illustrazioni (vd. Iurilli, *Orazio fra editori, esegeti e bibliofili*, pp. 594-595; Id., *Grüninger (Johann Reinhard)*, in *EO*, 3, pp. 272-273). Per quello che mi è stato possibile osservare, tuttavia, il testo risente molto dell'edizione landiniana: lo dimostrano varianti come quelle che vengono analizzate in questi paragrafi. Molte delle glosse presenti a margine del testo, inoltre, sono proprio quelle di Landino. Vd. anche Stenuit, *Horace*, pp. 782-785 e 788-793.

tre, la variante *potieris* si ritrova anche in un'edizione stampata (probabilmente) oltralpe, priva di frontespizio (Quintus Horatius Flaccus, *Sermones*, [Basel, stampatore del *Modus legendi abbreviaturas*, 1484 ca.]). La lezione *sapiens* viene restituita per la prima volta nell'edizione Manuzio 1501 e viene accolta anche da Filippo Beroaldo nelle sue *Annotationes* (Beroaldo 1488) e da Giovanni Britannico (anche se, in questo caso, testo e commento differiscono: in Britannico 1520 si legge *patiens*, ma l'autore glossa *sapiens*); la svolta decisiva per l'affermazione di *sapiens* si ebbe con l'edizione Lambin 1561⁶¹: «sic restitui ex codicibus antiquis Vaticanis Rainuntii, Tornesii. Significat autem sapientis esse bonis partis uti»⁶². Pur trattandosi di una variante dovuta ad un mero errore grafico e non riconducibile a Landino, si è ritenuto significativo prenderla in considerazione, perché indicativa della ricezione del testo landiniano: la presenza di una lezione così palesemente errata depone senza dubbio per una dipendenza dal commento landiniano delle edizioni che la presentano. Il che, se non stupisce per l'edizione Locher 1498, appare decisamente più curioso nel caso dell'edizione dei *Sermones* del 1484, che denoterebbe una immediata (ed efficace) diffusione del testo di Landino nel periodo immediatamente successivo alla sua pubblicazione.

2.2.2. Passando alla seconda variante (*Tanum*), si tratta del nome di un personaggio che Orazio menziona soltanto in questo componimento:

est inter Tanaim quiddam socerumque Viselli
est modus in rebus, sunt certi denique fines
quos ultra citraque nequit consistere rectum (vv. 105-107).

La tradizione vuole che Tanais fosse un eunuco, liberto di Mecenate, mentre il suocero di Visellio era celebre per essere un ernioso (così commentano sia lo pseudo-Acrone sia Porfirione; quest'ultimo aggiunge che Tanais

61. La trascrizione del testo è disponibile sul sito *Renaissance d'Horace*, da cui cito.

62. Trad.: «Così ho restituito dagli antichi codici Vaticani di Ranuccio e di Tornesio. Significa che è proprio del saggio usufruire dei beni che ha messo da parte».

possa anche essere stato liberto di tale Lucio Munazio Plancio): Orazio sta qui giocando sugli estremi dell'avere qualcosa "in meno" o qualcosa "di troppo". Landino non si discosta da questa interpretazione, ma dà al liberto il nome di *Tanus*, variante non riscontrata altrove nei manoscritti, stando alle moderne edizioni critiche. Questa forma potrebbe essere spiegata come un refuso di copiatura, o potrebbe trattarsi di una innovazione volontaria dovuta a un fraintendimento: *Tanais* è infatti il termine con cui veniva indicato lo Iassarte (oggi Syr Darya), che scorreva nella Scizia (cfr. es. Curt., 6.6.13 e 7.4.6); è anche il nome latino del Don (Verg., *Georg.*, 4.517; Liv., 38.38.4) e di un fiume della Numidia (Sall., *Iug.*, 90.3). Orazio lo menziona una volta per intendere il Don (Hor., *Carm.*, 3.29.28) e due volte come fiume sciita (Hor., *Carm.*, 3.10.1 e 4.15.24⁶³), come spiegano i commentatori tardoantichi e lo stesso Landino (nel caso della prima delle due occorrenze). Secondo Isidoro, il fiume prenderebbe il nome da *Tanus* (o *Tanaus*), il primo sovrano sciita («Tanus fuit rex Scytharum primus, a quo Tanais fertur fluvius nuncupatus»⁶⁴). È possibile che Landino, ritenendo che i commentatori tardoantichi avessero sostituito un nome di persona con quello che sembrava essere esclusivamente il nome di un fiume, abbia restituito una forma che riteneva più corretta. Tale variante venne poi ripresa nelle ristampe del commento landiniano e nelle edizioni Filomuso 1490 e Locher 1498, sebbene quest'ultimo a margine riporti la glossa pseudoacronea con la dicitura *Tanais*. Nel commento di Ascensio, invece, viene presentata a testo la variante corretta, mentre nella relativa glossa si registra la lezione alternativa, per la prima e unica volta, da quanto mi è stato possibile osservare: «Tanais aut Tanus (utrumque enim scriptum reperio) spado erat»⁶⁵. Come ha osservato Antonio Iurilli, d'altronde, l'editore olandese «lavorava sul testo offerto dall'edizione ve-

63. Anche in questi casi le edizioni moderne non riscontrano varianti significative. A queste menzioni dirette si aggiunge quella di *Carm.*, 3.4.26 («et Scythicum inviolatus amnem»), la quale, come chiariscono i commentatori – compreso Landino –, indica proprio il Tanais.

64. Isid., *Orig.*, 13.21.24. Trad.: «Tanus fu il primo re degli Sciiti, dal quale si dice che il fiume è stato chiamato Tanais».

65. Ascensio 1499, cc. 9v-10r. Trad.: «Tanais o Tanus (in entrambi i modi, infatti, lo trovo scritto) era un eunuco».

neziana di Filippo Pinzi del 1492 con modeste pretese ermeneutiche»⁶⁶; edizione che presentava la variante *Tanus*. Il resto del panorama esegetico cinquecentesco sembra ignorare la variante presentata da Landino, così come sembra ignorare la notizia, riportata nella medesima nota, secondo la quale uno dei possibili padroni di *Tanus*, oltre a Mecenate e Lucio Munazio, sarebbe stato tale Plauto Bisellio: «*Est inter Tanum. Tanus libertus fuit Maecenatis vel L. Numatii vel Plautii Biselli. Hic spado erat, cum socer esset herniosus ait Acron. Socerum Viselli. Et hic herniosus [...]*»⁶⁷. Se si confronta questa glossa con quella di Porfirione appare chiaro da dove derivi questo errore: «*Tanais spado fuit, ut quidam aiunt, Maecenatis libertus, ut nonnulli, Luci Munatii [ut nonnulli]*»⁶⁸ Planci. Biselli socer autem hirneus»⁶⁹. Landino avrebbe dunque scambiato il genitivo *Biselli*, riferito a *socer*, per il *nomen* di *Plautus*, senza comprendere che si trattava, invece, di una variante del *nomen* *Visellius*, quale evidentemente Porfirione aveva sotto gli occhi⁷⁰.

2.2.3. L'ultima variante, infine, riguarda i vv. 108-111:

Illuc unde abii redeo: nemo est ut avarus

66. Iurilli, *Orazio fra editori, esegeti e bibliofili*, p. 598. Cfr. anche Bernard Stenuit, *Le texte d'Horace au XVI^e siècle, avant Lambin*, «*Latomus*», 71/2, 2012, pp. 494-506: 501-502: «Traditionnellement, l'édition de Bade a pour modèle Landin. Sur les 77 problèmes ecclotiques qu'il aborde, Bade est en accord 30 fois avec l'édition aux quatre commentaires (Landin 1492), mais il a dû consulter d'autres éditions de la filière Landin, reprenant, par exemple, des leçons choisies par la première (Florence, 1482) et abandonnées ensuite, mais Bade ne le précise pas ("Landinus", seul). Son texte est encore entaché de fautes, typographiques et autres, qui rappellent les incunables, quoiqu'elles soient différentes de celles de Landin».

67. Landino 1482, c. 176r. Trad.: «*Est inter Tanum. Tanus fu un liberto di Mecenate o di Lucio Numazio o di Plauto Bisellio. Costui era un eunuco, mentre Acrone afferma che il suocero fosse ernioso. Socerum Viselli. Anche questi è ernioso*».

68. Britannico 1520 ripropone la glossa porfirionea completa dell'integrazione.

69. Porph., *Hor. sat.*, 1.1.105. Trad.: «*Tanais fu un eunuco e, come dicono alcuni, liberto di Mecenate, per altri di Lucio Munazio [per altri] di Plancio. Il suocero di Bisellio invece era ernioso*».

70. Per lo scambio tra *Plancius* e *Plautus* bisogna presupporre sia la confusione tra la *n* e la *u* (errore tipografico dal quale l'*editio princeps* del commento landiniano non è esente) sia la sostituzione della *c* con la *t* (anch'essa variamente presente nel testo: *speties* per *species*, *ocium* per *otium*, *conditio* per *condicio*, ecc.).

se probet ac potius laudet diversa sequentis,
quodque aliena capella gerat distentius uber
tabescat [...].

Il testo stampato in Landino 1482 recita, invece, al v. 110: «quodque aliena capella gerat distinctius uber». Il commentatore glossa in questo modo:

Quodque aliena capella ferat distinctius uber. Nam semper res alienae pulchriores maioresque nobis videntur quam nostrae. Sic Ovidius: “Fertilior seges est alienis semper in agris / vicinumque pecus grandius uber habet” [*Ars*, 1.349-350]⁷¹.

Landino fornisce l'interpretazione corretta, sulla scia di quanto avevano già fatto gli scolasti tardoantichi (anche la citazione ovidiana deriva da questa fonte), ma presenta una forma che altera leggermente il significato del verso oraziano: *distentius*, infatti, significa ‘più ricco’, ‘più gonfio’ (La Penna), mentre *distinctius* indica maggiore varietà piuttosto che abbondanza, elemento che sembra contrastare con l'affermazione secondo la quale le cose altrui ci sembrano *maiores* delle nostre. Questa variante si ritrova esclusivamente nell'edizione Locher 1498, nella quale, però, non viene inserita la glossa di Landino, ma quella pseudoacronea; nessun altro commentatore, dunque, recepisce questa innovazione landiniana. Così come nessuno recepisce la variante *ferat*, che si legge nella glossa ma non nel testo oraziano, e che era quindi la lezione che probabilmente Landino leggeva⁷².

71. Landino 1482, c. 176r. Trad.: «*Quodque aliena capella ferat distinctius uber.* Infatti, le cose altrui ci sembrano sempre più belle e migliori delle nostre. Così dice Ovidio: “Fertilior seges est alienis semper in agris / vicinumque pecus grandius uber habet”».

72. Bo la segnala per alcuni *recentiores*. Per ricostruire il testo oraziano letto da Landino, in assenza di manoscritti oraziani a lui appartenuti con certezza (con l'eccezione di un codice con suoi interventi autografi: il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 592, contenente le *Epistulae* e l'*Ars poetica*, donatogli nel 1443 da Francesco d'Altobianco degli Alberti, allora suo protettore), ci si può basare soltanto sulle parole oraziane che entrano nel commento e sui lemmi annotati che si ritengono ascrivibili a Landino.

3. La parte più consistente della ricezione del commento di Landino riguarda la ripresa delle interpretazioni innovative che egli ha fornito rispetto ai commentatori precedenti: nel momento in cui un autore presenta l'interpretazione di un altro esegeta ne riconosce implicitamente l'autorità, a meno che non lo faccia per confutarla. In entrambi i casi, tuttavia, ad essa viene conferito un ruolo all'interno della tradizione.

3.1. Un primo ambito di interesse può essere quello riguardante le fonti innovative utilizzate da Landino: ad esempio, al v. 11, quando vengono menzionati i *vades*, 'i garanti', Landino arricchisce la propria interpretazione con tre richiami a Cicerone, facendo anche leva sull'autorità di Festo e Varrone:

Datis vadibus. Cui necesse est ad certam diem redire in ius quoniam vadimonium fecerat et vades dederat. *Vas, vadis*, (ut Festo placet⁷³) sponsor est alterius in re capitali et sive idem supplicium subiturus nisi reus ad diem dictam redierit, sive pecuniam subiturus. Nititur testimonio Ciceronis in *Tusculanis*: quorum alteri, cum tyrannus diem dixisset mortis, alter pro amico ad visendam matrem ituro vas factus est⁷⁴. Magis tamen placet quod et Varroni et Acroni placere video: *vades* esse sponsores rei certo die affuturi sive capitale sit iudicium, sive pecuniarium. Erunt ergo *vades* sponsores rei certo die affuturi dicti quod, illis datis, habeat reus vadendi potestatem⁷⁵. *Vadimonium* autem est huiuscemodi sponsio, ut apparet in oratione *Pro Quintio*, ubi longa est altercatio altera parte dicente vadimonia fuisse sibi deserta, altera nequaquam etiam fuisse facta⁷⁶, et in *Verrinis*: «Promittunt Herbitenses vadimonium Syracusas. Eo postquam ventum est, coguntur dare [...] tantum quantum erat de capite demptum» [*Verr.*, 2.3.78] [...] ⁷⁷.

73. Cfr. Fest., *Verb. sign.*, ed. Lindsay (1913), p. 519.

74. Cfr. Cic., *Tusc.*, 5.63.

75. Cfr., rispettivamente, Varro, *Ling.*, 6.7, e Schol., *Hor. sat.*, 1.1.11.

76. Cfr. Cic., *Quint.*, 46-50.

77. Landino 1482, c. 173r. Trad.: «*Datis vadibus*. Per lui è necessario ritornare in tribunale il giorno prestabilito, poiché aveva dato garanzia di presentarsi in giudizio e aveva fornito dei garanti. *Vas, vadis* (come afferma Festo) è il garante di uno dei due in un processo capitale e, se il colpevole non sarà tornato il giorno stabilito, subirà la pena lui stesso, oppure riceverà una multa. Si fa affidamento sulla

Questi riferimenti, utili per contestualizzare una pratica relativa al diritto romano classico, vengono ripresi anche da altri commentatori, come Giovanni Britannico:

Datis vadibus. Hoc est sponsoribus. Est autem *vas* sponsor in paena capitali, *praes* vero in re nummaria. Ausonius: “Quis subit in poenam capitali iudicio? Vas. / Quis quum lis fuerit nummaria quis dabitur? Praes” [25.13.1-2]. Unde est illud apud Ciceronem in *Tusculanae* loquentem de Dionysio, “quorum quum alterum vadem mortis accepisset, alter, ut vadem suum liberaret, praesto fuisset ad horam morte destinata” [5.63] et caetera⁷⁸.

O anche Denis Lambin, il quale, accogliendo la seconda interpretazione fornita da Landino, menziona il medesimo episodio, ma prendendo in considerazione un passo diverso da quello citato da Landino:

Ille datis vadibus. [...] Sunt autem *vades* qui promittunt suo periculo se aliquem in iudicio stituros, sive caput agatur, sive pecunia; saepius tamen et usitatus *vades* dicuntur qui intercedunt in causa capitis, ut M. Tullius, *Off.*, 3: “Damonem et Pythiam Pythagoreos ferunt hoc animo inter se fuisse, ut, cum eorum alteri Dionysius tyrannus diem necis destinavisset, et is, qui morti addictus esset, paucos sibi dies commendandorum suorum causa postulavisset, vas factus sit alter

testimonianza di Cicerone nelle *Tuscolane*: dal momento che il tiranno aveva fissato il giorno dell'esecuzione di uno dei due, l'altro fu fatto garante al posto dell'amico che doveva andare a trovare la madre. Tuttavia, è meglio ciò che vedo approvato anche in Varrone e Acrone: i *vades* sono garanti della presenza di un reo in un giorno determinato, che il processo sia capitale o pecuniario. Dunque, furono detti *vades* i garanti della presenza di un reo in un determinato giorno poiché, una volta che questi siano stati forniti, il reo ha la *vadendi potestas*, il diritto di allontanarsi. Il *vadimonium* è invece un'obbligazione come quella che appare nell'orazione *Pro Quintio*, dove c'è una lunga discussione con una delle due parti che sostiene che le proprie obbligazioni sono state abbandonate, e l'altra che sostiene che non siano neanche mai state fatte; e nelle *Verrine*: “Promittunt Herbitenses vadimonium Syracusas. Eo postquam ventum est, coguntur dare [...] tantum quantum erat de capite demptum” [...].

78. Britannico 1520, c. 139r. Trad.: «*Datis vadibus*. Cioè i garanti. D'altro canto, il *vas* è il garante in un processo capitale, mentre il *praes* in un processo pecuniario. Ausonio: “Quis subit in poenam capitali iudicio? Vas. / Quis quum lis fuerit nummaria quis dabitur? Praes”. Da ciò quel celebre passo nelle *Tusculanae* in cui Cicerone parla di Dionisio: “quorum quum alterum vadem mortis accepisset, alter ut vadem suum liberaret praesto fuisset ad horam morte destinata”, eccetera».

eius sistendi, ut, si ille non revertisset ad diem, moriendum esset sibi ipsi” [3.45]. Idem *De finib. lib. 2*: “Vadem te ad mortem tyranno dabis pro amico, ut Pythagoreus ille fecit Siculo tyranno?” [2.24]⁷⁹.

Diversamente, Locher 1498 stampa a margine la glossa landiniana, limitandola alla menzione di Festo.

Pochi versi più avanti, ci si imbatte nella nota dedicata a Quinto Fabio Massimo di Narbona, un personaggio noto per la sua loquacità e – a detta di Porfirione – avversario di Orazio, che non ne dà un ritratto positivo: l’elenco di persone che non si accontentano della propria sorte – dice infatti il poeta – è così lungo da riuscire a sfinire anche un chiacchierone come Fabio (vv. 14-15: «Cetera de genere hoc adeo sunt multa, loquacem / delassare valent Fabium [...]»). Landino, tuttavia, non si sofferma su questo aspetto, come fa il resto dei commentatori, ma spiega il motivo per cui la loquacità è un vizio (si tratta di un superamento del *modus*) e poi nota come sia tipico dello stile satirico attaccare direttamente qualcuno per esemplificare il vizio che si vuole criticare: «*Loquacem*. [...] Neque satyrorum morem obliviscitur poeta, qui saepe ex comparatione aut alia digressionem aliquem vituperant. Iuvenalis: “Percurram citius quot amaverit Hippiam mechos”⁸⁰. La citazione di Giovenale ha l’obiettivo di rafforzare l’affermazione, trattandosi di un attacco diretto verso Oppia (qui *Hippia*); tuttavia Landino, evidentemente citando a memoria, unisce due emistichi di due versi distinti, «percurram citius quot villas possideat nunc» (10.225) e «promptius expediam quot amaverit Oppia moechos»

79. Lambin 1561. Trad.: «*Ille datis vadibus*. [...] I *vades* sono coloro che promettono, a loro rischio, che faranno comparire qualcuno a processo, sia che sia in gioco la vita sia una somma di denaro; più spesso, tuttavia, e più comunemente, sono detti *vades* coloro che intercedono in un processo capitale, come [dice] Marco Tullio nel terzo libro del *De officiis*: “Damonem et Pythiam Pythagoreos ferunt hoc animo inter se fuisse, ut, cum eorum alteri Dionysius tyrannus diem necis destinavisset, et is, qui morti addictus esset, paucos sibi dies commendandorum suorum causa postulavisset, vas factus sit alter eius sistendi, ut, si ille non revertisset ad diem, moriendum esset sibi ipsi”. Lo stesso nel secondo libro del *De finibus bonorum et malorum*: “Vadem te ad mortem tyranno dabis pro amico, ut Pythagoreus ille fecit Siculo tyranno?”».

80. Landino 1482, c. 173r. Trad.: «*Loquacem*. [...] Ma il poeta non si dimentica neanche del comportamento dei satiri, che spesso tramite un paragone o un altro tipo di digressione insultano qualcuno. Giovenale: “Percurram citius quot amaverit Hippiam mechos”».

(10.220), pur mantenendone intatto il senso. Questo verso così corrotto viene ripreso pedissequamente da Locher 1498. Come accennato prima, invece, gli altri commentatori si concentrano piuttosto sulla costruzione sintattica dei due versi e sul significato di *delassare* come rafforzativo di *lassare*, sulla scia di quanto aveva già affermato lo pseudo-Acrone («*Delassare. Valde lassare. Ita sunt multa ut, si velit haec enumerare, homo garrulus nimium fatigetur*»⁸¹). È interessante notare che, a proposito di questo passo, Glareano riprende Bonfini, il quale nelle proprie *Annotationes* aveva affermato⁸²:

Equidem, cum Horatius “adeo sunt multa” dixerit, id est ‘tam multa’, et eiusmodi particulas *ut* coniunctio subsequi consueverit et id utique cum illae preponantur affirmare, non dubitabo in secundo verso reponendum esse ‘lassare ut valeant Fabium’ pro ‘delassare valeant Fabium’⁸³.

Nota alla quale Glareano rispose in questa maniera:

Ante loquacem distinctio est et suspensa sententia, cui figurate nec minus eleganter infertur: “loquacem delassare valent Fabium”. Quae non intelligens subtilis ac argutus ille annotator legendum existimat ‘lassare ut valeant’; “praecedit enim – inquit – *adeo multa*, id est ‘tam multa’, quas particulas *ut* coniunctio subsequi consuevit”. Imperiosus grammaticus, qui poetam nostrum ad hasce nugae adigit⁸⁴.

81. Schol., *Hor. sat.*, 1.1.14. Trad.: «*Delassare*. Stancare tantissimo. Dunque, ce ne sono così tanti che, a volerli contare, si stancherebbe tantissimo anche un chiacchierone».

82. Si tratta dell'unica *annotatio* che si riferisce alla satira presa in esame in questo lavoro.

83. Bonfini 1514, c. n4r-v. Trad.: «Certamente, dal momento che Orazio ha detto “adeo sunt multa” – cioè ‘così tanti’ – e la congiunzione *ut* è solita seguire tali particelle e dal momento che, in ogni caso, quando quelle vengono preposte, si afferma qualcosa, non dubiterò che nel secondo verso bisogna porre *lassare ut valeant Fabium* invece che *delassare valeant Fabium*».

84. Glareano 1533, p. 110. Trad.: «Prima di *loquacem* c'è una pausa e [poi] una frase subordinata, che è introdotta allegoricamente non meno che elegantemente: “loquacem delassare valent Fabium”. Frase che, quell'astuto e arguto commentatore, non avendola compresa, ritiene che debba essere letta ‘lassare ut valeant’: “infatti – dice – davanti si trova *adeo multa* (cioè ‘così tanti’), particella che la congiunzione *ut* è solita seguire”. Grammatico superbo, che spinge il nostro poeta a simili sciocchezze».

Ritornando alle fonti, al v. 72, glossando la voce *pictis*, Landino cita un passo virgiliano: «*Pictis. Picturam iccirco adhibemus ut illa oculi delectentur. Virgilius: "Atque oculos pictura pascit inani"* [*Aen.*, 1.464]. *Divitiae autem parantur non ut pascant oculos, sed ut corpus alant et vestiant*»⁸⁵. Sembrerebbe un esempio perfetto per spiegare le parole di Orazio, se non fosse che il verso virgiliano reciti in realtà «*atque animum pictura pascit inani*». Landino ha, dunque, basato questa glossa su un verso corrotto, anche se ciò non ne altera il senso⁸⁶: che diletta gli occhi o l'animo, la pittura ha comunque un potere ammaliante. Questa citazione viene ripresa, e corretta, da Ascensio:

Immo secundum Horatium avarus rebus suis uti non valet, quia cogitur ab eis abstinere tamquam a rebus sacris, quas consumere aut alienare non licet; aut si quam voluptatem ex eis capit, ea sicca est qualem ex pictura visa habemus, quae semper inanis est. Unde recte dicitur primo *Eneidos*: "*atque animum pictura pascit inani*"»⁸⁷.

85. Landino 1482, c. 175r. Trad.: «*Pictis*. Ricorriamo alla pittura per far sì che gli occhi ne siano dilettrati. Virgilio: "Atque oculos pictura pascit inani". Le ricchezze, invece, si accumulano non per dilettrare gli occhi, ma per nutrire il corpo e ricoprirlo».

86. Questa variante non viene segnalata in apparato (cfr. P. Vergilius Maro, *Aeneis*, ed. Gian Baggio Conte, Berlin-Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2019), né è presente nel testo del commento di Landino alle opere virgiliane (Christophori Landini florentini in *P. Vergilii interpretationes*, Firenze, Bernardus Nerlius [?], 1488); tuttavia, il verso si riscontra nella forma «*oculos atque pictura pascit inani*» in un luogo dell'epistolario di Guarino Veronese (*Guarinus Veronensis gratulatur c. v. Iacobo Ziliolo ob filium ab legatione Ro(mana) cum equestri dignitate remeantem*, in Remigio Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese. Volume II: Testo*, «Miscellanea di storia veneta», s. III, 9, 1916, p. 101), mentre in un'altra epistola viene citato correttamente. La variante era presente anche nel commento ai primi sei libri dell'*Eneide* attribuito a Bernardo Silvestre, autore attivo nel XII secolo (vd. *The Commentary on the first six books of the Aeneid of Vergil commonly attributed to Bernardus Silvestris*, edited by Julian Ward Jones, Elizabeth Frances Jones, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 1977, p. 12). Si confronti, infine, un altro verso virgiliano, che può aver contribuito a generare questa confusione: «*sic ait, atque oculos Rutulorum reicit arvis*» (Verg., *Aen.*, 10.473).

87. Ascensio 1499, c. 4v. Trad.: «Al contrario, secondo Orazio, l'avarò non riesce a usufruire dei propri beni, perché è costretto ad astenersene come da cose sacre, che non è concesso consumare o cedere; o, se riceve un qualche piacere da essi, questo è freddo come quello che deriva dalla vista di un dipinto, che è sempre inanimato. Perciò correttamente viene detto nel primo libro dell'*Eneide*: "*atque animum pictura pascit inani*"».

Interessante è anche la digressione di carattere medico che Landino riprende da Celso (7.18):

*Socerum Viselli. Et hic herniosus. Hernia enim testiculorum teca est, quam Graeci oscheon, Latini scrotum vocant. Capitur autem pro morbo duplici, quo ille locus afficitur: nam sunt enterochelae cum tunica, qua intestina ab inferioribus dividuntur, pondere interrupta, in scrotum omentum aut intestinum devolvitur; est itidem hydrocele cum humore, integris etiam tunicis, locus turgescit. Unde herniosos, eos qui huiuscemodi morbis laborant, appellamus*⁸⁸.

Un accenno all'aspetto medico è presente anche nel commento di Ascensio: «Socer autem Visellii erat herniosius, id est, ut vulgo dicunt, *ruptus*, et ita habebat non solum testiculos sed et partem intestinorum sub virga virili»⁸⁹. Ma la completa ripresa della fonte landiniana si deve a Giovanni Britannico:

Socer autem Viselli fuit herniosus, quam autem nos *herniam* vocamus Graeci *enterocalem* et *epiplocele* dicunt: est nam quum intestinum aut omentum in sinum testiculorum, quem Graeci *oscheon*, Latini *scrotum* appellant, descendit, quo vitio senes maxime laborant. Unde est illud Iuvenalis: “quibus incendi iam frigidus aevo / Laumedontiades et [N]estoris hernia possit” [6.25-26]. De hernia lege Celsum⁹⁰.

88. Landino 1482, c. 176r. Trad.: «*Socerum Viselli*. Anche questo è ernioso. L'*hernia* è la sacca dei testicoli, che i Greci chiamano *oscheon* e i latini *scrotum*. Si usa per indicare un duplice morbo, dal quale quella parte del corpo è affetta: infatti si parla di enterocèle quando la membrana con la quale l'intestino è diviso dalle interiora, rotta dal peso dei testicoli, lascia cadere l'omento o l'intestino nello scroto; è invece idrocèle quando l'intera zona va in putrefazione per un liquido, anche con la membrana intatta».

89. Ascensio 1499, c. 9v. Trad.: «Il suocero di Visellio era ernioso, ovvero, come si dice comunemente, 'rotto', e in questo modo aveva non solo i testicoli ma anche parte degli intestini al di sotto del membro virile».

90. Britannico 1520, c. 141r. Trad.: «Il suocero di Visellio fu un ernioso: quella che noi chiamiamo *hernia*, i Greci la chiamano *enterocèle* ed *epiplocele*; si verifica, infatti, quando l'intestino o l'omento discende nella sacca dei testicoli, che i Greci chiamano *oscheon* e i latini *scrotum*, malattia della quale soffrono soprattutto i vecchi. Da ciò quel passo di Giovenale: “quibus incendi iam frigidus aevo / Laumedontiades et [N]estoris hernia possit”. A proposito dell'ernia leggi Celso».

Al contrario, al v. 25, si ha un esempio di come i commentatori talvolta preferiscano le citazioni già fornite dagli scolasti a quelle prodotte da Landino: vengono qui infatti menzionati i *crustula*, i dolcetti che i maestri danno ai bambini per spronarli ad imparare. Seguendo quanto aveva fatto lo pseudo-Acrone, Landino spiega la distinzione tra *crusta*, al femminile, e *crustum*, al neutro, dal quale deriva *crustulum*:

Crustula. Crusta invenitur et crustum. Crusta in genere feminino est pars exterior rerum quae non eduntur, unde incrustare marmore dicimus parietes, qui externe tabulis marmoreis vestiuntur. Sic Iuvenalis: "Heliadum crustas et inaequales berullo" [5,38]. Crustum autem est eorum quae eduntur. Virgilius: "Et violare manu malisque audacibus orbem / fatalis crusti" [Aen. 7.114-115]. Hinc fit crustulum. Iuvenalis: «Nos colaphum incutimus lambenti crustula servo» [9,5]⁹¹.

Gli scoli pseudoacronei presentano due estratti virgiliani, quello menzionato anche da Landino – sebbene limitato al secondo verso – e un altro, questa volta dalle *Georgiche*, per dare un esempio dell'utilizzo di *crusta* al femminile, mentre Porfirione si era servito di un verso luciliano riguardante proprio la forma *crustula*. Le due citazioni da Giovenale, invece, sono di Landino, evidentemente dovute alla sua ottima conoscenza di tale autore, sul quale tenne un corso presso lo Studio fiorentino. Per quanto mi è stato possibile riscontrare, nessun commentatore o editore delle opere oraziane ha scelto di riutilizzare le fonti scelte da Landino.

3.2. Un altro aspetto della ricezione del commento landiniano riguarda i casi in cui gli esegeti a lui successivi mostrano, più o meno esplicitamente, di essere in accordo o in disaccordo con la sua interpretazione: un

91. Landino 1482, c. 173v. Trad.: «*Crustula*. Si può trovare *crusta* e *crustum*: *crusta* al femminile è la parte esterna delle cose che non si mangiano, da cui diciamo *incrustare* con il marmo le pareti che all'esterno sono rivestite di piastrelle di marmo. Così Giovenale: "Heliadum crustas et inaequales berullo". *Crustum*, invece, è la parte esterna delle cose che si mangiano. Virgilio: "Et violare manu malisque audacibus orbem / fatalis crusti". Da qui deriva *crustulum*. Giovenale: "Nos colaphum incutimus lambenti crustula servo"».

primo esempio viene offerto dai vv. 45-46: «Milia frumenti tua triverit area centum, / non tuus hoc capiet venter plus ac meus». Landino spiega – correttamente – quell’*hoc* nel senso di ‘propter hoc’, così come fa anche Ascensio, mentre Glareano, appurata la presenza di più varianti, opta per un’altra spiegazione: «Quidam *hic*, quidam *hoc*, alii *hinc* legunt, quod mihi maxime probatur»⁹²; Denis Lambin, infine, presenta un’ulteriore interpretazione, leggermente forzata, menzionando però la variante commentata da Landino:

Non tuus hoc capiet: sic scriptum reperi in antiquis codicibus Vaticanis Iannoctii, Tornesii. Sententia autem horum verborum est: etiam si centum frumenti medimnorum millia in tua area trita fuerint, tuus venter ne pilo quidem plus accipiet, quam meus. *Hoc* accipiendum δεικτικῶς, verbi gratia, ‘pilo’ et similibus; quod quidam non intelligentes, reposuerunt *hinc*. Alii *hoc* interpretantur ‘propter hoc’, sed minus recte⁹³.

Ancora, al v. 78 Landino offre un’etimologia particolare per il verbo *compilare*: «*Compilant*: ‘furentur’; nam antiqui Graeci *pilotas* fures dicebant; hinc *compilare* et *expilare*»⁹⁴. L’informazione deriva da Festo, per il tramite di Paolo Diacono: «Graeci enim fures ‘philetas’ dicunt»⁹⁵. Lo pseudo-Acrone, invece, glossava: «scilicet ‘expolient’. *Compilare* dicuntur milites qui, occisis quibusdam, insigne in bello tollunt»⁹⁶. I commentatori cin-

92. Glareano 1533, p. 110. Domenico Bo segnala la variante *hic* in alcuni *recentiores* e nelle edizioni Manuzio 1501 e 1509.

93. Lambin 1561. Trad.: «*Non tuus hoc capiet*. Così trovai scritto negli antichi codici Vaticani, di Giannotti e di Tornesio. Il senso di queste parole è: anche se nel tuo campo fossero stati trebbiati cento mila medimni di frumento, il tuo stomaco non ne potrebbe accogliere un pelo in più del mio. *Hoc* deve essere trattato δεικτικῶς, come un dimostrativo, per esempio nel senso di *pilo* e simili. Non avendolo capito, alcuni hanno scritto *hinc*. Altri hanno interpretato *hoc* nel senso di ‘a causa di ciò’, ma in maniera non corretta».

94. Landino 1482, c. 175r. Trad.: «*Compilant*. ‘Derubino’; infatti, i greci chiamavano i ladri *pilotas*; da qui *compilare* e *expilare*».

95. Paul. Fest., p. 204. Cfr. *ThLL*, 10.1.2441 (s.v. 4. pilo [Ottink.]). Si è proposto φιλήτης (Stowasser, Wien. Stud. 32 [1910], p. 99 nota 1).

96. Schol., *Hor. sat.*, 1.1.78 (ovvero ‘depredino’. *Compilare* è detto dei soldati che, dopo aver ucciso diverse persone, portano via le [loro] insegne in battaglia).

quecenteschi si dividono, dunque, tra queste due spiegazioni: Britannico e il Cruquius concordano con lo pseudo-Acrone; Locher e Lambin accolgono l'interpretazione landiniana, il primo limitandosi, come al solito, a riportare a margine la glossa e il secondo, invece, confermando la fonte e ampliando la nota con altri esempi:

Ne te compilent. 'Ne tua furentur'. "*Compilare* – inquit Festus – est cogere in unum et condere" [Paul. Fest., p. 35], ex quo *furari*. M. Tullius *Lib. de orat.* 2: "cum C. Fabricio P. Cornelius homo, ut existimabatur, avarus et furax, sed egregie fortis et bonus imperator, gratias ageret, quod se homo inimicus consulem fecisset, bello praesertim magno et gravi: Nihil est quod mihi gratias agas – inquit – si malui compilari quam venire" [2.66]. Idem in *Lib. accus.*: "quasi vero id cupiditate defendendae nobilitatis aut studio partium fecerit ac non apertissime consulem, exercitum prouinciamque compilarit" [*Verr.*, 2.1.13]. Horatius ultimo huius *Saty.* versu: «ne me Crispini scrinia Lippi / compilasse putes» [1.1.120-121]⁹⁷.

Pur non riguardando la satira 1.1, può essere interessante osservare in che modo si confronti con il commento di Landino un autore come Poliziano, suo allievo ed estimatore, come è già stato notato: quando, nella prima centuria dei *Miscellanea* (1489), discute di questioni testuali o interpretative su luoghi oraziani o virgiliani, egli scaglia – a giudizio di Roberto Cardini – «attacchi più o meno velati o più o meno diretti contro i recentissimi commenti landiniani»⁹⁸: ad esempio, nella glossa a *Epist.*, 1.18.65-66 («consentire suis studiis qui crediderit te, / fautor utroque tuum laudabit pollice ludum»), Landino, riprendendo l'interpretazione degli scolasti,

97. Lambin 1561. Trad.: «*Ne te compilent.* 'In modo che non rubino i tuoi beni'. "*Compilare* – dice Festo – è riunire in un solo luogo e seppellire", da cui *furari*, 'rubare'. Marco Tullio nel secondo libro del *De oratore* [dice]: "cum C. Fabricio P. Cornelius homo, ut existimabatur, avarus et furax, sed egregie fortis et bonus imperator, gratias ageret, quod se homo inimicus consulem fecisset, bello praesertim magno et gravi: Nihil est quod mihi gratias agas" – inquit – si malui compilari quam venire". Lo stesso nel *Libro delle accuse*: "quasi vero id cupiditate defendendae nobilitatis aut studio partium fecerit ac non apertissime consulem, exercitum prouinciamque compilarit". Orazio nell'ultimo verso di questa satira: "ne me Crispini scrinia Lippi / compilasse putes"».

98. Cardini, *La critica*, p. 172 nota 50.

aveva scritto: «*Utroque pollice*. Utraque mano. Proverbium est, vel quia obstupentes aliquid pollices iungimus»⁹⁹, ma Poliziano avverte: «Pollices in favendo premi sicut in denegando favorem verti solitos [...]». «*Utroque* – inquit – pollice» Porphyrius, hoc est “utraque manu – ut sit – tropos synecdoche: a parte totum”. Sed ne quem forte veteris scriptoris auctoritas infatuat, ei quoque aurem leviter pervellimus»¹⁰⁰. Poliziano si esime dal menzionare il proprio maestro, ma l’ammonimento sembra rivolto proprio a lui: Landino, infatti, aveva fornito un’interpretazione in linea con quanto affermato da Porfirione. Non si tratta di una critica all’interpretazione vera e propria, quanto, piuttosto, al metodo landiniano.

3.3. Un ulteriore aspetto da analizzare riguarda una delle varianti menzionate precedentemente, ma finora lasciata in sospeso. Si tratta del nome di uno dei due personaggi presentati ai vv. 101-102 («*Quid mi igitur suades? Ut vivam Maenius aut sic / ut Nomentanus?*»): i commentatori tardoantichi leggevano *Naevius* (lezione trādita dai codici), affermando che fosse un noto spilorcio, e Porfirione specifica che si trattava di un personaggio luciliano: «*Naevius autem fuit in tantum parvus, ut sordidus merito haberetur, ut Lucilius ait*»¹⁰¹ (ma nei frammenti luciliani è presente solo un *Maenius*¹⁰²). Il nome si legge in questa variante anche nell’*editio princeps* oraziana e nelle edizioni Manuzio 1501 e 1509, Beroaldo 1502, Britannico 1520 e Cruquius 1578. Landino presenta, invece, la variante *Maevius*, ripresa poi da Minuziano 1486, Filomuso 1490, Mancinelli 1492, Locher 1498 e Ascensio 1499. Infine – come rilevato da Shackleton Bailey

99. Landino 1482, c. 251r. Trad.: «*Utroque pollice*. Entrambe le mani. È un proverbio, oppure perché stupendoci di qualcosa uniamo i pollici».

100. Poliziano 1489, p. 389. Trad.: «Di solito i pollici vengono chiusi in segno di approvazione così come vengono girati in segno di disapprovazione [...]. “*Utroque pollice*” – dice Porfirione – “cioè entrambe le mani, in modo che si abbia la figura retorica della sinecdoche: la parte per il tutto”. Ma, affinché nessuno per caso sia tratto in inganno dall’autorità dell’antico scrittore, con dolcezza tiriamo le orecchie anche a lui».

101. Porph., *Hor. sat.*, 1.1.102. Trad.: *Naevius* fu così parco che a buon diritto fu ritenuto uno spilorcio, come dice Lucilio.

102. Lucil., 1203.

in apparato – la lezione *Maenius* viene proposta da Glareano e accolta da Lambin e Bentley. Il problema del nome si lega a quello del vizio che questo personaggio serve a esemplificare: si tratta di un esempio di avarizia, in opposizione a Nomentano, come sembra intendere Porfirione, o, piuttosto, un esempio di prodigalità, in coppia con Nomentano e in opposizione a Ummidio (descritto pochi versi prima come «dives / ut metiretur nummos, ita sordidus ut se / non unquam servo melius vestiret»)? Della prima opinione sembrano essere Britannico e il Cruquius, che ripropongono la glossa porfirionea, ma senza portare ulteriori argomentazioni¹⁰³; d'altronde, per supportare tale ipotesi occorrerebbe immaginare che, dopo l'ammonimento di Orazio contro l'avarizia di Ummidio, l'interlocutore risponda riproponendo un esempio di avarizia e uno di prodigalità, ma – come osserva La Penna – «il contesto richiede nomi di scialacquatori; dopo che, con l'esempio di Ummidio, Orazio ha invitato ad abbandonare la spilorceria, l'immaginario interlocutore dirà: "Mi consigli dunque di spendere e spandere?"; sarebbe assurdo che egli riprendesse da capo il dilemma»¹⁰⁴. Ulteriore conferma di ciò si ha dal fatto che, successivamente,

103. Britannico lo collega al *Meivius* [sic] di *Sat.*, 1.3.

104. Orazio, *Le opere. Antologia*, a cura di Antonio La Penna, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 15. Già Ascensio aveva smontato questa interpretazione. Cfr. Ascensio 1499, c. 9r: «Hic advertendum est quod Maevius quidam nimis parcum et sordidum intelligunt, alii autem prodigum et luxuriosum, inducti ad hoc sentiendum quia poeta quaerit an perseveret componere secum pugnantia (id est inter se contraria), quod non esset nisi vita Maevii esset contraria vitae Nomentani, quem omnes prodigum profitentur; unde sequitur Maevium fuisse maxime avarum. Sed qui dicunt eum etiam prodigum fuisse non minus efficaces habent approbationes, quarum prima est quod aliis locis Horatius ipsum Maevium libidinosum et olentem attestatur, ut in epodo "Mala soluta navis exit alite / ferens olentum Maevium" [Hor., *Epod.*, 10.1-2], in cuius fine dicit "Opima quod si praeda curvo littore / porrecta mergos iuverit, / libidinosus immolabitur caper" [ivi, 21-23], ubi innuit eum pinguem et libidinosum fuisse et ob hoc libidinosum caprum pro eius morte immolandum. Liqueat ergo ipsum non parcum fuisse, quia alibi dicit eum bona patria abligu[r]risse. Secunda ratio est: quia si Maevius parcus et avarus fuisset, avarus non opposuisset eum Horatio improbanti avaritiam; non enim coheret sententia. ut dicat avarus: "viso quod damnas avaritiam, quidnam suades ut vivam. scilicet sicut Maevius (id est ille avarus)?" Responderet enim poeta: "dixit ibi quod nolo ut ita vivas". Tertia est ex modo loquendi: quia si Horatius voluisset quod avarus interrogaret an vivere debeat ut Maevius avarus an ut Nomentanus prodigus, non posuisset "quid igitur suades?" sed "utrum igitur suades", et praecipue non posuisset "aut Nomentanus" sed "an ut Nomentanus" [...] Verisimile est ergo quod per Maevium etiam luxuriosum intelligat». Trad.: «Qui bisogna avvertire

Orazio espone il proprio ragionamento: «non ego, avarum / cum veto te fieri, vappam iubeo ac nebulonem» (103-104); l'*avarus* è Ummidio, mentre i sostantivi *vappa* e *nebulo* riprendono la coppia di scialacquatori Nevio-Nomentano. Glareano spiega bene i termini della questione:

Mira in his propriis variatio: nam quidam *Nevius* legunt, alii *Menius*, ut Porphyrio epistula 16 ab initio, quod placet. Satyra autem tertia paulo post, utrumque nomen est: "Menius absentem Nevium cum carperet" [Hor., *Sat.*, 1.3.21], quanquam quidam eo loco pro *Nevio* legunt *Novium*, quod item placet. Acron autem hic de Menio haec habet "Menius tam parvus fuit, ut merito sordidus appellaretur" [Schol., *Hor. sat.*, 1.1.101]; eademque verba apud Porphyriionem leguntur. Sed Satyra tertia de Menio longe alia scribit Porphyrio. Quod ad hunc locum attinet, ego per Menium nequiquam hominem sordidum intelligo. Quorsum enim attinebat Horatio impugnanti, avarum ab avaro opponi? Hoc sensu, Horati, quando avaros damnas, vis igitur ut vivam Menius, qui fuit avarus? Quid insulsius, imo quid alienius a poetae mente? Quare intelligendus Menius qualis a poeta describitur epistola decimasexta *scurra* [Hor., *Epist.*, 1.15.28] ac *prodigus*, qualis etiam Nomentanus. Nec obstant verba sequentia, "pergis pugnantia secum

che *Maevius* alcuni lo ritengono uno troppo parco e avaro, altri invece prodigo e lussurioso, indotti a pensare ciò dal fatto che il poeta chiede se [l'interlocutore] voglia continuare a mettere insieme due cose che stonano tra loro (ovvero due opposti), che non sarebbe possibile se la vita di *Maevius* non fosse opposta alla vita di *Nomentanus*, che tutti ritengono prodigo; da cui segue che *Mevius* fu un grandissimo avaro. Ma coloro che affermano che costui fosse prodigo hanno argomenti non meno efficaci, dei quali il primo è che in altri passi Orazio definisce quello stesso *Maevius* libidinoso e puzzolente, come in un epodo: "Mala soluta navis exit alite / ferens olentum Maevium", alla fine del quale dice "Opima quod si praeda curvo littore / porrecta mergos iuverit, / libidinosus immobilabitur caper", dove indica che era pingue e libidinoso e, perciò, per la sua morte si dovrà immolare un caprone libidinoso. È chiaro, dunque, che egli non fosse parco, perché altrove [Orazio] dice che egli ha dissipato i beni paterni. Il secondo motivo è che se *Maevius* fosse stato parco e avaro, l'avaro non lo avrebbe usato per controbattere Orazio, intento ad attaccare l'avarizia; infatti, non avrebbe senso la frase se l'avaro dicesse: "vedo che condanni l'avarizia, in che modo mi esorti a vivere? Come *Maenius* (cioè proprio come un avaro)?" Risponderebbe infatti il poeta: "stai dicendo proprio il modo in cui non voglio che tu viva". Il terzo argomento deriva dalla scelta delle parole, ché se Orazio avesse voluto che l'avaro si fosse domandato se vivere come l'avaro *Maevius* o come il prodigo *Nomentanus*, non avrebbe usato "quid igitur suades?", ma "utrum igitur suades?", e inoltre non avrebbe detto "aut Nomentanus" ma "an ut Nomentanus" [...]. Dunque, è verosimile che anche con *Maevius* intenda un lussurioso».

/ frontibus adversis componere”: pugnancia enim hic sunt Horatii exempla, avari ut Uvidii et prodigi, ut de Menio ac Nomentano¹⁰⁵.

A suo giudizio la dicitura *Maenius* sarebbe quindi quella corretta perché permetterebbe di assimilarlo al personaggio, dichiaratamente prodigo, menzionato in *Epist.*, 1.15.26-42; tuttavia, va tenuto conto che uno stesso nome può indicare persone diverse. Non serve, dunque, ipotizzare un nome diverso da *Naevius*, che è la lezione tramandata dai codici: evidentemente Porfirione ha malinteso il passo, ingannato dal *Naevius* di *Sat.*, 2.2.68 (talmente rozzo e *simplex* da offrire ai propri ospiti acqua sporca per lavarsi le mani: comportamento da attribuire alla sua spilorceria)¹⁰⁶. Landino aveva interpretato correttamente il passo («*Quid*. Verba sunt avari qui, accusatus avaritiae, interrogat an prodige et luxuriose sit vivendum ad exemplum Mevii et Nomentani, qui in summo luxu vivebant»¹⁰⁷), ma leggeva *Maevius*¹⁰⁸. La situazione sembra essere abbastanza intricata:

105. Glareano 1533, pp. 111-112. Trad.: «È stupefacente la variazione per questi nomi propri: infatti alcuni leggono *Nevius*, altri *Menius*, come Porfirione all'inizio dell'epistola 16 [in realtà 15], che mi sembra corretto. Nella satira terza, poco dopo, si trovano entrambi i nomi: “*Menius absentem Nevium cum carperet*”, anche se alcuni in questo passo al posto di *Nevius* leggono *Novius*, che di nuovo mi sembra corretto. Acrone, del resto, qui dice questo di *Menius*: “*Menius tam parcus fuit, ut merito sordidus appellaretur*”; e le stesse parole si leggono in Porfirione. Ma nella satira terza Porfirione scrive cose molto diverse su *Menius*. Per quello che riguarda questo passo, io non vedo in nessun modo un uomo avaro nella figura di *Menius*: a che scopo, infatti, importava ad Orazio, nel bel mezzo del suo attacco, che un avaro fosse opposto ad un altro avaro? In questo senso, Orazio, quando condanna gli avari, vuoi forse che viva come *Menius*, che fu avaro? Cosa c'è di più sciocco e anzi cosa c'è di più lontano dall'intento del poeta? Perciò bisogna intendere *Menius*, che viene descritto dal poeta nella sedicesima epistola come *scurra* e *prodigus*, come è anche *Nomentanus*. Né sono d'intralcio le parole seguenti: “*pergis pugnancia secum / frontibus adversis componere*”: qui, infatti, sono *pugnancia*, scontranti, gli esempi di Orazio, gli avari come *Uvidius* e i prodighi, come *Nevius* e *Nomentanus*».

106. Vd. anche Niall Rudd, *The Names in Horace's Satires*, «Classical Quarterly», n. s., 10/2, 1960, pp. 161-178: 167. D'Anna suppone che la glossa si riferisse a questo omonimo e che fosse stata spostata lì per errore: cfr. Giovanni D'Anna, *Nevio 2* (Naevius), in *EO*, 1. *L'opera, i luoghi, le persone*, 1996, pp. 822-823.

107. Landino 1482, c. 175v. Trad.: «*Quid*. Sono le parole dell'avaro che, accusato di avarizia, chiede se sia senza ritegno e da lussurioso vivere secondo l'esempio di *Maevius* e *Nomentanus*, che vivevano nel lusso più sfrenato».

108. Bo registra questa lezione nelle prime edizioni oraziane: si legge, ad esempio, nell'edizione veneziana del 1478 di cui Landino si sarebbe servito.

in *Epod.*, 10, Orazio si scaglia contro un *olens Mevius*, un poetastro suo contemporaneo – schernito anche da Virgilio (*Ecl.*, 3.90)¹⁰⁹ – che Landino ipotizza sia lo stesso personaggio di *Epod.*, 6; c'è poi il *Maenius* di *Sat.*, 1.3.21-23, che per Porfirione sarebbe la stessa persona di *Epist.*, 1.15.26-41, e che per Landino corrisponderebbe anche al *Maevius* di *Epod.*, 10: egli dunque assimila il *Maenius* di *Sat.*, 1.3 e di *Epist.*, 1.15 al *Mevius* di *Epod.*, 10 (e di *Epod.*, 6). Ma c'è di più: *Maenius* era uno scialacquatore e, come ricorda Porfirione, era già noto a Lucilio¹¹⁰; ciò potrebbe aver spinto Landino a ritenere il *Naevius* di *Sat.*, 1.1 come l'ennesima menzione di questo personaggio (il fatto che nel commento a questo passo Porfirione chiami in causa Lucilio, come anche in *Sat.*, 1.3, può aver contribuito ad alimentare tale convinzione), ma “correggendo” l'interpretazione tardoantica che lo riteneva un avaro. L'unico spilorcio è il *Naevius* di *Sat.*, 2.2.68, ma né Landino né gli scolasti si soffermano su di lui. Per riassumere: i tre personaggi in questione, il poetastro *Mevius* (contemporaneo di Orazio e citato in *Epod.*, 10) e gli scialacquatori *Maenius* (già noto a Lucilio, menzionato in *Sat.*, 1.3, e in *Epist.*, 1.15) e *Naevius* (personaggio luciliano secondo Porfirione, presente in *Sat.*, 1.1), appaiono tutti come *Maevius* in Landino; i primi due vengono da lui identificati in una sola persona, un poetastro avverso a Orazio e Virgilio, ma ciò non è possibile per evidenti motivi cronologici (*Maenius* era già noto a Lucilio); mentre sia il *Maenius* di *Epist.*, 1.15 sia il *Naevius* di *Sat.*, 1.1 vengono descritti come spendaccioni, per cui è possibile che egli li abbia intesi come la stessa persona. L'identificazione di questi due personaggi, d'altronde, è alla base della variante *Maenius* proposta da Glareano: egli, ignorando la variante *Maevius* presentata da Landino (perché consapevole, evidentemente, dell'impossibilità dell'identificazione di questo personaggio luciliano con il poeta *Mevius*), ha dato al personaggio di *Sat.*, 1.1 il nome di *Maenius*, lo scialacquatore più citato

109. Lo conferma anche Serv., *Ecl.*, 3.90 e 7.21.

110. Cfr. Porph., *Hor. sat.*, 1.3.21. Questo basterebbe a stabilire che non può trattarsi della stessa persona di *Epod.*, 10, dal momento che il poeta che viene attaccato è un contemporaneo di Orazio e Virgilio, ma Landino non coglie questo aspetto.

da Orazio¹¹¹. Se si accettasse tale ricostruzione, l'impulso a individuare la lezione proposta da Glareano – e oggi accolta, ad esempio, nell'edizione di Shackleton Bailey – deriverebbe da un'intuizione di Landino, il primo commentatore a chiarire che il *Naevius* di *Sat.*, 1.1 fosse uno spendaccione e a collegarlo, dunque, allo spendaccione per eccellenza, *Maenius*, sulla base del fatto che i due nomi nel Quattrocento erano, di fatto, omografi.

A conclusione di questa ricognizione, è possibile tracciare un primo quadro della situazione: il commento di Cristoforo Landino alle opere oraziane ha avuto sicuramente una forte influenza sulla ricezione dell'antico poeta nel panorama letterario del primo Cinquecento: gli umanisti che si sono confrontati con i componimenti oraziani hanno potuto sfruttare un lavoro moderno, dopo più di un millennio di silenzio dalle esegesi tardoantiche, e ciò ha contribuito ad una nuova stagione di studi oraziani. Il commento di Landino, pertanto, ha svolto il ruolo di apripista per la rinascita dell'interesse verso Orazio, nonostante un metodo di lavoro che poco si addiceva al nascente rigore filologico: da qui le numerose critiche e le varie accuse verso il commento, più improntato ad un interesse letterario e storico-antiquario che critico-filologico. In quest'ottica, avrebbe pieno diritto Di Benedetto a "sgomentarsi" delle «conseguenze che da un'impresa siffatta possano esser derivate alla cultura classica dei contemporanei e delle generazioni successive»¹¹²; tuttavia, seguendo l'opinione di Gabriele Bugada, recente editore del commento di Landino all'*Ars poetica*, si potrebbe ragionare sulle «conseguenze certo non migliorative dell'assenza di uno *strumento* o quantomeno di uno *stimolo* simile»¹¹³. D'altronde, Roberto Cardini ricordava che «dal punto di vista della fortu-

111. Questa identificazione viene confermata anche da Lambin 1561: «homo luxuriosus et profusus. de quo *Epist. ad Vallam* libro 1: "Maenius ut rebus maternis, atque paternis" [Hor., *Epist.*, 1.15.26]. Alii legunt *Naevius*, de quo *Saty.* Il lib. 2: "[...] nec sit ut simplex Naevius unctam / convivis praebebit aquam [...]" [Hor., *Sat.*, 2.2.68-69]». Trad.: «un uomo lussurioso e dissipatore, a proposito del quale nell'epistola a Valla del primo libro [Orazio dice]: "Maenius ut rebus maternis atque paternis". Altri leggono *Naevius*, a proposito del quale nella satira due del secondo libro: "[...] nec sit ut simplex Naevius unctam / convivis praebebit aquam [...]"».

112. Di Benedetto, *Fonzio e Landino su Orazio*, p. 450.

113. Landino, *In Horatii artem poeticam interpretationes*, p. 25 nota 106.

na – che non è mai fatto esterno o accidentale – nessun commento uscito dalle varie scuole filologiche quattrocentesche regge il confronto con quelli landiniani»¹¹⁴ e, deplorando l'«oblio» nel quale si trova l'esegesi del professore fiorentino, afferma l'importanza dell'«accesso 'critico'» per gli umanisti di fine Quattrocento e inizio Cinquecento e della «'scelta' critico-ideologica» di Landino nel fornire un commento ad Orazio unitamente a quelli di Dante e Virgilio¹¹⁵.

L'importanza dell'operazione di Landino non sta tanto nel suo carattere innovativo o nel suo valore filologico, quanto nella sua portata storica, quale primo accesso “moderno” ad un testo che ne era ancora privo: la sua edizione commentata aprì un dibattito – non più rinchiuso nelle aule universitarie, ma consegnato alla carta stampata –, che contribuì a far ascoltare la voce di Orazio in tutta la sua potenza espressiva.

114. Cardini, *La critica*, p. 50.

115. Landino, *Scritti*, I, pp. 196-197.

Appendice

L'elenco che segue, lungi dall'essere un resoconto completo delle opere e dei testi riguardanti Orazio tra XV e XVI secolo, presenta soltanto le edizioni principali, e precisamente quelle che riguardano gli aspetti che interessano questo studio; non sono stati inseriti, ad esempio, i numerosissimi commenti all'*Ars poetica* che si susseguirono per tutto il Cinquecento¹¹⁶.

Le edizioni sono presentate in ordine cronologico con l'indicazione dell'autore (nel caso dell'*editio princeps* oraziana e di opere con commenti singoli) o dell'editore (nel caso di edizioni pluricommentate) e dell'anno di pubblicazione.

Orazio 1471 = Quinti Horatii Flacci *Opera* [Venezia, Stampatore del Basilius, *De vita solitaria*].

Zarotto 1474 = I. Quinti Horatii Flacci *Opera*; II. Acronis commentatoris egregii in Quinti Horatii Flacci *Venusini opera expositio incipit*, Milano, Antonio Zarotto.

Regio 1481 = Quinti Horatii Flacci *Opera*, comm. ps. Acrone, Porfirione, Treviso, Michele Manzolo, Raffaele Regio, Luigi Strazzarolis.

Landino 1482 = Christophori Landini Florentini in Quinti Horatii Flacci *libros omnes* [...] *interpretationes*, Firenze, Antonio Miscomini.

Minuziano 1486 = Quinti Horatii Flacci *Opera*, comm. ps. Acrone, Porfirione, a cura di Alessandro Minuziano, Milano, Antonio Zarotto.

Beroaldo 1488 = Philippi Beroaldi *Annotationes centum*, Bologna, Francesco Plato de Benedictis¹¹⁷.

116. Per una lista completa vd. Giacomo Comiati, *Horace in the Italian Renaissance (1498-1600)*, Tesi di Dottorato, supervisor Davide Lines e Simon Gilson, Warwick, University of Warwick, School of Modern Languages and Cultures, Italian Studies, 2015, pp. 334-341.

117. L'edizione di riferimento è quella, già citata, a cura di Lucia Ciapponi.

- Poliziano 1489 = Angeli Politiani *Miscellaneorum centuria prima*, Firenze, Antonio Miscomini¹¹⁸.
- Filomuso 1490 = Quinti Horatii Flacci *Opera*, comm. ps. Acrone, Porfirione, Landino, a cura di Giovan Francesco Filomuso, Venezia, Giorgio Arrivabene.
- Mancinelli 1492 = Quinti Horatii Flacci *Opera*, comm. ps. Acrone, Porfirione, Landino, Mancinelli, Venezia, Filippo Pinzi.
- Locher 1498 = Horatii Flacci Venusini poete lirici *Opera cum quibusdam Annotationibus* [...], a cura di Jacobus Locher Philomusus, Strasburgo, Johan Grüninger.
- Ascensio 1499 = I. *Sermonum Horatii familiare commentum* cum Acronis subtilissima interpretatione; II. *Epistolarum Horatii familiare commentum* cum Acronis subtilissima explanatione, Lione, Nicolaus Wolff.
- Erasmus 1500 = Erasmi Rotterdami *Collectanea adagiorum*, Parigi, Johann Philippi de Cruzenach.
- Manuzio 1501 = *Horatius*, Venezia, Aldo Manuzio.
- Beroaldo 1502 = *Oratius recognitus* per Philippum Beroaldum, Bologna, Benedetto di Ettore Faelli.
- Ascensio 1503 = I. Horatii *Odae, carmen epodon et saeculare* cum exactissima Antonii Mancinelli et cum familiari Iodoci Badi Ascensii explanatione; II. *Sermones et epistolae* Quinti Flacci Horatii cum familiari et dilucida explanatione Iodoci Badii Ascensii, Parigi, Denys Roce.
- Manuzio 1509 = Quinto Horatii Flacci *Poemata*, Venezia, Aldo Manuzio.
- Ascensio 1511 = Quinti Horatii Flacci *Opera cum commentariis. Ode quidem, Carmen Epodon et Saeculare*, cum docta Antonii Mancinelli et cum familiari Iodoci Badii Ascensii explanatione [...], Parigi, Jean Petit e Denis Roce.
- Bonfini 1514 = Matthaei Bonfinis Asculani *in Horatianis operibus centum et quindecim annotationes*, Roma, Étienne Guillery ed Ercole Nani.
- Britannico 1516 = Quinti Horatii Flacci *Odarum libri quattuor. Epodii. Carmen Saeculare*. Porphyrius, Antonio Mancinello, Ascensio interpretibus. *Eiu-*

118. L'edizione di riferimento è Alessandro Perosa, *I Miscellanea di Angelo Poliziano. Edizione e commento della prima centuria*, 2 voll., a cura di Paolo Viti, Firenze, Olschki, 2022.

sdem Ars Poetica. Sermonum libri duo. Epistolarum totidem. Ioanne Britanico Brixiano interpretibus, Venezia, Alessandro Paganino¹¹⁹.

Britannico 1520 = Quinti Horatii Flacci *Odarum libri quattuor, Epodi, Carmen Saeculare*, Porphyrione, Antonio Mancinello, Ascensio interpretibus. *Eiusdem Ars Poetica, Sermonum libri duo, Epistolarum totidem*, Ioanne Britanico Brixiano interprete, Venezia, Guglielmo di Fontaneto di Monteferrato. Celio Rodigino 1516 = Ludovici Caelii Rodigini *Lectionum antiquarum libri triginta*, Venezia, Aldo Manuzio.

Glareano 1533 = Quinti Horatii Flacci *Poemata omnia* studio ac diligentia Henrici Glareani poetae laureati recognita eiusdem annotationibus illustrata, Friburgo in Brisgovia, Johann Faber.

Ricciardini 1546 = Quinti Horatii Flacci poetae Venusini *Omnia poemata* cum ratione carminum, et argumentis ubique insertis, interpretibus Acrone, Porphirione, Iano Parrhasito, Antonio Mancinello, necnon Iodoco Badio Ascensio, viris eruditissimis. Scolisque D. Erasmi Roterodami, Angeli Politiani, M. Antonii Sabellici, Ludovici Caelii Rodigini, Baptistae Pii. Petri Criniti, Aldi Manutii, Matthei Bonfinis et Iacobi Bononiensis nuper adiunctis [...], Venezia, Venturino Rossinello.

Fabricius 1555 = I. *Opera* Quinti Horatii Flacci Venusini, grammaticorum antiquiss. Helenii Acronis, et Porphirionis commentariis illustrata, admixtis interdum Caii Aemilii, Iulii Modesti, et Terentii Scauri annotatiunculis, edita auctius et emendatius, quam unquam antea, per Georgium Fabricium Chemnicensem. II. Christophorus Landinus *in omnia Horatii opera*. Franciscus Luisinus Utinensis *in artem poeticam*. Iacobus Grifolius Lucinianensis *in artem poeticam*. Iason de Nores Cyprius *in artem poeticam*. Erasmi Roterodami Aldi Manutii Ludovici Coelii Angeli Politiani Marci Antonii Cocci Sabellici Joannis Baptistae Pii Bononiensis Iacobi a Cruce Bononiensis Petri Criniti Henrici Loriti Glareani *annotationes in Horatii operai*, Basilea, Heirich Petri.

Muretus 1555 = *Horatius*. Marci Antonii Mureti *scholia*, Aldi Manutii *de metris horatianis, eiusdem annotationes in Horatium*, Venezia, Paolo Manuzio.

119. Non mi è stato possibile visionare questa edizione; per ogni riferimento si rimanda a Britannico 1520.

Lambin 1561 = *Quintius Horatius Flaccus* ex fide atque auctoritate decem librorum manuscriptorum, opera Dionysii Lambini Monstroliensis, Lione, Jean de Tournes.

Lambin 1567 = *Q. Horatius Flaccus* sex abhinc annos ex fide, atque auctoritate complurium librorum manu scriptorum, opera Dionys Lambini Monstroliensis emendatus, Parigi, Ioannem Macaeum.

Cruquius 1578 = *Q. Horatius Flaccus* ex antiquissimis undecim libris manuscriptis et schedis aliquot emendatus, et plurimis locis cum commentariis antiquis expurgatus et editus, opera Iohanni Cruquii Messeni, Anversa, Christophe Plantin.

PAOLO PELLEGRINI

Filologia e bibliologia.

Sull'edizione degli Amorum libri di Pierio Valeriano (1549)

DOI: 10.14672/ama20261-5

AUTORE: Paolo Pellegrini

TITOLO: *Filologia e bibliologia. Sull'edizione degli Amorum libri di Pierio Valeriano (1549)*

RIASSUNTO: In alcuni esemplari dell'edizione del 1549 degli *Amorum libri V* dell'umanista Pierio Valeriano il secondo fascicolo, segnato A, fu interamente ricomposto e in pochissimi altri esemplari una delle correzioni dell'*errata* finale fece in tempo a essere introdotta in corso di stampa. Le correzioni impongono qualche cautela in vista dell'edizione dei carmi latini del Valeriano per la collana *I Tatti Renaissance Library*.

PAROLE CHIAVE: Pierio Valeriano; correzioni in corso di stampa; titoli correnti; filologia dei testi a stampa; filologia umanistica.

AUTHOR: Paolo Pellegrini

TITLE: *Philology and Textual Bibliography: On the Edition of Amorum Libri by Pierio Valeriano (1549)*

ABSTRACT: In some copies of the 1549 edition of *Amorum Libri V* by the humanist Pierio Valeriano, the second gathering, marked A, was entirely recomposed, and in very few other copies one of the corrections included in the final *errata* was introduced during the printing process. These corrections require some caution in view of the edition of Valeriano's Latin poems for the *I Tatti Renaissance Library* series.

KEYWORDS: Pierio Valeriano; stop-press corrections; current titles; textual bibliography; humanistic philology.

Nel 2023 l'Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento portava finalmente a compimento la lunga e tormentata pubblicazione dei *Poeti latini del Cinquecento*¹. Quei due poderosi volumi rappresentavano la più ampia antologia di poesia umanistica latina mai assemblata fino ad allora, impegnando un totale di quasi 1500 pagine. Nata e allevata nel seno più ampio dei ricciardiani *Poeti del Cinquecento*, dopo il primo volume dedicato ai poeti in volgare², la controparte antologica in latino era rimasta al palo per la tragica scomparsa del suo curatore, Giovanni Parenti, venuto improvvisamente a mancare nel gennaio del 2000, a soli 53 anni. Nel frattempo le sfortunate vicende editoriali della Ricciardi decretavano la chiusura della prestigiosa collana ospite (*Letteratura italiana. Storia e Testi*) e mettevano di fatto a rischio il compimento del progetto stesso.

Nel corso della lunga gestazione, il cui piano era stato formulato sin dal 1978, Parenti aveva cambiato più volte parere. Un sensibile incremento era stato riservato, in particolare, al poeta bellunese Pierio Valeriano dilatandone la sezione al punto da renderla la più ampia della silloge assieme a quella del quasi coetaneo Girolamo Vida. Nel giugno del 1999 il fascicolo dattiloscritto su Valeriano era pervenuto al solerte Gianni Antonini³. A quanto risulta, fu l'ultimo invio. Solo grazie alla benemerita tenacia di

Le analisi sulle filigrane sono state condotte dal Laboratorio di Studi Medievali e Danteschi (LaMe-Dan) dell'Università di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà. Per l'aiuto prestatomi nell'esame degli esemplari ringrazio Daniele Bonino, Francesca Carnazzi, Francesca Florimbii, Francesca Sandri, Alberto Savoia, Roberto Sbiroli (Studio bibliografico Apuleio – Trento), Cecilia Sideri.

1. Giovanni Parenti, *Poeti latini del Cinquecento*, introduzione ed edizione a cura di Massimo Danzi, I-II, Pisa, Edizioni della Normale, 2023.

2. *Poeti del Cinquecento*, I, *Poeti lirici, burleschi satirici e didascalici*, a cura di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi, Silvia Longhi, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001.

3. In quella stessa estate una copia del dattiloscritto fu inviata in lettura anche a me ed è ancora conservata in un faldone della mia biblioteca. Valeriano era stato oggetto della mia tesi di laurea, parzialmente rielaborata e avviata per le stampe. A metterci in contatto era stato Pino Frasso, mio relatore e amico di Parenti.

amici e colleghi i materiali poterono essere recuperati e preparati per la pubblicazione da parte dell'Istituto.

L'introduzione ai carmi del Valeriano offre un profilo biografico scrupoloso dell'opera dell'umanista e costituisce un valido punto di riferimento per chi si accinga ad affrontarne l'opera. Naturalmente Parenti aveva potuto dedicare una esplorazione solo cursoria alla complessa tradizione testuale. Le successive ricerche hanno consentito di riesumare ulteriori materiali e di gettare uno sguardo più ravvicinato sul *modus operandi* del Valeriano. In particolare, sono emersi manoscritti e postillati che testimoniano un attento lavoro di revisione e ripensamento per alcune fasi importanti sia della sua produzione poetica sia della sua riflessione filologica⁴.

Il progetto di edizione di una parte cospicua dei carmi messo in cantiere dalla collana «The I Tatti Renaissance Library» ha imposto di riprendere in esame questi materiali e di tentarne una prima messa a punto. Il volume dovrebbe includere la prima raccolta giovanile dei *Praeludia*, stampati a Venezia dal Tacuino nel 1509, seguiti dalle altre due raccolte degli *Amorum libri V* e degli *Hexametri, odae et epigrammata*, uscite sempre a Venezia presso il Giolito tra 1549 e 1550⁵, quando Valeriano aveva ormai

4. Per alcune integrazioni in tal senso rinvio a Vincenzo Fera, *Dai Miscellanea alle Castigationes virgilianae*, in *Umanisti bellunesi fra Quattro e Cinquecento*. Atti del convegno di Belluno, 5 novembre 1999, a cura di Paolo Pellegrini, Firenze, Olschki, 2001, pp. 119-136; Maria Agata Pincelli, Maurizio Campanelli, *La lettura dei classici nello Studium Urbis tra Umanesimo e Rinascimento*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di Lidia Capo e Maria Rosa Di Simone, prefazione di Emanuele Paratore, Roma, Viella, 2000, pp. 93-195: 145-156, 163-164, 175-177; Paolo Pellegrini, «*Delicta iuventutis meae*». *Le postille di Pierio Valeriano ai Preludia: da Giovanni Tacuino a Gabriele Giolito de' Ferrari*, in *Talking to the Text: marginalia from Papyri to Print*. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september – 3 october 1998, as the 12th Course of International School for the study of Written Records, a cura di Vincenzo Fera, Giacomo Ferrai, Silvia Rizzo, Messina, CISU, 2002, pp. 681-720; Julia Haig Gaisser, *Pierio Valeriano's De litteratorum infelicitate: a literary work revised by history*, in *Bellunesi e feltrini tra Umanesimo e Rinascimento. Filologia, erudizione e biblioteche*, a cura di Paolo Pellegrini, Padova, Antenore, 2008, pp. 121-178.

5. Per l'edizione degli *Amorum libri V* rimando alla scheda di Edit-16 (<https://edit16.iccu.sbn.it>): CNCE 26161, ma vd. anche Salvatore Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, I, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1890, pp. 244-45, e Paolo Pellegrini, *Pierio Valeriano e la tipografia del Cinquecento. Nascita, storia e bibliografia delle opere di un umanista*, Udine, Forum, 2002, scheda XXIII. Sui Giolito tipografi, oltre naturalmente agli annali del Bongi, da consultare anche Angela Nuovo, Christian Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Droz, 2005, che tuttavia non contiene informazioni utili per il Valeriano.

varcato la soglia dei settant'anni. In merito a queste edizioni, Parenti segnalò che parte dei testi giovanili era stata ripresa e rimaneggiata nelle due raccolte successive, che evidenziavano ulteriori e sensibili modifiche rispetto al manoscritto autografo degli *Amores*, tuttora conservato presso la Biblioteca Lolliniana di Belluno (ms. 68, d'ora in poi L)⁶.

Benché non rientri tra gli obiettivi della collana di Harvard il corredo di un apparato critico, questi materiali andranno ora raffrontati con un secondo testimone degli *Amores*, probabilmente idiografo (il codice reca giunte e correzioni di mano di Valeriano), conservato presso la Bodleian Library di Oxford (Canon. Class. Lat. 114, d'ora in poi O), e con le postille autografe dell'esemplare dei *Praeludia* ora alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia⁷. A questi elementi si deve aggiungere una ulteriore considerazione che, pur non comportando accorgimenti editoriali rilevanti, è emersa recentemente dalla collazione di alcuni esemplari dell'edizione giolitina degli *Amorum libri*.

Partiamo dalla descrizione bibliografica dell'edizione:

Valeriano Bolzanio, Giovanni Pierio, *Amorum libri V*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1549

8º; cc. [8], 1-111 [1]; *⁸, A-O⁸

c. *1r. PIERII VALE || RIANI AMORVM || LIBRI. V. || APPENDIX EX PRAELVDIIS || CASTIGATOR. || *Amicitia Romana*⁸. || *Carpionis Fabula*. || *Protesilaus Laodamiae Respon.* || *Leucippi Fabula* || *Lib. Vnus* || [fregio] || [marca CNCM 17] || IN VINETIA APPRESSO GABRIEL || GIOLITO DI || FERRARI || M DXLIX

6. Parenti, *Poeti*, p. 67 nella *Nota ai testi*. Su questo aspetto rimando anche a Paolo Pellegrini, *Il caso dei "Praeludia" di Pierio Valeriano*, «Filologia italiana», 3, 2007, pp. 225-226.

7. Per gli autografi di Valeriano devo rinviare a Paolo Pellegrini, *Giovanni Pietro (Pierio) Valeriano*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, I, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 327-336.

8. Come notato da Parenti, *Poeti*, p. 65, il carme *Amicitia romana* non fa parte della *Appendix ex Praeludiis*, contrariamente all'indicazione iniziale, ma la precede alle cc. 89r-92v.

c. O7v. VENETIIS APVD GABRIE=||LEM GIOLITTVM DE || FERRARIIS ||
[linea tipografica] || MDXLIX

c. O8r [marca CNCM 1008]

c. *1v: lettera di dedica di Gabriele Giolito ad Asdrubale de' Medici; cc. *2r-5r: lettera di dedica di Pierio Valeriano a Ippolito de' Medici datata «ex Caiano tuo Non. Septemb. MDXXIV»; cc. *5v-7v: indice del volume di Gabriel Giolito de' Ferrari; c. *8r: *errata corrige*; cc. 1r-17v: *Amorum liber primus*; cc. 18r-35v: *Amorum liber secundus*; cc. 36r-51v: *Amorum liber tertius*; cc. 52r-[69]v: *Amorum liber quartus*; cc. [70]r-88v: *Amorum liber quintus*; cc. 89r-92v: *Amicitia romana*; c. 93r-v: carne a Giano Lascaris; cc. 93v-94r: *argumentum* del Carpio; cc. 94v-100r: *Carpio*; cc. 100v-103r: *Protesilaus Laodamia*; cc. 103v-111r: *Leucippus*; c. 111v: avvertenza ortografica all'edizione.

Esemplari: per gli esemplari esaminati direttamente, in riproduzione digitale o per i quali si è richiesto un controllo alle istituzioni conservatrici, si rimanda alla tabella in appendice.

Il primo fascicolo, privo di numerazione delle carte, con segnatura *i-iiii, ospita la tavola della raccolta redatta dal Giolito stesso⁹, e si chiude con l'*errata corrige* di c. *8r. Per quanto interessa qui, riporto il contenuto della tavola limitatamente al secondo fascicolo, segnato A, che ha carte regolarmente numerate da 1 a 8 nel margine superiore destro e termina con la parola di richiamo «Tertia» nel margine inferiore destro di c. A8v.

Ad Illustriss. Isabellam Mant. Princ. Quo consilio venerit ad scribendum.	cc. A1r-2v
Oscula praestantiora esse quavis Venerea voluptate.	cc. A2v-5r
Ad clariss. P. Bembum, quod non amare non possit.	cc. A5r-6r
Ad Paulum Capivaccium. Resectae primo lanuginis dedicatio.	cc. A6r-7r
Ad Benedict. Lampridium de mentis avocatione, Daphnia rusticante.	cc. A7r-8v
Ad Integerr. Tryphonem Gabrielum Patr. Ven. Amantium timores varii.	cc. A8v-B2r

9. Si veda la dichiarazione di c. *5v.

L'esame diretto della carta (ho controllato i quattro esemplari veronesi) evidenzia come la contromarca si trovi sempre nella seconda metà di ciascun fascicolo, il che conferma l'imposizione "centrifuga" della forma tipografica, ossia con le cc. 1-4 nella parte interna della forma di stampa (tavv. 1 e 2)¹⁰.

Chiarito questo, è utile focalizzarsi sull'analisi dei titoli correnti. Va ricordato preliminarmente come nel caso in cui il titolo corrente «rimanesse immutato o dovesse subire solo piccole variazioni durante il percorso tipografico, era consuetudine, dopo l'impressione di una forma, conservarne la composizione e trasferirla in blocco nella gabbia della forma successiva». Il compositore, cioè, una volta usata la forma esterna, la «disfaceva [...] trasferendo tutta la gabbia – inclusi i titoli correnti – e il telaio» nella forma successiva «cambiando naturalmente le indicazioni delle carte/pagine e delle segnature (non sempre però, perché sono frequenti i casi in cui qualcuno si è dimenticato di farlo e i numeri sono quelli della forma di prima)». I titoli correnti potevano essere «spostati in blocco alle pagine corrispondenti» nella nuova forma oppure, nei formati più piccoli, essere messi da parte «nel vantaggio o sul marmo» per essere inseriti successivamente una volta che la nuova forma fosse pronta «in modo che «le loro posizioni relative si modificassero»; in buona sostanza essi venivano mescolati prima di essere reimpiegati. Nel caso della «imposizione in-8° la forma esterna è costituita dalle pagine 1r.2v.3r.4v.5r.6v.7r.8v e quella interna dalle pagine 1v.2r.3v.4r.5v.6r.7v.8r». Come conseguenza dell'utilizzo di un'unica gabbia «in ciascun fascicolo ogni titolo corrente

10. Il rilievo delle filigrane è stato compiuto sulla copia di Verona, Biblioteca Civica, 500. Gio.0270. Sulle modalità di imposizione vd. Conor Fahy, *Notes on centrifugal octavo imposition in sixteenth-century Italian printing*, «Transactions of the Cambridge Bibliographical Society», 10, 1994, pp. 488-504: 489, e anche Neil Harris, *Per la storia bibliografica de «Le cose volgari et latine» di Agostino Beaziano*, «Tipofilologia», 1, 2008, pp. 17-29. La presenza della contromarca rimanda alla carta prodotta sulla riviera del Garda e usata nelle tipografie veneziane nel Cinquecento (Conor Fahy, *La carta nelle edizioni aldine del 1527 e del 1528*, «La Bibliofilia», 103, 2001, pp. 263-289: 266, e Id., *Centripetal and centrifugal imposition in Aldine octavos*, «Transactions of the Cambridge Bibliographical Society», 10, 1995, pp. 591-602: 592). Rispetto allo schema di Fahy, la filigrana risulta spostata più verso il centro del foglio, peculiarità della carta italiana di questo periodo.

fa due comparse: quello della c. 1r ritorna alla c. 2r; quello della c. 3r alla c. 4r, e così via»¹¹.

Nell'edizione degli *Amores* gli errori dei titoli correnti e della numerazione per carte rivelano l'utilizzo di un'unica gabbia, nella quale il compositore si limitò ad aggiornare, passando da una forma all'altra, quanto necessario. Le sviste più utili a ricostruire il processo di imposizione interessano i fascicoli F, H e I. Gli errori di numerazione delle carte sono segnalati anche nell'*errata corrige* di c. *8r. Schematizzo la situazione nella seguente tabella (tra parentesi rotonde il numero di carta atteso):

<i>Forma esterna F</i>		<i>Forma interna F</i>
F3r = 44	→	F4r = 44 (45)
F5r = 45	→	F6r = 45 (46)
F7r = 47	→	F8r = 47 (48)

La tabella chiarisce che il compositore conservò i blocchetti dei titoli correnti usati nella forma esterna dimenticandosi di aggiornare il numero di carta per quella interna¹².

Ancora più chiara risulta la serie di errori di numerazione che affliggono la forma interna del fascicolo I, che eredita evidentemente quelli della forma esterna di H (TAV. 3)

<i>Forma esterna H</i>		<i>Forma interna I</i>
H1v = 57v		
H2r = 58	→	I1r = 58 (ma 65)

11. Su tutto questo si vedano i contributi di Neil Harris, *Per una filologia del titolo corrente: il caso dell'Orlando Furioso del 1532*, in *Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future*. Convegno di studi in onore di Conor Fahy, Udine, 24-25-26 febbraio 1997, a cura di Neil Harris, Udine, Forum, 1999, pp. 139-204; 144-149, e Id., *Il cancellans da Bruno a Manzoni: fisionomia e fisiologia di una cosmesi libraria*, in *Favole, metafore, storie: Seminario su Giordano Bruno*, a cura di Olivia Catanorchi, Diego Pirillo, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 567-602, dai quali sono tratte le citazioni.

12. Nell'esemplare di München, Bayerische Staatsbibliothek, P.o.lat.1658b l'errore fu corretto a mano e nella digitalizzazione non è semplice da rilevare; in altri esemplari è ben visibile.

<i>Forma esterna H</i>		<i>Forma interna I</i>
H3 ν = 59 ν		
H4 r = 60	→	I3 r = 60 (ma 67)
H5 ν = 61 ν		
H6 r = 62	→	I5 r = 62 (ma 69)
H7 ν = 63 ν		
H8 r = 64	→	I7 r = 64 (ma 71)

Anche in questo caso risulta chiaro che il compositore aveva mantenuto intatta la gabbia usata per la forma interna del fascicolo H, perché questo gli consentiva di mantenere i titoli correnti nella stessa posizione passando alla forma esterna del fascicolo I, a eccezione dei numeri di carta che dimenticò di aggiornare (e si aggiunga che le cc. I6 r e I8 r sono numerate 80 e 82 anziché 70 e 72). Insomma il compositore reimpiegava i blocchetti dei titoli correnti procedendo, come ci si attenderebbe, dalla forma esterna del primo fascicolo alla corrispondente esterna del secondo e così via secondo questo schema: fasc. A f. esterna → A f. interna → B f. esterna → B f. interna → C f. esterna ecc.

Così si spiegano anche gli errori rintracciabili nei titoli correnti delle cc. E5 r e E7 r (f. esterna) dove compare ancora il numero di libro «.II.» invece di «.III.», ereditato rispettivamente dalle cc. D6 r e D8 r (f. interna). Fra l'altro a metà del fascicolo G (c. G4 r) si apre il IV libro dei carmi, ma il titolo corrente continua a indicare il libro III fino a c. G8 ν (= 56 ν). Solo con il nuovo fascicolo H, il compositore rimediò. Infine nel fascicolo F il compositore dimenticò di aggiornare la segnatura, per cui al posto di F2 è rimasto E2 e così via.

Quanto detto riguarda quasi tutti gli esemplari che ho segnalato in appendice. Quasi tutti perché nove di essi (il 12% ca. dei 78 controllati direttamente o indirettamente) esibiscono, nel secondo fascicolo segnato A, sensibili differenze¹³. Per esempio, nella dedica del carme a Paolo Ca-

13. Nelle tavole, come esemplare di riferimento per il raffronto con quello di Parigi, Bibliothèque Nationale de France, YC-7908, ho scelto quello digitalizzato dalla München, Bayerische Staatsbibliothek, P.o.lat.1658b.

podivacca (c. A6r) la parola «Resectae» occupa il secondo rigo del titolo, mentre negli altri esemplari è divisa tra il secondo e il terzo. Nel titolo del carne a Pietro Bembo (A5r) il sintagma cade tutto nel primo rigo mentre nelle altre copie è suddiviso tra primo e secondo rigo. L'intitolazione del carne a Benedetto Lampridio (A7r), nel primo rigo, mostra una *D* maiuscola nella preposizione *de*, che diventa minuscola nelle altre copie, e si potrebbe proseguire. Il tratto di maggiore interesse, tuttavia, riguarda il carne d'esordio a Isabella Gonzaga: le nove copie citate presentano a chiusura della prima carta (A1r) un distico assente negli altri esemplari («sic fecere mei, sic enituisse parentes / sunt monumenta domi, sunt monumenta foris»). Lo spazio del distico è colmato da una diversa disposizione delle linee della dedica e dall'impiego di caratteri in corpo maggiore (TAV. 4).

Nella tabella che segue rendo conto di tutti i cambiamenti occorsi nelle due versioni del fascicolo A, procedendo dalla forma esterna all'interna, per carta e numero di rigo. Anticipo subito che, sia pur a una prima occhiata, il fascicolo A risulta in tutta evidenza ricomposto. Nella prima colonna ho dunque collocato quello che viene comunemente definito *cancellandum*, testimoniato dai nove esemplari superstiti, nella seconda il *cancellans*¹⁴.

Forma esterna

		<i>cancellandum</i>	<i>cancellans</i>
A1r	5	amorum	Armorum
	9	Lacaedaemonia	Lacedaemonia
	10	olimpiacum	olympiacum
	15	pagafeam	Pagafeam
	17	sic fecere mei, sic enituisse parentes	<i>om.</i>
	18	sunt monumenta domi, sunt monumenta foris	

14. Un caso molto simile (anche se forse meno complesso) relativo proprio al Giolito è stato ricostruito da Elena Fogolin, *Gli Apottemmi di Plutarco nell'edizione giolitina del 1565: la strana vicenda della prefazione di Giovanni Bernardo Gualandi*, «Ecdotica», 19, 2022, pp. 79-117.

		<i>cancellandum</i>	<i>cancellans</i>
A2 ^v	5	gorgone	Gorgone
	7	fapiens	fapiens
	7	Ifabella:	Ifabella,
	10	aliam	aliam,
	15	uoluptas	uoluptas,
	22	effoectus	effoetus
	25	cani	Cani
A3 ^r	14	Mychea	Mychaea
	16	cane	Cane
	27	parenti	Parenti
A4 ^v	7	matres	Matres
	16	coniugis	Coniugis
	21	faciant	faciant,
A5 ^r	2	ofcula	Ofcula
	5	quis	quis,
	7	ofcula	Ofcula
	9	uoluptas	uoluptas,
	10	ofcula	Ofcula
	11	quod non	quod
	12		non
	14	quis	queis
A6 ^v	6	anteferam	ante feram
	8	filiolae	Filiolae
	22	lethes	Lethes
	23	eram	eram,
A7 ^r	12	laudis	Laudis
	15	achate	Achate
	23	de	De
	25	Daphnia - miserum	Daphnia - miserunt
A8 ^v	4	Vndáve	Vndáue
	22	peream	peream,
	23	Integierr.	Integerr.

Forma interna

		<i>cancellandum</i>	<i>cancellans</i>
A1 ^v	5	Camaenas	Camoenas
	7	mollis	mollis,
	8	chely	Chely
	8	tuba	Tuba
	11	Elegos	Eleges
	19	amorum	Amorum
A2 ^r	19	patrem	Patrem
	20	Asperaterribili	Asperat terribili
	23	Num memor	Non memor
A3 ^v	4	Rheni	Rhoeni
	10	adueniens	aduenines
	16	ofcula	Oscula
	27	animae	Animae
	28	animae	Animae
A4 ^r	16	latio	Latio
	19	fpectabat	fpectabant
	20	feptem gemini	feptemgemini
A5 ^v	7	heros	Heros
	14	decipiere	dccpiere
	15	quauis	quamuis
	23	monemus,	monemus:
A6 ^r	22		Refe=
	23	Refectae	ctae
A7 ^v	2	fole	Sole
	7	fequi,	fequi
	8	ftudiis	ftudii
	10	Vatis,	Vatis
	12	coeli	Coeli
	13	Leonico; duce quo, sapientia, et arte	Leonico, Duce quo Sapientia, et artes
	26	rure	rure,
	27	retentum	retentū

		<i>cancellandum</i>	<i>cancellans</i>
A8r	1	genio	Genio
	1	auctus	austus
	11	Cohibere	cohibere
	12	canos	Canos
	13	fapientia	Sapientia
	16	Fultarúmꝑ;	Fulturámꝑ;
	21	altafue	altaſue

A intervenire furono probabilmente due compositori diversi, caratterizzati da proprie preferenze in fatto di grafia e interpunzione, come confermano una diversa spaziatura dei caratteri e dei segni interpuntivi, e il ricorso più o meno frequente alle maiuscole¹⁵.

Qualche osservazione merita anche il titolo corrente, cui si è già fatto cenno in precedenza trattando dell'imposizione. Nel *cancellandum* viene impiegata al *verso* di ogni foglio l'indicazione «LIB.» con ampia spaziatura tra le tre lettere e punto finale. Al *recto* si trova l'indicazione in numero romano relativa al primo libro degli *Amores* tra due punti «I.»; sul margine superiore destro si allinea il corrispondente numero di carta. Per errore la c. A5r è numerata 7 anziché 5 e la A7r è numerata 5 anziché 7. Nel *cancellans* la numerazione è corretta; l'indicazione di libro è priva del puntino che precede il numero («I.»); infine alle cc. 5v e 6v la parola «LIB.» appare decisamente più vicina al margine destro del foglio e gli spazi tra le lettere sono stati ridotti: in questo caso l'aggiustamento dovette riguardare un solo blocchetto, perché la c. 6v della forma esterna è esattamente quella corrispondente alla c. 5v della forma interna. Questo fornisce alcuni dati utili a determinare la cronologia dell'operazione: dal momento che in tutti gli altri fascicoli il titolo corrente «LIB.» coincide con quello del *cancellandum*, ciò implica che la gabbia usata per tutta l'edizione fu sciolta e ricomposta in vista del *cancellans*.

15. È un tratto messo in rilievo dalla filologia shakespeariana che ha analizzato la composizione del First-folio (vd. per tutto Neil Harris, *Filologia dei testi a stampa*, in *Fondamenti di critica testuale*, a cura di Alfredo Stussi, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 181-206: 185-186).

Un ulteriore rilievo va riservato alla tavola di *errata corrige* di c. *8r, che conferma come il fascicolo che la ospitava fosse l'ultimo ad andare in stampa. Nessuna delle correzioni annotate riguarda il *cancellandum* o il *cancellans*; alcune sviste del *cancellandum* furono corrette componendo il *cancellans* nel quale, tuttavia, furono introdotti nuovi errori. La prima correzione degli *errata* che cade a c. 10r (c. Biir), «ch. 10. in quovis tantae l(ege) in quo Vis tantae», risulta di fatto presente in tutti gli esemplari finora verificati tranne due, ossia ca. il 3% del totale (TAV. 5)¹⁶.

Tale correzione, che cade nella f. interna di B, è anche l'unica dell'*errata* finale a essere stata introdotta (l'altro errore di c. 16r = B2r è rimasto tale, così come quello di c. 13v = B5v, quest'ultimo appartenente alla f. esterna). Come anticipato, i titoli correnti del *cancellandum* evidenziano una continuità tra A f. esterna → A f. interna → B f. esterna → B f. interna → C f. esterna, con un'unica lieve variazione relativa al titolo indicante il primo libro degli *Amores*: «I.»: tale indicazione è erroneamente conservata anche a partire da c. C2r (= 18r), dove, aprendosi il secondo libro degli *Amores*, andava invece cambiata con il numero «II.», e si trascina fino a c. C8r (= 24r). Il numero sarà rettificato dal compositore solo a partire dal fascicolo D (= c. 25r). Il titolo corrente con il numero di libro cade sempre sul *recto* di ciascuna carta e si presenta in due forme: in un caso i puntini sono molto vicini e alla base del numero romano I, nell'altro appaiono entrambi chiaramente separati da uno spazio. Ne riporto qui sotto la disposizione, indicando in sottolineato le carte in cui la combinazione si presenta senza spaziature, in corsivo l'altra (tra parentesi tonde il numero della carta sull'edizione; tralascio le indicazioni al *verso* delle carte in cui il titolo corrente resta invariato):

A (f. est.) →	A (f. int.) →	B (f. est.) →	B (f. int.) →	C (f. est.) →	C (f. int.)
<u>A1r</u>	<u>A2r</u>	<u>B1r (9r)</u>	<u>B2r (10r)</u>	<u>C1r (17r)</u>	<u>C2r (18r)</u>
A2v	A1v	B2v (10v)	B1v (9v)	C2v (18v)	C1v (17v)

16. La copia conservata alla Biblioteca Universitaria di Pavia porta correzioni manoscritte a inchiostro bruno chiaro, molte delle quali, ma non tutte, sono elencate nell'*errata corrige*. Tra esse cade anche quella di c. 10r qui riprodotta. Devo questa segnalazione alla generosità di Marco Brusa.

A (f. est.) →	A (f. int.) →	B (f. est.) →	B (f. int.) →	C (f. est.) →	C (f. int.)
<u>A3r</u>	<u>A4r</u>	<u>B3r (11r)</u>	<u>B4r (12r)</u>	<u>C3r (19r)</u>	<u>C4r (20r)</u>
A4v	A3v	B4v (12v)	B3v (11v)	C4v (20v)	C3v (19v)
A5r	A6r	B5r (13r)	B6r (14r)	<u>C5r (21r)</u>	<u>C6r (22r)</u>
A6v	A5v	B6v (14v)	B5v (13v)	C6v (22v)	C5v (21v)
A7r	A8r	B7r (15r)	B8r (16r)	C7r (23r)	C8r (24r)
A8v	A7v	B8v (16v)	B7v (15v)	C8v (24v)	C7v (23v)

Come si può vedere, nel passaggio dalla f. interna di B all'esterna di C il compositore cambiò una volta soltanto la posizione del numero di libro sistemando quello di c. 12r anziché alla corrispondente 19r della f. esterna di C (come era più logico attendersi), a c. 21r; viceversa il numero di c. 14r passò alla 19r anziché alla corrispondente 21r della f. esterna di C. Nel successivo passaggio alla f. interna di C i titoli conservarono la posizione più logica. Al netto di questo spostamento, però, i titoli correnti rimangono identici e il fatto stesso che l'errore di numerazione del fascicolo C, sopra descritto (il numero I al posto del II), non sia stato corretto conferma la continuità tra B e C ed esclude che la gabbia sia stata ricomposta. Ho riscontrato questa situazione in tutti gli esemplari esaminati. Quanto detto finora prova che il fascicolo B non fu ricomposto in un secondo momento e non può rappresentare un *cancellans* nel quale fu apportata la correzione sopra descritta per poi sostituirlo al *cancellandum*¹⁷. Tra l'altro non si comprenderebbe perché, se davvero fosse stato costretto a ricomporre le due forme di stampa di B, il compositore si sarebbe limitato a correggere solo il primo errore. L'unico modo per spiegare una situazione simile è che, a stampa già iniziata della f. interna di B, il torchio venisse fermato per

17. Come chiarisce Conor Fahy, *Introduzione alla 'bibliografia testuale'*, «La Bibliofilia», 82, 1980, pp. 151-181: 166 (poi in Id., *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore, p. 46, e vd. anche Id., *Pietro Bembo correttore delle bozze del «Cortegiano»?*, «La Bibliofilia», 107, 2005, pp. 243-252: 247), «una volta iniziato il lavoro artigianale della stampa, l'opera perdeva la sua identità e si scomponeva in una serie di unità indipendenti, costituite dai singoli fogli di stampa, ognuno dei quali aveva una sua storia individuale. Solo nel magazzino, dopo l'asciugamento dei fogli stampati (per facilitare l'impressione la carta era inumidita prima della stampa), i fogli componenti un intero volume erano riuniti in esemplari slegati».

apportare la correzione di c. 10r rilevata dal correttore – ma curiosamente solo quella – e che poi il processo fosse ripreso regolare. A fine tiratura fu comunque mantenuta la segnalazione dell'errore nell'*errata* per gli esemplari smerciati con il primo stato del foglio e di cui finora sono riuscito a rintracciare solo le due copie citate in appendice. In questo caso, dunque, si trattò di una classica correzione in corso di stampa.

In chiusura di questa disamina va dedicato un rapido cenno anche alla questione dell'impronta¹⁸. Senza entrare nel merito del dibattito sulla sua maggiore o minore utilità, e tantomeno pronunciarsi sull'ambito di applicazione – bibliografico o catalografico – della stessa, occorre dire che in questo caso, essa si rivela inefficace al fine di rilevare le differenze (non del tutto irrilevanti sia dal punto di vista testuale sia dal punto di vista dell'estensione) dei diversi esemplari: per ironia della sorte infatti i punti di prelievo che consegnano la formula dell'impronta omettono proprio il fascicolo ricomposto cadendo un po' prima e un po' dopo di esso e finendo per consegnare il medesimo responso sia per le copie che ospitano il *cancellandum* sia per quelle che ospitano il *cancellans*¹⁹.

Resta ora da soppesare la natura degli interventi, cercando di stabilire se la loro natura sia compatibile con i meri compiti del correttore di tipografia o non imponga di pensare invece alla presenza dell'autore o di qualcuno

18. Un utile avviamento è accessibile sul sito della Bodleian Library di Oxford (<https://users.ox.ac.uk/~bodlo842/fingerprints/>). Il rilievo dell'impronta non tiene conto degli spazi tra i segni di interpunzione, altro dettaglio che nel caso del fascicolo A si è rivelato importante; resta ovviamente fuori causa anche la correzione di c. 10r.

19. Il dibattito si è aperto negli anni Novanta con un contributo di Enrico Garavelli, *Appunti sull'«impronta»: catene di edizioni, riproduzioni facsimilari, apografi*, «Aevum», 70, 1996, pp. 185-196, su cui è intervenuto a distanza di tempo Neil Harris, *Tribal lays and the history of the Fingerprint*, in *Many into one. Problems and opportunities in creating shared catalogues of older books*. Papers presented on 11 November 2005 at the CERL Seminar hosted by the Biblioteca Nazionale Centrale, Rome, edited by David J. Shaw, London, Consortium of European Research Libraries, 2006, pp. 21-72, e Id., *Fingerprint* sul sito dell'Institute d'histoire du livre (<http://ihl.enssib.fr/>), al quale ha replicato Garavelli nella *Premessa 2007* alla pubblicazione del suo contributo in rete (1 aprile 2007) sul sito *Cinquecento plurale* (<https://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/>). Più in generale si vedano sull'argomento le considerazioni di Edoardo Barbieri, *Guida al libro antico. Conoscere e descrivere il libro tipografico*. Con una premessa di Luigi Balsamo, Firenze, 2006, pp. 175-178, e di Jean-François Gilmont, *Le livre et ses secrets*, Préfaces [de] Francis Higman, Monique Mund-Dopchie, Genève, Droz, 2003, pp. 121-122.

di sua fiducia all'interno dell'officina²⁰. Come si accennava, degli *Amores* rimangono attualmente due testimoni manoscritti, l'autografo L e il testimone O, d'altra mano rispetto a quella di Valeriano ma con giunte e correzioni autografe. I rapporti tra L e O andrebbero indagati a fondo e richiederebbero un contributo specifico; qui devo limitarmi a qualche cenno. In L il carme *Ad Io. Antonium Pollionem* collocato alle cc. 51v-53r presenta, a c. 52v l'aggiunta marginale di un distico («sic tener asparagus molli modo caule placebat / factaque mox spinis aspera tota riget»); distico che alle cc. 71r-72v di O, così come nell'edizione Giolito (cc. 58r-59v), appare già parte integrante del testo (con *asparagus* che passa dal genere maschile, *tener*, al femminile, in accordo con i seguenti *facta* e *aspera*)²¹. In entrambi i manoscritti il carme cade nel libro III, mentre l'edizione lo colloca nel IV (TAV. 6).

Il IV libro dell'autografo è chiuso (ff. 76r-78v) dai distici a Pomponio Gaurico *De amoris sui felicitate*. A una rapida rassegna delle maggiori casate bellunesi – Castaldi, Persicini, Grini, Miari, Doglioni (la «numerosa cohors vatum», cui poco sotto segue il «variae scriptor Ponticus historiae» ossia l'umanista Pontico Virunio) – Valeriano aveva accodato in un primo momento la famiglia Egregis (o de Regis / Da Re), seguita da quella dei Coraulo (Cordato / Da Cor)²²: «Hic domus Egreigia est, et amica Choraulia Musis». Quindi barrò con un tratto di penna le parole «domus Egreigia est» sostituendole in interlinea con «soboles Bulsana» (riferimento alla propria casata, i Bolzanii o da Bolzano). Si trattò di correzione immediata, come conferma il verso seguente, in cui, stese le prime quattro parole

20. Nel segnalare gli *errata* appena ricordati, Bongi giudicava che «per tali errori e per altri segni, si scorge che a questo raro ed importante libretto mancò l'assistenza effettiva di un editore diligente» (*Annali*, I, p. 245).

21. Non mi consta un dibattito umanistico sul genere di *asparagus*, unanimemente registrato come maschile (nulla nelle *Castigationes Pliniana* del Barbaro; in Perotti è senz'altro al maschile, per cui vd. la voce *asparagus* in Niccolò Perotti, *Cornu copiae*, edizione digitale, sul sito <https://www.repositoriumpomponianum.it/>). E però Giovanni Tortelli, commentando Plin., *Nat. hist.*, 21.91 («in totum spina est asparagus») aggiunge subito «ea commode cum piscibus et carnibus comeditur», mostra cioè di considerarlo femminile, a meno di non pensare a un non del tutto ortodosso riferimento a *spina* (cf. Giovanni Tortelli, *Orthographia*, Venezia, Nicolas Jenson, 1471, c. 70r).

22. Oltre a Niccolò e Pietro Coraulo, rapporti col Bembo ebbero i nipoti Vendrando e Giovanni Antonio Egregis (Paolo Pellegrini, *Tra Valeriano e Bembo. Schede d'archivio con tre lettere inedite, «Italia medioevale e umanistica»*, 38, 1995, pp. 263-283).

(«hic spectata suis vatibus»), Valeriano cassò «vatibus» sostituendolo subito con «laudibus» cui fece seguire «Egregia» (TAV. 7).

La correzione, forse nata per evitare la ripetizione di *vatum* / *vatibus* a poca distanza o imposta da necessità metriche (l'eventuale «vatibus Bulsana» produceva un allungamento per posizione di *-us*), venne recepita in O (f. 57^v) e nella stampa (c. 86^r), così come venne recepito il cambio di destinatario: in O e nella stampa non è più Pomponio Gaurico ma il grammatico bellunese Giovanni Persicini²³, con la differenza che in O il carne chiude il III libro, mentre nella stampa è il penultimo del libro V. Quanto visto in modo forse eccessivamente rapido sembrerebbe indicare, con tutta la prudenza necessaria, una direzione L → O → ed. 1549.

Le oscillazioni nel testo di L e O coinvolgono anche *cancellans* e *cancellandum*. Il processo sembra muoversi lungo la direzione già descritta, ma in qualche caso è proprio il *cancellandum* a seguire O contro L e il *cancellans*. Per esempio esso conserva il distico del carne a Isabella Gonzaga, visto in apertura, assente – e senza tracce di cadute – nell'autografo e nel *cancellans*, ma regolarmente al suo posto in O. D'altra parte il processo di ricomposizione, oltre a correggere il testo, determinò anche nuovi errori: per alcuni di essi è ancora il *cancellandum* a concordare con L e O contro

23. Pomponio Gaurico morì tra 1528 e 1530, il che potrebbe essere una buona ragione per il cambio di destinatario e fornire uno spartiacque tra stesura di L e quella di O (vd. Franco Bacchelli, *Gaurico, Pomponio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 52, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, ed. on-line). Sui tempi di composizione occorrerà procedere a una sinossi accurata tra i due manoscritti e la stampa. Non credo, per esempio, che la soppressione del carne a Ludovico Ariosto fosse dettata dalla divertita e tutto sommato innocua menzione del Valeriano nella *Satira* VI in merito al vezzo umanistico di latinizzare i nomi (vv. 62-63: «altri Pietro in Pierio, altri Giovanni / in Iano o in Iovian va riconciando»), o addirittura da una presa di posizione ideologica a favore del latino e contro il volgare simboleggiato qui dall'Ariosto del *Furioso*, come si è sostenuto di recente (Marco Perale, *Un carne inedito di Pierio Valeriano dedicato a Ludovico Ariosto*, in *Tra storia, società e cultura. Saggi in ricordo di Ferruccio Vendramini*, a cura di Enrico Bacchetti e Franca Cosmai, Belluno, ISBREC, 2020, pp. 21-44, che però mostra di non conoscere il manoscritto di Oxford). Se si guarda il catalogo delle espunzioni, almeno dall'autografo L, si vede che la logica che guidò la revisione del Valeriano fu quasi sempre – con pochissime e comprensibili eccezioni – la scomparsa dei dedicatari (Ariosto morì nel 1533, Marco Antonio Contarini e Cola Bruno nel '42, Carlo Pagani nel '37, Luca Bonfiglio nel '40). Su Giovanni Persicini si veda da ultimo il denso contributo di Matteo Venier, *La grammatica latina di Giovanni Persicini*, in *Bellunesi e feltrini*, pp. 279-306.

il *cancellans*. Nella tabella che segue ho riordinato gli interventi più significativi procedendo da L a quello che, in base a quanto si è detto finora, dovrebbe rappresentare lo stadio ultimo del testo (relego in nota ulteriori delucidazioni sugli interventi)²⁴:

Forma esterna					
L	O		<i>cancellandum</i>	<i>cancellans</i>	
1r armorum	3r Armorum	A1r	5 amorum	Armorum ²⁵	
olympiacum	olympiacum		9 olimpiacum	olympiacum	
Lacedaemonia	Lacedaemonia	10	Lacaedaemonia	Lacedaemonia	
def.	sic fecere mei, sic enituisse parentes sunt monumenta domi, sunt monumenta foris	17	sic fecere mei, sic enituisse parentes sunt monumenta domi, sunt monumenta foris	def.	
2v efoetus	23r Effoetus	A2v	22 effoectus	effoetus ²⁶	
6r quis	4v Quis	A5r	14 Quis	queis	
13r miseru(m)	13r miserum	A7r	25 miferum	miferunt ²⁷	

24. Un caso simile di ricomposizione dei fascicoli è stato studiato da Anne Reynolds, *The Earliest Editions of "Dialogo contra i poeti" by Francesco Berni*, «Bulletin du Bibliophile», 2, novembre 1996, pp. 341-353, e quindi *Renaissance Humanism at the Court of Clement VII: Francesco Berni's 'Dialogue against poets' in Context*, edited and translated by Anne Reynolds, New York – London, Garland Publishing, 1997.

25. È il carme a Isabella Gonzaga in cui si fa riferimento all'esercizio delle armi; dunque «amorum» è un errore.

26. Nel carme *Oscula praestantiora* (per cui vd. sotto nota 30) il poeta rifiuta all'amata un amore impuro, che genera turpe piacere ed esausta inerzia («foeda voluptas [...] languor [...] effoetus», ossia *effetus*).

27. Accorpo in questa nota gli ultimi due esempi della forma. Entrambe le forme di dativo (*quis / queis*) qui richiesto, sono ammissibili. Per le grafie (Parenti, *Poeti*, p. 82) Giolito (c. 111v) dichiarò di essersi rifatto agli autografi del Valeriano («ut manu ipsius Pierii scriptum passim observavimus»). Il carme per il Bembo in L era originariamente destinato a Marco Antonio Contarini. La dedica fu revocata con una cancellatura e un rimando nel margine destro vergato con identico inchiostro («Ad Contarenu(m) alia»), e preceduto a sinistra da altra indicazione a inchiostro più chiaro («Ad Bembu(m)») e secondo me apposta più tardi. In O il carme è dedicato senz'altro al Bembo ma è secondo della serie dopo quello d'apertura a Isabella Gonzaga e non è preceduto, come in L e nella stampa, da *Oscula praestantiora*, che si trova invece nel libro II ai ff. 23r-25v. Nell'ultimo caso *miferunt* è un chiaro errore introdotto dal compositore.

Forma interna

L	O	<i>cancellandum</i>	<i>cancellans</i>
2r <i>def.</i>	4r Aspera terribili	A2r 20 Aſperaterribili	Aſperat terribili
Nam memor ²⁸	Num memor	23 Num memor	Non memor ²⁹
3r Rheni	23v Rheni	A3v 4 Rheni	Rhoeni
spectabant	25v spectabant	A4r 19 ſpectabat	ſpectabant
13r studiis	13v studiis	A7v 8 ſtudiis	ſtudiis
14r <i>def.</i>	13v <i>def.</i>	A8r 1 auctus	austus ³⁰

28. Nel margine sinistro un richiamo a croce ma senza ulteriori rinvii; né ho trovato altre annotazioni riconducibili a questi versi nel manoscritto. Forse Valeriano intendeva annotarsi il passo per future integrazioni.

29. In L il verso costituiva una affermazione positiva aperta da «nam», ma in O esso è preceduto da due distici assenti in L, il secondo dei quali aperto da una interrogativa diretta («Vidistin'»). A seguito del rimaneggiamento fu deciso di rendere con una interrogativa anche il distico successivo, come conferma il segno di interpunzione che lo chiude: il copista cambiò «nam» in «num», ma evidentemente Valeriano non si avvide dell'errore. Invece di «non» il contesto richiederebbe senz'altro «nonne», che però comporterebbe una sillaba di troppo, mentre non mi consta – ma ho esplorato al proposito solo gli *Hexametri* – che Valeriano si servisse di *Num* anche nelle interrogative retoriche a risposta positiva («Vidistin' trepidare deos, coelum omne tumultu / misceri, et terrae viscera tota quati? / Non memor es, tentasti olim cum laedere Divam, / quae fuerit pugnae palmaque honosque tuae?»).

30. Si tratta del carme *Oscula praestantiora* in cui Valeriano celebra la potenza riconciliatrice dei baci attraverso un centone di tessere mitologiche. Tra l'altro – con prelievi da Ov., *Fast.*, 1.465-517; *Metam.*, 14.527-565; Verg., *Aen.*, 5.640-699 – si narra l'approdo nel Lazio di Evandro e l'incendio appiccato alle navi da parte delle donne arcadi, sfinite dai lunghi viaggi e desiderose di una fissa dimora (vv. 85-124, c. 4r-v). Grazie all'aiuto di Venere, placheranno l'ira dei mariti, ricoprendoli di baci e, «fusus [...] capillis», porgendo loro «nuda brachia», vv. 109-110). In apertura del racconto Valeriano rievoca l'ingresso dell'«advena classis» nell'alveo del Tevere (vv. 87-92: «Nam Tybridis alveo / sulcabat tacitas advena classis aquas, / proxima Aventini spectabant pascua montis, / et septemgeminis culmina laeta iugis; / appellunt ripae proras, iuvenesque senesque / laeta canunt, ac si terra paterna foret»). In L, O e nelle stampe la lezione al v. 89 legge sempre «spectabant», contro «spectabat» del *cancellandum*: *spectare* in senso assoluto è di uso rarissimo, non possono essere dunque i pascoli dell'Aventino e le cime dei sette colli a osservare l'avanzare degli stranieri lungo il fiume (oggetto che andrebbe comunque sottinteso). Il verbo del v. 91 («appellunt») rimanda a un soggetto plurale e richiede un passaggio logico da *advena classis* / *advenae* (ossia gli Arcadi) che potrebbe coinvolgere già «spectabant» ('osservavano [...] accostano le prore alla riva, e giovani e vecchi levano canti pieni di letizia'; semmai, come mi suggerisce Maurizio Campanelli, che ringrazio, si potrebbe interpungere con maggior forza dopo «aquas»). Nonostante l'evidente ripresa da *Fast.*, 1.499-502, in cui Ovidio descrive l'ingresso della nave degli Arcadi alle foci del Tevere («iamque ratem doctae monitu Carmentis in amnem / egerat [scil. Evandro] et Tuscis obviis ibat aquis: / fluminis illa [scil. Carmenta] latus, cui sunt vada iuncta Tarenti / aspicit et sparsas per loca sola casas») lo «spectabat» del *cancellandum* (metonimicamente riferito a «classis»), che parrebbe più vicino a

Quanto visto finora permette alcune considerazioni conclusive. Se da un lato è cosa nota che occorre accogliere con estrema prudenza le dichiarazioni dei tipografi quando vantano l'accesso diretto a materiali d'autore (in questo caso in relazione alle particolarità ortografiche)³¹, e d'altro canto alcuni degli interventi esibiti dal fascicolo ricomposto appartengono indubbiamente alla normale prassi correttoria di tipografia³², è altrettanto vero che risulta più difficile giustificare le poche ma sostanziali correzioni come l'espunzione del distico iniziale o il passaggio *nam / num / non*, specie in presenza di analoghe oscillazioni esibite dai manoscritti vicini all'autore. Le dinamiche di intervento autoriale sono state indagate a più riprese e potevano prevedere sia la presenza e dell'autore in tipografia sia la sua azione per mezzo di un intermediario³³; molto più raramente, se non a valle dei primi secoli della stampa, il processo di invio e restituzione delle bozze a distanza³⁴.

«latus [...] *aspicit* et sparsas [...] casas» va declassato molto probabilmente a mera svista, perché nel passo di Valeriano mancano sia Evandro sia Carmenta, e in Ovidio il soggetto di *aspicit* è esplicito.

31. Proprio sulla buona fede di Giolito si veda quanto osservato da Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 12 (il volume è stato ristampato a Ferrara, UnifePress, 2009).

32. Rinvio solo a Paolo Trovato, *Per un censimento dei manoscritti di tipografia in volgare (1470-1600)*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di Marco Santagata, Amedeo Quondam (Ferrara, 29-31 maggio 1987), Modena, Edizioni Panini, 1989, pp. 43-81, in particolare p. 49. Più in generale sul rapporto tra autore e tipografo vd. Brian Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004.

33. Illustra un caso interessante di presenza dell'autore in tipografia il recente contributo di Stefano Cassini, *Le bozze e il poeta: varianti ed errata corrige negli Opuscula di Lidio Catti (1502)*, «La Bibliofilia», 121, 2019, pp. 93-106, con esaustiva bibliografia.

34. Dalla corrispondenza del Bembo si apprende come avesse esaminato a distanza alcuni fogli di stampa delle *Prose* richiedendo alcune attenzioni negli spazi dopo il punto fermo. Non si tratterà però di correzione di bozze bensì, come si può dedurre dal testo della missiva, di una richiesta di cautela per i fogli ancora da stampare. In tal senso, Fahy, *Pietro Bembo correttore*, ha escluso un intervento sulle bozze dello stesso Bembo nella stampa del *Cortegiano*; su questi aspetti vd. anche Alessandro Ledda, Luca Rivali, *Jobannes alter Aldus? Giovanni Tacuino e l'editoria umanistica nella Venezia di Manuzio*, in *Five Centuries Later. Aldus Manutius: Culture, Typography and Philology*, a cura di Natale Vacalebre, Firenze, Olschki, 2018, pp. 73-94. Più in generale, per la correzione delle bozze, rimando a Frans A. Janssen, *Authors want to read proofs! From Erasmus to Schopenhauer*, «Bulletin du Bibliophile», 1, 2012, pp. 33-49, ora anche in traduzione italiana a cura di Alessandro Tedesco, *L'autore vuol vedere le bozze! Un percorso da Erasmo a Schopenhauer*, Milano, CRELEB – CUSL, 2012.

L'edizione degli *Amores* fu pubblicata nel 1549, senza ulteriori determinazioni cronologiche. Si sa però che dovette uscire prima del 20 luglio di quell'anno, perché proprio in quella data l'umanista Giano Vitali scriveva a Valeriano accusando ricevuta di una copia³⁵. Dai documenti d'archivio e dalla corrispondenza epistolare diretta e indiretta si possono ricostruire gli spostamenti dell'umanista tra Venezia e Belluno, forse con qualche puntata padovana. Nell'ottobre del 1547 è a Venezia in compagnia del nipote Pietro Coraulo e dell'umanista Gian Battista Egnazio, ma nei mesi di febbraio, aprile, giugno e agosto del '48 si trova a Belluno, dove si divide tra la casa canonica della contrada san Lucano, accanto alla cattedrale, e la sua pieve di Castion, a poca distanza dalla città. Nel febbraio del '49 è ancora a Belluno, presente a un atto di compravendita del fratello Iotà³⁶, e a Belluno lo si ritrova anche più tardi nel mese di settembre, come si apprende da un'altra lettera del nipote Pietro Coraulo. Ad ottobre aveva fatto nuovamente ritorno in laguna. Non è dato sapere se il silenzio dei documenti bellunesi e della corrispondenza tra febbraio e settembre del '49 possa segnalare una sua permanenza veneziana, cosa che non sorprenderebbe troppo, visto il rigore degli inverni bellunesi. Se da un lato è dunque possibile che avesse inviato in tipografia a Venezia una copia manoscritta degli *Amores*, non necessariamente in pulito e forse contenente alcune indicazioni marginali relative ai versi da espungere³⁷, dall'altro non

35. Pellegrini, *Pierio Valeriano*, p. 90.

36. *Clarissimorum virorum Gasparis cardinalis Contareni, Petris cardinalis Bembi, Pierii Valeriani, Aloysii Lollini Epistolae, nunc primum editae*, Belluno, typis Francisci Deliberali, 1840, pp. 22-26; Giuliano Lucchetta, *Contributi per una biografia di Pierio Valeriano*, «Italia medioevale e umanistica», 9, 1966, pp. 461-476, in particolare pp. 468-469; Francesca Lucchetta, *Su Paolo Alpagò*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1, 1968, pp. 173-175; Pellegrini, *Tra Valeriano e Bembo*, pp. 282-283.

37. Non si tratterebbe di un caso isolato. Già il Bembo degli *Asolani*, dopo l'avvio «di una messa in pulito generale» del manoscritto da inviare in tipografia abbandonò il progetto e decise di «non procedere alla copiatura integrale dell'opera», assemblando invece carte appartenenti a redazioni diverse e inviando ad Aldo Manuzio l'attuale testimone Marciano It. XI, 25 (= 6671). Si vedano dunque Giorgio Dilemmi, *Esordi asolani di Pietro Bembo (1496-1505)*, «Studi di filologia italiana», 36, 1978, pp. 371-405; 375-376; Trovato, *Per un censimento*, pp. 45 e 49; Pietro Bembo, *Gli Asolani*, edizione critica a cura di Giorgio Dilemmi, Firenze, Accademia della Crusca, 1991, pp. LXIII e LXVI (da cui si cita); Rosa Casapullo, *Appunti su un'edizione "Degli Asolani"*, «Lettere Italiane», 46, 1994, pp. 442-458.

si può escludere che avesse deciso di seguirne la stampa da vicino, proprio come aveva provveduto ad allestire, cinque anni prima, l'edizione Ravani delle *Institutiones grammatices* dello zio (1545)³⁸. Come segnalato in apertura, si sa che egli stesso integrò e corresse di sua mano un esemplare dei *Praeludia* tuttora conservato, e che le correzioni entrarono nella porzione dei carmi confluita nel dittico giolitino *Amores – Hexametri* del 1549-1550. Ricordando il cenno del Giolito in ordine alle peculiarità ortografiche della sua edizione riscontrate addirittura sugli autografi dell'umanista (c. 111v: «ut manu ipsius Pierii scriptum passim observavimus»), si potrebbe pensare che a partire dal manoscritto fosse stato annotato da Valeriano il *cancellandum*, recependo correzioni e varianti poi entrate nel *cancellans*³⁹.

38. Pellegrini, *Pierio Valeriano*, pp. 77-80.

39. Pellegrini, *Delicta iuventutis meae*, p. 716.

Appendice⁴⁰

L'appendice registra prima gli esemplari che presentano il *cancellandum*, quindi quelli che presentano il *cancellans*; in coda i due soli esemplari nei quali non fu apportata la correzione «in quo Vis tantae» dell'*errata* (entrambi recano il *cancellans*).

1. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp.De.Luca.V.25290
2. Chiavari, Biblioteca della Società Economica di Chiavari, 46 VIII 43
3. Lucca, Biblioteca Statale, E.VIII.a.16
4. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, E 064 A 017 001
5. Padova, Biblioteca Universitaria, B.45.b.186
6. Reggio Emilia, Biblioteca Antonio Panizzi, 16 I 953
7. Torino, Università degli Studi, Biblioteca N. Bobbio, A*Patetta 52 M 15
8. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 391 D 273.1
9. Paris, Bibliothèque Nationale de France, YC-7908

*

10. Alessandria, Biblioteca civica Francesca Calvo, RARI.446
11. Arezzo, Biblioteca città di Arezzo [chiusa per lavori]
12. Belluno, Biblioteca civica, St 0284
13. Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, CINQ 2 640
14. Bitonto, Biblioteca comunale Eustachio Rogadeo, CINQU C 0105
15. Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, RABBI C.00 00010
16. Bologna, Biblioteca Universitaria di Bologna, A.5. Y.9/2. 37 /2

40. Riunisco in un pubblico ringraziamento collettivo tutte le biblioteche e il personale che hanno tempestivamente e generosamente risposto alla mia richiesta, alcune fornendomi anche documentazione fotografica. Per mera completezza di informazione, ho segnalato tra parentesi quadrate quando non ho ottenuto risposta o i materiali, pur presenti, sono risultati inaccessibili.

17. Bologna, Biblioteca Universitaria di Bologna, A.V.Z.V(2).4
18. Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, PID3 5a.BB.VI.23
19. Casale Monferrato, Biblioteca civica Giovanni Canna, M.094.1.R.91
20. Casale Monferrato, Biblioteca civica Giovanni Canna, M.094.1.S.61
21. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp.De.Luca.VI.94
22. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp.Ferr.V.5644
(int.2)
23. Cosenza, Biblioteca civica [non ha risposto]
24. Cremona, Biblioteca del Seminario vescovile S. Maria della pace, 500 P
307
25. Fano, Biblioteca comunale Federiciana, 21 A I 061
26. Ferrara, Biblioteca del Seminario Arcivescovile, A1 I°A 25/(25)
27. Firenze, Biblioteca nazionale centrale, RIN. V.4
28. Firenze, Biblioteca nazionale centrale, PALAT 29.2.1.36
29. Firenze, Biblioteca Riccardiana, Stamp.12736
30. Foligno, Biblioteca L. Jacobilli, FA Cinqu.74
31. Forlì, Biblioteca comunale Aurelio Saffi e Fondo Piancastelli, SCAFF 038
05 031
32. Genova, Biblioteca civica Berio, BCXVI m.r.A.II.5.24
33. Leonessa (RI), Biblioteca civica Giuseppe Cultrera [non ha risposto]
34. Mantova, Biblioteca comunale Teresiana – Mantova (MN), TER c.III.30
35. Mercogliano, Biblioteca Pubblica Statale annessa al Monumento nazionale
di Montevergine, CINQ 001. 0915
36. Milano, Biblioteca Ambrosiana di Milano, S.N.U.III.31/1 (Torre – I piano)
37. Mondovì, Biblioteca civica, AN.CN0065.5.K.d.40
38. Napoli, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele III S.Q. 22. B 18
39. Napoli, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele III V.F. 39 E 84.1
40. Napoli, Biblioteca universitaria, G 183 03
41. Orvieto, Nuova Biblioteca pubblica Luigi Fumi, [segnatura non a OPAC,
non ha risposto]
42. Ostra Vetere, Biblioteca comunale Giuseppe Tanfani [non ha risposto]
43. Padova, Biblioteca del Seminario vescovile e della Facoltà teologica del
Triveneto, 500.ROSSA.SUP.L.6x.—2

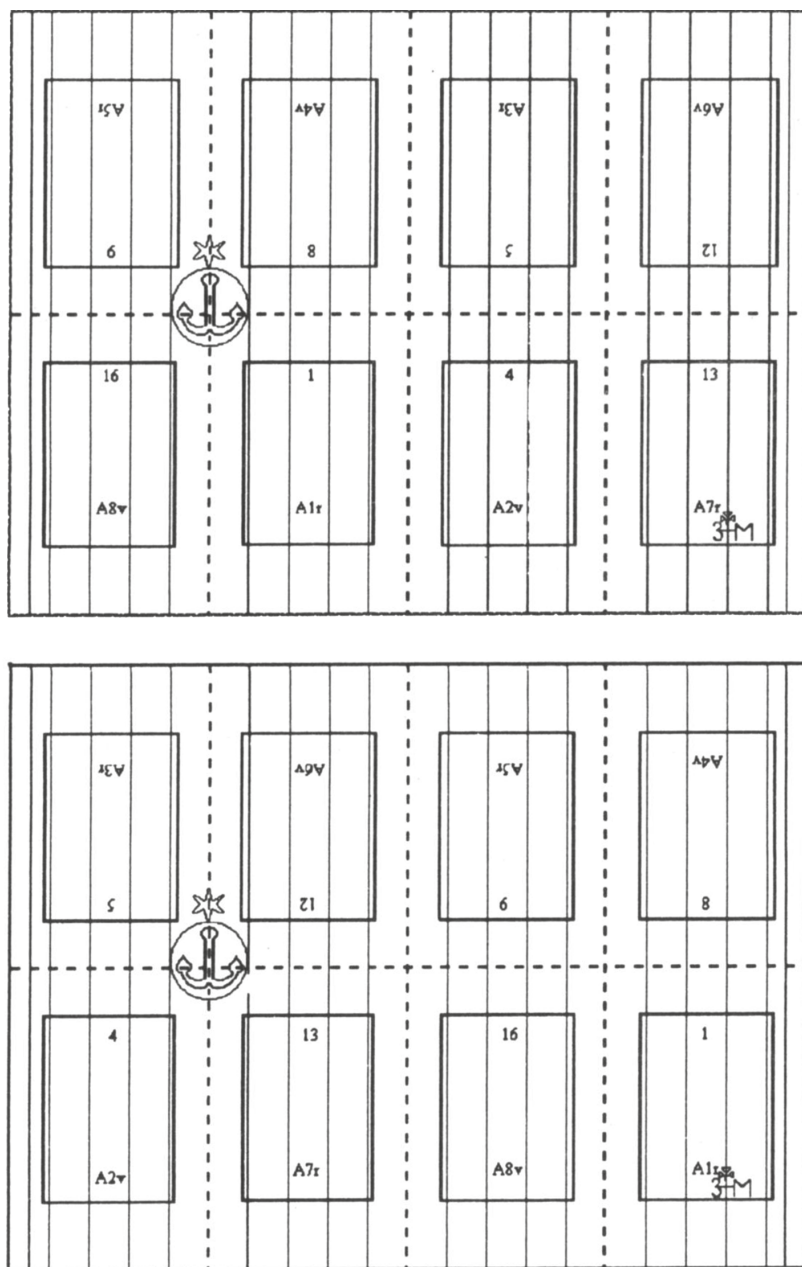
44. Padova, Biblioteca del Seminario vescovile e della Facoltà teologica del Triveneto, 500.ROSSA.SUP.APP-3.1.-7
45. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Yc.7908 – Yc.1101
46. Parma, Biblioteca Palatina, BB X 25808
47. Pavia, Biblioteca di Studi Umanistici dell'Università di Pavia, C Ant.a 00026
48. Perugia, Biblioteca comunale Augusta, ANT I.M 1564
49. Pescia, Biblioteca capitolare, [non ha risposto]
50. Pisa, Biblioteca Universitaria, F f. 9. 44
51. Pordenone, Biblioteca del Seminario dioc. di Concordia, 5M V/A VAL
52. Ravenna, Biblioteca comunale Classense (mutilo delle p. 12 -13)
53. Roma, Biblioteca Angelica, r.1.32/2
54. Roma, Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana, 89.H.7
55. Roma, Biblioteca nazionale centrale, 6.12.C.35.3
56. Roma, Biblioteca nazionale centrale, 6.13.G.30
57. Roma, Biblioteca universitaria Alessandrina, N.f.81
58. Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, F IX.125
59. Udine, Biblioteca Bartoliniana, BARTOLINI C.IX.47
60. Udine, Biblioteca civica Vincenzo Joppi, BATT. F.5.24.2
61. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Op. Cicogna 0111 .3
62. Venezia, Biblioteca della fondazione Querini Stampalia onlus, piano I G 0734
63. Vercelli, Archivio e Biblioteca Museo Leone, ML 246
64. Verona, Biblioteca alle Stimate, Bertoni 7.L.33
65. Verona, Biblioteca civica, 500.Gio.0270
66. Verona, Biblioteca diocesana del Seminario maggiore, VII 1/22
67. Verona, Biblioteca della Pia società Istituto don Nicola Mazza don Antonio Spagnolo, Cin.H.9
68. Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, B 014 002 033
69. Vicenza, Biblioteca del Seminario vescovile, AR2.3

Esemplari in biblioteche estere o presso privati

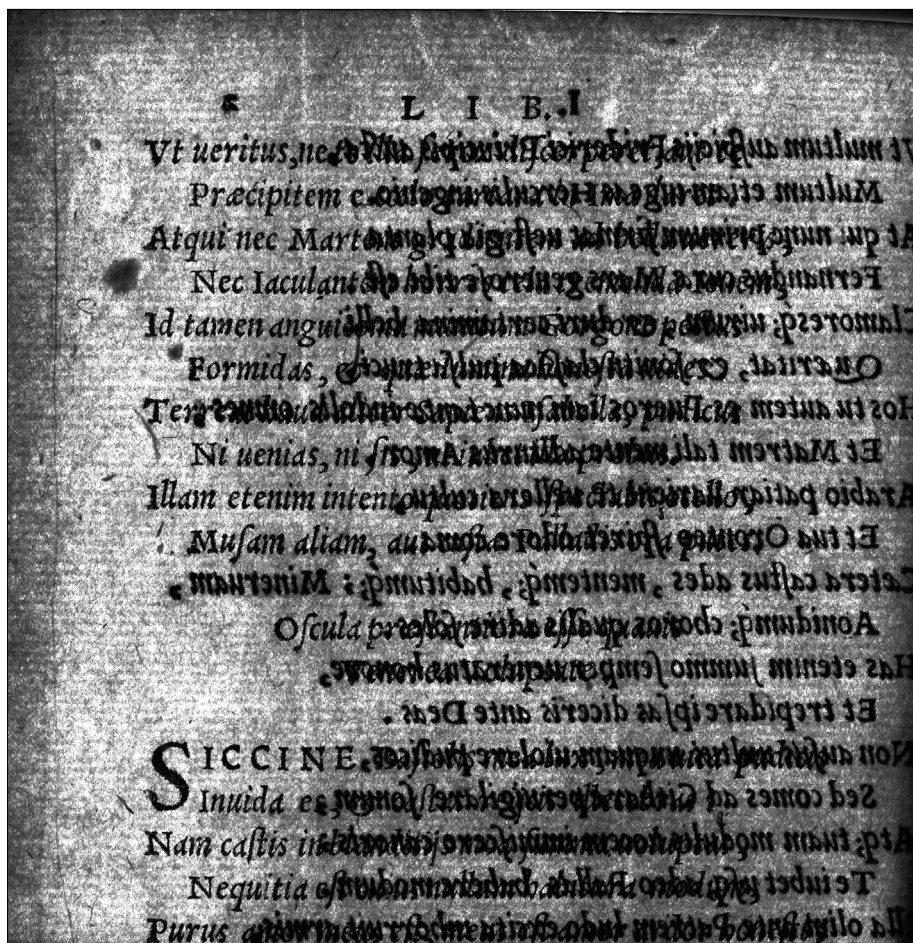
- 70. Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek, NL 568
- 71. London, British Library, 237.g.43
- 72. London, British Library, G.17441
- 73. München, Bayerische Staatsbibliothek, P.o.lat.1658b
- 74. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Arsenal – magasin 8-BL-5876.
- 75. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Tolbiac – Rez-de-jardin – magasin Res. P-Yc-1001 (1)
- 76. Trento, Studio bibliografico Apuleio

*

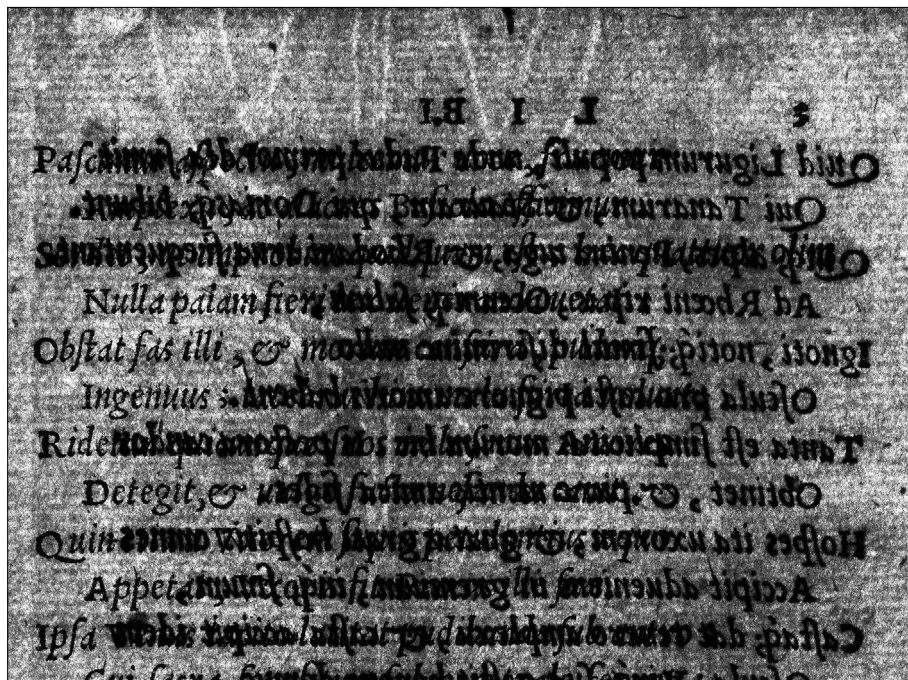
- 77. Catanzaro, Biblioteca comunale Filippo De Nobili, sez. N, 129/2
- 78. Pavia, Biblioteca di Studi Umanistici dell'Università di Pavia, C Ant.a 00026



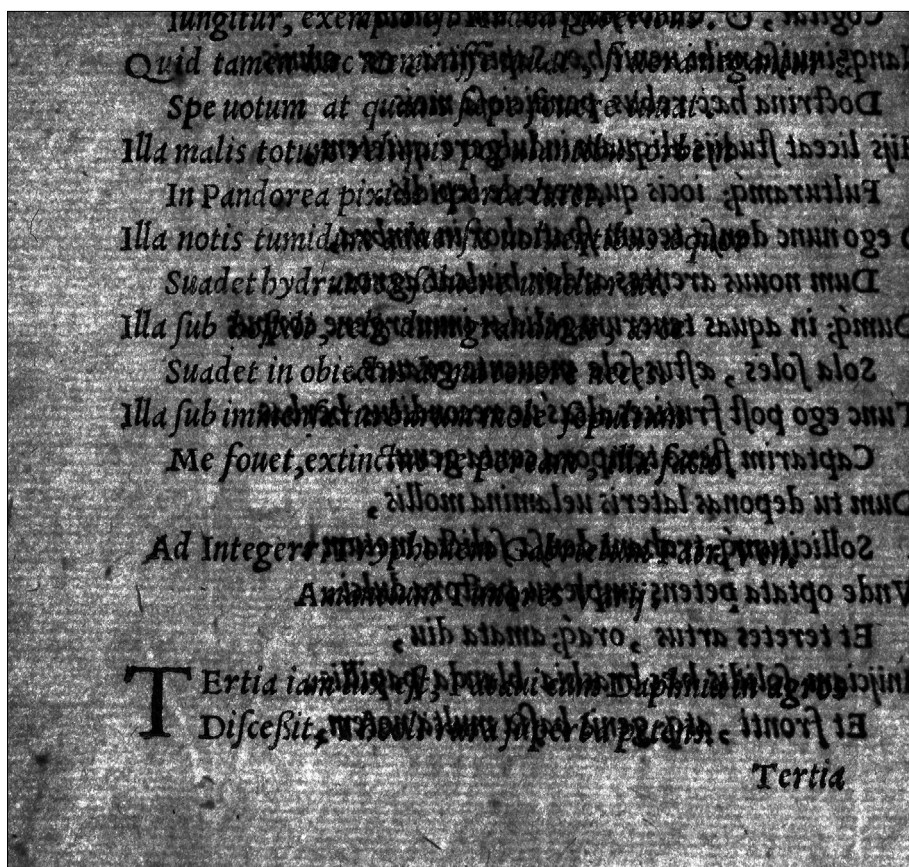
TAV. 1. Schema di imposizione centrifuga – forma esterna e forma interna
(da Fahy, *Notes*, p. 490)



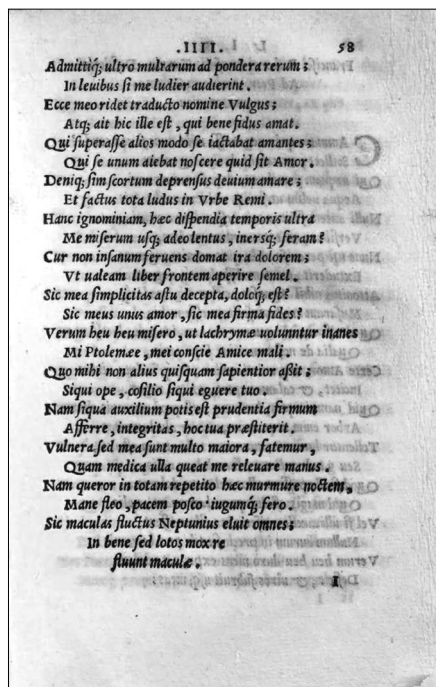
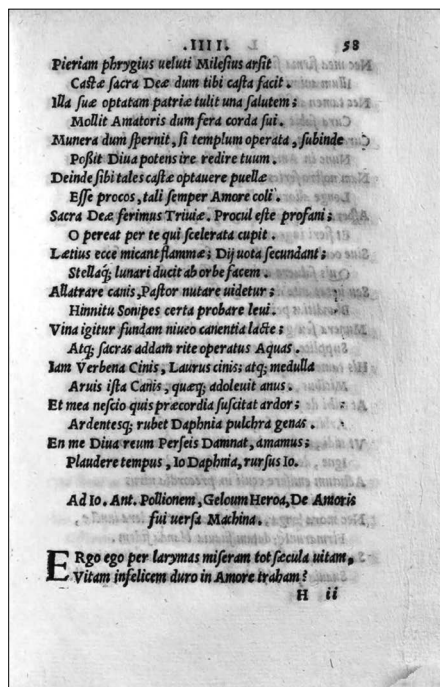
TAV. 2.1 Valeriani *Amorum libri V*, Venezia, Giolito, 1549,
 copia di Verona, Biblioteca civica, 500.Gio.0270,
 c. 21: marca



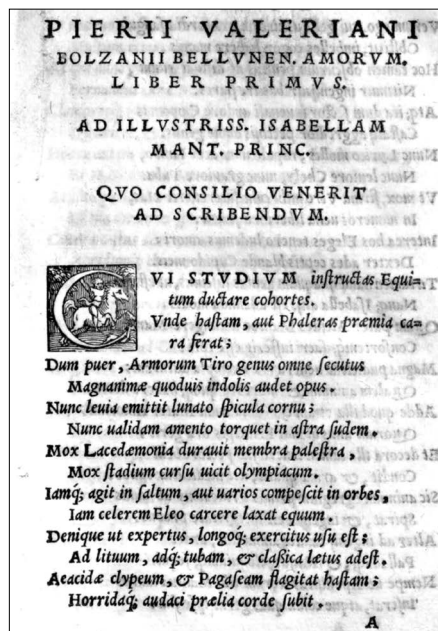
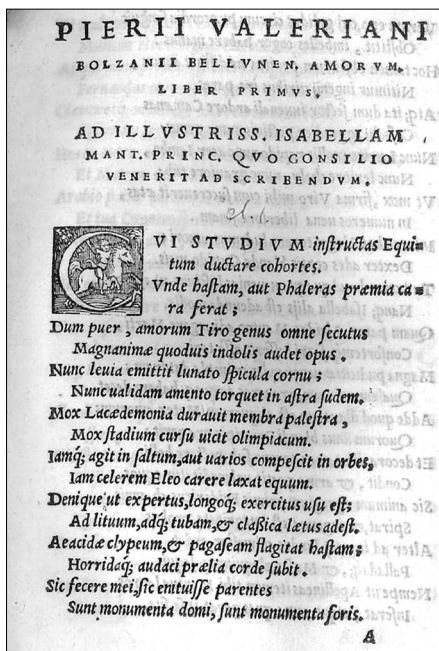
TAV. 2.2 Valeriani *Amorum libri V*, Venezia, Giolito, 1549,
 copia di Verona, Biblioteca civica, 500.Gio.0270,
 c. 3v: marca



TAV. 2.3 Valeriani *Amorum libri V*, Venezia, Giolito, 1549,
 copia di Verona, Biblioteca civica, 500.Gio.0270,
 c. 8v: contromarca



TAV. 3. Valeriani *Amorum libri V*, Venezia, Giolito, 1549,
 ripetizione del numero di c. 58.



TAV. 4. Valeriani *Amorum libri V*, Venezia, Giolito, 1549, c. 1r:
Reggio Emilia, Biblioteca A. Panizzi, 16 I 953 (a sinistra)
e München, Bayerische Staatsbibliothek, P.o.lat.1658b (a destra)

.I. 10
 Qui noua, qui ueterum calles exempla, tucq;
 Ingenio, quidquid Parca net, ante uides.
 Solatus totiens illo me sedulus ore;
 In quo Vis tantæ nobilitatis adest.

.I. 10
 Qui noua, qui ueterum calles exempla, tucq;
 Ingenio, quidquid Parca net, ante uides.
 Solatus totiens illo me sedulus ore;
 In quo Vis tantæ nobilitatis adest.

TAV. 5. Valeriani *Amorum libri V*, Venezia, Giolito, 1549, c. 10r:
 Pavia, Biblioteca di Studi Umanistici dell'Università, C Ant.a 00026 (a sinistra)
 e München, Bayerische Staatsbibliothek, P.o.lat.1658b (a destra)

*Omnia nunc mutata. Ligea non nullus proci
 sic tenera Asparagus molli modo caule placebat
 Factaq; mox spinis aspera, tota riget.
 Nec modo suauis, iam uerbis abstinet ipsis*

*Mella abeunt; captat bilis amara locum.
 Sic tenera Asparagus molli modo caule placebat
 Factaq; mox spinis aspera, tota riget.
 Nec modo suauis, iam uerbis abstinet ipsis;*

*Mella abeunt, captat bilis amara locum.
 Sic tenera Asparagus molli modo caule placebat;
 Factaq; mox spinis aspera tota riget,
 Nec modo suauis, iam uerbis Abstinet ipsis;*

TAV. 6. L, f. 52v; Of. 71v; ed. 1549, c. 59r

Hic ^{soboles Bulsana} ~~nomine Gregia~~ & amica choraulia Musis.
 Hic spectata suis ~~restitus~~ laudibus Egregia

Hic Soboles Bulsana, et amica Choraulia Musis.
 Et spectata suis laudibus, Egregia.

Hic Soboles Bulsana, & amica choraulia Musis
 Et spectata suis laudibus Egregia.

MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI

*L'apparato iconografico e le vicende editoriali
delle Vite degli Arcadi illustrate curate da Crescimbeni*

DOI: 10.14672/ama20261-6

AUTORE: Maria Barbara Guerrieri Borsoi

TITOLO: *L'apparato iconografico e le vicende editoriali delle Vite degli Arcadi illustri curate da Crescimbeni*

RIASSUNTO: *Le vite degli Arcadi illustri*, edite in quattro volumi tra il 1708 e il 1727, sono impreziosite da ben quarantadue incisioni raffiguranti i personaggi biografati, carattere saliente dell'opera. Il loro inserimento conferiva particolare importanza agli Arcadi presentati e procedeva di pari passo con l'allestimento delle lapidi a loro dedicate da collocare nella sede dell'istituzione. La realizzazione delle stampe, derivanti da effigi dell'Arcadia non conservate, comportò un complesso lavoro di ricerca dei prototipi e di supervisione degli incisori coinvolti, per il quale Giovan Mario Crescimbeni, artefice dell'impresa editoriale, si avvale dell'aiuto di artisti dell'Accademia di San Luca. Le complesse e lunghe vicende sono state ricostruite sulla base di una cospicua messe di documenti.

PAROLE CHIAVE: Accademia dell'Arcadia; illustrazione libraria; stampe; ritratti di uomini illustri; costi di pubblicazione.

AUTHOR: Maria Barbara Guerrieri Borsoi

TITLE: *The Iconography and Publishing History of the Vite degli Arcadi illustri Edited by Giovan Mario Crescimbeni*

ABSTRACT: *Le vite degli Arcadi illustri*, published in four volumes between 1708 and 1727, are embellished with forty-two engravings depicting the characters biographed, salient feature of the work. Their inclusion gave particular importance to the Arcadians presented and proceeded in parallel with the engraving of the gravestones dedicated to them, to be placed at the institution's headquarters. The creation of the prints, based on effigies of Arcadia that have not been preserved, involved complex research into the prototypes and supervision of the engravers involved. For this, Giovan Mario Crescimbeni, the architect of the publishing venture, used artists from the Academy of St. Luca. The complex and lengthy events have been reconstructed on the basis of a large collection of documents.

KEYWORDS: Academy of Arcadia; book illustration; engravings; portraits of illustrious men; publishing costs.

Nel 1708 fu pubblicato il primo tomo dell'opera *Le vite degli Arcadi illustri* (fig. 1), patrocinata dall'Accademia stessa e curata da Giovan Mario Crescimbeni¹, Custode generale e propulsore di tutta la vita culturale e sociale della «Ragunanza»². Seguirono altri tre tomi nel 1710, 1714 e 1727, sempre sovrintesi da Crescimbeni, e un ulteriore volume nel 1751, quando era Custode generale Michel Giuseppe Morei. L'opera si distingue dalle precedenti e successive pubblicazioni “storiche” volute dall'Arcadia per il suo esteso e importante apparato illustrativo, costituito da 42 stampe di ritratti poste ad apertura delle biografie³. La scelta di introdurre queste illustrazioni qualificava l'opera come di particolare pregio, ne complicava in modo significativo la realizzazione e ne aumentava molto il costo di stampa e di vendita; essa assumeva però anche un alto valore promozionale, poiché equiparava gli Arcadi più ragguardevoli a personaggi di gran fama nel campo storico, sociale, letterario e artistico, come tante celebri serie di

1. *Le vite degli Arcadi illustri. Scritte da diversi autori e pubblicate d'ordine della Generale Adunanza da Giovan Mario Crescimbeni*, 4 tt., Roma, Antonio de' Rossi, 1708-1727.

2. Vastissima è la bibliografia su Crescimbeni e sull'Arcadia. Per il primo vd. almeno Giulio Natali, *Crescimbeni, Giovan Mario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 100 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2000, 30 (1984), pp. 675-678. Concetta Ranieri, *Giovan Mario Crescimbeni e la sua “libreria”: un'accademia in una biblioteca*, «Roma moderna e contemporanea», 4, 1996, pp. 577-594, per prima ha segnalato testamento e inventario; più ampiamente anche Ead., *La biblioteca di Crescimbeni*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 255-266. Per l'accademia vd. Maria Teresa Acquaro Graziosi, *L'Arcadia trecento anni di storia*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1991. Imprescindibile il repertorio *Gli arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia – Accademia Letteraria Italiana, 1977. Sull'archivio dell'Arcadia vd. *Inventario dei manoscritti (1-41)*, a cura di Barbara Tellini Santoni, Roma, la Meridiana, 1991. Per il complesso problema della datazione dei documenti si consulti Elisabetta Appetecchi, «*In coetu nostro perpetuo servetur*». *L'efemeride e le origini dell'Arcadia*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021. Sui pittori che lavorarono per Crescimbeni è in preparazione un mio studio.

3. Cfr. Appendice documentaria, I.

incisioni testimoniavano da ormai due secoli, e fu questa consapevolezza che indusse Crescimbeni a impegnarsi nel gravoso impegno organizzativo.

La genesi di questa raccolta si lega ad altre due consuetudini dell'*Arcadia*: la creazione di lapidi incise destinate a commemorare personaggi importanti dell'Accademia, nonché la conservazione dei ritratti che di quelle stesse persone l'*Arcadia* possedeva e che acquisì con modalità non ancora ricostruibili in dettaglio. Solo a uomini che avessero avuto l'alto riconoscimento della lapide si sarebbe riservato l'inserimento nel libro in questione, come è scritto nell'introduzione all'opera. Il ritratto inciso doveva derivare da quello posseduto dall'Accademia (o, in sua mancanza, da acquisire per questo scopo) ed essere accompagnato dal testo iscritto nel marmo.

Nel 1708 si pensava che sarebbe stato necessario stampare due tomi, ma l'aumento nel tempo delle lapidi portò con sé la necessità di nuovi volumi, che infatti si aggiunsero al progetto originario. Le lapidi furono spostate più volte, in conseguenza dei vari cambi di sede dell'*Arcadia*, e infine furono murate nel celebre teatro del Bosco Parrasio⁴. Nel giugno del 1709 lo scalpellino Giovanni Battista Cartoni fu pagato per 24 lapidi di Arcadi defunti, e il numero corrisponde alle biografie inserite nei primi due tomi⁵.

Quasi nulla è sopravvissuto della prima raccolta di ritratti degli Arcadi. Di essi si parla nell'*Arcadia*, che Crescimbeni dette alle stampe nel 1708. In ben cinque prose si presenta il Serbatoio, ovvero la sede dell'Archivio

4. Sul Bosco Parrasio, costruito nel 1726, vd. Daniela Predieri, *Bosco Parrasio: un giardino per l'Arcadia*, Modena, Mucchi, 1990; Paola Ferraris, *Il Bosco Parrasio dell'Arcadia (1721-1726)*, in *Giovanni V di Portogallo (1707-1750) e la cultura romana del suo tempo*, a cura di Sandra Vasco Rocca, Gabriele Borghini, Roma, Argos, 1995, pp. 137-152; Rosanna Alhaique Pettinelli, *L'Accademia dell'Arcadia e il Bosco Parrasio*, Roma, Artemide, 2016. Crescimbeni nel 1724 scriveva che «le lapide fatte agli Arcadi illustri, le quali presentemente stanno in deposito presso di me» fossero consegnate all'*Arcadia*: Roma, Archivio di Stato (d'ora in poi ASR), Notai del Tribunale dell'Auditor Camerae (d'ora in poi NTAC), G. Perusinus, t. 5823, cc. 319r-323v, 339r-343v testamento in data 2 aprile 1724, c. 320r per la citazione; cfr. Appendice documentaria, IV. Nelle cc. 324r-338v sono inseriti i codicilli.

5. Cfr. Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'*Arcadia* (d'ora in poi BAR, AA), ms. 17, c. 347r: furono pagate scudi 2 l'una, più i rampini di ferro per fermarle nel muro; ivi ricevuta di un altro pagamento del 28 aprile 1708 per una lapide. Il ms. 17 è digitalizzato su *ManusOnline*; per comodità di consultazione i numeri delle carte sono stati indicati come nella riproduzione digitale.

dell'Accademia, che le fanciulle protagoniste del libro ebbero modo di visitare. Molti elementi della descrizione devono corrispondere al vero e sappiamo così che sulle pareti erano esposti ritratti di grandi poeti, sovrani e cardinali, ma soprattutto, per quello che qui interessa, 14 effigi di illustri Arcadi defunti⁶. D'altro canto, tutte le accademie cercavano di conservare la memoria visiva dei propri soci, in qualche caso puntando ad avere i ritratti di tutti, come nel caso della romana Accademia di San Luca, esempio certamente noto a Crescimbeni.

I ritratti arcadici che ancora esistono, in parte presso il Museo di Roma e in parte presso la Biblioteca Angelica, appartengono quasi tutti ad un'epoca successiva a quella di cui si parla in questo contesto e comunque non coincidono con quelli delle *Vite*⁷.

Molto interessante è poi l'esistenza di una duplice serie di effigi di proprietà di Crescimbeni stesso, delle quali non si sapeva quasi nulla. In un manoscritto intitolato *Memoriale delle cose di riguardo che mi accadono giornalmente, e in particolare nelle materie letterarie, incominciato a scrivere l'anno 1701*, Crescimbeni ricorda:

1707

A dì primo agosto incominciai a fare il mio Museo [?] de medaglioni in marmo d'uomini letterati illustri antichi e moderni, cavando i loro ritratti da stampe e disegni accreditati e facendoli incidere da Giuseppe Baratta da Carrara.

E nell'indice di contro saranno notati per ordine d'alfabeto tutti quelli che si

6. Giovan Mario Crescimbeni, *L'Arcadia*, Roma, Antonio de' Rossi, 1708, precisa che «Tutto il racconto seguente fino al fine di questo libro è istorico». Sono elencati nella prosa VII, a p. 26, i ritratti di Francesco Redi, Lorenzo Bellini, Carlo Maria Maggi, Francesco de Lemene, Enrico Noris, Antonio Caraccio, Marcello Malpighi, Benedetto Menzini, Lionardo di Capua, Pirro Maria Gabrielli (in preparazione), Raffaello Fabretti, Angelo delle Noci, Vincenzio Viviani, Francesco D'Andrea, Francesco Bianchini. Tutti costoro figurano nel primo tomo, salvo di Capua e Gabrielli che sono al principio del secondo.

7. Federica Pecci, *La raccolta di ritratti degli Arcadi: copie, repliche e tele autografe (XVIII-XX secolo)*, «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», XXX, 2016, pp. 71-80; Beatrice Cirulli, Federica Pecci, *Per la storia della quadreria dell'Arcadia. Due inventari e altri documenti*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 6, 2017, pp. 143-173; Chiara Franzelli, *La quadreria dell'Accademia dell'Arcadia: il*

faranno, di mano in mano che saranno affissi da me nel Museo.

In altro indice appresso saranno notati tutti gli altri ritratti che in carta e in tela saranno messi nel medesimo Museo⁸.

Segue un attestato di Giuseppe Maria Baratta, che dichiara di essere stato saldato per questo lavoro in data 30 maggio 1729.

I medaglioni in marmo erano addirittura 214 e i ritratti 94 (uno era una scultura). L'elemento più singolare è che i primi non rappresentano solo Arcadi, mentre gli altri rappresentano quasi solo membri dell'Accademia. I piccoli bassorilievi compaiono nell'inventario stilato dopo la morte del Custode generale, ma in numero di poco aumentato: «due cento ventuno medaglie picciole rappresentanti figure di virtuosi con cornicette tonde negre tornite» del valore complessivo di soli 20 scudi. I ritratti, invece, non si distinguono nell'elenco molto sommario dei dipinti presenti nella casa di Crescimbeni, e devono essere stati cosa diversa dai «Cento dieci ritratti in piccolo di carta con cornicette negre d'un palmo, e d'un palmo e mezzo di grandezza, lasciati parimenti all'Arcadia, tutti rappresentanti Arcadi»⁹.

Lo scultore che eseguì i rilievi probabilmente è da identificare con un cugino del più celebre Giovanni Baratta¹⁰.

contributo di Gioacchino Pizzi, Tesi di Laurea magistrale, Facoltà di Lettere e filosofia, Sapienza Università di Roma, relatore prof. Alessandro Zuccari, a.a. 2020-2021, con bibliografia precedente, disponibile online nella pagina del sito dell'Accademia dell'Arcadia dedicata ai saggi di edizione e alle Tesi di Laurea.

8. Imola, Biblioteca Comunale, ms. 80, pp. 164 e 183-191 per i ritratti «in istampa e in lapis e in tela». Nelle trascrizioni dei documenti ho modernizzato i segni paragrafematici e ho sciolto le abbreviazioni di uso comune; un punto interrogativo tra parentesi quadre segnala la presenza di un termine incompreso o la cui lettura non è del tutto sicura.

9. ASR, NTAC, G. Perusinus, t. 5823, inventario redatto a partire dal 26 aprile 1728, c. 639v. Si tratta di una serie omogenea mentre quella citata nel manoscritto di Imola era eterogenea, con effigi a stampa, disegnate e in tela. È ricordata anche «Una medaglia tonda di terracotta, rappresentante il p. Coccapani delle Scuole pie con cornice di palmi due in circa nera» del valore di scudi 0,30, che figura nel secondo elenco del ms. di Imola.

10. Cfr. Francesco Freddolini, *Giovanni Baratta 1670-1747. Scultura e industria del marmo tra la Toscana e le corti d'Europa*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2013, p. 286; l'autore non cita Giuseppe Maria ma un Giuseppe fratello di Giovanni Giacomo e Isidoro, cugini di Giovanni, e un Giuseppe Sperandio (1680-ante 1743).

Nel testamento Crescimbeni dispose che tutti i ritratti degli Arcadi di sua proprietà, dipinti o in carta, compresa la sua stessa effigie realizzata dal canonico Giulio Cesare Grazini, fossero dati alla «Ragunanza», purché venissero esposti. Un documento attesta la consegna all'Arcadia dei beni lasciati dal canonico e sono citati il ritratto del Custode, uno di donna (Gaetana Passerini), 106 ritratti in carta di Arcadi, ma non altri quadri¹¹.

Questi beni posseduti da Crescimbeni dimostrano il grande interesse che egli aveva nei confronti della ritrattistica, strumento privilegiato per tramandare la memoria di personalità ragguardevoli, e la creazione di una propria serie, addirittura in un materiale pregiato come il marmo, era un tentativo di rivaleggiare con gli illustri collezionisti che, da Paolo Giovio in poi, avevano tentato simili imprese. Inoltre, lo stesso Custode si era fatto rappresentare sin da giovane in un ritratto inciso inserito nel volume la *Bellezza della volgar poesia* pubblicato nel 1700¹².

Le considerazioni fatte sin qui spiegano chiaramente la scelta di Crescimbeni di inserire le pregiate incisioni nelle *Vite* che si accingeva a pubblicare. Il proposito di realizzare un'opera di questo tipo, incentrata su personaggi celebri, membri di un'istituzione giovane, neanche ventennale, era in qualche modo audace. L'idea potrebbe essere stata favorita dall'incarico che Crescimbeni assolse negli anni immediatamente precedenti, per volontà di Clemente XI: redigere gli *Elogi istorici degli uomini illustri d'Urbino*. Dal 1705 in poi, il Custode ne parlò più volte con il pontefice durante i loro incontri, e il papa addirittura gli fornì appunti scritti di suo pugno per la compilazione dell'opera. Il volume non fu però mai

11. Cfr. ASR, NTAC, G. Perusinus, t. 5823, cc. 319v-320v: cfr. Appendice documentaria, IV. Il documento che attesta l'effettivo passaggio dei beni all'Arcadia, in data 6 marzo 1738, è conservato in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), S. Maria in Cosmedin, I.15, c. 37r; vi sono menzionati anche sei mazzi di scritture diverse, sessanta protocolli di composizioni, un manoscritto e un libro. Naturalmente non si può escludere che ci sia stata una ulteriore consegna. Numerosi documenti di Crescimbeni sono conservati in questo fondo perché egli fu canonico e poi arciprete di S. Maria in Cosmedin.

12. Giovan Mario Crescimbeni, *Bellezza della volgar poesia*, Roma, Gio. Francesco Buagni, 1700. Questo ritratto lo raffigura in vesti secolari e scompare nell'edizione successiva del 1712, perché ormai Crescimbeni era canonico e quindi non era più utilizzabile. Forse per questo è assai raro. Naturalmente esistono altri ritratti più tardi, a stampa e dipinti.

completato, benché Crescimbeni fosse aiutato dall'erudito urbinato Pier Girolamo Vernaccia (1672-1746), col quale tenne una nutrita corrispondenza. Dalle lettere sembra si possa dedurre che il promotore stesso non l'avesse più sostenuto e che il Custode fosse impegnato a realizzare lavori diversi ed economicamente più vantaggiosi per lui¹³.

Le biografie degli Arcadi illustri furono affidate a diversi compilatori e riviste da due censori per ciascuna: l'operazione fu laboriosa e lunga, ma esula dall'analisi che qui si vuole compiere.

La preparazione editoriale cominciò all'inizio del 1708, quando si decise la stampa delle *Vite* con i ritratti¹⁴. Il primo problema da affrontare fu quello della raccolta dei fondi necessari alla stampa, reperiti tramite una colletta, ovvero una sottoscrizione obbligatoria, pari a 5 giuli (mezzo scudo), per tutti gli Arcadi romani e delle colonie, che avrebbero ottenuto una copia del volume ad un prezzo vantaggioso. Pochissime copie del volume furono vendute a otto giuli; nel 1728 il secondo era stimato ugualmente otto giuli e il successivo uno scudo¹⁵.

La cifra così raccolta non consentiva però di pubblicare tutte le vite già previste, cioè corrispondenti alle lapidi, e si decise di stampare un primo tomo che ne contenesse quante erano stampabili con il denaro raccolto.

In questa fase tutte le decisioni relative all'opera furono prese collegialmente, come si ricava dai manoscritti dei *Fatti*, ovvero i verbali delle riunioni, la fonte principale per ricostruire la vicenda qui analizzata: la tiratura, fissata in 500 esemplari (più 25 su «carta fina»), il formato («in quar-

13. Molti riferimenti a questa vicenda sono in Imola, Biblioteca Comunale, ms. 80, da p. 24 in poi, in particolare p. 26 per gli appunti dati dal pontefice a Crescimbeni. Vd. anche Guido Zaccagnini, *Lettere di eruditi illustri a un erudito illustre del sec. XVIII*, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», 1901, VII, pp. 104-107, IX, pp. 130-137, XII, pp. 180-183; a p. 132 Crescimbeni fa riferimento alle opere che gli erano ben pagate.

14. Cfr. BAR, AA, *Racconto de' fatti degli Arcadi*, II, 1701-1711 (d'ora in poi *Fatti* II), in *Atti dell'Arcadia* 2, p. 293, nr. II. Per tutte le citazioni cfr. Appendice documentaria, II.

15. Cfr. BAV, S. Maria in Cosmedin, XIII.19, I parte, p. 27 per la vendita ad 8 giuli. Questo volume contiene le entrate e uscite per la stampa dei primi due tomi; cfr. un estratto nell'Appendice documentaria, III. *Fatti* II, p. 293, nr. III per il valore del volume dato ai sottoscrittori. Il costo dei volumi si ricava dall'inventario dei beni di Crescimbeni, conservato in ASR, NTAC, G. Perusinus, t. 5823, c. 338 (foglio a stampa interposto nel documento).

to»), la carta («mezzanella»), il carattere («antico»). Si decise altresì con quale ordine inserire le vite nel volume e si scelse di seguire la cronologia con la quale era stata concessa la realizzazione della lapide – come è ribadito nell'introduzione –, onde impedire valutazioni soggettive e criticabili¹⁶.

Lo stampatore da utilizzare fu raccomandato dal cardinale Pietro Ottoboni, Arcade e benefattore, spesso disponibile ad ospitare l'Accademia nelle sue manifestazioni, ad esempio per la festa di Natale. D'altro canto, Antonio de' Rossi dava ottime garanzie di saper fare bene il lavoro, e si conserva ancora il contratto sottoscritto con lui¹⁷. Secondo la cronaca contenuta nei *Fatti*, si offrì «Gaetano Piccini, pittore e incisore di rami, di fare i ritratti da stamparsi degli Arcadi illustri, cioè il disegno e incisione a scudi tre l'uno e le lettere a un baiocco per ciascuna parola, e il rame a baiocchi 45 la libra»¹⁸. È poco probabile che Piccini non godesse di uno *sponsor* in seno all'Accademia, e gli giovava il fatto di essere legato agli Albani, famiglia alla quale apparteneva Clemente XI, pontefice in carica e grande sostenitore dell'Arcadia. Ciò nonostante, Piccini è oggi apprezzato soprattutto per i suoi disegni dall'antico, mentre è noto che alcuni contemporanei nutrivano dubbi sulla sua abilità di incisore¹⁹.

La necessità di fare il disegno derivava dal bisogno di ridurre ad una formula uniforme e alla medesima grandezza le fonti figurative disponibili, i ritratti di partenza, che almeno in qualche caso erano anche sculture²⁰.

Si discusse anche sulle iscrizioni con il nome che circondano l'effigie, poiché probabilmente non piaceva che non si stagliassero su una superfi-

16. Cfr. *Fatti* II, pp. 300-301, nrr. V e IX; *Le vite degli Arcadi illustri*, I (1708), *A chi legge*, p. b2v.

17. Cfr. BAR, AA, ms. 17, c. 341r per la raccomandazione, cc. 344r-346r per il contratto: Rossi deve stampare a sue spese, salvo la carta, per giuli 14 a foglio, con possibilità di fare 25 copie di maggiori dimensioni, in data 2 luglio 1708. Contestualmente gli fu affidata la stampa di 250 copie dell'*Arcadia*. Il saldo dei due volumi avvenne il 7 marzo 1709. Giacomo Antonio Volpi fornì la carta.

18. *Fatti* II, pp. 294-295, nr. II.

19. Cfr. Anna Cerboni Baiardi, *Gaetano Piccini (1681-1736). Un artista romano del Settecento in viaggio a Urbino*, in *Roma – Urbino 1703. Il viaggio di Lancisi e Origo inviati speciali di Papa Clemente XI Albani*, Atti delle giornate di studio, Urbino, Palazzo Ducale, 11-12 novembre 2021, a cura di Maria Maddalena Paolini, Laura Vanni, Urbino, Accademia Raffaello, 2024, pp. 175-192: 179.

20. Di Malpighi l'Arcadia possedeva un busto in gesso: cfr. *Fatti* II, p. 303 nr. 5.

cie bianca, risultando così poco leggibili²¹. Le prove iniziali prevedevano solo il ritratto di forma circolare, ispirato alle medaglie, e la semplice tabella con l'epigrafe su un fondo rigato. Presto fu però chiesto al Collegio se si volessero far fare «i campi» al costo di 15 baiocchi l'uno, ovvero la decorazione di contorno, con un doppio festone di alloro ai lati dell'effigie e una sorta di frontespizio ricurvo sopra l'iscrizione²².

Si chiesero a Piccini dei saggi di prova sui quali cominciò una laboriosa e lunga messa a punto. Si caricò di questo compito il consocio Giuseppe Ghezzi, segretario dell'Accademia di San Luca, con la quale gli Arcadi erano strettamente connessi. Si conservano, infatti, alcuni fogli stampati con ritratti appartenenti al primo tomo delle *Vite* sui quali Ghezzi ha indicato le varianti formali da apportarvi²³. I testi che li accompagnano manifestano lo scontento del pittore per come procedettero le correzioni, che in alcuni casi furono eseguite più di una volta. Ad esempio, per l'effigie di Caracci si chiese di far meglio i capelli, diminuire la «negrezza» delle pupille, schiarire alcuni punti per dare maggior senso di volume (figg. 2-4)²⁴.

Nonostante questo intenso lavoro, tali lastre continuarono a non apparire soddisfacenti, tanto che nel 1708 i ritratti vennero «ritoccati» da Giovanni Battista Sintes (1680-1760), che ne fece due *ex novo* (figg. 5-6), assistito da Andrea Procaccini, pittore marattesco e membro dell'Arcadia. Il supervisore ebbe come compenso due copie dell'opera «legate alla francese»²⁵. I pagamenti ai due incisori sono conservati tra i documenti arcadici, ma anche tra le carte di Crescimbeni rimaste nel fondo di Santa

21. Cfr. *ivi*, p. 300, nr. III.

22. Cfr. *Fatti* II, p. 298, nr. V.

23. Cfr. BAR, AA, ms. 17, cc. 559r-590r. Vi figurano incisioni relative a Redi, della Noce, Maggi, Bellini, Caracci, Menzini, Noris. Cita queste correzioni, senza collegarle alle *Vite*, Giulia De Marchi, *Giuseppe Ghezzi*, in Ead., *Sebastiano e Giuseppe Ghezzi: protagonisti del Barocco*, Catalogo della mostra, Comunanza, Palazzo Pascali, 8 maggio – 22 agosto 1999, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 21-105: 81.

24. Della stampa raffigurante Caraccio esiste anche una versione diversa, sbarrata, in BAR, AA, ms. 17, c. 584r, inoltre a c. 560r con sigla C.P.I. In alcuni casi si intervenne anche sulle iscrizioni sotto i ritratti.

25. *Fatti* II, p. 326, nr. VIII; i ritratti rifatti sono Maggi e Fabretti. Del primo in BAR, AA, ms. 17, c. 588r, c'è una versione in controparte di Piccini. Sintes fece successivamente anche il frontespizio del secondo tomo: cfr. Appendice documentaria, III.

Maria in Cosmedin. Quelli a Piccini si registrano da febbraio a novembre 1708²⁶, mentre nel gennaio 1709 Sintes ebbe 6 scudi per «i lavori fatti in dieci ritratti», e il mese successivo altri 8 per «due ritratti nuovi» e come saldo di tutto quanto aveva fatto per il libro²⁷.

La stampa dei rami fu affidata a Giacomo Comotti, del quale si sottolineò che collaborava con Arnolfo (verosimilmente il celebre incisore Arnold van Westerhout) e il padre Pozzi (Andrea Pozzo), e il contratto con lui prevedeva la tiratura di cento fogli per venti centesimi²⁸.

Un'altra decisione presa collegialmente, su proposta del Custode, fu quella del personaggio al quale dedicare il volume: come ovvio, la scelta cadde su Clemente XI, Arcade, ma soprattutto primo sostenitore di Crescimbeni e benevolo protettore dell'*Arcadia*. Le dediche erano sempre scelte importanti, che indicavano rapporti di *patronage*, ed erano anche strategiche per l'ottenimento di favori o regali, tanto che Crescimbeni in un suo manoscritto elenca compiaciuto cosa gliene era venuto in cambio in molteplici altre occasioni²⁹.

Secondo un breve appunto a consuntivo delle spese, il costo totale della stampa del primo tomo fu di scudi 182,08, con un avanzo positivo rispetto a quanto raccolto di soli 6 scudi³⁰.

Alla fine di tutta questa complessa realizzazione Crescimbeni chiese al Collegio, come dovevano fare tutti gli Arcadi, l'autorizzazione a pubblicare l'opera in quanto pastore arcade e ad apporvi l'impresa dell'Accademia³¹.

26. Cfr. BAR, AA, ms. 17, c. 350r-v, pagamenti per scudi 45,60 (più i rami); ivi, c. 362r (mal leggibile) si citano almeno sei ritratti, per un totale di scudi 36,98, in data 23 maggio 1708. Poi scudi 8,30 «per l'incisione di rami tredici co' campi e lettere» sono registrati nel 1708 in BAV, S. Maria in Cosmedin, XIII.19, I parte, p. 9.

27. Cfr. BAR, AA, ms. 17, cc. 338r, 339r.

28. Cfr. *Fatti* II, p. 302, nr. II; contratto in BAR, AA, ms. 17, c. 352r; pagamenti ivi, c. 348r.

29. Cfr. Imola, Biblioteca Comunale, ms. 80, p. 48, «Regali avuti per le dediche da me fatte, le quali, a riserva di quelle del Papa, le ho fatte tutte senza precedente scienza di quei personaggi a cui le ho fatte». Sull'argomento vd. Silvia Tatti, *Crescimbeni autore ed editore: dediche e premesse al lettore*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, pp. 237-253.

30. Cfr. BAV, S. Maria in Cosmedin, XIII.19, I parte, c. 11; *Fatti* II, p. 355.

31. Cfr. *Fatti* II, p. 312. In generale, sulle autorizzazioni concesse dall'Accademia vd. Enrico Zucchi, *La firma dell'Arcadia. Indagine sulla pubblicazione del nome pastorale nei frontespizi (1690-*

La preparazione del secondo tomo procedette molto più spedita, anche perché si decise di uniformarlo al precedente. Solo per i ritratti il cambio fu radicale sul fronte del sistema di realizzazione e del risultato estetico: se ne occupò Giuseppe Ghezzi, facendoli delineare gratuitamente da suo figlio Pier Leone³². I 12 disegni necessari furono realizzati dal giovane Ghezzi (figg. 7-9), a questa data artista già affermato e dotato di una spiccata riconoscibilità, il quale però in questa occasione si attenne ad una maniera piuttosto tradizionale per rimanere aderente ai modelli pittorici dai quali dovette partire. Come promesso, non fu chiesto alcun compenso, ma furono regalati al padre, che sovrintese anche alla stampa dei ritratti, dei libri per un valore di scudi 7,5³³.

L'incisore utilizzato in questa occasione fu il fiorentino Domenico Franceschini (notizie 1705-1735), che ebbe scudi 4 per ogni rame inciso³⁴. Costui era attivo a Roma già nel primo decennio del Settecento ed era residente in via Gregoriana nel 1733, allorché gli si assegnò l'età di 63 anni, e ancora due anni dopo³⁵. Era assai esperto, ed effettivamente realizzò un lavoro apprezzabile.

Pier Leone Ghezzi dovette essere responsabile della nuova e ben più ricca impaginazione complessiva delle stampe. L'ovale con il ritratto fu sormontato dal cartiglio con il nome del personaggio, che assunse una maggiore visibilità rispetto a quanto avveniva nel volume precedente. Circondano il volto un ramo di pino e uno di alloro, che danno con immediatezza visiva l'idea dell'appartenenza all'*Arcadia*, le cui fronde si sovrappongono alla cornice dell'effigie. Tutto questo si staglia davanti ad una struttura rettangolare incassata, sotto la quale è invece posta l'iscrizione corrispondente alla lapide. I busti si immaginano collocati davanti a nicchie concave, en-

1766), in *Canoni d'Arcadia. I custodiati di Lorenzini, Morei e Brogi*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Procaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Roma, Accademia dell'*Arcadia*, 2023, pp. 249-268, dove però non si fa riferimento alle *Vite degli Arcadi illustri*.

32. Cfr. *Fatti* II, p. 316, nr. 2.

33. Cfr. BAV, S. Maria in Cosmedin, XIII.19, II parte, p. 7.

34. Cfr. *ivi*, p. 6 (fu pagato nel febbraio 1710).

35. Cfr. Roma, Biblioteca Hertziana, schedario F. Noack, voce *Franceschini*. È detto figlio di Francesco. È probabile che l'incisore sia stato scelto da Ghezzi, perché l'argomento non fu discusso nei Collegi dell'*Arcadia*.

tro le quali spesso proiettano ombre; sono quasi sempre di tre quarti e il volume è graduato efficacemente. Questo schema generale delle stampe, con le necessarie varianti, è adottato anche nelle incisioni coeve, soprattutto se dedicate a gemme antiche, come può testimoniare, ad esempio, quella del 1709 contenuta in un volume di Francesco Ficoroni (fig. 10)³⁶.

La colletta indetta per la stampa del secondo tomo dette risultati insufficienti, pari a soli 146 scudi, tanto che nel 1709 si chiese ai Pastori di fare dei prestiti per questo scopo e furono raccolti poco più di scudi 60³⁷. Nel contempo, visto il grande impegno profuso da Crescimbeni, gli si accordava piena libertà d'azione e l'esonero dal presentare il rendiconto economico del suo operato³⁸.

Poiché le *Vite* corrispondevano alle lapidi, nel 1710 si stabilì anche che «in avvenire per alzarsi le lapidi, oltre alle altre cose che vi si chiedono secondo i decreti fatti, debbasi prima prevedere la spesa dell'intaglio del rame del ritratto, e aversi esso rame in serbatoio» e ancora «che non si possa [t]rattar d'alzar lapida a chi stampando non avrà almeno una volta messo nelle sue opere il nome d'Arcade, osservati i decreti sopra ciò pubblicati»³⁹. La spesa da affrontarsi per la realizzazione della lapide, del disegno del ritratto e della sua incisione era calcolabile in quindici scudi⁴⁰.

Si trattava evidentemente di provvedimenti tesi a ridurre il costo a carico dell'Accademia per la realizzazione dell'opera, anche perché le richieste delle lapidi stavano aumentando, tanto che alla fine del 1726 erano 43. Si tenga presente che alcune erano fatte a spese dell'Adunanza: i fondatori erano di diritto considerati illustri, come attestato nel caso del cardinale Carlo Tommaso de Tournon, la cui biografia fu inserita nel terzo tomo delle *Vite* (fig. 11)⁴¹. Alla fine, la stampa delle 512 copie complessive com-

36. Francesco Ficoroni, *Le vestigia e rarità di Roma antica*, Roma, Girolamo Mainardi, 1744, p. 185. La data del 1709 figura sull'incisione, non firmata.

37. Cfr. *Fatti* II, p. 346, nr. 2.

38. Ivi, p. 356, nr. 5.

39. Ivi, pp. 375-376, nr. 3; p. 407, nr. III.

40. Cfr. ivi, p. 407, nr. III; cfr. anche *Fatti dell'Arcadia*, III, 1712-1721, in *Atti dell'Arcadia* 3 (d'ora in poi *Fatti* III), p. 153, nr. 4.

41. Il numero delle lapidi alla data indicata risulta da [Vittorio Giovardi], *Notizia del nuovo teatro degli Arcadi aperto in Roma l'anno 1726*, Roma, Antonio de' Rossi, 1727 (numero cui è da

portò un disavanzo di circa 13 scudi, che si accollò Crescimbeni, pensando di recuperarlo sulla colletta per il terzo tomo⁴².

Negli anni che intercorrono tra secondo e terzo tomo collaborò con l'Arcadia Girolamo Odam, che ne era membro dal 1710. Cavaliere benestante e artista polivalente, egli realizzò per l'Accademia varie incisioni, ma stranamente non appare coinvolto nella realizzazione della grande impresa delle *Vite*⁴³.

Nel 1713 fu ratificata la pubblicazione della terza parte, alzando la colletta a 6 giuli, ma diminuendo le biografie a 9, vista la loro lunghezza e quindi le pagine che avrebbero occupato. Si stabilì di mantenere lo stesso ornato dei ritratti del secondo tomo e di farli fare tutti a bulino per avere una migliore qualità. L'incisore prescelto, dopo averne esaminati vari intagli, fu Nicola Oddi (1672-1717, a Roma almeno nel 1709). Si decise che «circa il prezzo de' ritratti non si ecceda scudi nove per ciascuno, compresi il disegno, le lettere e il prezzo del rame». Tale compenso era comunque un po' più elevato di quello corrisposto ai suoi predecessori, e la soluzione era ottimale, perché non era necessario coinvolgere anche un disegnatore. Fu presentato il ritratto inciso di Filippo Marcheselli (fig. 12), apprezzato dagli Arcadi, e anche Crescimbeni ebbe tanta stima dell'incisore da utilizzarlo per altri suoi libri⁴⁴. Il ritratto del cardinale Marcello d'Aste reca eccezionalmente l'indicazione del prototipo: un dipinto realizzato dal pittore Giuseppe Natali (fig. 13), che potrebbe essere stato scelto da chi si fece carico della spesa, il cardinale Giovanni Battista Bussi⁴⁵.

aggiungere quella di Petronilla Paolini Massimi, come vedremo in seguito); *Fatti* II, p. 438, nr. IV; *Fatti* III, p. 109, nr. 2 per la lapide e la Vita dedicate al cardinale de Tournon.

42. BAV, S. Maria in Cosmedin, XIII.19, II parte, p. 9.

43. Maria Barbara Guerrieri Borsoi, *Il cavaliere Girolamo Odam: erudizione e disegni di un arcade romano*, «Studiolo», VII, 2009, pp. 161-180.

44. *Fatti* III, p. 82, nrr. 6-7, e p. 97, nr. 8; Crescimbeni inserì sue incisioni nei libri *L'istoria di S. Maria in Cosmedin*, Roma, Antonio de' Rossi, 1715, e *L'istoria della chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina*, Roma, Antonio de' Rossi, 1716.

45. Giuseppe Natali (1654-1720) visitò Bologna e Roma, ma la sua attività si svolse soprattutto in Lombardia come quadraturista e paesaggista, sebbene fosse anche abile nelle figure. Non si comprende come avrebbe potuto conoscere il cardinale d'Aste. Per il riferimento a Bussi cfr. *Fatti* III, p. 126; l'inserimento di questa biografia fu approvato nel 1713.

Tra la terza e la quarta parte dell'opera passarono ben 13 anni, anche a causa dei molti impegni di Crescimbeni, che sin dal 1705 era diventato canonico e, dopo il 1714, elaborò una serie di lavori storico-religiosi dedicati alle chiese di Roma – Santa Maria in Cosmedin (1715 e 1719), San Giovanni a Porta Latina (1716), Santa Anastasia (1722), San Giovanni in Laterano (1723), San Nicola in Carcere (1716-1717, rimasta inedita) – e scrisse i profili monografici di Giovanni Maria Lancisi (1721), Gabriele Filippucci (1724) e Bernardino Perfetti (1725). È significativo che tutti questi volumi abbiano un apparato illustrativo di stampe, a volte anche assai esteso, quasi che l'esperienza fatta con le *Vite* gli avesse fatto meglio comprendere l'importanza di questi apporti per la qualità e la fortuna dei volumi.

A rallentare la pubblicazione del quarto tomo contribuivano i problemi economici, cresciuti dopo l'uscita del terzo tomo, perché aumentavano le richieste per erigere lapidi e il reperimento dei fondi restava problematico. Crescimbeni doveva essere contrario a riproporre una colletta, visti i modesti risultati delle precedenti e la laboriosità del sistema. La svolta avvenne nel 1718, dopo che il Custode ribadì, con una nota polemica, la grande fatica affrontata negli anni precedenti senza alcun utile. L'Adunanza decise allora di confermare l'esonero dal rendimento dei conti, stabilì il dono dei tomi avanzati e sancì che ogni utile o perdita derivante dalla realizzazione del volume in preparazione sarebbe stato esclusivamente del curatore⁴⁶.

Crescimbeni in prima persona subì un duro attacco nel 1720. L'Arcade Girolamo Gigli aveva infatti causticamente affermato in una sua opera che «Nel Serbatoio di Arcadia si fanno lapide ai Pastori illustri, e *Vite* a buon prezzo», provocando la risposta sdegnata dell'Accademia, che chiese immediata ritrattazione pubblica a pena di espulsione⁴⁷. Il problema di una

46. Ivi, pp. 332-333, nr. 7. A p. 60, nr. 9, si era stabilito che Crescimbeni fosse arbitro delle scelte, rimandando ad altra risoluzione, riportata in *Fatti* II, p. 356, nella quale lo si era esonerato dal rendimento dei conti.

47. L'opera in questione è Amaranto Sciaditico, *Il Palazzo di Cristo ovvero il Brandano da Siena vaticinante*, Siena [ma in realtà Roma], Francesco Quinza, s.a., p. 51. Per la reazione dell'Arcadia cfr. *Fatti* III, pp. 454-456, nr. 5.

cernita si era già posto, perché l'anno precedente il Custode aveva cercato di restringere la platea dei possibili beneficiari degli onori in questione, la cui fama doveva essere evidente («universale») e non limitata ad un solo luogo, nonché riconosciuta a seguito di una valutazione che coinvolgesse anche altri Arcadi⁴⁸. Le norme più stringenti che l'Accademia si era data furono stampate all'inizio dell'ultimo tomo curato da Crescimbeni. I manoscritti arcadici confermano la procedura di vaglio che fu applicata per conferire tali onori. I pontefici arcadi dovevano essere annoverati tra gli illustri di diritto, come infatti avvenne per Clemente XI (†1721) e Innocenzo XIII (†1723), presentati nel quarto volume.

Nel marzo 1724 l'Accademia donò a Crescimbeni tutte le copie rimaste dei tomi già realizzati (ma il primo era esaurito da anni) e i rami dei ritratti, per ricompensarlo di tutto il lavoro svolto, e anche perché egli voleva far rifare le incisioni del primo volume, che erano «di pessima maniera», e far ristampare il testo, nonché pubblicare il quarto tomo⁴⁹. In quel momento si pensava altresì di realizzare lapide e vita del celebre pittore Disfilo, ovvero Carlo Maratti, e di inserire la seconda nel libro in preparazione, ove però non figura⁵⁰. Nel dicembre di quello stesso anno l'Accademia concesse il permesso al Custode di stampare tale volume, ma passarono quasi tre anni prima che ciò accadesse⁵¹. Non è facile capire il motivo di questo notevole ritardo. Forse Crescimbeni non aveva il denaro necessario per procedere oppure era coinvolto in molti altri impegni. In questi anni, infatti, si concretizzò finalmente per l'Arcadia la possibilità di avere una sede stabile e di proprietà, con la costruzione del teatro di Antonio Canevari nel Bosco Parrasio al Gianicolo, che comportò un cospicuo impegno gestionale. Nel contempo si svolsero varie manifestazioni pubbliche importanti, che erano sempre accompagnate da pubblicazioni collegate.

48. Cfr. *Fatti* III, p. 404, nr. 3.

49. Cfr. BAR, AA, *Fatti dell'Arcadia*, IV, 1721-1727, in *Atti dell'Arcadia* 4 (d'ora in poi seguito *Fatti* IV), p. 127, nr. 4, e p. 129, nr. 3. Pare effettivamente che la ristampa sia avvenuta: si veda quanto detto in seguito.

50. Cfr. *ivi*, p. 128, nr. 6.

51. Cfr. *ivi*, pp. 160-161, nr. 2, in data 1^o settembre.

Molto significativa fu nel 1725 l'incoronazione in Campidoglio come poeta laureato dell'Arcade Bernardino Perfetti, allora notissimo verseggiatore estemporaneo, preceduta da tre giorni in cui egli dovette improvvisare su temi diversi che gli furono proposti proprio dagli Arcadi. A questa cerimonia fu dato tanto valore che Crescimbeni fece dipingere un quadro ad essa dedicato⁵². L'anno successivo furono celebrati i Giochi olimpici in onore di Giovanni V di Portogallo, che aveva donato il denaro per la costruzione del Bosco Parrasio, e vi fu la solenne inaugurazione dello stesso. Comunque, tra molteplici impegni e probabili problemi economici, Crescimbeni non dimenticò la promessa fatta, che infine assolse presentando all'accademia quanto concordato nell'ottobre 1727.

Il quarto tomo contiene 9 biografie. Una fu aggiunta dopo l'approvazione del 1724, quella di Petronilla Paolini Massimi (fig. 14), Arcade col nome di Fidalma Partenide, scomparsa il 3 marzo 1726. Si trattava di un personaggio diverso dai precedenti, la prima donna che otteneva questo onore, ben nota a Roma per le vicende difficili della sua vita, ma anche per la cultura che aveva saputo costruirsi e per le sue poesie, assai apprezzate anche da Crescimbeni. Era, insomma, capace di attirare interesse e consenso sull'istituzione che ne promulgava la fama.

I ritratti di quest'ultimo volume sono tutti privi dell'indicazione relativa al disegnatore e all'incisore, né sono di aiuto i *Fatti*, poiché ormai Crescimbeni procedeva in totale autonomia e nulla era più deciso dall'Arcadia. L'impostazione generale delle stampe rimase simile a quella dei tomi precedenti, ma le fronde che incorniciano gli ovali furono nuovamente cambiate, con un disegno meno raffinato. Taluni volti, con esclusione dei due pontefici, appaiono più grossolani, anche nei casi in cui Crescimbeni disponeva di buone immagini, come per il medico Giovanni Maria Lancisi⁵³. L'incisione di Clemente XI con la tiara sul capo (fig. 15) è simile, ma non uguale, alla stampa da un ritratto di Giovanni Odazzi incisa da Hubert

52. Cfr. *ivi*, p. 203.

53. Aveva infatti scritto la *Vita di monsignor Gio. Maria Lancisi*, Roma, Antonio de' Rossi, 1721, con ritratto inciso da Gaetano Piccini, dal quale deriva quello più duro del quarto tomo delle *Vite*.

Vincent nel 1716, della quale dà un'interpretazione semplificata; quella di Innocenzo XIII (fig. 16) sembra derivare dal ritratto di Agostino Masucci tradotto da Jacob Frey nel 1722, dal quale riprende persino il ricamo della stola. Si tratta in ogni caso di immagini derivate dalle raffigurazioni ufficiali dei pontefici. Nel caso della poetessa Petronilla Paolini Massimi è evidente un'ulteriore differenza rispetto alle altre incisioni: è basata su un disegno diverso delle fronde e dei decori, mentre il volto deriva da un dipinto del quale è stato conservato, con scelta poco felice, il dettaglio della mano parzialmente visibile⁵⁴.

Quando era ormai malato e presentiva la fine imminente, l'arciprete fece redigere un lungo documento notarile con cui chiudeva i suoi conti con l'Arcadia, rievocando molti dei fatti qui esaminati⁵⁵. Alla fine della sua esistenza Crescimbeni conservava tra i suoi beni le preziose matrici dei ritratti delle *Vite degli Arcadi illustri*; matrici che non destinò all'Accademia ma al capitolo di Santa Maria in Cosmedin, e che verosimilmente furono presto vendute⁵⁶.

54. La stampa probabilmente fu fatta dopo le altre.

55. ASR, NTAC, G. Perusinus, t. 5823, cc. 152r-176r, in data 19 febbraio 1728.

56. Ivi, c. 317r-ν apertura del testamento in data 8 marzo 1728; cc. 319r-323ν, 339r-343ν, testamento in data 2 aprile 1724; cc. 631r-662ν, 665r-668ν, per l'inventario a partire dal 26 aprile 1728; c. 637r-ν per i rami.

Appendice documentaria

I

Elenco dei ritratti contenuti nelle *Vite degli Arcadi illustri* (1708-1727)

I tomo (1708), dedicato a Clemente XI: Francesco Redi; Angelo Della Noce; Francesco D'Andrea; Marcello Malpighi; Carlo Maria Maggi; Raffaello Fabretti; Lorenzo Bellini; Vincenzo Viviani; Antonio Caracci; Benedetto Menzini; Francesco De Lemene; Enrico Noris cardinale.

I ritratti sono tutti siglati «C.P.I.» [Caietanus Piccini incidit], salvo quelli di Maggi e Fabretti, firmati «Gio. Bap.ta [o Batt.a] Sintes sculp[sit]».

II tomo (1710), dedicato al cardinale Pietro Ottoboni: Leonardo di Capua; Pirro Maria Gabrielli; Gregorio Messerio; Vincenzo Filicaia; Nicola Maria Pallavicino; Andrea Peschiulli; Carlo Cartari; Benedetto Averano; Loreto Mattei; Giovanni Giustino Ciampini; Domenico Tarugi cardinale; Marcello Severoli.

I ritratti sono tutti firmati «P.L. Ghezzi del[ineavit]» e «D. Franceschini scul[psit]».

III tomo (1714), dedicato al cardinale Francesco Maria Casini: Carlo Tommaso de Tournon cardinale; Giuseppe Maria Tomasi cardinale; Filippo Marcheselli; Vincenzo D'Auria; Sperello Sperelli cardinale; Vitale Giordani; Lorenzo Magalotti; Alessandro Guidi; Marcello d'Aste cardinale.

I ritratti sono tutti firmati «N. Oddi sc[ulpsit]» e in quello di Marcello d'Aste si legge anche «Giuseppe Natali pinx[it]».

IV tomo (1727), dedicato ai cardinali Annibale e Alessandro Albani: Clemente XI; Innocenzo XIII; Vincenzo Leonio; Giuseppe Valletta; Bernardino Ramazzini;

Alessandro Marchetti; Giovanni Battista Zappi; Giovanni Maria Lancisi; Petronilla Paolini Massimi.

Sui ritratti non è presente alcuna iscrizione.

II

Scelta di passi relativi alla realizzazione editoriale delle

Vite degli Arcadi illustri

La datazione dei documenti rispetta il calendario arcadico per Olimpiadi, in base al quale si ha la seguente corrispondenza, secondo il prospetto di conversione riportato da Appetecchi, «*In coetu nostro perpetuo servetur*»:

Olimpiade DCXXI, anni I-IV = 1705 (21 giugno) – 1709 (6 luglio);

Olimpiade DCXXII, anni I-IV = 1709 (7 luglio) – 1713 (21 giugno);

Olimpiade DCXXIII, anni I-IV = 1713 (22 giugno) – 1717 (7 luglio);

Olimpiade DCXXIV, anni I-IV = 1717 (8 luglio) – 1721 (23 giugno);

Olimpiade DCXXV, anni I-IV = 1721 (24 giugno) – 1725 (8 luglio);

Olimpiade DCXXVI, anni I-IV = 1725 (9 luglio) – 1729 (24 giugno).

a)

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, *Racconto de' fatti degli Arcadi*, II (1701-1711), in *Atti dell'Arcadia* 2 (documento finora citato come *Fatti* II)

1708

p. 293, VIII dopo il XX di Gamelione [7 febbraio]

«II. Che si stampino le *Vite* co' ritratti degli Arcadi illustri a' quali sono state alzate le lapide di memoria insieme col tenor della stessa lapide».

«III. Che per detta stampa s'imponga una colletta sopra tutti gli Arcadi presenti e assenti di cinque giulij per ciascuno; e a chi li pagherà si debba dare una copia dell'opera dopo che sarà stampata».

pp. 294-295, primo dopo il XX di Elafebolione [1° marzo]

«II. Essendosi offerto Gaetano Piccini, pittore e incisore di rami, di fare i ritratti da stamparsi degli Arcadi Illustri, cioè il disegno e incisione a scudi tre l'uno, e le lettere a un baiocco per ciascuna parola, e il rame a b. 45 la libra, se vogliono fermarlo = Il Custode faccia dal Piccini compir tre o quattro ritratti, e ne porti le stampe in un altro Collegio, e poi si risolverà».

p. 297, II dopo il X di Munichione [22 marzo]

«III. Se vogliono che si seguiti ad incidere i rami degli uomini illustri, mentre si va riscuotendo la colletta = Prima l'incisore compisca affatto i quattro rami incominciati e porti le stampe, e poi si risolverà».

p. 298, VII dopo il X di Munichione [27 marzo]

«IV. Se vogliono che il Piccini tiri avanti i ritratti degli Arcadi illustri = Il Piccini promette di ritoccare i ritratti finché vengano simili a giudizio del Collegio, e tiri avanti».

«V. Se vogliono che si facciano in essi i campi, i quali importano quindici baiocchi l'uno = Si facciano».

pp. 300-301, VII di Targelione [16 aprile]

«III. Essendoci alcuni a' quali non piacciono le lettere incise ne' ritratti fatti fin ora dal Piccini cosa vogliono fare = Le lettere intorno ai ritratti fatti si mutino, e si facciano con fondo bianco, e più piccole; quelle poi delle lapidi già fatte si lascino stare, e per quelle da farsi si prenda un altro incisore di lettere dal Custode».

«IV. Dovendosi eleggere lo stampatore delle Vite degli Arcadi Illustri, il nostro Acclamato Crateo Erminio [Pietro Ottoboni] raccomanda Antonio Rossi suo stampatore, con viglietto, che si legge, se vogliono elegger lui = Si elegga, co' patti utili da farsi dal Custode, e riferirsi».

«V. Come s'abbia a regular la stampa, cioè di che carattere, e in che carte, e in qual forma = Si faccia in forma di quarto in carattere antico e in carta mezzanella, fuorché qualche copia ad arbitrio del Custode, la quale si faccia in carta migliore».

«VI. Se i ritratti li vogliono stampare nella medesima carta = Quando riescano bene, si facciano nella medesima carta».

«VII. Quante copie se n'abbiano a stampare = Settecentocinquanta, se arriva la colletta; altrimenti cinquecento».

«VIII. Se chiedendosi denari anticipati dagli operaij per il suddetto affare, il Custode in avvenire debba dargli loro = Non si diano denari se non a lavori finiti, cioè i rami pezzo per pezzo, o la stampa foglio per foglio».

«IX. Qual metodo e ordine s'abbia a tenere nella collocazione delle Vite = Si cammini per cronologia dell'erezione delle lapidi».

«X. Se voglino che si mandi un'intimazione di prescrizione di termine agli Arcadi collectati, che se non pagano la colletta dentro esso, da poi s'intendano esclusi dall'utile d'avere il libro alla ragione stabilita per quelli che concorreranno = Si mandi ad arbitrio del Custode».

p. 302, X di Targelione [19 aprile]

«II. Giacomo Comotti, impressore di rami, il quale serve Arnoldo, il p. Pozzi ed altri professori d'intaglio, si offerisce di stampare i nostri ritratti degli Arcadi illustri a baiocchi venti il cento, con lavorare a mazzuolo, e con tinta soda, se vogliono accettarlo = Si accetti con i patti da farsi dal Custode».

pp. 303-304, X di Sciroforione [19 maggio]

«2. Il Custode esibisce tredici ritratti incisi in rame dal Piccini, e chiede se debbano farsi stampare = Si consegnino tutti ad Afideno [Giuseppe Ghezzi], che veda se si possono migliorare, e riferisca».

«3. Non arrivando la colletta esatta per la stampa di tutta l'opera delle Vite degli Arcadi illustri, che cosa debba farsi = Se ne stampino dieci e più, se la colletta arriva, e s'intitoli l'opera tomo primo».

«4. Il Custode presenta il foglio dell'entrata e uscita della colletta suddetta fino al presente giorno, il quale fu visto e approvato».

«5. Essendo stato fatto il ritratto del Malpighi vestito da secolare, come è il gesso venuto di Bologna, se vogliono farlo rifare da prelato, in qual qualità morì a Roma = Si accomodi colla direzione d'Afideno».

«6. Il Custode legge la minuta della polizza da farsi da lui e dallo stampatore de' Rossi per la suddetta stampa delle Vite, come anche quella fatta collo stampatore de' rami = Si approvino».

«7. Il Custode fa vedere la mostra della carta presa per detta stampa dal Volpi = Si approvi».

p. 305, VII dopo il XX di Sciroforione [5 giugno]

«3. Avendo approvati Afideno cinque ritratti, cioè quelli del Bellini, Noris, Caracci, Menzini e della Noce, se vogliono approvarli, e farli stampare = Si stampano quelli del Caracci, della Noce e del Manzini».

pp. 309-310, neomenia di Ecatombeone [15 giugno]

«2. A chi vogliono dedicare il primo volume delle Vite degli Arcadi illustri da stamparsi = A Clemente XI N. S.».

[...]

«4. Quali indici debba contenere il sudetto volume = Si faccia in principio il catalogo de' soggetti e degli scrittori e de' censori, colle loro chiavi, e in fine l'indice di tutti i nominati per entro l'opera».

«5. Che cosa abbi da contenere la lettera a' lettori nel medesimo volume = La faccia il Custode a suo arbitrio».

p. 312, neomenia di Ecatombeone [15 giugno]

«I Censori deputati di sopra, c. 309, per la revisione de' due volumi, l'uno del Custode intitolato *L'Arcadia*, e l'altro dell'Adunanza intitolato *Vite degli Arcadi illustri volume primo*, riportarono i medesimi libri approvati da loro, e però fu dato licenza di stamparli col nome ed insegna pastorale agli autori».

1709

p. 316, IX dopo il XX di Elafebolione [5 marzo]

«2. Il Custode sol intenda con Clidemo [?] secondo la nostra mente circa i ritratti da farsi per la seconda parte delle *Vite degli Arcadi illustri*, che dee stamparsi, dell'incisione de' quali si ha posto il totale impegno Afideno Badio, cioè di farli disegnare da Pier Leone suo figlio, e incidersi senza interesse di denaro alcuno».

p. 319, neomenia di Munichione [7 marzo]

«7. Dovendosi fare i nuovi ritratti per il 2° tomo delle *Vite degli Arcadi illustri*, il nostro Afideno, come ha riferito Clidemo, si prende l'incombenza di farli fare egli medesimo co' disegni del figlio, o suoi, senza altra spesa, che de' rami = Si ringrazij Afideno, e l'Adunanza gli sarà grata».

p. 326, III dopo il X di Targelione [15 maggio]

«VIII. Essendo stati ritoccati i ritratti del primo tomo delle *Vite degli Arcadi illustri* da Gio. Batista Sintes coll'assistenza del s.r Andrea Procaccini, ed avendo il nostro Tirsi Leucasio [Giovanni Battista Zappi] soddisfatto il detto Sintes delle sue mercedi in somma di scudi quattordici, il Custode reintegri esso Tirsi di detta somma, e al detto Procaccini doni in nome nostro due copie dell'opera legate alle francese».

p. 328, III dopo il X di Targelione [18 maggio]

«VI. Si stampi il detto secondo tomo nella stessa forma del primo quanto alla carta e ai caratteri, e dallo stesso stampatore, e con gli stessi patti».

p. 346, II dopo il X di Boedromione [16 settembre]

«2. Che cosa risolvono circa il numero 2 del passato Collegio = Non essendosi potuta fin ora esigere per intero la colletta imposta per la stampa del 2° tomo delle *Vite degli Arcadi illustri*, il Collegio d'Arcadia, confidato nell'affetto che gl'infrascritti Pastori portano all'Adunanza, prega i medesimi a volersi compiacere di fare un prestito alla stessa fino alla somma di scudi novanta, che mancano, ognuno per quella somma che più gli sarà in grado, i quali verranno loro restituiti, o in denari o in copie di detta opera».

1710

pp. 355-356, X di Gamelione [11 febbraio]

«2. Essendo ormai prossimo il fine della stampa del 2° tomo delle *Vite degli Arcadi illustri*, a chi lo vogliono dedicare = Si dedichi al cardinale Otthoboni».

«3. Avendo il nostro Afideno mediante il suo figlio fatti i disegni de' dodici rami o ritratti che vanno inseriti in detto secondo tomo di *Vite*, ed anche assisti-

to all'intaglio di essi, il tutto gratis, per dimostrazione di gratitudine gli si donino tutte l'opere d'Arcadia e del Custode legate in buona forma».

«4. Avendo i deputati aggiustato il foglio da stamparsi per mandare in giro per la società di stampa fondata nell'antecedente Collegio, da farsi dal Custode a nome dell'Adunanza, secondo le risoluzioni del Collegio e della stessa Adunanza precedenti, il qual foglio sottoscritto dal Custode e da essi deputati si legge, se vogliono approvarlo = Si approvi».

«5. Avendo il Custode impiegato tutto il denaro del proprio per la stampa del primo tomo per detta società, e dichiarandosi di voler lasciare, a suo arbitrio però, per capitale tutto il ritratto di esso, ad effetto di stampare i tomi futuri, se vogliono farne alcuna dichiarazione = L'Adunanza, riconoscendo il beneficio che fa il Custode, dichiara che lascia interamente a piena disposizione di esso Custode e sua volontà non solo la direzione di questo affare, ma tutto quello che converrà disporre e operare in avvenire per il medesimo, senza che mai possa chiedersi rendimento di conto alcuno al medesimo Custode».

pp. 376-377, I dopo il XX di Boedromione [22 settembre]

«3. In avvenire per alzarsi le lapidi, oltre alle altre cose che vi si chiedono secondo i decreti fatti, debbasi prima provvedere la spesa dell'intaglio del rame del ritratto, e aversi esso rame in Serbatoio».

1711

pp. 406-407, VI dopo il X di Sciroforione [13 giugno]

«II. Se vogliono decretare che non si possa [t]rattar d'alzar lapida a chi stampando non avrà almeno una volta messo nelle sue opere il nome d'Arcade, osservati i decreti sopra ciò pubblicati = Si decreti secondo l'interrogazione».

«III. Se chi fa istanza per l'alzamento delle lapidi debba provvedere a sue spese il disegno del ritratto e somministrare il denaro per l'incisione d'esso e per l'incisione della lapida = Si faccia secondo l'interrogazione ad arbitrio del Custode, che in tutto l'estenda fino a scudi quindici, e sia suo peso, subito decretata la lapide, farla fare, e fare incidere il ritratto, che debba essere di perfetto disegno e maniera, da approvarsi da noi».

p. 438, neomenia di Mematterione [28 settembre]

«4. Essendo morto il cardinal de Tournon, uno de' nostri fondatori, il Collegio ha decretato le solite preparazioni per alzargli la lapida, rimettendo all'Adunanza generale lo stabilire chi la debba alzare, cioè se un privato Arcade, come le altre, ovvero la stessa Adunanza, per essere fondatore, a' quali pare che voglia il dovere che si faccia qualche dimostrazione particolare = Si alzi la lapide a nome dell'Adunanza, come a fondatore, coll'elogio da farsi dal Collegio senza le precedenti preparazioni».

b)

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, *Racconto de fatti degli Arcadi*, III (1712-1721), in *Atti dell'Arcadia* 3 (documento finora citato come *Fatti* III)

1713

pp. 82-83, II dopo il X di Ecatombeone [3 luglio]

«4. Se vogliono ordinar la stampa del terzo tomo delle *Vite degli Arcadi illustri* con mandare in giro la solita colletta = Si ordini, e la colletta s'accresca un giulio di più, sicché sia di giuli sei».

«5. Essendo le vite scritte fin ora assai diffuse, di maniera che a metterne dodici, come ne' tomi precedenti, verrebbe il tomo la metà più grosso, e per conseguenza colla solita colletta non si potrebbe supplire alle spese della stampa, come in ciò il Custode debba contenersi = Provisto [?] col suddetto accrescimento, e il numero delle vite sia lo stesso che ne precedenti tomi».

«6. I ritratti per detto tomo come s'abbiano da fare tanto nella qualità dell'ornato quanto nella qualità dell'incisione, non essendo molto stata ben servita l'Adunanza in quelli de' tomi precedenti, tanto maggiormente che alcuni de' quali si fa la spesa da chi pone la lapide, si vorrebbero da chi spende a tutto bulino = Si facciano collo stesso ornato di quelli del 2° tomo delle Vite stampate, e l'incisione sia a tutto bulino».

«7. Il Custode riferisce essergli stata fatta istanza di servir per incidere da Nicola Oddi, il quale esibisce vari intagli sì di ritratti come d'altre figure, se voglio-

no accettarlo, e a che patto = Si accetti per incisore l'Oddi, e circa il prezzo de' ritratti non si ecceda scudi nove per ciascuno, compresi il disegno, le lettere e il prezzo del rame».

«8. Se la stampa la vogliono fare dallo stesso Rossi che stampò i tomi precedenti = Si faccia dallo stesso stampatore, e colla stessa poliza».

«9. Il Custode dà parte che la spesa d'Imante [Vincenzo D'Auria] e d'Araste [Filippo Marcheselli], cioè de loro ritratti, si farà da' medesimi che hanno poste le lapide».

p. 97, I dopo il X di Boedromione [31 agosto]

«6. Se vogliono confermare la giunta di un giulio alla colletta vecchia per il terzo tomo delle Vite degli Arcadi, che si sta preparando per la stampa, la quale giunta è stata fatta dal Collegio = Si confermi».

«8. Il Custode presentò in Adunanza il ritratto d'Araste inciso dall'Oddi con cui si è fatta la poliza e interrogò se n'erano soddisfatti, e se approvavano la maniera, di modo che si fossero potuti tirare avanti gli altri = Si approva, e si tiri avanti».

pp. 109-110, VIII di Pianessione [27 ottobre]

«2. Non potendosi adesso mettere nel terzo tomo delle *Vite degli Arcadi* che deve adesso darsi alle stampe la vita del cardinal di Tournon, perché la sua lapida fu decretata senza le preparazioni, e per conseguenza senza la vita, e tuttavia stimando alcuni che riesca troppo difforme da quelle che si mette in detto tomo per tutti gli altri quello che si metterà per detto cardinale, che sarà la semplice interrogazione per la decretazione della lapida, ed anche parendo loro, che il libro intitolandosi *Vite* debba contenere, se non una vita piena, almeno tante notizie, che diano cognizione anche di questo personaggio ai lettori, e non si rimangano di esso affatto allo scuro, il Custode interroga se vogliono che si metta altro, oltre alla detta interrogazione e che = Vi si metta di più l'orazione che fece il Custode l'anno passato in Chiamata Generale nell'anniversario della morte del cardinale di Tournon, con una brevissima relazione della cagione per che manchi la vita, nella qual relazione s'includa anche con brevissimo ristretto delle notizie più necessarie per illustrazione della detta orazione».

«3. Essendosi quasi finita la colletta per la stampa del detto 3° tomo, non si è

esatto altro che circa scudi novanta, come si vede dal libro d'essa colletta, e perché questa somma non può arrivare per fare stampare copie cinquecento, come si è fatto degli altri due precedenti volumi, e vi manca più d'altrettanto, che cosa voglion fare = Al Custode che nel numero delle copie che se ne dovranno stampare si regoli secondo la sua prudenza».

p. 115, VIII dopo il XX di Pianessione [16 novembre]

«6. Il Custode presentò quattro ritratti da inserirsi in detto terzo volume già finiti dall'Oddi incisore, i quali piacquero universalmente e furono approvati».

1714

p. 126, VII dopo il X di Posideone [4 gennaio]

«3. Se non bastassero le vite già fatte per il 3° tomo che si stampa, le quali vite sono otto, cioè d'Idalgo, d'Alidamo, d'Araste, d'Imante, d'Erilo, di Serrano, d'Eutemio e di Lindoro, vogliono in caso di necessità commettere le preparazioni per qualche altra lapida, non essendone all'ordine alcuna di quelle già commesse, e se piace commetterle per il cardinal Marcello d'Aste detto Candido, l'apposizione della lapida del quale fa istanza Edrasto Casio, cioè il cardinal Bussi = Si commettono le preparazioni per la lapida di Candido, per valersene nel caso espresso nell'interrogazione».

p. 132, II dopo il X di Gamelione [29 gennaio]

«4. Essendosi detto ne' viglietti circolari che il tomo 3 delle *Vite* che si stampa presentemente sarebbe stato di maggior numero di fogli de' precedenti due tomi, il Custode interroga come si debba regolare quando la colletta non arrivi per la spesa, come veramente non arriva per la spesa di maggior fogli che di trentacinque, come dalla lista dell'esatto della coletta e della spesa finora che si presenta, dalla quale apparisce che mancano scudi nove = Al Custode con [*parola illeggibile*]»

«5. Essendo stato ordinato dal Collegio come sopra, a c. 82 n. 5, che le Vite di questo terzo tomo dovessero essere dodici, come ne' precedenti, col supposto che per la giunta d'un giulio alla colletta potesse arrivar la medesima per la spesa necessaria, ma vedendosi che ciò si rende impossibile, perché la colletta non è

arrivata, come si è detto nella precedente interrogazione, però il Custode interroga se vogliono riformar detto ordine, e stabilire a qual numero di vite si debba arrivare = Si riformi e se ne mettano quante ne sopporta la colletta».

pp. 142-143, VIII dopo il X di Munichione [5 aprile]

«5. Il Custode lesse la lettera dedicatoria di detto terzo tomo delle Vite al cardinale Francesco Maria Casini, e fu approvata».

p. 146, III dopo il X di Targelione [30 aprile]

«3. Se vogliono dare il corpo intero delle Vite al s.r cardinale Casini a cui è dedicato il 3° tomo, e quando sì, se non essendovi più esemplari del primo tomo, vogliono che si procuri trovarlo con pagarne il prezzo minore che si potrà = Oltre al terzo tomo legato in oro per la dedica, si dia il corpo intero legato alla genovese, e quanto al primo tomo si compri secondo l'interrogazione».

«4. Se vogliono che si dia detto 3° tomo legato in oro al Papa e in cartapecora a mons.r Battelli, secondo il solito».

«5. Se vogliono che si dia il detto terzo tomo sciolto agli scrittori delle vite inserite in esso, cioè un esemplare per ciascuno = Si dia».

«6. Se vogliono che se ne dia un'esemplare anche ad Arpalio, procu.de delle Camp.e [Campagne] fiorentine, che a sue spese fece fare il disegno del ritratto di Lindoro [Lorenzo Magalotti] ed ha riscosso e trasmesso la colletta da Firenze parimente a sue spese = Si dia».

p. 151, V dopo il X di Sciroforione [1° giugno]

«3. Avendo Tirsi voluto due esemplari del terzo tomo delle Vite, in conto della spesa da lui nelle cinque copie della scrittura che egli fece contro lo scisma data al Papa, il Custode chiede l'approvazione di ciò = Si approva il pagamento fatto a Tirsi».

p. 153, I dopo il XX di Sciroforione [7 giugno]

«4. Se tra le preparazioni vogliono aggiungere che prima d'ogni cosa si debbano mandare i requisiti del soggetto, sopra i quali si debba decretare il ritratto, e farlo incidere secondo quelli del terzo tomo delle *Vite* = Dopo decretata la lapi-

da, in avvenire debba chi ne fa istanza provvedere anche per la spesa del ritratto, come nell'interrogazione».

p. 157, V dopo il XX di Sciroforione [11 giugno]

«7. Il Collegio tra le preparazioni per le lapidi ha aggiunto che, subito seguita la decretazione di esse, chi fa istanza debba mandare il denaro per fare incidere il ritratto in rame della qualità di quelli del terzo tomo delle *Vite*, e per fare incidere l'iscrizione in marmo. Se vogliono confermare questo decreto = Si confermi».

p. 181, I dopo il X di Antesterione [26 novembre]

«3. L'agente del principe di Parma ha domandato per Sua Altezza un esemplare del terzo tomo delle *Vite*. Se vogliono darglielo in dono, avendo egli speso per uno de' ritratti in esso esistente = Si dia».

1718

pp. 332-333, II dopo il XX di Ecatombeone [25 luglio]

«7. Perché l'esperienza ha fatto vedere ne' tomi passati di dette *Vite* che le collette non sono mai arrivate al bisognevole per la stampa, ed è convenuto pigliarne in prestito da altri, e pure sborsarsi dal Custode del proprio tutto il mancante, e perché altresì il Custode non vuole intraprendere questa grandissima fatica della compilazione di tal opera e assistenza alla stampa senza utile alcuno, non essendo per li tre tomi precedenti stato riconosciuto né pure d'un esemplare, anzi essendogli convenuto render conto esattissimamente degl'esemplari del primo tomo, come dal saldo appresso di sé, e degli altri due tomi non ha potuto nel corso di tanti anni arrivare alla revisione, con tutto che siano stati deputati e nominati più volte gli sindachi, però il medesimo Custode insinua che quando il Collegio voglia appoggiare anche le suddette incombenze, egli le accetterà, purché in remunerazione del passato e per levargli anche la briga e il pensiero di tener più simili conti, sia assoluto da ogni rendimento di conti de' tomi precedenti, come se fosse stato, e fosse, e sia cosa sua propria, donandogli tutti gli esemplari avanzati, con questo però, ché uscendo qualche associato che non abbia avuto il suo esemplare sia obbligato darglielo, e che non possa pretendere nulla della spesa da lui del

proprio per le suddette mancanze o altro. Quanto poi a' tomi futuri, si dichiara che debbano andare sotto il decreto medesimo della società fatta per la Raccolta delle rime e poesie degli Arcadi registrato di sopra, a c. 60 n. 9, e che il negozio spetti tutto a lui, sì quanto al bene come quanto al male, e l'Adunanza non vi abbia altro che il puro e nudo nome, e il jus dell'elezione de' deputati si per la revisione. che vogliono fare. fatta questa interrogazione si risolvé nella seguente guisa = Si assolvà il Custode da ogni rendimento de' conti per li tomi passati, come nell'interrogazione, e quanto ai futuri, se ne lasci a lui tutto il bene e il male, nella guisa che parimente si dice nella stessa interrogazione».

1719

pp. 404-405, I dopo il X di Pianessione [9 novembre]

«3. Se vogliono decretare che in avvenire non possano alzarsi le lapidi, se non a quelli Arcadi che si sono vivendo resi cogniti e famosi non solo ad una sola città o provincia o nazione, ma universalmente, o per dottrina o per fatti illustri, e segnalate imprese o per santità, e questa cognizione e fama debba esser tanto chiara che non vi possa esser dubbio né esitazione alcuna, e se nella vita che se ne scriverà tal fama non sarà provata, e non ne sarà fatta fede in più [?] di essa di prima dal Custode, in secondo luogo almeno da tre degli otto deputati della raccolta e in terzo luogo dal Collegio, non possa il Custode deputare i tre esaminatori né parlarne in Chiamata generale. Si eccettuano, e si dichiarano non compresi in questo decreto i fondatori d'Arcadia e gl'insigni benefattori della medesima, intorno a quali l'Adunanza si riserba di poterli ammettere a tale onore a suo piacere, e nella guisa che ai più più [*sic*] parerà, e sarà in grado = Si faccia secondo l'interrogazione».

1720

pp. 424-425, V di Gamelione [1º febbraio]

«8. Dovendosi ora fare stampare dal Custode il tomo VIII delle *Rime degli Arcadi*, ed essendosi più volte, nel dare alle stampe essi tomi della raccolta e in altre simili occasioni, detto e decretato che, compilati i tomi, si dava facoltà di

stamparli ad Alfesibeo Cario, presente Custode, e la stampa si metteva sotto il decreto fatto nella fondazione della società, registrato al vol. 2 de' *Fatti*, a 356 n° 5, e perché queste parole sono oscure ed equivoche, però per levare ogni altra interpretazione che potesse farsi e manifestare apertamente la verità, il Custode suddetto desidera che il Collegio dichiari che sempre si è inteso, e in avvenire dovrà intendersi, che la detta clausola di mettersi la stampa sotto il decreto della società importa che la Ragunanza non presta altro che il puro e nudo nome, e del resto tutto l'utile e il danno spettano ad esso Alfesibeo, come se la Ragunanza non vi si fosse ingerita in modo alcuno».

p. 454, VII dopo il XX di Metaginnione [26 agosto]

«5. Avendo Amaranto Sciaditico [Girolamo Gigli] apposto il suo nome pastorale in frontespizio della sua nota composizione in versi volgari intitolata *Il Pazzo di Cristo*, e volgarmente *La Brandaneide*, senza avere prima ottenuta licenza dal Collegio, ed avendo inoltre in essa sparato dell'Adunanza, massimamente con una postilla ove si dice che “in Serbatoio d'Arcadia si fanno lapidi e vite a buon prezzo”, essendo perciò egli incorso nelle pene delle leggi e decreti circolari stampati, che cosa vogliono fare, massimamente che in un'altra opera, da lui appellata la Petroniana e stampata, finse Amaranto una lettera scritta a nome pubblico dal Custode, e nella lettera che anni sono gli fu concessa di commendare delle opere di S. Caterina da Siena aggiunse un periodo di suo capriccio, col quale attaccò il noto fuoco tra l'Accademia della Crusca e l'Arcadia, le quali cose tutte si giustificano e leggono, oltre all'ammonizione che fece avere all'Adunanza dal Cardinale Segretario di Stato d'ordine del Papa per aver egli letto in Adunanza al Bosco un suo componimento, intitolato l'Amor romito, pieno d'oscenità».

A margine di c. 454: «Le scritture allegate di contro si trovano nel tomo 8° delle Scritture originali».

L'Accademia richiese una ritrattazione pubblica.

c)

Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, *Racconto de' fatti degli Arcadi*, IV (1721-1727), in *Atti dell'Arcadia* 4 (documento finora citato come *Fatti* IV)

1724

p. 127, 6 marzo

«4. Coll'occasione che il Custode farà stampare il quarto tomo delle *Vite degli Arcadi illustri*, che ora si sta mettendo insieme, converrà che egli ristampi il primo tomo, che è affatto mancato, e perché ha pensiero di far intagliare di nuovo alcuni ritratti di esso primo tomo che sono di pessima maniera, e anche perché, mancando gli altri tomi, converrà che gli ristampi, però per poter operare a suo modo in sì grossa spesa che deve fare, prega l'Adunanza e il Collegio a volerli concedere in dono i rami de' ritratti di detti tomi, di maniera che in avvenire, come suoi propri, possa farli rifare ritoccare, e farne tutto quello che più li parerà = Si concedano in dono secondo l'interrogazione».

p. 128

«6. Se facendosi istanza per le preparazioni per la lapida ad onore di Disfilo, pittore insigne, la sua vita s'abbia ad includere nel 4° tomo di quelle degli Arcadi illustri che si sta preparando = S'includa».

p. 129, 6 marzo

«3. Se vogliono confermare il dono de' ritratti, cioè de' rami de' ritratti, de' tre tomi delle Vite degli Arcadi illustri fatto al Custode dal Collegio = Si confermi».

pp. 160-161, 1° settembre

«2. Essendovi la relazione degli otto della raccolta che si legge, se vogliono conceder licenza al Custode che stampi un'opera intitolata *Vite degli Arcadi illustri. Tomo quarto* = Si conceda».

1727

c. 336v, 6 ottobre

«4. Il Custode, a cui correva l'obbligo di fare stampare a sue spese il quarto tomo delle *Vite degli Arcadi illustri*, e far ristampare il primo tomo delle medesime, come apparisce quanto al primo dal vol. 3 de' *Fatti*, c. 332 n. 7, e quanto al

2° dal vol. 4° corrente, c. 127 n. 4, presenta al Collegio ambedue detti tomi già stampati e ristampati, rispettivamente, e chiede, ciò stante, l'assoluzione degli obblighi = Si assolve secondo l'interrogazione».

III

Estratti dal volume con le entrate e le uscite per la stampa
dei primi due tomi delle *Vite degli Arcadi illustri*

BAV, S. Maria in Cosmedin, XIII.19.

a)

«Ristretto dell'entrata, e uscita della colletta di giulj cinque imposta dal Collegio d'Arcadia per la stampa del primo tomo delle *Vite degli Arcadi illustri*, amministrata da Giovan Mario Crescimbeni, Custode delle medesima Arcadia, l'anno 1708 e della distribuzione ed esito delle 500 venticinque copie del detto primo tomo fatta dall'istesso Custode, cioè 500 in carta ordinaria e 25 in carta fina».

p. 9, Uscita

«n. 1. [...] per un ritratto preso dal Rossi santaro s. 0,5 [...]. Per 20 rami da incidere di peso in tutto libbre 15 a b. 14 la libra s. 6,75».

«n. 2. Pagati al Piccini incisore de' rami per l'incisione di rami tredici co' campi e lettere secondo il conto s. 8,30».

«n. 4. E più per la stampa di fogli 31 delle vite, e fogli sei de' frontespizi de' ritratti pagati al s.r Rossi stampatore insieme con un grosso per foglio per le lettere nuove messe da lui, così d'ordine del Collegio ... [*parola cancellata*] le *Vite* a s. 1,40 il foglio, e i frontespizi a b. 30 la risma, e scudi 1,55 per la detta giunta al grosso in tutto s. 48,50».

p. 10

Seguono altri pagamenti, senza numeri, tra cui il seguente: «e più per il ri-

tratto del Menzini fatto venire da Firenze e d'ordine del Collegio, pagati colà al copiante, col porto, s. o,65».

b)

«Entrate e uscite del 1709, per la stampa di copie 512 di cui 12 in carta fina». La numerazione del ms. ricomincia.

p. 5, 1709, Uscita

«n. 1. Per il ritratto del Cartari cavato dal Sintes per mezzo dell'avv.to Zappi s. 1,50 [...]».

«Per la stampa del detto secondo tomo pagati al Rossi stampatore, come per sue ricevute [...], s. 61,60».

«5. Per ripulire i rami che erano sporchi e due [?] ribatterli tutti e levar l'effigie vecchie, pagati a Gio. Antignano romano, senza ricevuta, s. o,30».

«6. E più per cinque rami nuovi e ingrandimento de' vecchi al medesimo, con ricevuta n. 6, s. 1,87».

p. 6

«n. 7. Per dodici ritratti intagliati in rame dal Franceschini, in ragione di giuli 4 l'uno, come per suo saldo esistente al Banco di S. Spirito, ove io gli diressi l'ordine a' 26 del mese febbraio 1710, per sua ricevuta degli ultimi tre ritratti segnata n. 7 non avendo fatte le precedenti, s. 48».

«n. 8. Restituiti al s. Giuseppe Ghezzi, per altrettanti da lui pagati allo stampatore de' rami di detto Franceschini per le prove de' sudetti ritratti, come per suo viglietto, s. 1,50».

«n. 9. Al nostro stampatore dei rami Giacomo Comotti, per la tiratura di 6250 ritratti a bai 20 il cento e 500 sudetti de' frontispizi a b. 15 il cento, come per conto e ricevuta segnata n. 9, s. 13,50».

pp. 7-8

«n. 10. Per l'originale del ritratto dell'Averani [?] fatto in Firenze, e rimborsatone il s.r Forzoni, s. o,50».

«n. 11. Per il nuovo rame del frontispizio pagati al Sintes incisore s. o,80».

«A prezzo delle mie opere regalate al s.r Ghezzi, disegnatore de' ritratti e assistente all'incisione, d'ordine dell'Adunanza, come per decisione al libro 2 de' *Fatti degli Arcadi*, c. 355, s. 7,50».

IV

Estratto dal testamento di Giovan Mario Crescimbeni
redatto il 2 aprile 1724

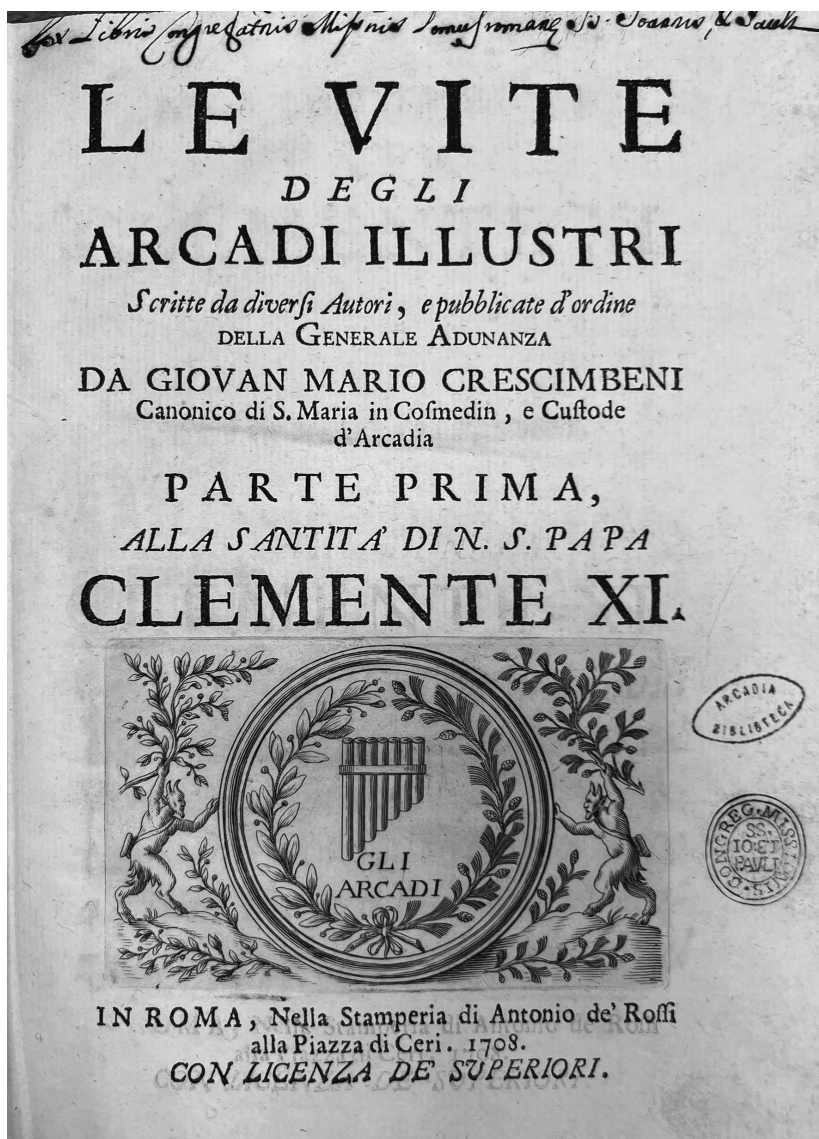
ASR, NTAC, G. Perusinus, t. 5823.

Erede di Crescimbeni fu «la venerabile Confessione o Cappella sotterranea di S. Maria in Cosmedin di Roma, o per essa il Reverendissimo Capitolo e Signor Arciprete e Canonici della stessa chiesa». Tra le disposizioni figura quanto segue.

cc. 319^v-320^r: «Item voglio che, quando al tempo della mia morte io sia Custode della Ragunanza degli Arcadi, tutti i manuscritti concernenti i fatti e gli affari della Ragunanza che al detto tempo si troveranno nel mio studio, tanto ridotti in protocolli quanto in fogli volanti, siano consegnati, insieme col torchio e suoi sigilli, e i quattro rami da stampare i viglietti per intimar le Ragunanze del Bosco, e l'albero o carta dove sono disegnate le imprese delle Colonie, e finalmente le lapide fatte agli Arcadi illustri, le quali presentemente stanno in deposito appresso di me, siano consegnati, dico, alla medesima Ragunanza e per essa ai deputati che da lei saranno legittimamente eletti, i quali ne dovranno fare quietanza all'eredità ed esecutori testamentarij per istrumento pubblico, e perché ne' tomi o protocolli originali delle *Lettere degli Arcadi* e anche de' viglietti ce ne sono infinite e infiniti che concernono anche i miei interessi domestici, e fuori delle materie arcadiche, però prego la medesima Adunanza a voler mettere in sicuro detti manoscritti».

c. 320^{r-v}: «Item dichiaro che tutti i quadri e ritratti, in marmi, in carta, in gesso, in terra cotta e in bronzo o metallo, e in pittura (fuorché quello grande della d.a Gaetana Passerini da Spello, che è dell'Adunanza suddetta), e tutti i libri stam-

pati, e ogni altra cosa che si troverà nel mio studio, e in qualsivoglia altro luogo della mia casa, sono miei propri, né ci ha che far nulla detta Adunanza, alla quale nondimeno, quando al tempo della mia morte abbia luogo proprio, ove tenerli affissi e non altramente, dono tutti i ritratti degli Arcadi in carta e in pittura che sono in detto mio studio, e il mio ritratto in tela di mezza testa con cornice nera e filetti bianchi fattomi dal canonico Giulio Cesare Grazini, e non avendo luogo proprio al detto tempo, questo dono non s'intenda fatto, e resti alla mia eredità, come anche dono nell'istessa guisa il mio anello, oltre la corniola rossa in cui è scolpita la siringa in mezzo una corona di pino e di lauro».



TAV. 1. *Le vite degli Arcadi illustri*, 4 voll., Roma, Antonio de' Rossi, 1708-1727, frontespizio del vol. I.

La copia delle *Vite degli Arcadi illustri* riprodotta nelle fotografie appartiene alla Biblioteca dell'Accademia dell'Arcadia (coll. 4. i. 415-118).



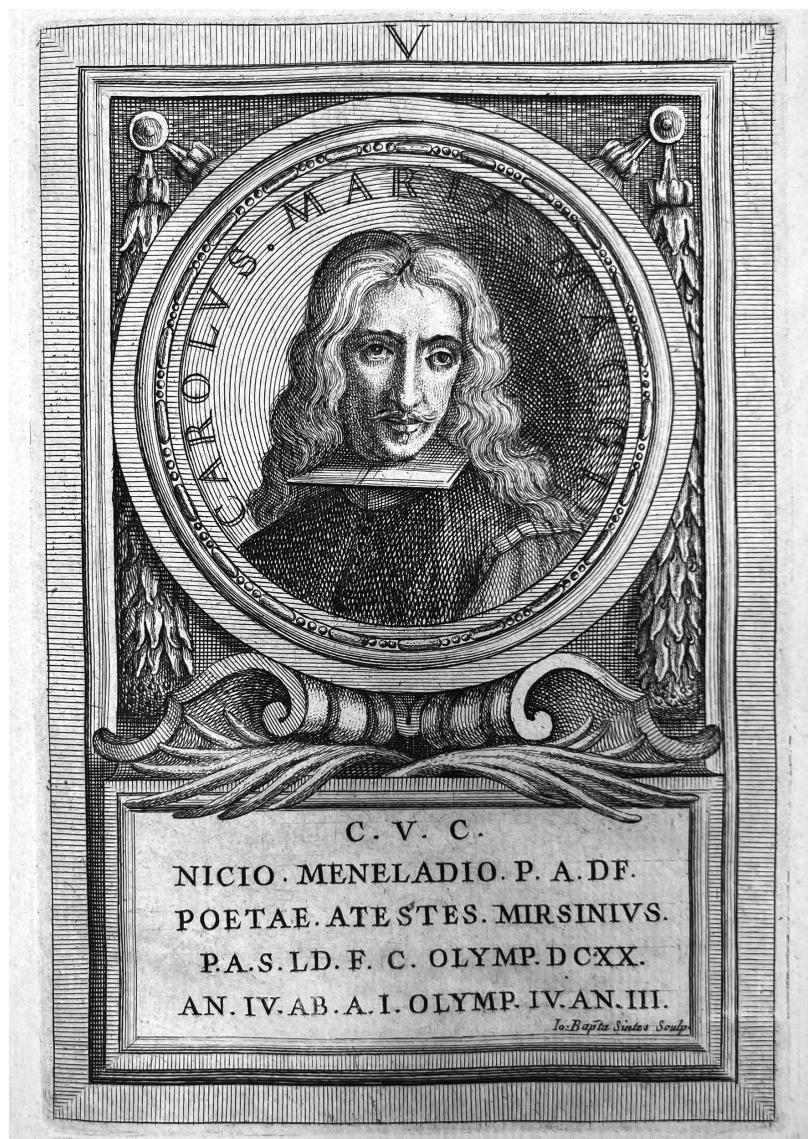
TAV. 2. Gaetano Piccini (disegnatore e incisore),
Ritratto di Antonio Caracci, con indicazioni di modifiche da apportarvi,
Roma, Accademia dell'Arcadia, ms. 17, c. 556.



TAV. 3. Gaetano Piccini (disegnatore e incisore),
Ritratto di Antonio Caracci, con indicazioni di modifiche da apportarvi,
 Roma, Accademia dell'Arcadia, ms. 17, c. 557.



TAV. 4. Gaetano Piccini (disegnatore e incisore), *Ritratto di Antonio Caracci*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, I, 1708.



TAV. 5. Giovanni Battista Sintès (incisore), *Ritratto di Carlo Maria Maggi*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, I, 1708.



TAV. 6. Giovanni Battista Sintes (incisore), *Ritratto di Raffaello Fabretti*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, I, 1708.



TAV. 7. Pier Leone Ghezzi (disegnatore), Domenico Franceschini (incisore),
Ritratto di Vincenzo Filicaia,
 in *Le vite degli Arcadi illustri*, II, 1710.



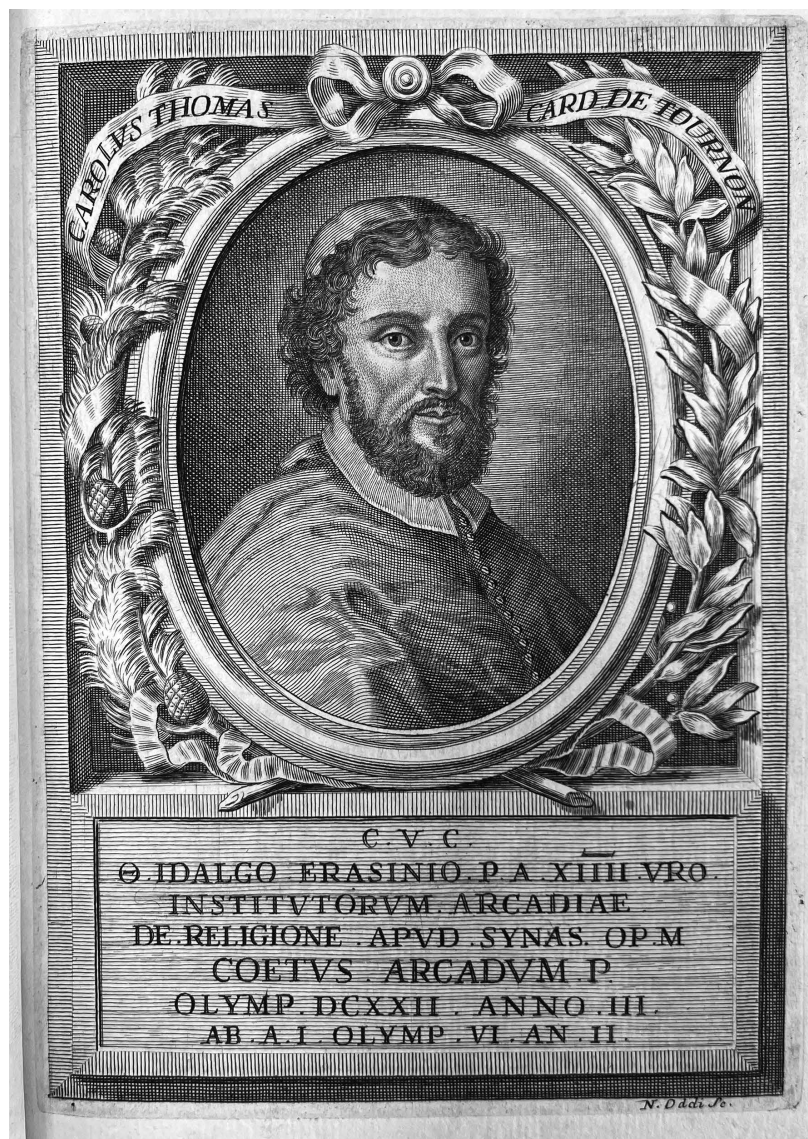
TAV. 8. Pier Leone Ghezzi (disegnatore), Domenico Franceschini (incisore),
Ritratto di Carlo Cartari,
 in *Le vite degli Arcadi illustri*, II, 1710.



TAV. 9. Pier Leone Ghezzi (disegnatore), Domenico Franceschini (incisore),
Ritratto di Giovanni Ciampini,
 in *Le vite degli Arcadi illustri*, II, 1710.



TAV. 10. Gemma posseduta da Francesco Ficoroni, incisione del 1709, in Francesco Ficoroni, *Le vestigia e rarità di Roma antica*, Roma, Girolamo Mainardi, 1744.



TAV. 11. Nicola Oddi (disegnatore e incisore), *Ritratto del cardinale Carlo Tommaso de Tournon*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, III, 1714.



TAV. 12. Nicola Oddi (disegnatore e incisore), *Ritratto di Filippo Marcheselli*,
 in *Le vite degli Arcadi illustri*, III, 1714.



TAV. 13. Giuseppe Natali (inventore), Nicola Oddi (disegnatore e incisore),
Ritratto del cardinale Marcello d'Aste,
 in *Le vite degli Arcadi illustri*, III, 1714.



TAV. 14. *Ritratto di Petronilla Paolini Massimo,*
in *Le vite degli Arcadi illustri*, IV, 1727.



TAV. 15. *Ritratto di Clemente XI,*
in *Le vite degli Arcadi illustri*, IV, 1727.



TAV. 16. *Ritratto di Innocenzo XIII,*
in Le vite degli Arcadi illustri, IV, 1727.

MAURIZIO CAMPANELLI

Arcadia come patria: un percorso nei testi

DOI: 10.14672/amaz0261-7

AUTORE: Maurizio Campanelli

TITOLO: *Arcadia come patria: un percorso nei testi*

RIASSUNTO: Molti, e molto diversi fra loro, sono i testi che offrono l'immagine dell'Arcadia quale patria, lungo un arco cronologico che va dalle origini al custodiato di Morei. L'idea di Arcadia come antica patria e moderno asilo delle discipline sotto il governo della poesia fu infatti di lunga durata, così come l'idea che l'arcadica *res publica litterarum* dovesse avere, a propria tutela, una forma politica, arrivando per questa via a proporre alla politica valori esemplari. Il costume pastorale continuò a lungo a garantire il tratto fondamentale di una repubblica costituita da *sapientes*, ovvero l'eguaglianza, sinonimo di libertà, fondamento della concordia, parole e principi sui quali avevano insistito, con varia consapevolezza e diverse sfumature, molte figure importanti della prima Arcadia.

PAROLE CHIAVE: Repubblica; libertà; concordia; uguaglianza; soft power.

AUTHOR: Maurizio Campanelli

TITLE: *Arcadia as Homeland: A Journey through the Texts*

ABSTRACT: Many different texts, spanning from the origins of Arcadia to Morei's tenure as *Custode*, portray Arcadia as a homeland in various ways. The idea of Arcadia as both an ancient homeland and a modern refuge for the disciplines – under the guiding authority of poetry – endured for a long time. Equally enduring was the notion that the Arcadian *res publica litterarum* needed a political structure to protect it, thus offering exemplary values to real-world politics. The pastoral tradition continued for a long time to uphold what was seen as the essential feature of a republic of *sapientes*: equality, understood as a form of freedom and the basis of concord. These were key words and principles emphasized, with different degrees of awareness and nuance, by many prominent figures of early Arcadia.

KEYWORDS: Republic; liberty; concord; equality; soft power.

All'inizio dell'ecloga latina recitata per il gioco delle Contese all'interno dei Giuochi Olimpici del 1705 Eurindo Olimpico salutava il ritorno in Arcadia di Ninfeo Cereatico¹. Il dialogo era vivace, come nello spirito del gioco²:

Nymph. Quo te, Eurinde, pedes? *Eur.* O tandem redditae nobis,
Nymphaeae, immitis nimium, Nymphaeae, paternis

1. Quest'ultimo era Pier Francesco Bussi, nato a Roma nel 1684, il quale, dopo aver studiato legge a Bologna, intraprese una lunga carriera in Curia, che nel 1759 lo porterà alla porpora cardinalizia. Della sua gioventù non si sa molto; l'ecloga del 1705, anno nel quale fu annoverato in Arcadia, può quindi essere documento di un suo giovanile commercio con le Muse. Eurindo Olimpico era l'avvocato Francesco Maria Gasparri, nato a Roma nel 1680, che ebbe una luminosa carriera di giurista, arrivando, fra l'altro, a ricoprire nel tempo le cattedre di Istituzioni canoniche, di Istituzioni civili e di Istituzioni criminali all'Archiginnasio della Sapienza; fu uomo di fiducia degli Albani. Venne annoverato in Arcadia nel 1703 e per oltre un trentennio (morì nel 1735) partecipò con assiduità alle Ragunanze e alla vita del Commune (fu lui, fra le tante altre cose, ad esaminare in «giurisprudenza» Bernardino Perfetti nel 1725, quando quest'ultimo venne incoronato poeta in Campidoglio) e fu presente con i suoi versi in gran parte dei volumi pubblicati dall'Arcadia; sue raccolte di componimenti si trovano in *Rime degli Arcadi*, II, Roma, Antonio de' Rossi, 1716, pp. 189-212, e in *Rime degli Arcadi*, VIII, Roma, Antonio de' Rossi, 1720, pp. 162-175 e 345-346. Nel 1715 sposò Teresa Morei, sorella del terzo Custode, dalla quale ebbe il figlio Antonio, che sarà anch'egli poeta in Arcadia col nome di Rivisco Smirnense. Feranto Persejo, ovvero il piacentino Bonaventura Giovenazzi, lo commemorò in un lungo capitolo in terzine inserito ne *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'ingresso dell'Olimpiade DCXXXIII in onore degli Arcadi illustri defunti*, Roma, Venanzio Monaldini per Generoso Salomoni, 1754, pp. 57-61. Un suo ampio profilo, che raccoglie una gran quantità di *testimonia*, sovente in versi, e dà bene la misura della fama alla quale era giunto in vita, fu redatto da Prospero Petroni, *Elogio dell'avvocato Francesco Maria Gasparri romano, fra gli Arcadi Eurindo Olimpico*, apparso in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XX, [a cura di Angiolo Calogèra], Venezia, Simone Occhi, 1739, pp. 81-102. Due brevi profili odierni, sostanzialmente analoghi, sono stati compilati da Raffaella De Rosa, *Gasparri, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 100 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-2020 [= *DBI*], 52, 1999, pp. 499-500, e da Francesca Laura Sigismondi, *Gasparri, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, 2 voll., a cura di Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta, Bologna, Il Mulino, 2013, I, p. 953.

2. Cito da *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'Olimpiade DCXXI, in lode degli Arcadi defunti, e pubblicati da Gio. Mario de' Crescimbeni*, Roma, Antonio de' Rossi, 1705, p. 25.

qui procul a campis, alieno sub Iove longos
immemor Arcadiae potuisti vivere soles.

Nymph. Immemor Arcadiae Nymphaeus? An immemor ipsa
Arcadia Arcadiae est? Etenim de pectore nostro
dulcis Amor Patriae numquam deferere quivit.

Ninfeo era andato a studiare a Bologna, dove tutti consideravano l'Arcadia una patria, come precisa al termine del brano appena citato:

tantaque ibi Arcadicae resonabat gloria Sylvae
ut Patriam repetens, Patriam sibi quisque cupiret
invidus Arcadium Pastor Rheni³.

Ninfeo si muoveva su un terreno consolidato: se *amor patriae* era espressione diffusa nei poeti antichi, a partire da Virgilio e Ovidio, l'Arcadia era stata salutata come patria fin dal primo giorno⁴. Il verbale del 5 ottobre 1690 si apre infatti con la descrizione del ritorno a una patria, non senza alcune precise, anche se tutte letterarie, indicazioni topografiche, derivate con ogni probabilità da Pausania⁵. Secondo il tardo, ma ben informato racconto di Michele Giuseppe Morei, i «molti giorni» intercorsi tra la sera

3. Ivi, p. 26.

4. Sull'Arcadia come Stato vd. Angelandrea Zottoli, *Rousseau e l'Arcadia*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», ser. VIII, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 1-2, 1953, pp. 3-7, e Giovanni Incorvati, *Diritti politici e tragedia da Gian Vincenzo Gravina a Jean-Jacques Rousseau*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 1-2, 2012, pp. 77-80. Rinvio anche alle pagine introduttive a *I testi statutari del Commune d'Arcadia*, a cura di Elisabetta Appetecchi, Maurizio Campanelli, Cristina Di Bari, Achille Giacopini, Mario Sassi, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021, pp. 3-43.

5. «Io Alfesibeo Cario, Pastore Arcade, Custode d'Arcadia, eletto di comun consentimento dalla nostra piena Ragunanza, dovendo raccontare i fatti di essa, dico che parecchi gentili e valorosi uomini insieme con me, li quali per lo racquisto del bel Paese d'Arcadia, fattosi dalla Serenissima Repubblica di Vinegia, lasciate le nostre Patrie, ci siamo qua portati a condurci tranquilla vita e gl'antichi Arcadi Pastori rappresentare, ragunammoci il dì sudetto nell'amena e sempre verdeggianti pianura posta nel mezzo del Bosco Parrasio, e per lo sito comodo e per l'amenità del luogo sopra ogn'altro alla bisogna adattato, come quello che, occupando quasi il cuor dell'Arcadia, vien quindi e quindi difeso dai monti Cerausio e Liceo, fra' quali intrapponsi di vaga rusticana struttura facendo pompa l'antico tempio di Pan, e bagnato a settentrione dal favoloso Alfeo» (Accademia dell'Arcadia, ms. Atti Arcadici 1, p. 1, edito in *I testi statutari del Commune d'Arcadia*, p. 71).

nella quale un'innominata figura esclamò «Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia»⁶ e la fondazione del Commune furono spesi nel concepire e congegnare una «macchina» – parola di Morei – che non si presentasse come un'accademia, ma come una repubblica; è significativo che nel racconto del terzo Custode la definizione dell'Arcadia oscilli tra «Accademia» e «Repubblica»⁷.

Quattro anni dopo la fondazione del Commune, in un ragionamento⁸ tenuto al Bosco Parrasio per la recuperata salute di Nicandro Tueboate (Francesco Maria Carafa, principe di Belvedere), Alfesibeo Cario, ovvero Crescimbeni, arrivava a mettere in scena Sannazaro, chiamato ad elevare una preghiera a Pan, in un santuario nel quale il dio appariva non in veste di rozzo e sgraziato satiro, ma, come spesso accadeva in Arcadia, «tutto di chiarissimo lume ricoperto, che con verga d'incorruttibil tiglia a numerosa schiera di Ninfe comandava» come a sue ministre, preposte «al nascimento e al mancamento di tutte le create cose». Sannazaro si rivolgeva a Pan quale «gran Signore dell'Universo» e «della nostra Arcadia Padre e Dio» e presentava gli Arcadi come un popolo che, grazie alla protezione del dio, poteva godere di durevole felicità. In questo brano l'Arcadia veniva nuovamente raffigurata come una patria, una «rusticana Repubblica»,

6. La frase fu pronunciata al termine di un incontro dei giovani che animavano la conversazione di Leonio. Secondo una tradizione più tarda, e per ora non confermata dalle fonti più antiche, a proferirla sarebbe stato Agostino Maria Taia, uno dei fondatori dell'Arcadia.

7. «Fu inesplicabile il piacere che provò il Leonio nell'ascoltare la proposizione del Crescimbeni, e discorrendo di proposito su tale affare, stabilirono di parlarne ai loro Compagni e vedere che in ogni conto si dovesse formare un'Accademia che Arcadia si appellasse e che gli Accademici Pastori Arcadi venissero denominati. L'affare passò fra di loro in segreto, fintantoché andarono per molti giorni disponendo tutta la macchina, ora aggiungendo, ora togliendo all'abbozzo dell'ideata Repubblica» ([Michele Giuseppe Morei], *Memorie istoriche dell'Adunanza degli Arcadi*, Roma, Antonio de' Rossi, 1761, p. 20).

8. «Ragionamento» è la parola che gli Arcadi usarono fin dalle origini per designare la breve orazione destinata ad aprire ogni ragunanza generale. Secondo l'Avvertimento XI, approvato il giorno stesso della fondazione, al Custode spettava il compito di scegliere, per ogni singola Ragunanza, colui che avrebbe dovuto comporre e recitare il ragionamento. L'Avvertimento XXII, approvato il 13 maggio del 1691, iniziava con «I ragionamenti sieno brevi», ma senza dare precise indicazioni di tempo; nel '96, forse in preda allo sconforto, si tentò di restringerne la durata a un quarto d'ora. L'argomento, salvo prescrizione o situazione particolare, era libero e poteva senz'altro essere di natura non letteraria (cfr. *I testi statutarî*, pp. 76, 88, 184, 197, 272).

nazionale e cosmopolita, che «oramai non invidia qualunque delle antiche più rinomata»⁹.

Il profilo di questa repubblica era stato delineato in un ragionamento di Lacrito Scotaneo¹⁰, tenuto al Bosco Parrasio il 10 giugno 1691, che si intitola *Delle lodi della condizione e della Poesia de' Pastori, e specialmente degli Arcadi*¹¹. Il testo narra che Lacrito, dopo aver ascoltato gli Arcadi cantare, era tornato a casa, si era addormentato e aveva fatto un sogno nel quale si era visto trasportato in un'Arcadia virtuale, un *locus amoenissimus*; secondo uno schema canonico, il movimento del racconto va dalla realtà al sogno, dimensione dell'utopia, ma l'utopia si fa specchio della realtà. Nel sogno Lacrito ascolta il canto di un'innominata fanciulla, la quale celebra l'Arcadia, in cui è da poco tornata, come patria della pace. Lacrito a questo punto si desta e, dopo un primo momento di incertezza fra tornare al sogno o restare nella realtà, decide di rimanere sveglio e di rivolgersi a Montano, un pastore sapiente, che lo porta in un *locus amoenus* reale, precisando di non essere un dio o un santone, ma anche di non essere soggetto, in quanto Arcade, alle leggi dei Romani, «le quali tanto

9. «O altissimo Pan, o gran Signore della Natura, alle cui saldissime leggi l'Universo tutto ubbidisce, o della nostra Arcadia Padre e Dio, la cui buona mercè non solo noi siamo più felici che gli altri popoli da gli Dei governati, i quali o affatto si dispersero, come i Troiani, i Cartaginesi e gli Spartani, o a molte calamità e detrimenti oggimai soggetti sono, come i Cretesi, gli Ateniesi e i Bizantini [...] Io so che tua cura è stata quella che, all'avanzamento della felice Arcadia intesa, ne ha commesso alla veloce fama la pubblicazione del nome anche alle più lontane nazioni. Tu sei stato che de' più nobili personaggi e de' più chiari ingegni del mondo, e specialmente della non superabile Italia, ài arricchita la nostra rusticana Repubblica, la quale sotto il mio governo, che pur da te io riconosco, oramai non invidia qualunque delle antiche più rinomata» (Alfesibeo Cario [Giovan Mario Crescimbeni], *Ragionamento pastorale fatto in Adunanza nel Bosco Parrasio l'anno 1694 per la recuperata salute di Nicandro Tueboate*, in *Prose degli Arcadi*, I, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, pp. 9-10).

10. Si tratta di Giuseppe Maria Cascina, annoverato il 13 maggio del 1691; nato a Pisa nel 1653, lettore ordinario di diritto canonico nello Studio pisano, canonico e arciprete della Primaziale e vicario generale dell'arcivescovo di Pisa, morì nel 1706: vd. il profilo tracciato da Idalio Penelopeo (il pisano Giovanni Francesco Samminiatielli) in *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, I, Roma, Antonio de' Rossi, 1720, pp. 223-225.

11. *Prose degli Arcadi*, III, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, pp. 116-126. Il Samminiatielli, nel profilo citato alla nota precedente, scrive che Lacrito, dopo essere stato annoverato in Arcadia, «dimorando allora in Roma, non solo frequentolla [*scil.* l'Adunanza degli Arcadi] con vaghi componimenti poetici, ma egli fu il secondo che fosse scelto a ragionarvi e vi fece un assai erudito e nobile ragionamento, che si legge impresso nel Tomo III delle Prose degli Arcadi» (ivi, p. 225).

severe contra gli spiegatori de' sogni minacciano le pene». Montano, che potrebbe essere Montano Falanzio, ovvero Pompeo Figari, uno dei fondatori, non appartiene quindi alla società civile, ma alla patria arcadica; egli spiega in primo luogo a Lacrito che tra sogni e poesia «è gran somiglianza e proporzione»: la poesia è lo spazio in cui l'utopia appare realizzata e l'Arcadia rappresenta «un nuovo e più dotto» Parnaso. Montano gli chiede poi se non creda che l'essere stato annoverato in Arcadia sia una fortuna e, senza attendere la risposta del suo interlocutore, esclama «Certo che sì», delineando poi un profilo dell'Arcadia quale patria comune del genere umano: lì hanno avuto origine gli uomini, le città, gli dèi, il canto, la musica, l'arte divinatoria, l'astrologia, la filosofia, il culto di Mercurio; dagli Arcadi, attraverso Evandro, gli Italiani e i Romani riconoscono «i primi fondamenti della lor grandezza»; la vita pastorale ebbe un tale prestigio che «gli antichi nostri Padri» ritrassero gli dèi come pastori e posero i pastori quali protagonisti di un gran numero di miti; uno dei più gloriosi titoli dei grandi re fu quello di pastori di popoli, e pastori furono Mosè e David, e i pastori furono i primi a ricevere l'annuncio della nascita di Gesù. Montano passa quindi a un paragone di carattere socio-antropologico tra campagna e città, descritte quali luoghi del valore e del disvalore, e alla presentazione della poesia bucolica quale archetipo e più nobile forma della poesia, una poesia di natura sapienziale, una poesia che può «trattar degnamente qualunque più sublime soggetto, o d'Armi o di Filosofia o di Religione»¹². A questo punto Montano può svelare a Lacrito il senso di quel che aveva sognato: «Torno al sogno, e dico che il luogo deserto è il tuo antico stato. Il delizioso è la vita Pastorale e la Bucolica Poesia e, in una parola sola, la nostra Arcadia, in cui nuovamente dalla cortesia de' nostri gentilissimi Pastori sei stato ammesso», mentre la fanciulla è la Pace, che predice felicità all'Arcadia e al Mondo. L'assunzione dello stato di Pastore Arcade è però presentata come un'assunzione di responsabilità, un impegno ad emendarsi «coll'industria, colla fatica, coll'esercizio delle virtù Pastorali», per rendersi degno della compagine di cui si entra a far parte¹³.

12. *Prose degli Arcadi*, III, p. 125.

13. Ivi, p. 126.

Nella Ragunanza successiva, il 2 luglio del 1691, Lico Mantineo¹⁴ tenne un ragionamento *A' Pastori d'Arcadia intorno a varie loro applicazioni*, nel quale presentava l'Arcadia come il luogo in cui si coltivano tutte le discipline, dando particolare risalto alla filosofia naturale e all'antiquaria, ma partendo dalla pittura e da quella che oggi definiremmo antropologia, come testimonia un lungo brano sulle curiosità raccolte nel museo di Leone Strozzi¹⁵. Il 1 agosto del 1691 Sileno Perrasio¹⁶ tenne un discorso per argomentare *Che a' Pastori d'Arcadia non è sconvenevole trattar nel canto argomenti gravi, dotti ed alti*¹⁷. Come molti altri ragionamenti tenuti al Bosco Parrasio nel primo decennio dell'Arcadia, quella di Sileno è una prosa apologetica, scritta per difendere i nuovi Pastori e la loro poesia dall'accusa di rozzezza. Dopo aver elencato i grandi nomi della poesia bucolica, antica e coeva, Sileno poneva nel mondo pastorale l'origine della filosofia, che appariva tutta contenuta nella figura di Pan, supremo signore del creato, vero dio della natura, i cui attributi, in apparenza rozzi, avevano in realtà un valore allegorico, simboleggiando la vita intera dell'universo. Ma la poesia pastorale non era stata soltanto il primo strumento di indagine e conoscenza del mondo naturale. In un *Ragionamento in difesa della poesia*¹⁸, opera di Rosindo Lisiade, Vicecustode della Colonia Elvia¹⁹, let-

14. Il senatore fiorentino Filippo Buonarroti, annoverato il 1 maggio '91; era nato nel 1661, morirà nel 1733. Su di lui vd. Luigina Quartino, *Studi inediti sulla glittica antica. Filippo Buonarroti senatore fiorentino*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova, Università di Genova, Istituto di Paleografia e Storia medievale, 1978, pp. 289-340, e il catalogo della mostra *Filippo Buonarroti e la cultura antiquaria sotto gli ultimi Medici* (Firenze, Casa Buonarroti, 25 marzo-25 settembre 1986), a cura di Daniela Gallo, Firenze, Cantini, 1986. Sui manoscritti epigrafici del Buonarroti conservati presso la Biblioteca Marucelliana è in corso un progetto PRIN 2022, che vede coinvolte, oltre alla Marucelliana, le Università di Firenze, Roma La Sapienza e Bari.

15. *Prose degli Arcadi*, III, pp. 127-135.

16. Il fiorentino Paolo Della Stufa, annoverato il 1 gennaio del 1691; era nato nel 1661, morirà nel 1711. Su di lui vd. il profilo di Criseno Elissonoe (Salvino Salvini) in *Notizie storiche degli Arcadi morti*, II, Roma, Antonio de' Rossi, 1720, pp. 269-271.

17. In *Prose degli Arcadi*, I, pp. 185-194.

18. Ivi, pp. 153-166.

19. Si tratta del maceratese Giuseppe Coluccio Alaleona, nato nel 1670, annoverato nel 1693; fu lettore di diritto civile nello Studio di Padova, membro dell'Accademia dei Catenati di Macerata, della quale divenne segretario; morirà nel 1749. Di lui rimangono molti testi nell'archivio dell'Arcadia;

to al Bosco Parrasio nel 1694, si sosteneva che era stata la poesia a dare le leggi e la norma del buon governo agli uomini, mentre senza poesia non si sarebbe formato il consorzio civile, come dimostrava anche il fatto che, ogniquale volta la poesia era stata messa al bando da regimi autoritari, anche le leggi si erano inabissate²⁰. Era questo un assunto che non soltanto rendeva politicamente credibile l'Arcadia quale repubblica concepita e governata da poeti, ma consentiva al Commune arcadico anche di rivendicare una sorta di primato, temporale e morale, in ambito politico e di proporsi quale modello, realtà capace di attrarre e inglobare, come Rosindo afferma nella parte finale del suo ragionamento.

Nel 1694 il Bosco Parrasio si trovava agli Orti Farnesiani sul Palatino, la sede in cui, secondo gli autori antichi, Virgilio in testa, Evandro e Pallante avevano condotto gli Arcadi in fuga dalla loro originaria patria²¹. Mini-

fu autore di un dialogo intitolato *Vagliatura tra Bajone e Ciancione, mugnaj, della lettera toccante le considerazioni sopra la maniera di ben pensare, scritta da un accademico *** al sig. conte di ****, che uscì a stampa nel 1711 e poi nel 1741, anno quest'ultimo in cui pubblicò anche una raccolta di *Dissertazioni*, indirizzate agli studenti di diritto dello Studio padovano. Rimane una figura ancora tutta da studiare.

20. «Per mezzo solo della Poesia entrarono nel Mondo le leggi; colla dolcezza de' carmi le rendono soffribili al Mondo i primi Legislatori, facendo appunto come suol la nutrice al fanciullo, che, aspergendo di dolce umore gli orli del vaso, ove racchiudesi amara, ma salubre bevanda, fa che egli allettato la bea. Io non vo rammentarvi che co' versi cantò Archia le leggi di Pitagora, ma vo convincervi con ciò che ne detta un natural raziocinio. Tolgasi dal Mondo la Poesia, togliersi ancora le scienze tutte e le belle arti, ed in primo luogo le leggi. Testimonio infallibile ne sia che ogni qual volta, per la malignità di coloro che, stimolati da sfrenata ambizione, tiranneggiarono i popoli, fu questo sagra esercizio posto in non cale, insieme dal soglio loro precipitarono le leggi, che da' ristoratori di sì bell'arte furono mai sempre ravvivate ed al primiero loro onore restituite» (*Prose degli Arcadi*, I, pp. 156-157). Molti anni dopo, nel 1712 Nearco Marateo (il fiorentino Paolo Antonio Frescobaldi, avvocato nella Curia Romana, annoverato nel 1709) tenne al Bosco Parrasio un ragionamento intitolato *La società della poesia con la giurisprudenza*, nel quale ribadiva che la poesia è in primo luogo strumento di civilizzazione, anzi crea il vivere civile, al punto di essere non un complemento, ma un fondamento, un costante ausilio, e anche un potente mezzo di chiarificazione delle leggi (*Prose degli Arcadi*, III, pp. 136-153). In quest'ambito segnalò il lungo componimento di Giuseppe Carpani intitolato *Carminum et Legum concordia*, che si legge in *Arcadum carmina*, I, Roma, typis Antonii de Rubeis, 1721, pp. 280-287 (II ed.: Romae, ex typogr. Josephi et Philippi de Rubeis, 1757, pp. 282-290); sul Carpani vd. Valerio Sanzotta, *Giuseppe Enrico Carpani, Ionathas*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 2016.

21. Sulla memoria di Evandro nella prima Arcadia vd. Elisabetta Appetecchi, *Sul Palatino. Dal regno di Evandro alla repubblica d'Arcadia*, «AOQU. Achilles Orlando Quixote Ulysses», *Memoria e*

stro dei Farnese a Roma era in quegli anni il conte piacentino Francesco Felini, annoverato col nome di Erbenio Paragenita il 22 luglio del 1691²². Nel 1694 Erbenio tenne un ragionamento che trattava «dell'origine e de' pregi d'Arcadia e per qual cagione siano così celebri i suoi abitatori per la cura del Gregge e per l'eccellenza del Canto»²³; in esso ripeteva con diffusa argomentazione l'assunto che l'intera civiltà e la cultura umana avevano avuto origine dall'Arcadia, della quale ripercorreva l'intera storia, descrivendola come terra di virtù morali e civili e includendo nel testo un lungo brano sulle donne d'Arcadia. Chiudeva il ragionamento una profezia di Carmenta sulla rovina dell'Arcadia greca, che sarebbe però stata rifondata, con un destino di maggior gloria, in Italia e a Roma, stabilendo così una linea di continuità tra l'antico regno e la nuova repubblica, garantita dall'identità della sede, il Colle Palatino. L'Arcadia è dunque una patria alla quale un Arcade appartiene da sempre. Il 12 giugno del 1695 Alessandro Guidi, annoverato il 2 luglio del 1691 col nome di Erilo Cleoneo, recitò al Bosco Parrasio un ragionamento per commemorare il duca Ranuccio II (morto nel dicembre del '94), nel quale egli, nato a Pavia e trasferito-

rielaborazione dell'epica antica nella cultura del "long Eighteenth Century", 5/1, 2024, pp. 263-280.

22. Nato nel 1630, morto nel 1711, era un giurista; «Ministro ed Agente» di Ranuccio II a Roma fin dal 1679, venne insignito del titolo di conte nel 1694. Fu figura di spicco in Arcadia negli anni d'oro degli Orti Farnesiani, ma fu anche il protagonista della cacciata degli Arcadi nel 1699, a seguito della recita di un'egloga latina nella quale si bersagliava Alessandro Guidi, ma che forse fu solo un pretesto, se è vero, come scrive Crescimbeni in un memoriale privato, che nell'incresciosa vicenda entrò pesantemente Gravina, addirittura fungendo da «consigliero» al Felini col proposito di arrivare alla «distruzione» dell'Arcadia. La vicenda è stata ricostruita, con edizione delle diverse fonti conservate presso l'archivio dell'Arcadia, nella tesi di laurea di Filomena Goglia, *Egloga o satira? L'epilogo del Bosco Parrasio agli Orti Farnesiani*, Sapienza Università di Roma, a. a. 2023-2024, on-line nella sezione del sito web dell'Accademia dell'Arcadia dedicata alle tesi di laurea e ai saggi di edizione. Crescimbeni fece dedicare al Felini un breve profilo, redatto da Sinesio Troconeo (Giovanni Paolo Forvia), nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, II, pp. 121-122.

23. A conferma del risentimento che Crescimbeni ebbe per il Felini, dopo la cacciata dagli Orti Farnesiani, sta il fatto che il ragionamento di Erbenio non apparve nei tre volumi delle *Prose degli Arcadi* stampati nel 1718, ma fu pubblicato soltanto dall'anziano Morei nella *Raccolta di Prose Pastorali recitate in diversi tempi nell'Adunanza degli Arcadi in Roma*, Roma, Stamperia de' Rossi, 1762, pp. 107-116, il passo citato si trova a p. 109; nella seconda edizione, stampata presso i de' Rossi l'anno successivo, con diversa dedica e l'aggiunta di altre tre prose, il ragionamento di Erbenio mantiene la stessa impaginazione.

si a Parma adolescente per formarsi e trovar poi successo presso la corte farnesiana, si presentava come uno che aveva lasciato l'Arcadia per andare nella Parma di Ranuccio. Erilo racconta di aver creduto di trascorrere tutto il resto della sua vita a Parma, ma poi, una volta saputo che Alfesibeo aveva condotto a Roma «trecento Pastori, tutti i più chiari e grandi d'Arcadia», obbedì al «natural talento» di rivedere la patria gente, entrando così in una dimensione al tempo stesso antichissima e nuovissima, nella quale i valori civili e politici della Roma repubblicana tornavano a vivere nell'Arcadia moderna, erede di quell'irenica *Arcadia felix* di Evandro che aveva preceduto Roma, fornendole non soltanto la prima origine, ma anche, e soprattutto, i più alti valori che avevano nutrito la sua epoca migliore, quella repubblicana. Il tema della relazione tra l'Arcadia di Evandro e i tre periodi della storia di Roma (monarchia, repubblica, impero) troverà espressione nella grande selva che Guidi compose per la rogazione delle *Leges Arcadum* e recitò al Bosco Parrasio degli Orti Farnesiani il 20 maggio del '96, sulla quale tornerò brevemente più avanti. Leggiamo ora un brano del ragionamento di Erilo:

Allorché intesi che Alfesibeo era giunto a i sette Colli con trecento Pastori, tutti i più chiari e grandi d'Arcadia, che le selve del colle di Giano cominciavano a trasformarsi nel bosco Parrasio, che ivi s'alzavano le capanne, dalle quali potevasi misurare tutto lo splendore di Roma, che il Tebro acconsentiva aver compagno nella gloria il nostro Alfeo e che i nostri nomi e delle nostre Ninfe andavano intrecciati con quelli de i Torquati e delle Clelie e con tutti gli altri famosi del Lazio, io fui in quel punto sì vinto da un'estrema allegrezza e sì fortemente inchinato dal natural talento di rivedere la patria gente che, ingrato al mio Signore, partj dalle belle rive della Parma e con lieti e desiosi passi venni a queste gloriose contrade. Vidi la vostra amicizia stabilita con sì illustre nazione e vidi tra le vostre adunanze mischiarsi Principi ed Eroi. Voi godete la fortuna di porre il piede dove ànno passeggiato i Curj ed i Catoni e dove era solito il gran Senato dettar le leggi del Mondo, e da queste memorie e vestigj della virtù Latina raccoglie la vostra mente tanto di grandezza e vigore, che può oramai stender la mano all'eroiche trombe ed a i reali coturni. Mancava solo alla vostra prosperità la ventura d'abitare que-

sto Colle, a voi sì dolce per la rimembranza de' vostri grand'Avi, ed in ciò ancora ha voluto esservi cortese il destino²⁴.

Il tema dell'Arcadia come patria perduta, alla quale però non si era mai smesso di appartenere, anche quando si era rimasti sommersi nella vita alienante condotta in città, finendo per perdere la propria vera identità, era stato oggetto della poesia degli Arcadi fin dalla prima volta in cui recitarono versi al Bosco Parrasio, il 15 ottobre 1690. A declinarlo fu quel giorno Sincero Partenio (il senese Michelangelo Maria Bianciardi) in un'elegia latina, divisa fra il tema amoroso e quello funerario, dal titolo eloquente: *Sincerus Parthenius, Arcadiae Pastor, in Patriam redux Loci Genium ac Deos sic salutat*²⁵. Daliso Enispeo, annoverato in Arcadia non ancora sedicenne²⁶ il 1 agosto del '91, si presentò al Bosco Parrasio con un'egloga latina nella quale contrapponeva vivacemente l'infelice vita dell'*aulicus* a quella del pastore²⁷. Ila Orestasio (Angelo Antonio Somai), che era stato annoverato il 21 aprile del '91, a 22 anni, divenendo, insieme a Filippo Leers, il primo Sottocustode (ovvero segretario) d'Arcadia, il 23 dicembre del '91, in una «Ragunanza particolare» tenutasi nella «Capanna d'Essoristo Paliscio», vale a dire nel palazzo di Giovan Battista Rospigliosi, duca

24. *Ragionamento d'Erilo Cleoneo in morte di Ranuccio II, Duca di Parma, ne' cui famosi Orti sul Palatino si ragunavano gli Arcadi*, in *Prose degli Arcadi*, I, pp. 95-103, il passo citato è alle pp. 101-102.

25. Il testo si legge nel ms. 1 dell'Accademia dell'Arcadia, alla c. 5v; l'ho pubblicato ne *Il ritorno alla natura nella prima epoca dell'Arcadia*, in *Dal paesaggio all'ambiente. Sentimento della Natura nella tradizione poetica italiana*, Atti del Convegno internazionale di studi dell'Università di Roma Tor Vergata, a cura di Roberto Rea, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 56-57.

26. Si tratta di Giacomo Caracciolo, del ramo dei duchi di Martina Franca, nato il 6 settembre del 1675. Nel 1688 fu mandato a studiare presso uno zio, futuro cardinale, che risiedeva a Roma, dove il giovane Caracciolo farà una notevole carriera in Curia, arrivando ad essere prima inquisitore a Malta (1706-1710), poi nunzio in Svizzera (1710-1716), esperienze che lo misero entrambe a dura prova; in vista del secondo incarico era stato nominato arcivescovo di Efeso e assistente al Soglio Pontificio. Rientrato infine a Roma, ebbe l'incarico di uditore generale della Camera Apostolica (1717), ma morì improvvisamente, all'inizio del 1718 a Martina Franca, in circostanze non del tutto chiare: Mirella Giansante, *Caracciolo, Giacomo*, in *DBI*, 19, 1976, pp. 369-370, da integrare con il profilo che gli dedicò Crescimbeni nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, II, pp. 144-146.

27. Ne ho scritto qualcosa in *Un'Antiroma dentro Roma: immagini del Bosco Parrasio nella poesia della prima Arcadia*, «Strenna dei Romanisti», 2022, pp. 102-104.

di Zagarolo, recitò un'egloga latina nella quale si descriveva una fuga in città del pastorello Ila, risoltasi in un'avventura poetica, felice solo perché era poi tornato in Arcadia²⁸. Sui temi dell'esilio e del ritorno è condotta un'egloga amebea, opera di Uranio Tegeo, ovvero Vincenzo Leonio, il poeta dalla cui conversazione l'Arcadia aveva preso le mosse, e di Nitilo Geresteo, vale a dire Leone Strozzi, il celebre collezionista e antiquario, altra figura di primissimo piano dell'Arcadia delle origini, nella quale venne annoverato il 13 maggio del '91. L'egloga fu composta e recitata per l'inaugurazione del Bosco Parrasio agli Orti Farnesiani, il 21 maggio del '93; è un testo in qualche misura sperimentale, per metà bucolico, per metà piscatorio, come già fa intuire il titolo: *Uranius e Piscatore Pastor, Nytilus e Pastore Piscator*²⁹. Entrambi gli interlocutori hanno voluto cambiar vita a causa di una delusione amorosa, ma ambedue rimpiangono la vita precedente. Dopo il canonico, ma vivace, alterco tra i due, nel quale ognuno rivendica contro l'altro la superiorità delle delizie dell'ambiente nel quale ha deciso di vivere, sarà Uranio ad invitare Nitilo a tornare in Arcadia, con il verso, ripetuto a mo' di refrain, «Nytile, Parrhasias redeas, o Nytile, ad umbras», rappresentandogli il desiderio che tutti hanno di riabbracciarlo, in un mondo nel quale non c'è distinzione tra divinità, uomini, animali, esseri inanimati. I pastori, i noccioli, le tamerici, le fonti, i pascoli, le pecore, i capretti, i bovini, Pan, i Fauni, le Driadi, le Napee, tutto e tutti in Arcadia desiderano riabbracciare Nitilo, ne lamentano l'assenza, continuano a ripetere con Pan i due versi «Nytile, Parrhasium repetas, o Nytile, laurum, /

28. Ho pubblicato l'egloga in un mio lavoro: *Poesia, oleografia o storia culturale? Ritratto di Ila Orestasio, un Arcade senza pretese*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 13/1, 2024, pp. 158-169.

29. Stampata in *Arcadum carmina*, I, pp. 200-206 (seconda edizione: pp. 205-211; conservata anche, con qualche variante, in un fascicolo rilegato all'interno del ms. 36 dell'Arcadia, che corrisponde alle cc. 663r-666v della numerazione moderna. Il ms. 36 è un'enorme raccolta di carte disperate; basti dire che l'egloga di Leonio e Strozzi è preceduta da un carme in distici per Pio IX e seguita da una corona di sonetti messa insieme dalla Colonia Cefalcidica (Cefalù) per celebrare l'elezione al Soglio Pontificio di Clemente XIV. Il testo manoscritto è opera di un copista, ma accanto al titolo Leonio ha scritto di suo pugno «Rag. prima. Uranio Procustode». Si tratta appunto della prima Ragunanza della terza stagione, tenutasi il 21 maggio del 1693. Alessia Narcisi ha pubblicato un'edizione critica del testo sul sito web dell'Arcadia, all'interno della sezione dedicata alle tesi di laurea e ai saggi di edizione.

Nytile Parrhasiam redeas, o Nytile, ad umbram» o ne incidono il secondo sulle cortecce, nel contesto del nuovo Bosco Parrasio, che altro non è se non il luogo in cui gli antichi Arcadi, cacciati un tempo dai patrii confini, «Fatorum jussa sequuti, / costituere altae prima incunabula Romae». Era quel Palatino che sarebbe poi divenuto residenza degli imperatori, con moli che avevano eguagliato quelle dell'Olimpo, rubricate però da Urano quali frutti di «humana superbia» e finite quindi in rovina, sopraffatte dalle selve; soltanto i Farnese avevano riportato il Palatino alla dignità di delizioso giardino, dove il duca «telluris avitae / reddidit Arcadiae doctis Pastoribus umbras». Quelle ombre della terra avita alle quali ora Nitilo ritornava, sulla scorta di una profezia ascoltata dalla voce di Ranuccio II³⁰: «nostris te fata viretis, / fata volunt, nostris gaudebunt Arcades arvis, / Graeca Palatinis nascentur saecula in Hortis». Nitilo Geresteo fu anche autore di un'egloga latina di carattere giocoso, recitata il 5 giugno del 1693, nella quale si descrive con ironia il ritorno in Arcadia di un giovane nato tra i pastori, ma poi trasferitosi in città, dove era divenuto un azzimato bellimbusto. *Biblis* – questo il nome del giovane – stupisce i suoi antichi sodali parlando loro della vastità della Terra e degli arcani della natura, ma sempre in termini squisitamente salottieri; inizia poi a distribuire a pastori e ninfe una serie di piccoli doni provenienti dal bel mondo cittadino, finché regala ad un pastore una decorata tabacchiera piena di tabacco da fiuto, che causa al malcapitato un mezzo collasso. Allora i pastori spogliano il giovane dei suoi orpelli, e quando egli, dopo aver cercato invano di vedersi nel suo specchietto ormai in frantumi, riesce a contemplare la sua nuova immagine in un fonte (inutile evidenziare il valore metaforico di questo passaggio dallo specchietto al fonte), si rende conto di aver finalmente ritrovato sé stesso³¹. In questo quadro si potrebbero inserire quei componenti ritraenti Apollo che abbandona l'Olimpo per trasferirsi in Arcadia,

30. La parte finale dell'egloga contiene, oltre a una descrizione del nuovo Bosco, una celebrazione del Farnese, condotta da entrambi i poeti, che non era granché in sintonia con lo spirito dell'Arcadia delle origini, e che forse fin da quel primo giorno cominciò a creare i presupposti di quei malumori che cinque anni dopo avrebbero portato alla cacciata degli Arcadi dagli Orti.

31. Quest'egloga non andò a stampa, ma si conserva nel ms. Arcadia 3, cc. 29r-32r, in copia calligrafica, rivista e sottoscritta dall'autore.

col rimpianto di non esservi nato, lasciando senza remore la sua cetra per la siringa di Pan. Ne offre l'esempio un bel sonetto di uno dei fondatori, Montano Falanzio (Pompeo Figari), recitato nel settembre del 1692³²:

Gloria a voi, selve amiche, e gloria a voi,
amici colli, ove il bel canto suona
di questa di pastori alma corona,
cui non fu prima equal, né fia dappoi.

Febo, sul primo uscir da i lidi Eoi,
voi mira, e di Parnaso e di Elicon
tutto all'oblio l'antico amore³³ ei dona,
sol che in voi sparger possa i raggi suoi.

“Se sì grande – dic'ei – laggiù ravviso
regnar virtù, perché d'Arcadia allora
non fui pastor, che fui pastor d'Anfriso?

Sia con tua pace, o Ciel: sì dolce è ognora³⁴
l'udir quei carmi in su quell'erbe assiso
che invan quassù mi attenderesti ancora”.

Alcone Sirio, ovvero il gesuita Carlo d'Aquino, protagonista della vita dell'Arcadia fin dalla primissima ora³⁵, scrisse un'egloga per una statua di Apollo che recava la siringa di Pan, eretta nel Bosco della Colonia Sibillina (fondata a Tivoli nel 1716). Alcone raccontava come il dio avesse abbandonato la siringa pastorale, cedendo alle lusinghe di più raffinati strumen-

32. Si legge autografo nel ms. Arcadia 2, conservato nell'Archivio dell'Arcadia, c. 250v; venne poi pubblicato in *Rime degli Arcadi*, II, p. 277. Registro due lezioni di prima redazione presenti nel manoscritto, siglato A, tralasciando le minuzie grafiche. Manca uno studio moderno sul Figari; un suo profilo è fornito da Lucinda Spera, *Figari, Pompeo*, in *DBI*, 47, 1997, pp. 547-548.

33. tutto all'oblio l'antico amore] tutte a l'oblio le care falde A

34. è ognora] fora A

35. Su di lui si veda da ultimo Valentina Sestini, *Rara ac erudita volumina. La biblioteca di Carlo d'Aquino (1654-1737)*, Messina, CISU – Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2018; sulla sua traduzione della *Commedia* si veda Michele Zanobini, *Un Dante latino tra Sette e Ottocento. The Latin Translations of the Divine Comedy by Padre Carlo d'Aquino and Francesco Testa*, «Italian Quarterly», 51/199-202, 2014, pp. 56-70. Per il suo ruolo nella prima Arcadia vd. *I testi statuari, ad indices*.

ti, quali la *cithara*, la *lyra*, la *testudo*, e avesse quindi lasciato Tempe e il Menalo per Tivoli prima e per Roma poi. Dopo una vivace descrizione del corso dell'Aniene da Tivoli a Roma e alcuni cammei sui Pastori della Colonia Sibillina, l'ecloga si chiude con un discorso di Apollo, il quale, dopo aver ascoltato, nascosto tra le fronde del Bosco, il canto degli Arcadi, fa un'aperta palinodia³⁶:

Pastor eram calamosque leves resonare docebam,
 lanigeri fuerant cum mea cura greges.
 Deposui calamos, arguto pectine chordas
 cum primum didicit nostra ferire manus.
 Moenia tunc colui pratis urbana relictis
 pastorumque casae desipuerè mihi.
 Sed postquam vestris stupui modulatibus auras
 dulce sonare leves, dulce sonare nemus,
 agrestes amor est iterum gestare cicutas
 nec piget inventam deseruisse lyram.

Questo Apollo, che nei suoi primordi era stato pastore, poi aveva abbandonato il flauto per la cetra e le capanne dei pastori per gli edifici della città, ma che finalmente tornava allo strumento pastorale, richiamato da quella comunità che solo era sua, è qui immagine del poeta, che riconosce nel Bosco d'Arcadia l'unico ambiente nel quale può condurre una vita consona alla sua più intima natura. Il Bosco diventa così un luogo dello spirito, e come tale può non solo itinerare, ma anche divenire un *exemplar* replicabile altrove, un modello esportabile ovunque ci sia un pezzo d'Arcadia, ovvero una comunità di poeti che condividano gli stessi ideali, come nel caso della Colonia Sibillina: era, o almeno doveva essere questa la più intima essenza delle Colonie arcadiche.

L'idea che l'Arcadia sia una patria, alla quale si appartiene, giunse im-

36. *De Statua Apollinis in Nemore Arcadum Coloniae Sibyllinae fistulam gestantis*, in *Arcadum Carmina*, I, pp. 60-64 (61-65 della II edizione): 64 (65 della II edizione).

mediatamente anche agli Arcadi non romani, i «Pastori forestieri», coloro che in seguito formeranno, quando riusciranno a formarle, le Colonie. Nel ms. Arcadia 2, in cui sono raccolti gli atti della prima Ragunanza nella quale furono letti i componimenti dei forestieri, tenutasi il 31 agosto del 1692, il tema viene trattato in una canzone di Algido Tricolonio, il pisano Orazio Felice Della Seta³⁷, annoverato il 1 agosto del '91, che chiama l'Arcadia «Patria»³⁸, e in un'egloga di Torano Alalcomenio, il maceratese Alessandro Compagnoni³⁹, annoverato il 2 luglio del '91, che si intitola *Desiderio di Torano di ritornare all'amato Bosco Parrasio*⁴⁰. Elviro Triasio, ovvero Nicolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona, duca di Laurenzana, annoverato nell'agosto del 1691⁴¹, marito della ben più nota Aurora Sanseverino, inviò al Serbatoio d'Arcadia, per ringraziare della sua annoverazione, un'egloga a tre voci, che ruota intorno a una descrizione geologico-antiquaria del

37. Nato nel 1654, morto nel 1716, fu Priore dell'Ordine di Santo Stefano; su di lui vd. il profilo di Nedisto Collide (il pisano Brandaligio Venerosi) in *Notizie storiche degli Arcadi morti*, I, pp. 144-146, nel quale gli si riconoscono non comuni competenze di geometria, astronomia, geografia, e ancor più di pittura e architettura, ma si precisa anche che «Egli non ha lasciato alcuno che possa farlo annoverare fra i Poeti e Letterati, e solo gli si può dare la lode di ottimo conoscitore delle buone Arti, dando discreto giudizio d'ogni sorta di componimento». In realtà almeno una cosa la scrisse, anche se la canzone che qui si segnala è in effetti l'unico componimento che di lui rimane nel Serbatoio, né una ricerca sull'Opac del Servizio Bibliotecario Nazionale ha fatto emergere altro.

38. Il testo, autografo, è alle cc. 182r-185r; il passo che qui interessa è a c. 182r, all'inizio della seconda strofa: «So che a cotesta Patria, / ond'ebbe questo suol [Pisa] gente e costumi, / non lascian d'influir grazie e contenti / di sua innocenza innamorati i Numi».

39. Nacque nel 1649 e morì nel 1699. Ecclesiastico di vasti interessi, che andavano dalla matematica al diritto, passando per la filosofia e la teologia, ebbe la carica di arcidiacono della Cattedrale di Macerata e arrivò in seguito ad essere provicario generale del vescovo. Fu membro dell'Accademia dei Catenati e figurò tra i fondatori della Colonia Elvia. Il suo profilo, stilato da Dorisbo Cladeio (il maceratese Antonio Palmucci) e pubblicato nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, I, pp. 338-340, menziona anche l'egloga che qui interessa: «Nell'Archivio della nostra Adunanza d'Arcadia [...] si conserva una sua egloga volgare, lavorata con tal gusto che ben fa vedere che poco gli nocque l'avere incominciato a fiorire nel colmo della barbarie del passato secolo».

40. Ms. Arcadia 2, cc. 188r-189r. L'egloga inizia con questi versi: «Vengo da lungi ad inchinar quel Bosco, / in cui Saggi Pastori, / con incanto innocente, / ebbero forza da cangiar possente / in Alfeo il Tebro ed in Arcadia il Lazio».

41. Era nato a L'Aquila nel 1644, morirà a Napoli nel 1741. Su di lui vd. Lucinda Spera, *Gaetani dell'Aquila d'Aragona, Niccolò*, in *DBI*, 51, 1998, p. 200; sul suo mondo vd. Gustavo Costa, *La cerchia dei duchi di Laurenzana e una collaborazione di Vico*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 10, 1980, pp. 36-58.

Vesuvio e dell'area cumana⁴². Nel testo Elviro dialoga con Menalca⁴³ e con Nicandro. Quest'ultimo si può agevolmente indentificare con il già citato Francesco Maria Carafa (Nicandro Tueboate), napoletano trapiantato a Roma, che fu personaggio di grande rilievo dei primi anni dell'Arcadia; noterò anche che, in uno dei brani fatti pronunciare a Menalca, si tratteggia un medaglione altamente elogiativo di Alcimedonte, ovvero Gregorio Caloprese (Alcimedonte Cresio). Nella seconda parte del lungo testo Elviro descrive a Nicandro la sua vita pastorale come una dimensione di pace, amicizia, fede, contrapposta a quella della città, dove regnano invidia, ambizione, odio. La vita pastorale avvera l'età dell'oro⁴⁴:

Qui trovo ogni diletto, ogni mia pace,
 qui dove la dolcissima quiete,
 che dalle gran Cittadi e dalle Corti
 fugge vie più che folgore dal Cielo,
 meco sen venne ad abitar tra' boschi
 e dolce seme sparse
 d'amicitia e di fede
 intorno a queste rustiche capanne,
 ove non striscian mai angui spietati
 d'invidia, d'ambizion, d'odio e di risse.
 [...]
 Né mai qui giunge il suon dell'armi altero
 o 'l fraudolente mormorio del Foro,
 né qui tiranno Giove
 folgori scaglia ad atterrare l'altezze,
 ma in dolcissima pace

42. Fu pubblicata in *Rime degli Arcadi*, VI, Roma, Antonio de' Rossi, 1717, pp. 174-190.

43. L'unico personaggio che in quegli anni portò questo nome fu Giuseppe de' Rossi da Gravedona (Menalca Tricrenio), uno dei sei annoverati in Arcadia il giorno stesso della fondazione; ma costui non sembra aver avuto molto peso nell'Arcadia delle origini ed è oggi una figura del tutto sconosciuta.

44. Cito da *Rime degli Arcadi*, VI, pp. 185-186.

ciaschedun che tra noi felice alberga,
 pago sol di se stesso e di sua sorte,
 gode i begli anni e i giorni lieti e gai,
 come al tempo primier, quand'altra cura
 la terra avea de' miseri mortali.

Nella pagina finale dell'egloga, Menalca, variando e arricchendo il celebre brano conclusivo della prima bucolica virgiliana, invita Elviro prima e Nicandro poi a trascorrer la notte, che ormai incombe, al riparo della sua capanna, «ove per man di vaghe Pastorelle / prender potrete in umil mensa e schietta / cibo e ristoro alle già stanche membra». Nicandro accetta l'invito, promettendo di intrattenere gli amici con una descrizione della patria arcadica, sempre in chiave antitetica alle condizioni di vita che si danno nella compagine della società civile cittadina ⁴⁵:

Ancor'io sarò vosco, e vo narrarvi
 in che maniera Arcadia si governi,
 le sante leggi e l'ordine e 'l costume
 di quelle liete e fortunate genti,
 come in sì dolce e cara,
 non servitù, ma libertà si stanno
 e come senza freno e senza scure
 vivan libere e sciolte e d'un concorde
 e placido desio l'alme congiunte.
 V'additerò che non invidia o froda
 poté giammai turbar sì santa cura,
 né turberà giammai per alcun tempo.
 [...]
 Ma quivi con bel ordine tra loro
 àn tregua ed aria e terra e fuoco ed acqua,
 anzi v'additerò che quel che asconde

45. Ivi, pp. 189-190.

questa selvaggia e ruvida corteccia
 è più che lucid'oro e lucid'ostro.

La prima egloga che ci è stata conservata dai manoscritti dell'*Arcadia* è un componimento di Malatesta Strinati, che fu tra i primi annoverati in *Arcadia*, il I gennaio del 1691 (al numero XXVI del Catalogo), col nome di Licida Orcomenio. L'egloga, che ha forma amebea, ed è composta in terzine sdrucchiole⁴⁶, fu presentata il 13 maggio del 1691; è principalmente un ritratto dello Strinati, che fu personaggio tanto apprezzato in *Arcadia* e nella Roma del tempo, quanto schivo ed elusivo, al limite dell'intrattabilità, stando al profilo che ne tracciò Crescimbeni all'indomani della morte⁴⁷. L'egloga, quindi, non tratta di amori pastorali, né di questioni letterarie, ma presenta un Licida depresso per lo stato presente dell'*Arcadia*, abbandonata perché tutti i pastori erano andati a cercar fortuna nella

46. Il metro privilegiato delle egloghe inserite nell'*Arcadia* di Sannazaro; ma nella lingua poetica del tardo Seicento, e in particolare della neonata *Arcadia*, era assai difficile da praticare, e fu quindi molto raramente usato: quando gli Arcadi utilizzano, nelle loro ecloghe, l'endecasillabo sdrucchiolo, in genere non si vincolano alla rima.

47. Nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, III, Roma, Antonio de' Rossi, 1721, pp. 214-222. Su di lui bisogna ancora ricorrere a *Opere di Malatesta Strinati cesenate*, Cesena, Biasini e socii, 1844; il volume raccoglie una gran quantità di versi e molte lettere, ma senza mai indicare da dove i testi siano tratti, salvo che nella premessa il curatore, Francesco Pazzagli, scrive «mi diedi a frugare seriamente nelle biblioteche, finché, avuti per giunta alquanti manoscritti autografi che gentilmente m'offeriva il sig. dottore Giacinto Tomacelli, mi accorsi d'aver così tratto tratto raccolto quanto basterebbe a non mezzano volume». Una silloge di suoi componimenti si legge in *Rime degli Arcadi*, IV, Roma, Antonio de' Rossi, 1717, pp. 189-218. Suoi versi si leggono anche nelle raccolte degli Infecondi: *Poesie degli Accademici Infecondi di Roma*, Venezia, Nicolò Pezzana, 1678, pp. 255-259 (un sonetto e un'ode), 380-385 (due odi saffiche latine), e *Poesie de' Sign. Accademici Infecondi di Roma per le felicissime Vittorie riportate dall'Armi Christiane contro la Potenza Ottomana nella gloriosa Difesa dell'Augusta Città di Vienna l'Anno MDCLXXXIII*, Venezia, Giovanni Giacomo Hertz, 1684, pp. 258-263 (sei sonetti) e 358-365 (un'ode alcaica latina e un epigramma greco con traduzione latina). Nel volume degli *Applausi accademici alla laurea filosofica dell'Illustrissima Signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia, composti e raccolti dall'Accademia stessa*, Roma, Giacomo Dragonelli, 1679, lo Strinati firma l'epistola di dedica della parte latina (pp. 85-86) e un lungo *elogium* in forma di epigrafe (pp. 105-107); ne *Le pompe funebri celebrate da' Signori Accademici Infecondi di Roma per la morte dell'Illustrissima Signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia, Accademica, detta l'Inalterabile, dedicate alla sereniss. Repubblica di Venezia*, Padova, Giacomo Cadorino, 1686, si trovano sei sonetti (pp. 114-119) e sette epigrammi in greco (p. 172). Crescimbeni ne fece uno degli interlocutori del sesto dialogo della *Bellezza*, in cui si discute della commedia (lo Strinati fu anche autore di drammi sacri per musica): vd. Giovan Mario Crescimbeni, *Bellezza della volgar*

città, di cui è fornito un ritratto assolutamente negativo, come luogo nel quale ci si snatura e ci si abbrutisce. Il poeta, l'intellettuale che abbandona l'Arcadia per vivere in città, è destinato a perdersi malamente, come del resto era già avvenuto⁴⁸:

Ben io dissi a Licisco: "I tuoi munuscoli,
che porti alla Città, fien tuo dedecore:
scopro chiaro⁴⁹ i tuoi danni e non offuscoli.
Nostro uffizio è guardar giovenchi e pecore,
coltivar orti e, quando l'ore avanzano,
tendere insidie a lodolette e a lecore;
tu vai nella Città, dove ognor stanziano
miste Ciprigne a mentitor Cupidine
e Bacco e Momo a suon di lire danzano.
Ve', mal cauto Garzon, c'ho gran formidine
che qual vai, tal non torni". E ben tornossene
tutto fraude e livor, fasto e libidine,
sicché gli altri corrippe, e quasi fossene
ei sol l'agnella infetta, il mal contagio
serpendo all'altre a poco a poco andossene,
ond'or cresciuto è sì l'uso malvagio

poesia. Con le postille inedite dell'autore e di Anton Maria Salvini, a cura di Enrico Zucchi, Bologna, I libri di Emil, 2019, pp. 212-244.

48. L'egloga è conservata in copia autografa nel ms. Arcadia 1, cc. 31r-33r; fu poi pubblicata, insieme ad altri componimenti dello Strinati, in *Rime degli Arcadi*, IV, Roma, Antonio [de'] Rossi, 1717, pp. 199-211, il passo qui citato è a p. 203, corrispondente a c. 31r, coll. a-b, del manoscritto, che, nei due brani qui riportati, si differenzia dall'edizione soltanto per minuzie grafiche, oltre alle due piccole varianti che riferisco in nota (siglandole con A). Il testo è edito, si direbbe dalle *Rime degli Arcadi*, anche in Strinati, *Opere*, pp. 132-133. Crescimbeni rileva che, nonostante il «tenerissimo affetto» che Licida portò all'Arcadia, «molto non frequentolla colla persona, perché di sua natura abborriva [...] i luoghi ove fosse considerabil concorso di popolo, e sebbene non mancò di compor per essa ben sovente di nobili egloghe ed altre rime, nondimeno era contento di mostrarle con quelle il suo affetto, né curava di recitarle, siccome non volle né pur mai recitare nelle Accademie degli Umoristi, degl'Intrecciati, degl'Infecondi e in altre nelle quali era ascritto» (*Notizie storiche degli Arcadi morti*, III, p. 216).

49. chiari A

che, tranne pochi, ciaschedun pericola
 tra' flutti rei d'universal naufragio.
 Ricerca ogni capanna ed ogni edicola
 per monti e valli: ognun vedrai che medita
 ozio da cittadin, più che da agricola.
 Arcadia, Arcadia, e quella sei che, dedita
 alle bell'arti, un tempo esempio e specolo
 eri ad altrui, d'ogni virtù già predita?
 Se qual fosti e qual sei contemplo e specolo,
 veggio che fosti già splendore e gloria,
 ed or misera sei, vergogna al secolo.

Nella città, dunque, il poeta e, più latamente, l'intellettuale perdono la loro libertà, si fanno schiavi del potere, di un falso sublime al quale immolano la loro dignità in cambio di una dolorosa illusione. Ma l'Arcadia è risorta, grazie ai nuovi Arcadi, che hanno scelto di tornare alla dimensione dei loro avi, nella quale hanno attratto anche Apollo⁵⁰:

Allor fia che dal Ciel Febo rimovasi
 e, qual lungo l'Anfriso, i tauri pascoli
 colà dove per voi Pindo rinnovasi;
 allor fia che, le gregge intente a i pascoli,
 sotto un lauro con voi cantando assidasi
 e ponga in premio archi, farette e vascoli.
 Talor vinto da voi sarà: che ridasi
 dell'ardir fortunato e in cor s'esilari
 per la virtù, ch'in vostro petto annidasi.
 Ecco vengono i dì felici ed ilari,
 ecco l'albor ch'i nostri colli irradia,
 per cui tema l'invidia e si disilari.

50. *Rime degli Arcadi*, IV, pp. 204-205; ms. Arcadia 1, c. 32r, col. a; anche in Strinati, *Opere*, pp. 135-136.

Gonfiate omai la fistola Palladia,
 fate intorno sonar cembali e piferi,
 sicché l'Arcadia alfin ritorni Arcadia.
 Già veggio come pria gli alni melliferi,
 veggio all'aure ondeggiar l'erbetta tremula,
 veggio gli alberi al suol pender fruttiferi⁵¹,
 veggio la Gioventude ardente ed emula
 correr solo da voi per norma togliere
 come senno e valor s'acquista e s'emula.

In Arcadia l'etica segue la stessa dinamica dell'estetica: su quella personale prevale quella collettiva, l'aspetto morale assume un portato civile. Il 25 luglio del 1695 Uranio Tegeo (Leonio), che faceva le parti del vecchio, e il giovane Tirsi Leucasio (Giovann Battista Felice Zappi) recitarono al Bosco Parrasio un dittico di declamazioni, con le quali si contendevano uno sciame d'api – chiara immagine dei poeti della nuova Arcadia –, che erano transitate dagli alveari del primo a quelli del secondo, e non ne volevano sapere di tornare indietro⁵². È possibile che questo dittico, dai toni talora benevolmente ironici, voglia rappresentare in chiave pastorale un passaggio delle consegne tra il vecchio caposcuola e il poeta che fu punta di diamante della poesia della prima Arcadia, il quale del resto teneva a casa una conversazione letteraria insieme alla moglie Faustina Maratti; era il passaggio dall'osservanza petrarchista a una poesia di ispirazione anacreontica, basata sull'estro. Nella sua declamazione Tirsi si divertiva a raffigurare e a declinare in tutti i modi, col ricorso alle storie più bizzarre, e persino cruento, attinte sia alla letteratura antica, sia a fonti disparate, l'incoercibile amore delle api per la libertà, base della loro vita sociale, e la loro feroce avversione a farsi controllare e dirigere da altri. Dal canto suo Uranio, il quale nella contesa con Tirsi aveva sostenuto che le api erano animali mansueti, volendo forse dare con ciò un'immagine dell'atmosfera che

51. frugiferi A

52. Le due declamazioni si leggono in *Prose degli Arcadi*, I, pp. 274-298.

aveva regnato nella conversazione che si era raccolta intorno a lui fino alla fondazione dell'Arcadia, nel 1698 terrà al Bosco Parrasio un ragionamento *Per difesa d'alcune costumanze della moderna Arcadia*. Leonio tornava ad affermare che gli antichi Arcadi, in particolare i progenitori Pelasgo e Arcade, avevano dato inizio, tramite la poesia, alla vita civile e a tutte le arti:

Ma dopo qualche tempo, sollevatisi i Pastori alla contemplazione d'ogni scienza, né perciò l'antico loro esercizio abbandonando, tutte le dottrine e le virtù più nobili tra essi maravigliosamente fiorirono, imperciocché non solo tra' Pastori furono annoverati dottissimi Filosofi, nobilissimi Poeti e valorosissimi Principi, ma l'arte Pastorale fu reputata quasi un preludio del Regno, perché, siccome i bellicosi ingegni si esercitavano prima nella caccia che nella guerra, così i Re destinati al reggimento degli Uomini si sperimentavan prima nel mansueto governo degli Armenti [...] ⁵³.

Il ragionamento proseguiva con una rapida rassegna di dèi pastori e di re pastori, che comprendeva i grandi sovrani orientali e i patriarchi dell'Antico Testamento, fino a Davide, che notoriamente era stato anche un grande poeta ⁵⁴.

Uranio tenne il suo discorso due anni dopo la rogazione delle Leggi (20 maggio 1696), il primo scopo delle quali era stato presentare al mondo esterno il Commune arcadico come una repubblica autonoma, territoria-

53. In *Prose degli Arcadi*, I, pp. 317-334: 331.

54. Sul tema del re pastore, frequentatissimo nella prima Arcadia, si può citare, anche per il peso del personaggio, un ragionamento di Eneto Ereo, ovvero Antonio Ottoboni, nipote di Alessandro VIII e padre di Pietro Ottoboni, nato nel 1646, accademico Umorista, Arcade dal 1691, che trascorse la vita tra dissolutezze e debiti di ogni sorta, in particolare di gioco, e richieste di denaro allo zio Pietro, che lo detestava. Fu tuttavia un amante e un cultore delle lettere, come testimonia, fra le altre fonti, il ritratto che di lui fece Francesco Maria Campello, uno degli annoverati nel giorno della fondazione, nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, I, pp. 164-167; nell'archivio dell'Arcadia si conserva un piccolo nucleo di suoi testi poetici recitati nei primi anni della Ragunanza. Eneto, ormai anziano, nel 1713 tenne al Bosco un ragionamento, primo di un trittico, dal titolo *Aminta Vecchio Pastore a Fileno Pastorello suo figlio nell'atto di consegnargli la prima volta la custodia del gregge*. Il testo offre un saggio *de regimine principum* in veste pastorale, condotto all'insegna della *simplicitas* arcadica, non quindi in forma teorica, ma incarnato in un padre che tramanda al figlio la sua scienza nel governo del gregge, una scienza tutta acquisita con la pratica; non sarà un caso che l'unica nozio-

le, egualitaria, dotata di un prodromo di costituzione di taglio giusnaturalistico. Le Leggi erano state scritte da Gravina, autore anche dell'*Oratio pro Legibus Arcadum*, prova di virtuosismo oratorio, che era servita non soltanto a chiedere agli Arcadi di rogare le Leggi, ma anche, e soprattutto, a fornire queste ultime di quel commentario filosofico-giuridico che Gravina non aveva potuto comporre per i dissapori insorti con Crescimbeni⁵⁵. Nell'orazione Gravina aveva insistito su tre aspetti: la contrapposizione dell'Arcadia alla città, rappresentata come un corpo malato; l'Arcadia quale luogo etico a cui si era tornati da un esilio, da una perdita, da una ferita che con quel ritorno era stata risanata, e non a livello individuale, ma collettivamente; l'Arcadia quale corpo sociale che si trasformava in corpo politico, dandosi un territorio, una costituzione, un governo⁵⁶:

Nos vero, ARCADES, a conditione illorum longe me hercule absumus, quippe qui sex ab hinc annis, antequam conveniremus in agros et pastoritium vitae genus amplecteremur, excessuri urbe, superbos et factiosos mores avarumque ingenium simul cum urbanis pompis exuimus, neque huc aliud adduximus praeter cultum literarum et innocuum laudis amorem, cui alia coniunximus animi bona, quae mersa jam civilis vitae fluctibus pleno atque optimo jure hisce in agris recu-

ne non derivante dalla pratica provenga da un «Uomo di Città passeggiere», il quale aveva detto ad Aminta «che i primi Re eran Pastori e che, raccorciata la pastoral verga, la tramutarono in iscettro, lasciando a noi l'esser Re delle Greggi, quando essi divennero Pastori degli Uomini. E da ciò puoi dedurre che non è tanto vile quella verga che tratti, ma, se con questa s'avvezzarono alla sovranità i Re Pastori, tu pure, stringendola, dei idearti per Re Pastore» (*Prose degli Arcadi*, I, pp. 65-73: 67-68). Se si dovesse intendere come rivolta dal vecchio padre Antonio al figlio Pietro (che quanto a debiti non sfigurò rispetto al padre, ma almeno li contrasse per cause decisamente migliori), la predica verrebbe dal peggiore dei pulpiti; questo però, in fondo, renderebbe il testo ancora più interessante come testimonianza di quanto l'Arcadia tenesse a presentarsi, anche in una figura che non aveva alcuna credibilità per farlo, quale custode primigenia dei precetti del buon governo. L'Ottoboni in realtà si riferiva al principato, presentato sotto la specie di un regime di tipo privatistico, senza traccia dell'idea – cara a Gravina e ad altri fra i primi Arcadi – che alla base del principato ci potesse o dovesse essere un patto sociale, ma proponendo piuttosto una figura di principe illuminato, che guardava in via prioritaria al benessere del popolo, e ad esso funzionalizzava la scelta dei suoi ministri; ma forse, dato il profilo dell'autore, non è il caso di inoltrarsi in questi distinguo.

55. Per i testi delle *Leges* e dell'*Oratio* e per tutta la vicenda che si svolse a monte di essi vd. *I testi statutarî*, pp. 48-64 e 189-222.

56. Opici Erymanthaei [J. V. Gravinae] *Oratio pro Legibus Arcadum*, in *I testi statutarî*, pp. 211-212.

peravimus. Unde postquam ad simplicitatem naturae, à qua penè desciveramus, tanquam ab exsilio redivimus, cupiditates, quae faces animorum sunt, tandem subsiderunt, indeque in unum eundemque sensum coaluimus, ut cum plures simus, una tamen mente universi ducamur et innocentiam atque simplicitatem singuli meditemur. Hinc in animis cunctorum concordia viget et studium aequalitatis, quod in singulorum pectoribus diu inclusum hisce prodendis legibus aperitur, siquidem jus omnes nostrum et voluntates in commune contulimus ac Universi Coetûs arbitrio rei nostrae communis administrationem et regimen permisimus, ut in publico jussu vim quisque propriam jurisque sui portionem recognoscat.

Temi questi che al Bosco Parrasio erano stati già più volte presentati come un patrimonio ideale, largamente condiviso sotto l'insegna del «costume pastorale». Nel 1692 Eugenio Libade, ovvero Benedetto Menzini, già poeta di Cristina di Svezia, annoverato il 23 marzo 1691, abbandonò il costume pastorale per tenere al Bosco Parrasio un discorso dal titolo *L'Arcadia restituita all'Arcadia*⁵⁷. Il discorso è definito *Lezione Accademica* nel manoscritto e nella stampa del '92, soltanto *Lezione nelle Prose degli Arcadi*⁵⁸; si tratta quindi di un testo che si poneva fin dal titolo al di fuori

57. Conservata in copia idiografa nel ms. Arcadia 2, cc. 335r-348r. Fu stampata presso Giovan Battista Molo nello stesso 1692; la lettera di dedica a Giovan Battista Rospigliosi (che figura anche nel manoscritto, ma senza data) è del 16 maggio, mentre le attestazioni dell'*imprimatur* portano le date del 20 e del 21 aprile; fu poi riproposta in *Prose degli Arcadi*, I, pp. 104-125. Su questo scritto di Menzini rinvio a Maurizio Campanelli, *Vincenzo Leonio, Padre d'Arcadia*, in *Le accademie a Roma nel Seicento*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino ed Emilio Russo, Roma, Storia e letteratura, 2020, pp. 276-277, e soprattutto a Massimiliano Malavasi, *Eugenio Libade (Benedetto Menzini)*, in *L'Arcadia nelle sue carte*, a cura di Maurizio Campanelli e Massimiliano Malavasi, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», 19/2, 2024, pp. 102-109, che esamina i rapporti fra i tre testimoni della *Lezione*. Su Menzini vd. anche Stefania Baragetti, *I Poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)*, Milano, LED, 2012, pp. 20-24 e *ad indices*; Carlo Alberto Girotto, *Appunti per Benedetto Menzini*, «Studi secenteschi», 56, 2015, pp. 117-144; Claudia Tarallo, *Discutere di poesia nella Roma tardo barocca. I letterati dell'Accademia Reale di Cristina di Svezia*, Torino, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, 2017, *passim* (ma in particolare le pp. 38-59, dedicate all'*Arte poetica*); Carlo Alberto Girotto, *Benedetto Menzini e la prima stagione dell'Arcadia*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Corrado Viola, Roma, Storia e Letteratura, 2019, pp. 163-175.

58. Il semplice *Lezione* è anche quanto scrive Crescimbeni nel frontespizio di cui dotò il manoscritto quando lo acquisì per il Serbatoio (ms. Arcadia 1, c. 333r).

del costume pastorale, volendo offrire un panorama a tutto tondo dell'Arcadia. Stabilito che la Grecia dell'antica poesia non esisteva più, che era irrimediabilmente estinta, Menzini presentava l'Arcadia come una pura metafora, esprimente una scelta di vita e un'opzione etica. Erano affermazioni che tutti quei primi Arcadi convenuti ad ascoltarlo avrebbero potuto condividere, naturalmente, ma di sicuro non toccavano il cuore dei tanti che erano devoti all'idea e all'immagine della repubblica degli Arcadi, a un'Arcadia che non si ponesse al servizio dello Stato, formandone i quadri amministrativi, come la delineava Menzini, ma immaginavano piuttosto un'Arcadia che si ponesse agli antipodi dello Stato, realizzando al proprio interno un modello di società, nonché di governo, capace di attrarre a sé non soltanto gli intellettuali, ma anche i potenti, o almeno quelli fra i potenti che amavano la cultura.

Chi invece riuscì ad interpretare perfettamente lo spirito di questa Arcadia fu Erilo Cleoneo, ovvero Alessandro Guidi, nella canzone a selva, da lui significativamente intitolata *egloga*, che recitò subito dopo l'orazione *Pro Legibus Arcadum* di Gravina. In quell'ampio e ispirato testo, autentico manifesto poetico del Commune pastorale, l'Arcadia era descritta come una patria etica, a partire dall'iniziale richiamo ad Evandro e ai valori dell'ospitalità e della pace, contrapposti alla vicenda storica dell'antica Roma. La nuova Arcadia effigiata da Erilo sarebbe stata capace di porsi come una realtà politica non soltanto di natura opposta alle corti coeve, ma anche dotata di una potente attrattività nei confronti dei componenti di quelle medesime corti⁵⁹:

59. Ho dato un'edizione critica del componimento, ripercorrendone la singolare vicenda testuale, in *L'Egloga di Erilo Cleoneo per la rogazione delle Leges Arcadum*, in *La tela di Morgana. A Vincenzo Fera dagli allievi del Dottorato di Messina*, a cura di Paola De Capua, Daniela Gionta, Paola Megna, Antonio Rollo, Firenze, Le Lettere, 2026, i.c.s. Nell'edizione delle sue *Rime* (Roma, Gio. Giacomo Komarek, 1704) Guidi ridistribuì le strofe del lungo componimento fra tre selve, non senza introdurvi varianti, e scrisse quindi una nuova selva, intitolata *La promulgazione delle Leggi di Arcadia*, di segno opposto a quella dell'*egloga* recitata nel 1696. Qui cito dal manoscritto Arcadia 6, c. 16r-v, siglato A, dando in nota le varianti dell'edizione del 1704, siglata G, in cui la strofa figura nella selva intitolata *Costumi degli Arcadi*.

Ma perché il vero entro sua Luce avvolge
 al fin l'umane Menti⁶⁰
 e di sue voglie le colora e imprime,
 ecco da l'auree mura a noi sen viene
 stuol d'Illustri e Potenti⁶¹
 che cangia il chiaro suo stato sublime:
 oblia le glorie prime
 e i Titoli superbi⁶²
 di pastorali nomi adombra e copre.
 Vago di placid'opre
 i suoi desir commette
 a nostre Leggi; et or che tanta parte
 del⁶³ Mondo armata segue
 il fero suon di Marte,
 qui solo d'ascoltar prende diletto
 le boscherecce avene
 e gl'innocenti Carmi
 non usi a provocar l'ira dell'Armi.

Perfetto interprete dello spirito e della natura dell'Arcadia delle origini fu anche lo Zappi, il quale per tutta la vita fece l'avvocato e ai suoi tempi divenne celebre anche in veste di oratore. Il 25 maggio del 1700 Tirsi Leucasio recitò al Bosco un'orazione *in nome degli Arcadi al Sommo Pastore Innocentio XII per la sua recuperata salute*, nella quale si presentava al pontefice in veste di legato della repubblica, ricordandogli che gli Arcadi erano stati «delle più belle arti ritrovatori e di tutte le liberali discipline sì bene adorni che n'ebbe loro invidia non pur la Grecia, ma il Mondo», e rammentandogli che Evandro era stato il primo ad aver abitato i sette Colli e dal suo sangue erano discesi i fondatori di Roma, che era perciò

60. Ma - Menti] Ma perché spande il vero | alfin suoi raggi entro l'umane menti G

61. Pastoriti *ante* Potenti *del. A*

62. superbi] fastosi G

63. *del corr. ex pel Crescimbeni*

figlia dell'Arcadia. Ma quel sangue, «grande ne' suoi gran rivi, nella sua propria sorgente si venne meno, e dopo mille casi e disastri, tutto il bel Regno d'Arcadia, parte sotto l'ingiurie del tempo, parte sotto la barbara violenza de' fieri Traci⁶⁴, veniva già miseramente mancando», finché non si erano mosse a risollevarne le sorti «due gran Città, d'Italia Reine», vale a dire Venezia, che l'aveva liberata dal giogo turco, e Roma, che aveva restituito all'Arcadia la tranquillità del suo antico vivere, rinnovandone «in se stessa» i «dolci studj» e gli «innocenti costumi»⁶⁵. Ancora una volta si rivendicava agli Arcadi il ruolo di garanti di una cultura estesa a tutto l'arco delle discipline, sotto l'ombrello primigenio della poesia⁶⁶.

Tanto era forte l'idea di Arcadia quale patria, quale imprescindibile territorio comune, che la cronica mancanza di una sede sembrò persino rafforzarla, come emerge da alcuni testi scritti o in frangenti difficili o subito dopo il loro superamento. Domenico Ottavio Petrosellini, allievo di Lorenzini, annoverato in Arcadia nel 1706 col nome di Eniso Pelasgo, fu tra i protagonisti dello scisma del 1711⁶⁷ e, dopo essere stato cancellato

64. Con questo termine, che aveva al proprio attivo una larga diffusione nella poesia latina antica, vengono normalmente indicati i Turchi nella letteratura, in toscano e in latino, della fine del Seicento e del primo Settecento.

65. L'orazione dello Zappi è edita in *Prose degli Arcadi*, I, pp. 211-230: 214.

66. «Schiera di Uomini eletti si ragunò sovra un de' Colli del Tebro; prese in bel prestito da gli antichi Pastori e dal già sì fiorito Regno d'Arcadia i vaghi nomi e le illustri Patrie, e ritirandosi oggi di quando in quando i più celebri ingegni di Roma dalle gravi e moleste cure della Città ad un rustico sì, ma delizioso Teatro, cui fanno sempre i verdi allori corona, quivi si assidono in giro e quivi sotto nome d'Arcadi Pastori tutti i più bei costumi e tutti i più vaghi studj degli antichi Pastori d'Arcadia gloriosamente rinnovano. Quivi non pur s'ascoltano di continuo i dolci versi degl'ingegnosi Pastori, che si disfidano non men degli Arcadi antichi a cantar pari ed a risponder disposti [cfr. Verg., *ecl.*, 7,5], ma, pria che s'odano le armoniose contese, v'è chi ragiona sovra le più nascoste e maravigliose cose or dell'Aere, or della Terra, or del Mare. Quivi sotto le belle allegorie di Cedro e di Palma le più sagre si svelano e le più sublimi cose del Cielo. In questi della novella Arcadia Pastori la dolcezza delle belle arti, in questi la gravità de' più severi studj fiorisce, né vi è pellegrina cosa tra le fisiche o tra le matematiche, tra le morali o tra le teologiche discipline, di cui non abbiano quivi ragionato sotto pastoral velo i più celebri e gloriosi ingegni d'Italia» (*Prose degli Arcadi*, I, pp. 215-216).

67. Del quale fornì un resoconto, tanto esilarante quanto, ovviamente, tendenzioso, nel poema eroicomico *Il Giammaria, ovvero L'Arcadia liberata*, rimasto inedito durante la vita dell'autore. Si deve ancora leggere in un'edizione, l'unica esistente, dal fondamento filologico non valutabile (Corneto – Tarquinia, Tip. Tarquinia, 1892), poiché non vi si dice alcunché del manoscritto dal quale il testo è tratto; il curatore fu Crispino Mariani, Arcade col nome di Eniso Prosindio, che era stato di Giuseppe Petrosellini, nipote di Domenico Ottavio.

dal catalogo degli Arcadi, fondò, insieme ad altri irriducibili, l'Accademia dei Quirini, mentre altri scismatici, fra i quali il suo maestro Lorenzini, rientravano in Arcadia; con il riavvicinamento delle due accademie fu ri-ammeso in Arcadia, venendovi riconosciuto come una figura importante⁶⁸. Non pubblicò mai raccolte dei suoi versi, ma, nell'anno stesso della morte (1747), Morei fece inserire nel volume col quale riprendeva, dopo venticinque anni, la serie delle *Rime degli Arcadi*, una vasta silloge (75 pagine) di componimenti di Eniso, ricordandone i ruoli di Sottocustode e Collega⁶⁹; gli fu anche decretata una lapide memoriale al Bosco Parrasio, come ricorda sempre Morei⁷⁰. Nel 1710, in un periodo in cui gli Arcadi non disponevano di un Bosco Parrasio, ma si dovevano riunire in un giardino di proprietà di Francesco Ruspoli situato sull'Esquilino, Petrosellini recitò l'ode di chiusura dei Giuochi Olimpici, dedicata ai vincitori, nella quale, lasciando ad altri la celebrazione di un'Arcadia fatta di aurei costumi primigenii e di *loci amoeni*, si concentrava sui «gran Figli» della repubblica pastorale. Per risanare il *vulnus* della mancanza di un territorio, senza il quale l'Arcadia, a norma delle sue stesse Leggi, non sarebbe potuta esistere, Eniso estendeva potenzialmente lo spazio della repubblica arcadica al mondo intero, anzi alla «Terra» e al «Cielo», nel quadro della topica contrapposizione tra volgo e sapienti, motivo di antica ascendenza stoica che gli fu sempre caro, anche perché lo aveva ereditato dai suoi tre maestri, Gravina, Guidi e Lorenzini. Il dominio dell'Arcadia si manifesta-

68. Anche Petrosellini è poeta che attende di essere studiato. Molte notizie, alcune da verificare, sul suo conto si trovano nel profilo redatto da Saverio Franchi per il sito web *Gente di Tuscia*. In merito alle sue posizioni tra Arcadi e Quirini rinvio a Beatrice Alfonzetti, *Il principe Eugenio, lo scisma d'Arcadia e l'abate Lorenzini*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 1, 2012, pp. 23-62, in part. 30-38, e Alviera Bussotti, *'Ut Virtus pictura et poesis'. Forme della virtù tra Arcadia e Accademia di San Luca (1702-1716)*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri e Franco Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, online nel sito www.italianisti.it.

69. *Rime degli Arcadi*, X, Roma, Antonio de' Rossi, 1747, pp. 88-163; l'*Indice* stampato in fondo al volume introduce la lista dei componimenti di Eniso Pelasgo con queste parole: «Il Sig. Abate Domenico Ottavio Petrosellini di Corneto, già Sotto-Custode e Collega dell'Adunanza degli Arcadi, defonto alli 14 Maggio quest'anno 1747, mentre appunto si stavano stampando le presenti sue Poesie».

70. [Morei], *Memorie istoriche*, p. 147.

va ovunque si coltivasse una poesia nutrita di valori morali e civili, e non solo rimaneva incurante di contingenze ostili, del resto inevitabili per i difensori della virtù, ma era soprattutto capace di sfidare vittoriosamente il tempo⁷¹:

O al par di Grecia avventurosa e bella,
 Arcadia mia, ch'a sì bei studi intesa
 rinnovi il pregio dell'età passate!
 Lodi pur altri quella
 in te d'aurei costumi aurea bontate,
 ch'hai dal lung'uso e da' prim'Avi appresa;
 altri in te lodi il dolce
 aer soave, i pingui paschi e i campi,
 altri le selve, le colline, i monti,
 gli spechi, i fiumi o i fonti,
 ch'io di tue lodi spargerò mie carte
 e farò chiara in parte
 anche alle Genti che verranno dappoi
 la degna cura de' gran Figli tuoi.

Io già non curo che propizia mano
 porga a tue mandre tanta terra in dono
 quanta al bisogno di tua gloria basti,
 perché dell'Oceano,
 della Terra e del Cielo i Regni vasti
 degni de' tuoi gran Figli Alberghi sono.
 Sai pur che fu mai sempre
 dal vulgo albergo alla virtù negato
 e ch'ei sol diede all'ignoranza e al vizio
 lieto e sicuro ospizio;

71. Cito da *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'Olimpiade DCXII in lode degli Arcadi defunti dentro la precedente Olimpiade*, Roma, Antonio de' Rossi, 1710, pp. 100-101, poi in *Rime degli Arcadi*, X, pp. 135-136, senza modifiche, salvo la correzione dell'errore «accesi» per «ardenti» (è in rima) al v. 2 della terza strofa.

sai ch'il merto ei cacciò per monte e valle
 col flagello alle spalle.
 Tu il sai, ed io, ch'ognor nel Mondo il veggio,
 per te stanza o altro premio unqua non chieggio.

A te sol basti rimirar tuoi Saggi,
 del buon desio di bella laude ardenti,
 orme segnar sulla Palladia arena
 ed all'ombra de' faggi
 sciogliendo il suon della silvestre avena,
 trarre in dotta tenzon l'ore innocenti.
 Così n'andrai famosa,
 Arcadia, oltre i confin di Battro e Tile,
 così vedrai la mostruosa e nera
 degli anni invida schiera
 al tuo gran nome, d'aurea luce adorno,
 girar timida intorno
 e così, ad onta del rio vulgo ingrato,
 ti porrai sotto il piede Invidia e Fato.

Nello stesso anno 1710, in cui si svolsero i Giuochi Olimpici, Pier Iacopo Martello, cofondatore della Colonia Renia, che visse a Roma per una decina d'anni a partire dal 1708, diventando un protagonista della seconda stagione dell'Arcadia crescimbeniana⁷², tenne, «in Adunanza nel Bosco Parrasio a' 14 di Luglio», un ragionamento tutto volto a lamentare, non senza una buona dose d'ironia, l'assenza di una dimora stabile per gli Arcadi romani (a differenza di quelli bolognesi), che «sono qualcun di loro atto a reggere l'Universo, molti a governare i Popoli, e i più privati sono

72. La bibliografia sul Martello è ricca, almeno in confronto a quella dedicata ad altre figure citate in questo lavoro: fino al 2008 si può ricorrere a Marco Catucci, *Martello (Martelli), Pier Jacopo (Pietro Jacopo, Pieriacopo)*, in *DBI*, 71, 2008, pp. 78-84; quella successiva si può in parte recuperare da Alviera Bussotti, *Pier Jacopo Martello segretario di Filippo Aldovrandi a Roma*, in *La diplomazia delle lettere nella Roma dei Papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico Regime*, a cura di Silvia Tatti, con la collaborazione di Alviera Bussotti e Pietro Giulio Riga, Roma, Storia e letteratura, 2022, pp. 87-98.

esempio del buon costume a gli eguali; sono in sostanza di quelli da cui, nel principio de' secoli più savj, perché men lontani dall'innocenza, sceglievansi i Pontefici, i Patriarchi ed i Regi»⁷³. Due anni dopo, il 24 luglio del 1712, Mirtilo Dianidio – questo il nome del Martello in Arcadia – recitò la prolusione per l'apertura del nuovo, magnifico Bosco Parrasio del Giardino Ginnasi all'Aventino, ottenuto grazie al principe Francesco Ruspoli, nato Capizucchi, che era un Arcade della prima ora, essendo stato annoverato il 27 maggio del 1691 col nome di Olinto Arsenio⁷⁴. Il Ruspoli fu sempre legatissimo all'Arcadia, le cui Ragunanze, come si è accennato, ospitò in un giardino di sua proprietà sull'Esquilino dal 1707 al 1712, quando prese in affitto per nove anni dal conte Alessandro Ginnasi (anch'egli Arcade col nome di Clorante Arasibeo) il Giardino Ginnasi all'Aventino e vi fece splendidamente allestire un Bosco Parrasio capace di far dimenticare quello degli Orti Farnesiani⁷⁵. Mirtilo iniziava la sua prolusione tornando a sottolineare come la repubblica degli Arcadi fosse stata più antica di quella romana, e Roma fosse nata dagli Arcadi⁷⁶. Dopo un lungo brano sull'impero romano quale portatore di civiltà, superato dal ben più vasto e nobile impero del Cristianesimo, che aveva anch'esso il suo centro universale in Roma (il soggetto della prolusione era la canonizzazione, voluta da Clemente XI, di Pio V, Andrea Avellino, Felice da Cantalice, Caterina da Bologna), Mirtilo torna a «noi Arcadi», che «ci siam ricordati esser Arcadi», riconducendo «il nostro genio a quella prima vita candida, libera e pastorale», che è «una suggestione del nostro medesimo sangue, il quale, forse senza avvedersene, si sente Arcade per origine»⁷⁷. Da ciò derivava la «dolce illusione di costituire una Repubblica letteraria, ma pastorale, che

73. *Prose degli Arcadi*, II, pp. 164-174: p. 170.

74. Il testo della prolusione di Mirtilo fu pubblicato in *Prose degli Arcadi*, II, pp. 175-186.

75. Il Bosco del giardino Ginnasi è descritto con dovizia di particolari in Giovan Mario Crescimbeni, *Stato della Basilica Diaconale, Collegiata e Parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma nel presente anno MDCCXIX*, Roma, Antonio de' Rossi, 1719, pp. 130-131, dove figura anche una bella incisione che lo rappresenta.

76. «Allora fu che questo giro di sette Colli, mercè degli Arcadi stessi, che ammisero i seguaci di Romolo alla compagnia loro, diventò Roma» (*Prose degli Arcadi*, II, p. 176).

77. Ivi, p. 181.

non meno della Romana si dilati in Colonie»⁷⁸. Mirtilo arrivava a vagheggiare un «Impero Romano Arcadico delle lettere», da estendere, con l'ausilio della religione, e attraverso le Colonie, «sin dove sono intelletti»⁷⁹, per giungere poi ad auspicare l'elevazione agli altari di uno dei fondatori dell'Arcadia, Idalgo Erasinio, ovvero il cardinale Carlo Tommaso Maillard de Tournon, che, nonostante le sempre più precarie condizioni di salute, aveva affrontato un viaggio di tre anni e mezzo per giungere a Pechino, col mandato di regolare la questione dei riti cinesi dal miope, se non velleitario, punto di vista di Roma. La missione si era presto tradotta in una serie di insuccessi e di ostilità, che avevano costretto il Maillard a riparare a Macao, dove visse altri tre anni prigioniero dei Portoghesi, morendo poco più che quarantenne nel 1710, ed entrando subito in odore di santità, almeno a Roma, e di conseguenza in Arcadia, dove si poteva così accarezzare l'idea di annoverare un santo tra i fondatori. E Mirtilo riportava in Arcadia l'antico Idalgo, immaginando di vederlo «da quella parte di Cielo opposta al Sole, che già tramonta, col nostro fido Erilo alla sinistra, pendere su questa non meno sua che nostra Adunanza»⁸⁰. Poco oltre Mirtilo notava che, come il Palatino era stato «origine dell'Arcadia politica nell'Italia», così l'Aventino, messo a disposizione dalla generosità di Olinto, sarebbe stato «il primo fondamento dell'Arcadia letteraria dentro e fuori d'Europa»⁸¹.

Sembra che i due testi del Martello segnino uno slittamento dall'idea di patria a quella di *res publica litterarum*, evoluzione che naturalmente era facile a prodursi, anzi era inevitabile che si producesse, tanto più in una figura come il Martello, estraneo all'elaborazione ideologica della repubbli-

78. Ivi, p. 182.

79. «[...] e perché, eccitato una volta il talento del dilatarsi, non mai si riposa, finché non truova più spazio dove diffondersi, fu de' nostri Institutori inviolabil legge il cantar versi casti o in lode della virtù, e il condursi per lo più colla mano della Religione, acciocché, siccome quella l'Impero prima secolare e poscia Ecclesiastico accrebbe cotanto, così vaglia ancora ad estendere l'Impero Romano Arcadico delle lettere sin dove sono intelletti. Ché, se la vera Religione trionfa tanto per opera di chi alza gli Eroi sugli Altari, quanto per opera di chi li venera, noi Arcadi la facciam trionfare mercè del nostro massimo Albano, autore dell'ultima Apoteosi, e la mercè nostra ancora, che dedichiamo la prima delle pastorali nostre Adunanze in questo nuovo Teatro al culto e alle lodi de i quattro Eroi consacrati» (*ibid.*).

80. Ivi, p. 183.

81. Ivi, p. 184.

ca arcadica, tanto cara, per motivi diversi, sia a Gravina sia a Crescimbeni, e funzionale a una volontà di autonomia dai poteri costituiti, nella quale certo potevano pesare anche fattori personali, come il proposito crescimbeniano di mantenere il pieno controllo di quella che considerava una sua creatura e alla quale era affidata non poca parte del prestigio di cui godeva in Italia e fuori (sebbene, guardando all'enormità di energie che il primo Custode vi profuse per decenni, venga il dubbio che i benefici personali siano stati comunque inferiori ai costi).

Nel corso del Settecento si andò via via nella direzione segnata dalla seconda prosa del Martello, e già con Morei, dopo la pausa costituita dai primi dieci anni dal custodiato di Lorenzini, si può dire che il percorso fosse compiuto, e la repubblica degli Arcadi fosse divenuta un'espressione del *soft power* della Roma dei pontefici del Settecento, molti dei quali furono legati all'Arcadia e non le fecero mancare il loro sostegno. Il legame con la Curia romana, molto forte fin dagli inizi, si articolò in un'infinità di relazioni e vicende, sia dell'Arcadia tutta, sia dei suoi singoli Pastori, lungo l'intero l'arco del Settecento e oltre (sarebbe interessante tornare a studiare le vicende e le posizioni dell'Arcadia nell'età napoleonica). I reiterati omaggi alle eminenze di Curia, così come quelli dedicati a regnanti e principi «del sangue», non disattivarono tuttavia l'idea della repubblica, che anzi rimase sempre viva e fedelmente custodita, facendo dell'Arcadia settecentesca la maggiore istituzione capace di incarnare il sogno di una *res publica litteratorum* che dialogasse col potere politico da una posizione, almeno formalmente, non subordinata. Ne offre una testimonianza, in qualche misura divertita, proprio Morei, nel discorso introduttivo da lui tenuto al Bosco Parrasio nel 1748, in occasione dell'annoveramento in Arcadia di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia, «re e regina delle due Sicilie». Invitando gli Arcadi a non dimenticare che si trovavano a Roma, Morei faceva presente ai due sovrani che si trovavano in Arcadia, ovvero in una diversa dimensione, sancita anche dall'alterità del calendario, in cui la vera sovranità era quella della cultura⁸²:

82. *Adunanza tenuta nel Bosco Parrasio per l'acclamazione seguita in Arcadia delle Sacre Reali Maestà di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia, Re e Regina delle Due Sicilie, il giorno*

Per quanto i perspicacissimi Istitutori di questa nostra letteraria Repubblica, ad effetto di togliere ogni idea di turgida magnificenza, si studiassero d'introdurre un costume totalmente pastorale ed assumessero e nomi e denominazioni che dell'antica Grecia rappresentassero e i personaggi ed i luoghi, e stabilissero in fino le date dei tempi secondo i ritrovati di quella saggia Nazione, non pertanto abbiamo noi talmente delle Arcadiche costumanze ripiena la mente, che ignorare da noi si debba che abitiamo nel mezzo della gran Roma e dissimulare da noi si possa che, correndo oggi nelle greche effemeridi il giorno VII dopo il XX di Metaginnione cadente, non sia nel clima dove ci troviamo il lietissimo giorno delle Calende di Agosto.

Nei versi offerti ai due giovani regnanti riaffiorava l'idea dell'Arcadia come patria pastorale, ovvero dimensione valoriale, società di intelletti separata dalla società reale, ma che ad essa si offriva quale esempio e polo d'attrazione dei suoi migliori individui. Gli endecasillabi sdruciolati dell'abate Lucio Ceccarelli da Fossombrone, in Arcadia Caricleo Chermario⁸³, recano in filigrana le parole chiave delle origini, con le quali si rivendica una perfetta continuità. Si tratta di semplicità, concordia, uguaglianza, umiltà, pace; attraverso le proprie Colonie, l'Arcadia estende ovunque il suo pacifico dominio, recando lustro a quella Roma di cui rappresenta la parte migliore, e raccogliendo un «innumerabil popolo», che cancella le differenze sociali nel nome del comune amore per le discipline e per le arti. Il fatto che a declinare tutto ciò fosse una figura decisamente minore, anche all'interno della stessa Arcadia romana, mostra con chiarezza che «l'onore della primiera Immagine» si era ormai tradotto in un consolidato repertorio di immagini poetiche, ma era anche andato a costituire una radice

delle Calende di Agosto dell'anno MDCCXLVIII, pubblicata in appendice alle *Rime degli Arcadi*, XI, Roma, Antonio de' Rossi, 1749, c. Dd7r; il discorso fu ristampato in Michele Giuseppe Morei, *Prose dette in diverse Accademie*, Roma, Antonio de' Rossi, 1752, p. 152.

83. Di lui si sa soltanto che fu Sottocustode, e come tale sottoscrisse l'approvazione arcadica premessa al tomo XI delle *Rime degli Arcadi*, che ospita una piccola raccolta di suoi componimenti (pp. 16-24: tre sonetti e quattro idilli); nel 1749 doveva però aver lasciato l'incarico, se nell'*Indice* del volume lo si dice «già uno de' sotto Custodi d'Arcadia». Singoli suoi componimenti si trovano sparsi nelle edizioni arcadiche apparse negli anni del custodiato di Morei.

che rimaneva viva nella misura in cui nutriva di intatti principii identitari le generazioni che si avvicinavano nella vita dell'Arcadia⁸⁴:

O Arcadia, illustre Arcadia, Io veggo all'Etera
te su l'ali volar d'eccelso merito,
che nata umile, e fatta grande e celebre,
al volto, agli atti, alli costumi candidi
serbi l'onor della primiera Immagine.
Tu fra boschi respiri ancor quell'aere
che nascendo bevesti a Te piacevole,
e rechi tanto alle Cittadi invidia,
quanto tieni da Te lontan superbia.
Son di pari fortuna e lieti vivono
i tuoi Pastori in ugual veste rustica
e tutti han parte del soave Imperio,
ch'è da lungi disteso in più Colonie;
Tu Reina ne siedì in riva al Tevere,
Tu mandi ad esse il tuo bel lume fulgido
ed Elle i chiari pregi lor ti arrecano.
Ben Tu cara alli Numi e cara agli Uomini,
bell'Arcadia, nascesti a nuova gloria
della Città che 'l Mondo ha in suo dominio;
in seno alberghi le virtù più nobili,
portando il crin cinto d'allor pacifico,
e tale hai bel che ad ogni bello esimio
oltre sen passa e rende Te spettabile,
qual non vista mai più cosa magnifica.
Tu poni in mostra innumerabil Popolo
ai sagri Studj e all'Arti illustri dedito,
fra cui sovente hanno di star delizia
sotto umil manto incliti Eroi magnanimi.

84. Cito da *Adunanza tenuta nel Bosco Parrasio*, c. Ee7r-v.

Più poeticamente ispirato era il sonetto di Carminio Tennacriano⁸⁵, che si rivolgeva direttamente ai sovrani, i quali, allontanando la guerra dal capo dei loro sudditi, avevano riportato nel Regno l'età dell'oro. Nel far questo, i due avevano già compiuto moralmente l'*iter ad Arcadiam*, che aveva nella pace un valore precipuo e nell'età dell'oro un mito fondante. Per questo l'Arcadia ora li riconosceva, nella loro presenza fisica, come propri esponenti, purché fossero disposti ad abbracciare, durante la loro permanenza in Arcadia, un altro valore fondante del Commune pastorale, l'umiltà, ovvero la semplicità, la schiettezza dei costumi. Vedendo nell'Arcadia la matrice della rinascita dell'età dell'oro, i due sovrani vi avrebbero riconosciuto una patria spirituale, la cui dimensione fisica era ormai irrilevante, e anzi ci si poteva persino insensibilmente compiacere dell'antitesi tra la vastità del dominio morale e l'esiguità di quello fisico⁸⁶:

Coppia Real, degnissima d'Impero,
cui siede in fronte Maestà e decoro,
se a far goder la bell'età dell'oro
ai tuoi Vassalli volgi il tuo pensiero,
or che da' Regni tuoi Marte guerriero
porta lungi la guerra, il sagro alloro,
pregio d'Arcadia e del Castalio coro,
fa che sia lor di tanto ben foriero.

85. Il suo nome era Filippo Saverio Franceschini, originario di Fermo, che si fece carmelitano scalzo col nome di Odoardo di San Francesco Saverio. Anche di lui non si sa nulla, ma negli anni di Morei il suo nome compare più di una volta fra quelli dei censori che approvavano i volumi per conto dell'Arcadia; qua e là in quegli stessi volumi si trova anche qualche suo sonetto. Degna di nota è l'ironica *Introduzione* che recitò per il gioco dei simboli nei Giuochi Olimpici del 1754, che fu poi pubblicata nel già citato volume (pp. 140-152). In veste di carmelitano, nel corso degli anni '50, dedicò molte cure filologiche ed editoriali ai testi di Lattanzio, in particolare alle *Divinae Institutiones*, ma anche ai *Carmina*, che raccolse e pubblicò nel 1759 in un'edizione dotata di un grande apparato filologico ed erudito. In anni precedenti aveva pubblicato una *Dissertazione storica-critica-dogmatica sull'Identità, Esistenza, Multiplicità, Culto e Miracoli della mano destra di San Giovanni Battista, precursore del Nostro Signore Gesù Cristo, venerata nel tempo stesso in più chiese del Cristianesimo*, Roma, Pietro Ferri, 1738, che è dedicata ad Alessandro Borgia.

86. *Adunanza tenuta nel Bosco Parrasio*, c. Ffir.

Quinci a compier con laude il grande impegno,
 cangia col nostro umil l'alto tuo stato
 per breve tempo, ch'è di te ben degno:
 fra noi vedrai quel secolo rinato,
 benché a più non s'estenda il nostro Regno
 ch'a un picciol Colle, a una Capanna, a un Prato.

Il «costume» pastorale continuò formalmente a garantire il tratto fondamentale di una repubblica tutta costituita da *sapientes*, ovvero l'egualianza, sinonimo di libertà, fondamento della concordia, parole queste, e principii, sui quali avevano insistito, con varia consapevolezza e con molteplici sfumature, molte figure importanti della prima Arcadia. L'egualianza degli Arcadi era infatti basata su una comune cultura e su un condiviso amore per la cultura, come sottolineava lo Zappi nell'orazione ad Innocenzo XII, pur premurandosi di precisare che la «pastorale umiltà» non aveva mai «tolto ad alcuno i caratteri di sua nativa grandezza», ma li aveva piuttosto ricontestualizzati, riconducendoli a un'essenza che legittimava la superiorità sociale con la superiorità culturale⁸⁷.

L'idea di Arcadia come antica patria e moderno asilo delle discipline sotto il governo della poesia fu dunque di lunga durata, e di lunga durata fu l'idea che quella *res publica litterarum* potesse garantire meglio sé stessa dandosi una forma politica, includendo per via di cultura la fetta migliore della società, portandola a condividere i propri principii fondativi e arrivando così a proiettarsi sulla politica coeva e a proporre ad essa valori ai quali conformarsi. Si potrà allora concludere citando le ottave con le quali Michele Giuseppe Morei accolse al Bosco Parrasio il senatore di Roma, Nils Bielke, svedese convertito al cattolicesimo, che aveva ottenuto la carica nel 1737 e la manterrà fino al 1765⁸⁸. In apparenza un testo d'occasione, come molti (troppi, secondo l'autore stesso) di quelli com-

87. *Prose degli Arcadi*, I, p. 215.

88. Su di lui rinvio a Stefano Folgeberg Rota, *La Roma arcade del senatore svedese Nils Bielke*, in *City of the soul. The literary making of Rome*, edited by Sabrina Norlander Eliasson and Stefano Folgeberg Rota, Stockholm, Swedish Institutes at Athens and Rome, 2015, pp. 57-71.

posti dal terzo Custode, ma nel quale tornava il catalogo delle virtù morali e politiche che allignavano sotto il «Pastorale ammanto», e tornava quella sorta di ossimoro tra l'esiguità del dominio territoriale e la capacità di attrarre intellettuali e amanti della cultura da ogni strato sociale e da ogni latitudine geografica e culturale⁸⁹:

Arcadi, il sai, noi siam, ci alletta il canto,
 c'ispira Apollo e libertà ci regge,
 di costanza e di fe' ci diamo il vanto
 e l'onesto e il dover son nostra legge;
 schietto ci cuopre pastorale ammanto,
 ma ver non possediamo armento o gregge,
 suol non abbiamo, ove condur l'aratro,
 e il nostro regno è questo umil Teatro.

Pur, benché angusti sien del nostro regno
 qual tu vedi i confini, egl'è ben tale
 che abitarvi talor non ànno a sdegno
 quei che portano al crin serto regale.
 Son le nostre ricchezze il nostro ingegno
 ed altri è in nostra man fare immortale,
 né v'è tesoro che avanzi o che pareggi
 la povertà di questi nostri greggi.

89. Michele Giuseppe Morei, *Poesie*, Roma, Antonio de' Rossi, 1745, p. 167; il testo è stato già messo in evidenza nell'articolo di Folgeberg Rota citato alla nota precedente (p. 66).

«Atti e Memorie dell’Arcadia»

15/1

2026

Composto in Heldane (Klim Type Foundry),
Minion (Adobe), Copernicus (Labour & Wait)
Progetto grafico e impaginazione: Rinaldo Zanone

Stampato e rilegato
per conto dell’Accademia dell’Arcadia
da Global Print (Gorgonzola)

Carta Arena Ivory Smooth e cartocino Acquerello Bianco
di pura cellulosa ECF, certificati FSC (Fedrigoni)

20 APRILE 2026

ISSN 1127-249X

